NUOVA

D' OP

SCIE

E FIL

TOMO QUA

AL

GIULIO

CO: T

PATRIZIO OPIT

VENEZ

APPR

Con Licenza

)VA RACCOLTA

)PUSCOLI

IENTIFICI,

LOLOGICI

QUARANTESIMOSECONDO

AL NOBILISS.

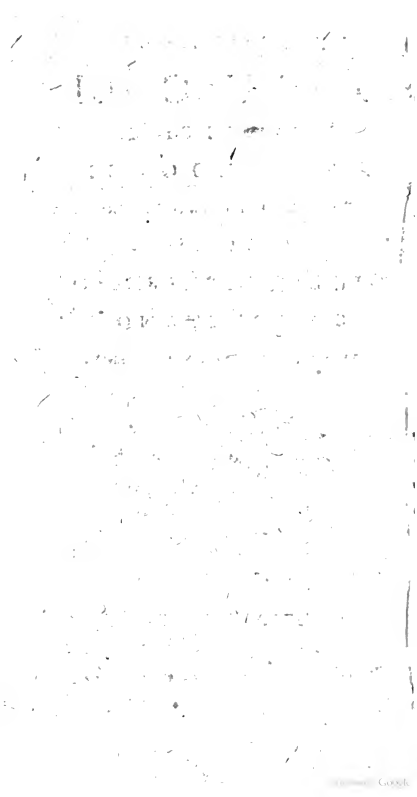
IO BERNARDINO

TOMITANO

OPITERGINO, E FELTRENSE.

EZIA, MDCCLXXXVII.

PPRESSO SIMONE OCCHI

za de' Superiori, e Privilegio.

AL NOBIL UOMO

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

Patrizio Opitergino, e Feltrense, membro della Reale Accademia di Firenze, degli Etruschi di Cortona, de' Catenati di Macerata, de' Risorgenti di Osimo, degli Olimpici di Vicenza, degli Aspiranti di Conegliano, e di altre Società.

LA nostra amicizia, il nome illustre, che vi avete formato, la cognizione giustamente vantaggiosa, che di Voi, Nobiliss. Signore, ha ogni Letterato, non richiedono da me una lunga lettera, che descriva l'indefesso vostro studio, l'inclinazione ad ogni virtù, la candidezza del vostro cuore, la vostra Nobiltà, e tutte quelle

doti, che vi rendono amabile e caro a tutti. Queste tutte, ed altre più sono già abbastanza note, ed ognuno ebbe a riconoscerle in Voi o col trattarvi dappresso, o col vastissimo carteggio, che mantenete, per riuscire felicemente nell' ardua vostra intrapresa, e nella nuova commendevolissima vostra idea di raccogliere le lettere manoscritte degli Uomini illustri, colle quali formarvi appresso di Voi un assai ricco deposito di aneddote letterarie cognizioni, e come un perenne torrente, da cui debba attingerle chiunque abbisogni di stendere la Storia letteraria, e le gesta di que' valentuomini, de' quali senza ostacolo dell' invidia, e del tempo, anzi con assai propizia fortuna raccogliesté le loro lettere originali ad altri simili a loro scritte. Questa vostra Autograpoteca è ella a quest'ora già ammirabile sì per la grandiosa quantità de' volumi, che sino al presente, ed in breve tempo avete formato, sì per l' ordine, che le avete dato, onde facilmente rinvenirle sotto ciaschedu-no Autore, e sotto il nome di cia-

sche-

ſcheduno, a cui ſiano ſtate ſcritte, e con diſtinzione di numero, e di date cronologicamente diſtribuite, cioè sì per lo fino criterio, con cui le diſponeſte, sì finalmente per il riſtretto della Vita, che di cadaun letterato vi premetteſte, ornando per ſino alla prima pagina ogni Autore del ſuo Ritratto, quando vi ſia riuſcito di rinvenirlo, acciò nulla vi manchi alla perfezione.

Queſta ſola letteraria fatica ad utile voſtro, ed altrui ſarebbe valevole ad immortalare il nome voſtro, ſe non lo aveſte già ſcritto in Parnaſo colla facondia, e grazia delle voſtre rime piene di eſtro, piene di naturale dolcezza, e di ſali: nello ſcriver le quali vi aſſiſtono genialmente le Muſe, e le grazie tutte di una amena, e gioconda poeſia. Secondate pure il talento voſtro, quello de' voſtri Antenati, e di tanti Poeti celebri della voſtra antichiſſima Patria, che non fu mai ſcarſa di Uomini chiariſſimi, de' quali a comun giovamento non poſſo ſe non eſortarvi, ed incoraggirvi a teſſerne le Vite loro, giacchè

chè avete rammaſſato un buon numero di notizie aneddote; ed a tutta ragione ſi riconoſceranno come Uomini grandi, e come tali comprovati dalle loro impreſe letterarie, che eſiſtono, ed in numero ancora grandioſo in riguardo all' eſtenſione della voſtra Città.

Ho finito con poche parole, e forſe più brevemente di quello, che ſiamo ſoliti di trattenerci ſovente. Queſta offerta, che vi faccio di queſto Tomo della mia Nuova Raccolta, vi ſarà di ſorpreſa, ma ſarà ella ſempre una perpetua teſtimonianza della mia ſtima, del dovere, che vi profeſſo, e dell' amicizia, che mi coſtringe ad eſſere inalterabilmente

Treviſo li 26 Maggio 1787

Tutto Voſtro
D. FORTUNATO MANDELLI
AB. CAMAL.

PRE-

PREFAZIONE.

LA lunga malattia, che ci privò dell' onoratissimo, e benemerito Libraro Simone Occhi, e quella, a cui in seguito dovè soccombere il di lui onestissimo Nipote, ed Erede Andrea Occhi, fu la causa del ritardo della pubblicazione del Tomo presente XLII di questa Nuova Raccolta. A ragione pertanto è que' Letterati, che mi favorirono delle loro Operette, e quelli, che per loro studio desiderano la sollecita pubblicazione de' Tomi lagnar si possono di una tanta dilazione. Ma come impedirla? Possono ben esser certi e gli uni, e gli altri, non essere in me minore la premura di mostrarmi grato alle loro corrispondenze col dar fuori i loro Opuscoli colla maggior sollecitudine per me possibile, di quella che sia

in essoloro. Ma nulla vale al presente, e solo potrà dimostrare la verità del mio dispiacere la sollecita pubblicazione nell' avvenire, quale prometto sulla parola dell' ingenuo Libraro. Vengo dunque agli Opuscoli.

Il Sig. Ab. D. Benedetto Duodo per pubblica onorevole commissione fu costretto di formare un' *Allegazione a favore della Catecumena Simèa Castro contro di Menachen Castro suo Cognato, e contra la Sinagoga di Corfù*; in questa sua ben ragionata Scrittura vindica il *diritto di Patria Potestà sulli Figliuoli della sua Catecumena*; e lo fa Egli con tal evidenza sull' appoggio delle Leggi, sulla natura del caso, sulla base de' Canoni, e sulle prescrizioni di S. Chiesa, e sulle prove di Religione, e di ragione, onde i vigilantissimi Presidi della pia Casa de' Catecumeni di Venezia sostennero le ragioni della Madre sopra i suoi Figli, e ne giudicarono a di lei favore. Il nostro Autore volle unito a questa sua Allegazione un

Av-

Avviſo di un' Opera critica, che da molti anni va lavorando, di cui è inutile, che quì ne formi detaglio alcuno, poichè ſarà di maggior ſoddisfazione la lettura di eſſo a pag. 28, di quello che darne l'idea in riſtretto.

In queſto Tomo ſi dà fine alla *Lettera di Gio: Domenico dei Coppa in difeſa di F. Giovanni da Vicenza Domenicano*, di cui nell'altro antecedente ne ho data la prima Parte, e ne ho manifeſtato il nome, e ſe queſta fu molto applaudita dal Pubblico, non è da dubitarſi, che non ſia per eſſere anche quella: in tutte e due ſi prova la Santità di F. Giovanni, il ſi difende da que' falli, de' quali venne accuſato, il ſi vindica da quella ambizione di regnare, di cui fu aggravato; e tutto il ſi fa con il fedele riporto de' teſti tutti degli Autori contro di lui, coll' eſame, e rifleſſioni ſu di loro, e colle prove dedotte ſi ſpiegano quegli Autori, o li ſi dimoſtrano mal informati; in ſomma ſi dimoſtra la Santità di F. Giovan-

ni; e per maggior prova di essa l' eruditissimo P. M. F. Domenico Maria Federici volle apporvi una sua lettera sopra il Ritratto di F. Giovanni tratto da un'antica Imagine in Pittura, in cui è espresso colla Laureola al capo, come segno di Santità conosciuta fino a que' tempi: Questa Lettera, e Ritratto si uniscono a questo Tomo alla fine.

La dotta e bella *Dissertazione del P. D. Girolamo dal Prato sopra alcuni Ospedali di Verona, e specialmente sulla fondazione del Monastero di S. Maria all'Organo, ove si tratta della questione dei tre Capitoli*, della quale abbiamo parlato nel Tomo antecedente, in cui pubblicammo la prima Parte, ha il suo termine in questo. La qual seconda Parte è tutta sulla questione mentovata, e parmi assai bene maneggiata, ben esaminati gli Autori antichi e moderni, lo spirito e la condotta de' Romani Pontefici, che governarono la Chiesa al tempo di quel fatale scisma; ed il tutto in somma assai ben dedotto, e provato.

Il Sig. Ab. D. Andrea Lazzari dopo aver dimostrata l'origine della Città d'Urbino in un suo Discorso pubblicato nel T. XLI, n. VIII di questa N. R. un altro ne pubblica in ora *sul tempo in cui Urbino venne alla Religione Cattolica*. Nel principio del suo Discorso si dà a fissare qual gente fossero i Siculi, che i primi abitarono Urbino, fissandoli come venuti dalla Grecia, i di cui Popoli allorchè calarono in Italia furono chiamati con molti diversi nomi. Venendo poi all' Epoca della Cristiana Religione fissata in Urbino dopo varie congetture, alle quali non si appoggia, passa sul fondamento de' Monumenti a stabilirla quasi nella metà del III Secolo sotto l' impero dei due Filippi per opera di S. Feliciano Vescovo di Foligno e Martire sotto Decio Imperatore.

Ne' Tomi antecedenti di questa N. R. altri Opuscoli versarono sull' Istriaca Corografia, intorno alla quale si divisero le opinioni de' dotti; e qui pure si ritorna allo stes-

ſteſſo argomento da Autore, che da ſe ſi manifeſta colla lettura dell' Opuſcolo, e ſebbene non ſcopra a chi lo diriga, pur pure lo indica, e quaſi lo dimoſtra. Vuole egli nella ſua *Diſſertazione ſopra l' antica Città di Emonia*, che queſta non ſia l'odierna Lubiana, come ſi ſoſtenne; e perciò ſi dà a difendere Erodiano, affine di preſervare all'odierna Gemona quella gloria, che le viene conteſa, e difendere nel tempo ſteſſo la Corografia dell' antica Iſtria. Vuole ſopra le cime dell' Alpi nella ſituazione dell' odierno Tarvis il Caſtello di Neuporto indicato da Strabone, qual Colonia de' Tauriſci, e dimoſtra altresì nell' Italia Emona, o Gemona, e che queſta eſſer non poſſa la Colonia Emona nella Pannonia diverſa dall' Italica.

Sul nuovo argomento di Fiſica, e di Meccanica verſa il Sig. *Ab. Aleſſandro Aleardi* noto già in queſta Raccolta, avanzando in eſſo le ſue *Ricerche ſull' Arte Areoſtatica*; e vi oſſerva ſul principio, che l' ana-

l'analogia, che paſſa tra l'aria, e l'acqua, diede il penſamento agli Uomini dell' Arte del volare detta da Caramuele Lobkouuitz Ptteti-ca. Il N. A. va ſviluppando tutto ciò, che gli ſembra aver poſſa qualche correlazione al ſuo argomento, molto ſoſtituendo di ſuo, e molto aggiungendo alle ſcoperte finora fatteſi intorno all'aria infiammabile: tratta delle Macchine ed aria infiammabile, e ſoſtenenti delle navi, della loro elevazione, ed a quanta elevazione, onde meno incontrar di pericolo; e finalmente con portentoſa intrapreſa penſa di dare alla macchina quella direzione per l'aria, che più cada in acconcio alle diverſe mire degli Aeronauti, e ſegue in parte le orme più approvate degli altri, ed in parte vi adatta le ſue nuove idee.

L' Orazione, che quì pubblico, fa Epoca fortunata del provido genio dell' Auguſto Veneto Senato per promuovere le ſcienze ne' Chierici anche in que' ſoggetti, che non avendo modi ſufficienti per coltivarle

be dal computo, poichè sarebbe di anni 400 in circa dopo il presente Papato.

L' Orazione di Antonio Filermo in lode di Matteo Barbaro Patrizio Veneto mi venne dalle mani del P. D. Gaetano Maria Faccioli Domenicano, da cui ebbi ancora le Poesie inedite del P. Girolamo Pigafetta, e di Girolamo Monti pubblicate nel Tomo antecedente al n. XI. Non gli venne fatto di conoscere quell' Antonio Filermo Autore dell' Orazione, se non che da essa si rileva, che fu scrivano del Barbaro, quando fu Pretore in Ammocusta, poi per tre anni di lui Cancelliere nel governo dell' Isola di Cipro, che gli fu intimo, e come Fratello; di Matteo Barbàro poi; il si riconosce prima Questore in Leucosia, poi Pretore in Ammocusta, indi reggente di Cipro, essere della Famiglia di Francesco Barbaro, e che fiorì al tempo del celebre Ermolao Barbaro; di questo nuovo Uomo illustre di quella famiglia il Filermo ne ram-

men-

mentà le lodi, e ne decanta la Prudenza, la Giuſtizia, la Magnanimità, la Temperanza, e tutte le altre virtù dal Barbaro eſercitate allorchè governava quelle Città. L' Editore poi di queſto pezzo del ſecolo XV volle riportare alla pag. 48 quanto ſi legge in lode di Franceſco Barbaro nella Prefazione del Libro delle Leggi Municipali della Città di Vicenza, di cui era Pretore allorchè nell' anno 1425 ne fu fatta la collezione, e poſcia ſtampate in Vicenza nel 1480.

IN-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
CONTENUTI
in questo Tomo.

I.

Allegazione di D. Benedetto Duodo a favore della Catecumena Simèa Castro, e contro di Menachen Castro suo Cognato, e della Sinagoga di Corfù intorno al diritto di Patria Potestà sulli Figli della medesima Catecumena.

Avviso di D. Benedetto Duodo intorno ad una di lui opera su certi inviluppati punti di Critica Sacra. p. 28.

II.

Lettera di Giovanni Domenico dei Coppa in difesa di Fra Giovanni da Vicenza Domenicano. Parte seconda.

III.

Dissertazione del P. D. Girolamo da Prato della Congregazione dell' Oratorio di Verona sopra alcuni Ospitali di Verona, e specialmente sulla fondazione del Monastero di S. Maria all' Organo, ove si tratta della questione de' tre Capitoli. Parte seconda.

IV.

I V.

Del tempo, in cui Urbino venne alla Religione Cattolica. Discorso II dell' Ab. D. Andrea Lazzari.

V.

Dissertazione sopra l' antica Città di Emonia.

V I.

Ricerche di Alessandro Aleardi sull' Arte Areostatica.

V I I.

Clero Sæculari Veneto Gymnasia Senatusconsulto erecta anno 1785 primum adeunte Oratio habita a Francisco Boaretti Eloquentiæ Sacræ Professore.

V I I I.

Dissertazione del P. Lett. Angelo Gastaldi Barnabita sulla Profezia intorno a' Pontefici attribuita a S. Malachia.

I X.

In laudem Matthæi Barbari P. V. Oratio Antonii Philermi ejus quondam in Cypro Cancellarii nunc primum ex MS. Codice edita.

Quæ in laudem Francisci Barbari habentur in Præfatione libri Legum Municipalium Civitatis Vicentiæ. p. 48.

X.

Lettera di un Trivigiano, il P. F. Domenico Maria Federici, all' Editore Vicentino dell' Apologia del B. Giovanni Schio intorno ad un' antica Imagine del medesimo del secolo XIV.

NOI

NOI

RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo Quarantesimosecondo*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi* Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 21 Marzo 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Piero Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 183 al Num. 1663.

Giuseppe Gradenigo Seg.

A L-

ALLEGAZIONE

DI

D. BENEDETTO DUODO

A favore della Catecumena Simeà Castro, e contro di Menachem Castro suo Cognato, e della Sinagoga di Corfù intorno il diritto di Patria Podestà sulli figliuoli della medesima Catecumena:

PER COMMISSIONE

Degl' Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori

ANTONIO ZULIANI,

E

GIROLAMO CONTE ARNALDI

Incaricati dalla Pia Casa de' Catecumeni alla difesa della suddetta.

Fu formata agli ultimi del Decembre dell' Anno 1784.

ALLEGAZIONE

DI D. BENEDETTO DUODO

A FAVORE

DELLA

CATECUMENA

Simeà Castro, e contro di Menachem Castro suo Cognato, e della Sinagoga di Corfù intorno il diritto di Patria Podestà sulli figliuoli della medesima Catecumena.

ABram Castro Ebreo da Corfù mancò a vivi nell'anno 1781. Aveva Egli simultaneamente due Consorti (1), dalla prima delle quali non avendo avuta prole, fec' Ella il pagamento della

(1) Per un mero tratto di politica si

ni; e per maggior prova di essa l' eruditissimo P. M. F. Domenico Maria Federici volle apporvi una sua lettera sopra il Ritratto di F. Giovanni tratto da un' antica Imagine in Pittura, in cui è espresso colla Laureola al capo, come segno di Santità conosciuta sino a que' tempi: Questa Lettera, e Ritratto si uniscono a questo Tomo alla fine.

La dotta e bella *Dissertazione del P. D. Girolamo dal Prato sopra alcuni Ospedali di Verona, e specialmente sulla fondazione del Monastero di S. Maria all' Organo, ove si tratta della questione dei tre Capitoli*, della quale abbiamo parlato nel Tomo antecedente, in cui pubblicammo la prima Parte, ha il suo termine in questo. La qual seconda Parte è tutta sulla questione mentovata, e parmi assai bene maneggiata, ben esaminati gli Autori antichi e moderni, lo spirito e la condotta de' Romani Pontefici, che governarono la Chiesa al tempo di quel fatale scisma; ed il tutto in somma assai ben dedotto, e provato.

Il

Il Sig. Ab. D. Andrea Lazzari dopo aver dimostrata l'origine della Città d'Urbino in un suo Discorso pubblicato nel T. XLI, n. VIII di questa N. R. un altro ne pubblica in ora *sul tempo in cui Urbino venne alla Religione Cattolica*. Nel principio del suo Discorso si dà a fissare qual gente fossero i Siculi, che i primi abitarono Urbino, fissandoli come venuti dalla Grecia, i di cui Popoli allorchè calarono in Italia furono chiamati con molti diversi nomi. Venendo poi all' Epoca della Cristiana Religione fissata in Urbino dopo varie congetture, alle quali non si appoggia, passa sul fondamento de' Monumenti a stabilirla quasi nella metà del III Secolo sotto l' impero dei due Filippi per opera di S. Feliciano Vescovo di Foligno e Martire sotto Decio Imperatore.

Ne' Tomi antecedenti di questa N. R. altri Opuscoli versarono sull' Istriaca Corografia, intorno alla quale si divisero le opinioni de' dotti; e quì pure si ritorna allo stes-

ſteſſo argomento da Autore, che da ſe ſi manifeſta colla lettura dell' Opuſcolo, e ſebbene non ſcopra a chi lo diriga, pur pure lo indica, e quaſi lo dimoſtra. Vuole egli nella ſua *Diſſertazione ſopra l' antica Città di Emonia*, che queſta non ſia l'odierna Lubiana, come ſi ſoſtenne; e perciò ſi dà a difendere Erodiano, affine di preſervare all'odierna Gemona quella gloria, che le viene conteſa, e difendere nel tempo ſteſſo la Corografia dell' antica Iſtria. Vuole ſopra le cime dell' Alpi nella ſituazione dell' odierno Tarvis il Caſtello di Neuporto indicato da Strabone, qual Colonia de' Tauriſci, e dimoſtra altresì nell' Italia Emona, o Gemona, e che queſta eſſer non poſſa la Colonia Emona nella Pannonia diverſa dall' Italica.

Sul nuovo argomento di Fiſica, e di Meccanica verſa il *Sig. Ab. Aleſſandro Aleardi* noto già in queſta Raccolta, avanzando in eſſo le ſue *Ricerche ſull' Arte Areoſtatica*; e vi oſſerva ſul principio, che l' ana-

l'analogia, che paſſa tra l'aria, e l'acqua, diede il penſamento agli Uomini dell' Arte del volare detta da Caramuele Lobkouuitz Ptteti-ca. Il N. A. va ſviluppando tutto ciò, che gli ſembra aver poſſa qualche correlazione al ſuo argomento, molto ſoſtituendo di ſuo, e molto aggiungendo alle ſcoperte ſinora fatteſi intorno all'aria infiammabile: tratta delle Macchine ed aria infiammabile, e ſoſtenenti delle navi, della loro elevazione, ed a quanta elevazione, onde meno incontrar di pericolo; e finalmente con portentoſa intrapreſa penſa di dare alla macchina quella direzione per l'aria, che più cada in acconcio alle diverſe mire degli Aeronauti, e ſegue in parte le orme più approvate degli altri, ed in parte vi adatta le ſue nuove idee.

L' Orazione, che quì pubblico, fa Epoca fortunata del provido genio dell' Auguſto Veneto Senato per promuovere le ſcienze ne' Chierici anche in que' ſoggetti, che non avendo modi ſufficienti per coltivar-

le

le sarebbero costretti a tener sopiti i loro talenti. Quindi a pubbliche spese nel 1785 si eressero pubbliche Scuole, e le si provvidero di ottimi, ed eccellenti Maestri per Dottrina, e per pietà, molti de' quali diedero al Pubblico non equivoche testimonianze. Tale è anche l'elegantissima Orazione latina fatta nell'apertura di dette scuole del Professore di S. Eloquenza il *Sig. D. Francesco Baaretti*, che in essa dà a conoscere la sua arte oratoria, la facondia del suo dire, la sua eleganza, ed i suoi pensamenti sull' utilità di quel provido consiglio particolarmente per i sacri Ministri, e su quella, ch'è per derivare a tutti i Cittadini.

Il dottissimo Monsignor Antonio Maria Gardini Vescovo di Crema, per il suo genio alle scienze Divine, e Teologiche, per la sua inclinazione ad ogni genere di bella ed utile letteratura fin sul principio del suo Vescovato ebbe in animo di stabilire un' Accademia Ecclesiastica nel suo Vescovile Seminario,

rio, con cui incitare gli ingegni, e promuovere gli studj. Di questa sua pastorale cura ne do il primo saggio, qual si è la *Dissertazione del P. Lett. Angelo Gastaldi Barnabita sulla Profezia intorno a' Pontefici attribuita a S. Malachia*. Dopo aver osservata la forza dell'argomento desunto dalle Profezie per provare la verità della Religione Cristiana, passa il N. A. a numerare cinque diverse Profezie uscite intorno a' Papi nel secolo XVI, indi dimostra essere falsamente attribuita al Santo Arcivescovo Armacano S. Malachia quella Profezia, e ne rileva la falsità dal confondersi, che si fa in essa i veri Papi legittimi Vicarj di Gesù Cristo con gli Antipapi disturbatori della Ecclesiastica Unità, dagli errori di Cronologia, e del mal convenirsi alcuni detti del Vaticinio ai Pontefici, come dimostra contro il Ciaconio di Papa in Papa, a cui questi cercò di adattarli; finalmente ancora ne desume la falsità dalla durata del Mondo, che ne avvenireb-

be.

be dal computo, poichè sarebbe di anni 400 in circa dopo il presente Papato.

L' Orazione di Antonio Filermo in lode di Matteo Barbaro Patrizio Veneto mi venne dalle mani del P. D. Gaetano Maria Faccioli Domenicano, da cui ebbi ancora le Poesie inedite del P. Girolamo Pigafetta, e di Girolamo Monti pubblicate nel Tomo antecedente al n. XI. Non gli venne fatto di conoscere quell' Antonio Filermo Autore dell' Orazione, se non che da essa si rileva, che fu scrivano del Barbaro, quando fu Pretore in Ammocusta, poi per tre anni di lui Cancelliere nel governo dell' Isola di Cipro, che gli fu intimo, e come Fratello; di Matteo Barbàro poi, il si riconosce prima Questore in Leucosia, poi Pretore in Ammocusta, indi reggente di Cipro, essere della Famiglia di Francesco Barbaro, e che fiorì al tempo del celebre Ermolao Barbaro; di questo nuovo Uomo illustre di quella famiglia il Filermo ne ram-

men-

mentà le lodi, e ne decanta la Prudenza, la Giustizia, la Magnanimità, la Temperanza, e tutte le altre virtù dal Barbaro esercitate allorchè governava quelle Città. L' Editore poi di questo pezzo del secolo XV volle riportare alla pag. 48 quanto si legge in lode di Francesco Barbaro nella Prefazione del Libro delle Leggi Municipali della Città di Vicenza, di cui era Pretore allorchè nell' anno 1425 ne fu fatta la collezione, e poscia stampate in Vicenza nel 1480.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
CONTENUTI
in questo Tomo.

I.

ALlegazione di D. Benedetto Duodo a favore della Catecumena Simèa Castro, e contro di Menachen Castro suo Cognato, e della Sinagoga di Corfù intorno al diritto di Patria Potestà sulli Figli della medesima Catecumena.

Avviso di D. Benedetto Duodo intorno ad una di lui opera su certi inviluppati punti di Critica Sacra. p. 28.

II.

Lettera di Giovanni Domenico dei Coppa in difesa di Fra Giovanni da Vicenza Domenicano. Parte seconda.

III.

Dissertazione del P. D. Girolamo da Prato della Congregazione dell' Oratorio di Verona sopra alcuni Ospitali di Verona, e specialmente sulla fondazione del Monastero di S. Maria all' Organo, ove si tratta della questione de' tre Capitoli. Parte seconda.

IV.

I V.

Del tempo, in cui Urbino venne alla Religione Cattolica. Discorso II dell' Ab. D. Andrea Lazzari.

V.

Dissertazione sopra l' antica Città di Emonia.

V I.

Ricerche di Alessandro Aleardi sull' Arte Areostatica.

V I I.

Clero Sæculari Veneto Gymnasia Senatusconsulto erecta anno 1785 primum adeunte Oratio habita a Francisco Boaretti Eloquentiæ Sacræ Professore.

V I I I.

Dissertazione del P. Lett. Angelo Gastaldi Barnabita sulla Profezia intorno a' Pontefici attribuita a S. Malachia.

I X.

In laudem Matthæi Barbari P. V. Oratio Antonii Philermi ejus quondam in Cypro Cancellarii nunc primum ex MS. Codice edita.

Quæ in laudem Francisci Barbari habentur in Præfatione libri Legum Municipalium Civitatis Vicentiæ. p. 48.

X.

Lettera di un Trivigiano, il P. F. Domenico Maria Federici, all' Editore Vicentino dell' Apologia del B. Giovanni Schio intorno ad un' antica Imagine del medesimo del secolo XIV.

NOI

NOI
RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo Quarantesimosecondo*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi* Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 21 Marzo 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Piero Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 183 al Num. 1663.

Giuseppe Gradenigo Seg.

A L-

ALLEGAZIONE

DI

D. BENEDETTO DUODO

A favore della Catecumena Simeà Caſtro, e contro di Menachem Caſtro ſuo Cognato, e della Sinagoga di Corfù intorno il diritto di Patria Podeſtà ſulli figliuoli della medeſima Catecumena:

PER COMMISSIONE

Degl' Illuſtriſſimi, ed Eccellentiſſimi Signori

ANTONIO ZULIANI,

E

GIROLAMO CONTE ARNALDI

Incaricati dalla Pia Caſa de' Catecumeni alla difeſa della ſuddetta.

Fu formata agli ultimi del Decembre dell' Anno 1784.

ALLEGAZIONE

DI D. BENEDETTO DUODO

A FAVORE

DELLA

CATECUMENA

Simeà Castro, e contro di Menachem Castro suo Cognato, e della Sinagoga di Corfù intorno il diritto di Patria Podestà sulli figliuoli della medesima Catecumena.

ABram Castro Ebreo da Corfù mancò a vivi nell'anno 1781. Aveva Egli simultaneamente due Consorti (1), dalla prima delle quali non avendo avuta prole, fec' Ella il pagamento della

(1) Per un mero tratto di politica si

la sua dote sulli migliori effetti del defonto Marito; cosicchè all' altra, che Simeà, sive Allegra appellasi, null' altro rimase che molti crediti, ed alcune piante di Ulivo. Fu costretta quindi a farsi tosto creare dall' Eccellentissimo Signor Bailo Tutrice de' cinque figliuolini rimastile, senza il di cui titolo non sarebbero essi pupilli stati cautelati della restituita dote, nè la Madre loro avrebbe potùto esigere i crediti, e gli affitti degli Uliveti, i quali somministrar doveano l' indispensabil sostenimento a cadauno di essi, siccome risulta e dalla ragionevolissima presunzione, e dalle quì inserite copie autentiche delle ricevute, segnate Numero 1.

L' Ebreo Menachem, fratello di Abramò, e Cognato di Simeà, lungi di procurar l' interesse, e buona educazione de' Nipotini, serbò anzi tutta la indifferenza, siccome erasi pell' addietro dimostrato nemicissimo dell' emancipato Abramo fratello di lui, e invidioso de' fortunati suoi progressi.

Non sì tosto però vide la Cognata sua Simeà assentarsi con tre figliuolini dal Ghetto per abbracciar con esso loro la S.

si astengono questi nostri Ebrei dalla simultanea poligamia: i Levantini però non si fanno riguardo di uniformarsi all' uso Monsulmanno.

S. Cattolica Fede, che velocemente, istigato eziandio da' Signori Sindici Ebrei, recossi da Sua Eccellenza Provveditore Straordinario. Insistò Egli, che a lui, e non alla Cognata competesse la tutela de' pupilli, e chiedettero i Sindici, che in qualsisia evento dovess' esser differito il loro Battesimo sino all' anno XIV di loro età in conformità della da loro allegata, e malissimo intesa Parte dell' Eccellentissimo Senato anno 1496.

Ritirossi, dissi, con tre soli figliuolini, perchè la figliuola degli altri tutti maggiore trovavasi, e trovasi tuttora quì presto una sua Zia Ebrea; e l' altro figliuolo secondogenito, e di anni undici, di consenso della Madre rimase in Ghetto per opportunamente isfuggire con qualche rimasto effetto, e indi tradurlo presso la Madre, siccome in realtà fece, e consta dall' inserito suo Costituto unito a quello della Madre, segnato N. 2.

A questo passo trattener non mi posso di fare all' illuminato rispettabilissimo Cattolico Triumvirato ravvisare un tratto mirabilissimo della Divina grazia efficacemente, e ad evidenza impegnata alla salvezza di queste avventurate creature. Un fanciullo di soli undici anni è atto non meno a serbare l' arcano affidatogli dalla Madre; ma sa altresì deluder l' avvedutezza di un intero Ghetto, che per ogni dove lo circuiva!

Ecco il perchè l'Eccellentissimo Signor Provveditore annunciò all' Eccellentissimo Senato (1), che il figliuolo stesso erasi dichiarato di voler rimaner nel Giudaismo, come dal suo Dispaccio, segnato Numero 3.

Iddio per far pruova della costanza della nostra Catecumena indusse l' Eccellentissimo Signor Provveditore a trasmetterla co' Fanciulli al maturissimo Giudizio dell' Eccellentissimo Senato, come consta da sua Lettera alla Veneranda Congregazione (2), segnata Numero 4.

Non essendo stato però pronto l' imbarco, non mancarono in quel frattempo gli zelanti Ebrei di tentar la costanza della Catecumena, e de' figliuolini con generosissime promesse, ed essendo loro fallito il colpo, giunsero per fino a violentemente strapparle i tre figliuoli maggiori, i quali come dalla indicata Lettera di Sua Eccellenza Signor Provveditore alla Veneranda Congregazione, erano presso la Madre, essendo loro riuscito di far credere alla Eccellenza Sua, che spontaneamente staccati si fossero dalla Madre i figliuoli per unirsi al loro Zio, come risulta dall' allegato Dispaccio. Furono quindi fatt' imbarcare sul pubblico Le-

(1) 15 Settembre 1784.
(2) 14 Settembre 1784.

Legno l' Achile in compagnia del Zio loro Menachem, e di un altro Ebreo dello stesso calibro. La povera Simeà poi fu costretta ad imbarcarsi sulla Diligenza, e senz'altro conforto che nel Signore, e nell' unico bambino rimastole.

Quantunque copiose fossero le vivande, che dagli Ebrei di Corfu vennero al detto Menachem somministrate, e perchè non mancasse a' Fanciulli il conveniente alimento, e per affezionarli eziandio al loro Zio: Mosso Questi da ingorda detestabile avarizia ne fe' l' esito, nè pel lungo tratto del viaggio altro alimento lor somministrò che una scarsa porzione di biscotto con qualche Cipolla; di modo che dalle cotidiane lagnanze di questi meschini famelici commosso il Capitano del Legno incaricò un Sargente a somministrar loro l'occorrente giornaliero vitto, giacchè quantunque volta era stata la Madre loro a portata di provvederneli, proccurato avea l' inumano Zio di dimezzarglielo, (veramente sembra costui nato fatto per fare il Tutore) come dal mentovato Costituto d' Isacco figliuolo maggiore di Simeà, e dalla unanime voce de' marinari, e Passeggieri.

Per superna Provvidenza i suddetti due Legni approdarono nello stesso tempo in questo Porto, dove il Clementissimo Signore stabilito avea di compensar la costanza dell' addolorata Madre: quindi le

diede l' indicibil contento di riunirla coi dilettissimi Figliuoli, e di liberar questi dalla tirannide del disumanato loro Zio. Imperciocchè furono insieme insieme trasportati a far la contumacia a Santo Spirito, dove molestando Menachem, e l' altro Ebreo Simeà, e i Figliuoli di lei, perchè voleano alla medesima riunirsi, ed essendo quindi molesti a tutto il resto della brigata, sulli reclami del Signor Prior della sanità obbligò questo Eccellentissimo Magistrato i sussurranti Ebrei a trasferirsi al Lazzareto Nuovo, ed in tal guisa rimase Simeà co' quattro suoi Figliuoli a compiere la contumacia a Santo Spirito.

Se questi non sono effetti della grazia trionfatrice, quali altri mai saranno?

Non tardò punto la stessa Simeà a presentare una fervorosa istanza, segnata Numero 5, alla Veneranda Congregazione, e supplichevole implorò la caritatevole assistenza della medesima. Credette questa di non potergliela negare, in conseguenza di che ordinò, che cotidianamente trasmesso fosse a quella indigente famigliuola il necessario alimento, e vestito, ed incaricò in oltre due illustri, e Zelanti Patrizj membri della Congregazione stessa ad assumer le difese della Catecumena contro del Cognato, e della Sinagoga di lui.

Terminata la prescritta contumacia venne-

ne la stessa co' Figliuoli per Sovrana disposizione dell' Eccellentissima Avvogaria tradott' al cotanto sospirato porto di salvezza, alla Pia Casa, dove colla solita maturità, ed esattezza la Catecumena, e il Figliuolo suo maggiore furono esaminati, e rilevaronsi non solo dispostissimi ad abbracciar la Vangelica Religione, come scorgesi dagli allegati, ed inseriti lor Costituti; ma ansiosissimi per fino di esser sollecitamente ammessi alla spiritual rigenerazione in Gesù-Cristo insieme insieme co' rispettivi Figliuoli, e Fratelli minori.

Credonsi quindi i suddetti Nobili Uomini, incaricati su questo importantissimo affare, indispensabilmente tenuti a prestare alla Catecumena, ed a' Figliuoli di lei ora ricovrati nella pia Casa la più valid' assistenza.

Dalla storica narrazione autenticata da' sopraccitati Documenti (1) passo al punto di ragione, e così la discorro.

1. Se l' Ebreo Menachem Cognato della Catecumena Simeà curato si fosse di farsi dalla Giustizia costituir Tutore de' Pupilli suoi Nipotini alla morte di Abramo suo fratello, e non gli avesse affat-

(1) Esistono questi nell' archivio della Pia Casa, e siccome sono molti, e diffusi; così vengono dall' Editore ommessi.

to affatto negletti nel lungo intervallo di anni tre (1), ne' quali senza l' assistenza della cordialissima loro Madre dall' Eccellentissimo Signor Bailo costituita Tutrice, il tenue loro patrimonio sarebbesi totalmente consunto, potrebbe apparentemente per lo meno giustificar la sua pretesa intorno al diritto di Patria Podestà sulli Medesimi in confronto della loro Genitrice: ma il pertinacemente impugnarlo dopo un sì lungo abbandono al momento, in cui ella da superna luce spirata vuol co' Figliuoli abbracciare la S. Cattolica Fede, ad evidenza dimostra, non esser desso mosso dall' amor suo verso degli Orfanelli, ma bensì dall' insano, e furibondo suo astio verso l' Ortodossa Credenza.

Dissi, che potrebbe apparentemente giustificarsi, non già in realtà: avvegnachè la pretesa da lui prelazione alla Madre ripugn' alla ragione, ossia allo spirito della Legislazione, alle infallibili prescrizioni di Chiesa Santa adottate da tutt' i Teologi, e Canonisti, e finalmente a' Sovrani Giudizj in non dissimil' incontri pronunciati.

Due sono i fini sul nostro proposito dalla Legge contemplati, la conservazio-

ne

(1) Ciò risulta dal citato Dispaccio 15 Settembre 1784.

ne cioè del paterno retaggio, e la miglior educazione de' superstiti Pupilli. Di fatti sono di ordinario più capaci gli Agnati alla buon' amministrazione delle pupillari sostanze, di quello ne sia l' imbelle Madre, e ne sono eziandio spronati dal proprio interesse, e perchè costituiti sono loro Eredi *ab intestato*; e perchè sono altresì vincolati a proveder-li al caso d' indigenza, e il più delle volte sanno proccaciar loro la miglior educazione.

Non avendo pertanto in verun tempo l' avversario Menachen avuta veruna promiscuità d' interessi col defonto emancipato suo Fratello, e non essendo stata costante la sua permanenza in Corfu, perchè fu sempre qua, e là vagabondo, ed avend' oltre di ciò dimostrata in parecchj incontri la detestabil sua animosità verso di Abramo suo Fratello, e la crudissima sua tirannide verso de' Nipoti, risultante dagli accennati Costituti: come mai sarà per parte di costui sperabile la conservazione delle tenui pupillari sostanze?

Tentando egli di più colla più studiata malizia di tenerli perpetuamente immersi ne' nativi superstiziozi errori; quando la spirata lor Madre a tutto potere cerca di sottrarneli per far loro apprendere la via di eterna salvezza in Gesù Cristo; cessa senza dubbio il se-

condo fine dalla umana Legislazione contemplato, e quindi non è al caso nostro applicabile: Avvegnachè le Leggi furono dalla prudenza, e ragione dettate, e il benessere di qualsissia individuo della umana società fu il singolar loro scopo. *Scire Leges non est verba eorum tenere, sed vim, & potestatem*: ci avverte il celebre Giureconsulto Celso; (1) e l' incomparabil Grozio ci documenta, (2) *æqui hominis est non Legem, sed Legislatorem respicere*.

La Pubblic' Autorità vigile custode della sana Legislazione, e saggia interprete della medesima comprovò in pratica l' esposto innegabil raziocinio. Imperciocchè non sono rari i casi, ne' quali furon costretti eziandio i Padri naturali a cedere alle rispettive Consorti, e Madri, l' amministrazione delle sostanze appartenenti a' figliuoli di età immatura, ed insieme la cura di loro educazione.

Che se per un mero motivo di transitorio interesse, e sul semplice periglio non già che la prole deviar possa dalla vera credenza, ma bensì dalla pratica de' doveri sociali, e religiosi vien dall' Au-

(1) Libro XVII, Paragr. de Legibus

(2) Libro de Æquitate, Cap. I.

Autorità del Principato *rite*, *&* *recte* preferito al diritto del Padre quello della Madre: *a fortiori* esitar punto non dovrà un Cattolicissimo Tribunale a confermare una Madre Catecumena nel possesso di un diritto, che in un triennio non le venne giammai contrastato, affinchè possa dessa liberamente, e senz' altri' indugj sottrare i suoi parti dal massimo de' mali, dalla infedeltà, e procacciar loro il complesso de' beni mediante l' avventurata loro rigenerazione in Gesù Cristo, ad onta dell' infedel Cognato di lei, che a tutta possa cerca la irreparabile lor ruina *in odium religionis* non meno, che sulla certezza pure di trarne dalla sua Sinagoga un considerabil profitto.

Ma per togliere in un punto di tanta importanza qualsisia motivo di cavillazione, giacchè al dire del dottissimo Pascale un solo grado di elevatezza di polo è sufficiente ad alterar le civili costituzioni, e quindi alcuni Giuristi affermano, che siccome comuni sono al Padre non meno, che alla Madre i pesi del matrimonio; così qualora la Moglie al Marito prevalga e nella educazione de' Figliuoli, e nella conservazione delle loro facoltà, debba riputarsi come trasferita la Patria Podestà nella Madre, come raccogliesi da tutt' i moderni Scrittori del Gius di natura, e specialmente

dal

dal celebr' Einezio (1) ; altri pel contrario totalmente n' escludono la Madre, e sono altrettanto discrepanti al caso della mancanza del Padre a chi competa lo stesso diritto ; cosicchè chi preferisce la vedova Madre a qualsisia Agnato militando à pro suo la legge di natura ; e chi sostiene, che si debba Questo a Quella preporre in forza del Gius comune; (2) e chi in fine ne fa dipender la prescelta singolarmente dall' arbitrio, e di-

(1) *Tract. de Jure Gentium*.

(2) Provvidissima fu la legge degli Orfani emanata da Caronda discepolo di Pitagora, e Legislatore de' Crotoniati.

Nell' esporla il dotto Rollin così ne favella . „ Il fit une loi a 'l egard - des „ orphelins, qui paroit assez sensèe, en „ confiant le soin de leur èducation „ aux parens du côte maternel, de qui „ il n' y avoit rien a craindre contre „ leur vie ; & l' administration de „ leur biens aux parens du côte paternel, „ qui avoient interèt de les conserver, „ pouvant èn devenir les heritiers par „ la mort des pupilles . " Histoire des Perses, & des Grecs T. II, Pag. 186, Edit. Paris 1736.

I Decemviri, che nel Codice delle XII Tavole inserirono le più saggie Leggi

e discernimento del Sovrano: per isfuggire, dissi, ogni controversia, opportuno reputo di chieder dallo stesso Ebraico Sinedrio la soluzione del seguente Problema.

Presentansi al Sinedrio, ossia a' Capi della Sinagoga un Agnato, e una Madre, perchè sia deciso a chi de' due competa la custodia di quattro innocenti Figliuoli. I caratteri dell' Agnato sono stati li seguenti. Serbò Egli perpetua inimicizia col defonto Fratello, e dopo la sua morte nel lungo tratto di tre anni punto non curò i superstiti suoi Figliuoli, e nel singolare incontro, in cui da lui dipendettero furono crudissimamente trattati. Fu sempre del tutto ignaro degl' interessi dell' emancipato Fratello, e menò in fine una vita affatto scorretta, oziosa, e vagabonda. I caratteri pel contrario della Madre furono i seguenti. Fu Ella costantemente leale, ed amorosissima al defonto Marito, prestò a' Figliuoli ne' tre anni scorsi dalla morte di lui la più cordiale assistenza. La perizia sua nei domestic' interessi la rese provvid' amministratrice delle tenui loro sostanze, e proccurò loro

Leggi delle Greche Repubbliche, adottarono eziandio l' accennata tutelar provvidenza.

loro in fine la più profittevole, e salutar educazione: chiedo pertanto ai Signori Capi dell' Ebraica Università, a chi assegnarebbono Eglino, rilevata la diversità de' caratteri dell' uno, e dell' altra, la custodia, la educazione, e l' assistenza di questi Fanciulli?

Ma se trattandosi di solo temporaneo profitto, e di mera civil educazione non potrebbe dalla Sinagoga stessa negarsi la prelazione alla Madre: come potrà non accordargliela a fronte di un Zio della descritta pessima tempra un Cattolicissimo Tribunale, eccitato eziandio dal favor della Ortodossa Religione, e dell' indubitato spiritual vantaggio degl' innocentissimi Pupilli?

Da' Documenti inseriti, non che da quelli, che ritraer può l' Eccellentissimo Triumvirato dai fatti seguiti in Corfù risulta essere stato Menachem al naturale dipinto. Che se oserà la Sinagoga di screditar eziandio la Catecumena Simeà; resteranno del tutto dileguate le imputazioni al solo riflesso, che se in realtà stata fosse la Medesima di un pessimo carattere, non avrebbe la Sinagoga permesso, che pel corso di tre anni stati fossero i Figliuoli sotto la tutela di lei, nè avrebbe suscitato il Cognato a contrastargliela al solo momento del-

l' ab-

l' abbandono suo della nativa Credenza.

Ma piano, oppone la Sinagoga: Non compete alla Madre l' agitato diritto allorchè assentasi dalla Casa del Marito. Convengo qualor' abbandona i Figliuoli per vincolarsi con un novello Sposo; non già quando, lungi di abbandonarli, vie più se gli avvicina col cercare a tutta possa di rigenerarli con esso lei nelle salutari battesimali acque.

II. Dalle pruove di ragione passo a quelle, che mi somministrano i veraci fonti della Religione. Non è pertanto malagevole il dimostrare, come la pretesa di Menachem opposta sia alle infallibili prescrizioni di Chiesa Santa, e conseguentemente alle sentenze di tutt' i Teologi, e Canonisti, poichè basta leggere il Canone XIV del Concilio Toletano III, ragunato fino dall' anno 589, per rimanerne pienamente convinti. Prescrive il mentovato Canone, che i Figliuoli nati sì da Padre fedele, e da Madre infedele, che da Madre Cattolica, e da Padre infedele si debbano battezzare. Ciò vien ratificato dal Sinodo IV pur Toletano, Canone LXXIII, anno 633, espressamente ingiugnendo, che i Figliuoli di Padri Ebreo, e di Madre Cattolica *fidem, atque conditionem Matris sequi debeant*. Il Capo intitolato *Ibi*

qui

qui Christianas XXVIII., Quæst. I, è del medesimo parere, siccome sono tutt' i Teologi, e Canonisti: quindi Benedetto XIV vuole (1), che battezzar debbansi i fanciulli Ebrei esibiti dal Padre Catecumeno, nonostante la ripugnanza della Madre, non che gli offeriti dalla Catecumena Madre, ad onta della contraddizione del Padre: *Prævalere enim debet assensus ille, qui cedit in favorem religionis, maximamque pueri utilitatem*: siccome da pari suo riflette il Padre Berti (2).

Che se il Marito ceder deve alla Moglie il diritto di Patria Podestà, quantunque in vigore di qualsisia Gius gli si competa la prelazione, qualora per parte della Moglie militi, per la conversione sua al Cristianesimo, il favor della Fede, e l' indubitato spiritual profitto della figliuolanza: come cimentasi lo sconsigliato Menachem, che non ha altro diritto sulli Figliuoli della Cognata Catecumena che di legal sostituzione, e meramente precario, impugnarglieli; e qual

(1) Pistola all' Arcivescovo di Tarso 28 Febbrajo 1747.

(2) *De Theolog. Discipl.* Tom. III; *L. XXXI, C. XVI, Apendic.*

e qual mai Cattolico Giudice potrà menargliela buona? Imperciocchè qualor pure tuttavia esitar si volesse intorno al verace spirito della controversa umana positiva Legge, essendo la Divina a qualunque altra superiore, deesi nel caso nostro seguir l' Ecclesiastica Legge dal Ciel orionda in vigore della promessale dal Divin Redentore perpetua assistenza, e quindi infallibilità negli Ecclesiastici Giudizj.

Se ha Iddio, siccome supremo Legislatore, ed assoluto disponitore di qualsissia ente, o legge, senza nota d' ingiustizia dispensati gl' Isdraeliti dalla restituzione de' preziosissimi arredi loro prestati dagli Egiziani, coll' aver Quelli a Questi sostituiti nel diritto di proprietà, ch' è quasi di natural Gius; e perchè non ha potuto trasmettere al Genitor fedele il diritto di Patria Podestà, che per umana costituzione avrebbe *cæteris paribus* piuttosto al Padre, od all' Agnato appartenuto? Se senza taccia di barbarie volle, ch' eziandio i bambini degli Amaleciti, e Cananei venissero dagl' Isdraeliti messi a morte in pena degli esecrandi eccessi de' loro Maggiori: come non ha potuto pure imporre, che fossero i fanciulli di qualsisia Genitore Catecumeno a parte dell' eterno compenso dovuto alla fede sia o del Padre, o della Madre convertita, col trasfondere in

Que-

Questa il diritto sulli proprj parti a fronte del Padre contumace, *in maximam puerorum utilitatem*, *&* *in favorem religionis?*

III. Ben conoscendo questo illuminato Cattolico, e Serenissimo Principe, essere innegabile l' assioma del Martire San Cipriano: *Non habere Deum Patrem, qui non habet Ecclesiam Matrem*, quantunque volta presentate si sono agli augustissimi suoi Tribunali vertenze di tal farta, vennero costantemente *in favorem religionis* decise. Ne accennerò compendiosamente certune per non iscostarmi dalla propostami brevità. Addurrò parimenti alcuni esempj di fanciulli Ebrei battezzati prima dell' anno XIV, ad onta degl' importuni Ebraici reclami.

Licenziarono gli Eccellentissimi Signori Avvogadori nell'anno 1744., 16 Settembre l' Ebreo Elia Padovano, che sotto lo specioso titolo di Patria Podestà pretendeva, che i tre suoi figliuoli, che introdotti furono nella Pia Casa dalla Catecumena Gentil Namias Consorte di lui, gli si dovessero restituire; in sequela del qual cattolico, ed equo Giudizio furono dessi solennemente battezzati li 7 Decembre di quello stesso anno, sebbene giunti non fossero all' età di anni quattordici.

Nell'

Nell' anno 1777 M. V. la Catecumena Diamantina Vivante moglie di Sabbatai Romano Ebreo allora dimorante in Corfu, dall' Eccelso Tribunale ottenne le due Bambine rimaste presso dell' infedel Marito, l' una di 8, l' altra di 6 anni, che tradotte nella Pia Casa vennero li 9 Aprile battezzate. Isdrael del Ben insieme co' Capi di questo Ghetto pretendevano nell' anno 1636, 20 Novembre, che differir si dovesse il battesimo al Catecumeno Isaac Pomas di anni dodici circa fino al termine dell' anno XIV, avendo Eglinò a pro loro allegata la Parte dell' Eccellentissimo Senato 1502, 14 Gennajo; ma furono dagli Eccellentissimi Signori Avvogadori licenziati.

Non dissimile fù l' Avvogaresco Giudizio nell' anno 1638, 11 Luglio. Licenziarono quindi Samuel Padovano, che chiedeva la estrazione dalla Pia Casa di Lazaro suo figliuolo, e la collocazione del Medesimo in una Casa Cristiana, ove però potesse a suo talento recarsi colla Ebrea sua Consorte a fargli visita.

Nell' anno 1646, 2 Febbrajo Sue Eccellenze licenziarono Simeon Alpron, ed i Capi di questa Università, i quali instavano, che levata fosse dalla Pia Casa Regina di anni sette, e col-

lo-

locata fosse in qualche casa di taluno de' nazionali loro : lo che fecero dopo di aver esaminata la detta Fanciulla.

Sulle istanze di Giacobbe Pardo Rocas stazionato un tempo in Corfù, e indi passato nella Casa de' Catecumeni, impose il Supremo Tribunale, che immediatamente trasferire alla medesima Pia Casa si dovesse l' unica sua Figliuola, che non eccedeva l' età di tre anni, ed appena gionta fu li 9 Aprile 1778 tosto battezzata.

Con quale sfrontatezza dopo Giudizj sì frequenti, solenni, e decisivi oserà tuttavia il traviato Menachem di contendere alla Cognata sua Catecumena il diritto di tutela sulli proprj figliuoli? Se la ignoranza di lui lo rende scusabile per la inintelligenza dello spirito dell' agitata Legge: se il comun pregiudizio della fatalmente acciecata sua Nazione in qualunque incontro superstiziosamente attaccat' al corteccio dell' espressioni, e non già al midollo, lo costituisce di qualche compassione degno: se in fine la deplorabil sua cecità in qualche guisa lo giustifica intorno alla sua noncuranza delle infallibili Ecclesiastiche Decisioni: i tanti adoratissimi Giudizj sul controverso argomento, rendono senza dubbo

bio inescusabile l' audacissimo suo attentato.

Pass' ora a confutar la stravagantissima pretesa de' Signori Ebraici Sindici. Se in qualunque tempo, ed in qualsisia luogo furono battezzat' i fanciulli Ebrei alla Chiesa offeriti o dal Padre, o dalla Madre, o da' Paterni Avì, e Zj precedentemente eziandio a' loro Maggiori: se sotto gli stessi lor occhj furono di que' di Corfù stesso battezzati, come da' già addotti esempj, nè ebbero cuore di opporvi la cotant' ora milantata Parte 1496, con qual fronte cercan ora d' inorpellar la verità?

Avendo pertanto la nostra Catecumena un legittimo diritto sulli proprj figliuoli, può quindi esibirli alla Pia Casa, affinchè i saggj, e Religiosi Direttori della medesima colla solita loro maturità, e prevj i consueti serj esami, gli faccian opportunamente battezzare; nè giammai sognossi l' Eccellentissimo, e Religiosissimo Senato di loro imporre a dovere, non altrimenti che gli Eretici Anabattisti, differire il Battesimo de' fanciulli sino all' anno XIV di loro età.

La ostentata Parte pertanto contempla solamente que' fanciulli, che *invitis parentibus* o per seduzione, o per mal affetto verso i loro Genitori chiedono il Battesimo. A questi soltanto vieta il

Sag-

Saggio insieme, e Cattolico Senato il conferirlo in età immatura, e vuole, che sia differito fino all' anno XIV, ed affinchè rilevar si possa se indotti siano a chiederlo da mero pueril trasporto, o da superna ispirazione, e per tutelar eziandio gli Ebrei domiciliati nelle sue Provincie dalle soperchierie di qualche falso zelante, e per animarli pure alla sana civil educazione de' proprj figliuoli, certuni de' quali resterebbero indisciplinati, e conseguentemente nocevoli alla Società, in quanto che i Padri li lascierebbero in balla di sestessi, se dubitassero, che, disgustati dalla lor disciplina, venissero immediatamente da' Cristiani ammessi al Santo Lavacro.

Altro pertanto è il conferire il Battesimo a' fanciulli di Genitori Ebrei coll' apertissimo dissenso de' Medesimi, dal conferirlo agli offeriti dal Padre, o dalla Madre Catecumena. Nel primo caso soltanto fissò l' Augusto Senato l' età di anni quattordici *ob subversionis periculum* senza punto contravvenire a veruno Ecclesiastico Statuto: nel secondo caso però non disalveò Egli in verun tempo dall' Ecclesiastiche prescrizioni.

Siccome però non ignora questo Cattolicissimo Principato, che *manus Domini abreviata non est*, sicchè certuni ven-

vengono dalla Divina grazia alle prime ore invitati nella Celeste Vigna; così in alcune evidenti chiamate impose perfino, che conferito fosse il Battesimo e compendio a' fanciulli de' Genitori Ebrei prima del XIV anno, ed in tali casi altresì riportossi alla nota regolatissima pietà della benemerita, ed illuminata Veneranda Congregazione; siccome dagli ormai allegati esempj raccogliesi.

Reclamando in conclusione contra le insane cavillazioni dello sconsigliato Menachem, e della indurata sua Sinagoga e la Ragione, e la Religione, e i tanti seguiti Giudizj, inutili (1) riusciranno tutt' i costoro sforzi; e mostrandosi l' Altissimo impegnato a propiziare il legittimo diritto, e la ottima intenzione della buona Catecumena, non esito punto, che dalla incorrotta equità, ed inviolabil Religione dell' Avvogaresca Sto-

la

(1) Così di fatto avvenne per sentenza emanata dagli Eccellentissimi Signori Avvogadori li 7 Febbrajo corrente, in forza della quale venne ratificata alla nostra Catecumena la tutela de' figliuoli; cosicchè nella ventura Quadragesima verrà dessa co' figliuoli solennemente battezzata.

la non sia Ella per essere autorizzata nella già in Corfù, impetrata tutela de' proprj parti, onde possa la medesima aver la cotanto sospirata consolazione di vederli con esso lei rigenerati alla grazia a confusione della tralignata prosapia d' Isdraello, e ad edificazione de' veri seguaci del Crocefisso; cosicchè sia ad esso loro pure applicabile il fausto vaticinio del Profeta (1): *Et erit in loco, ubi dicetur eis: Non populus meus vos, dicetur eis: Filii Dei viventis.* L' affar è della massima importanza: *Nullius rei pretium est cum anima conferendum, ne totus quidem mundus*; veracemente afferma il Grisostomo (2), e 'l melifluo Bernardo pure ci ammonisce (3). *Magna res est anima, quæ Christi Sanguine redempta est*: sicchè trattandosi della eterna salvezza di quattro innocenti anime, a di cui prò militano e la Ragione co' di lei principj, e la Religione colle sue definizioni, e questi preclarissimi Tribunali colle tante conformi lor decisioni, non resta neppure ombra di dubbio del favorabilissimo Giudicio per parte di questo illuminato, e

Cat-

(1) *Osea Capo* I, *v.* 10.
(2) *Homil. III in Epist. ad Corinth.*
(3) *Epist. LIV.*

Cattolico Triumvirato in una caufa, ch' è tutta di Dio, e per cui sì fenfibilmente moftroffi impegnato, che fembra di nuovo intimarci: *Sinite parvulos venire ad me &c.*

AVVISO.

NON tarderà l' Autore di quest' Allegazione a divulgare una sua Opera su certi, a vero dire, inviluppati punti di Critica Sacra, distribuita in VII interessantissimi Prolegomeni, e in una Dissertazione.

Dimostrata brevemente l' autenticità de' Mosaici Libri passa al Critico esame dell' antico, e odierno Pentateuco Samaritano, versa sulle principali diversità tra questo e l' Ebraico, e quanto sia l' uno all' altro preferibile, forma la compendiosa Storia de' Samaritani, del costoro Culto, Alfabeto, Dialetto, e della Versione del Pentateuco da loro formata: le quali materie vengono in X paragrafi distribuite.

La incorruttibilità degli Ebraici Divini Libri ad onta della empietà, e trascuratezza de' Giudei, della Babilonica lor trasmigrazione, della barbara persecuzione del ribaldo Antioco, dell' ecci-

cidio di Gerosolima da' Romani eseguito, e delle moltissime ulteriori loro peripezie, in quanto a' punti essenziali, non già in que' di lieve momento, i Canoni per appigliarsi nelle tante varianti lezioni tra i primitivi Testi, non che tra le piùriputate Versioni, alla più genuina, e finalmente i varj Scritturali sensi sono gli argomenti agitati ne' XI paragrafi del secondo Prolegomeno.

La confutazione del Vossio risguardo gli Ellenisti, non che di Aristea risguardo gli Autori della Greca Versione detta de' LXX, i veraci Autori della medesima, i patenti errori, non essenziali però, che vi sono inseriti, la giustificazione di alcuni altri apparenti, la genuina origine delle Varianti tra questa Versione, e l' Original Ebraico, il singolar modo di conciliarle, la ragione in fine, per cui gli Autori di questa Versione preferito abbiano il Samaritano Pentateuco all' Ebraïco, vengono esposte negli VIII paragrafi di questo terzo Prolegomeno.

Quando abbiano gli Apostoli preferita la Greca Versione al primitivo Testo, e quando questo a quella, e i motivi della diversità del loro procedere, e non doversi dal frequente loro uso del senso recondito, e mistico dedurre, essere stato questo all' ovvio, e litterale

preferito. Tuttociò si dimostra ne' V Paragrafi del quarto Prolegomeno.

La vetustà delle Latine Versioni, l' eccellenza della Itala, i motivi, che indussero il Massimo Dottore a formarne una novella, l' origine della nostra Volgata, la implicita, e indi esplicita approvazione della stessa da Chiesa Santa, la sua giustificazione in quanto agli errori essenziali, non già in quanto a que' di poca rilevanza, alcuni de' quali vengono dimostrati, le cagioni di loro in emendazione, la giustificazione e della semplicità delle Divine Scritture e de' barbarismi delle più riputate Versioni, la diversa maniera d' interpretare gli spirati Libri, ed i varj modi in quanto agli argomenti, e materie, sono i IX paragrafi del quinto Prolegomeno.

Le indagini intorno alla Massorà, ed alle parti non meno utili, che inutili della medesima, non che intorno agl' Inventori de' punti interlineari, degli accenti, delle varianti, che KARE' CHETIV appellansi, e l' erroneo confutato sentimento del per altro valentissimo Signor Abate Bortolaccio vengono enunciate ne' VI paragrafi del sesto Prolegomeno.

Delle Profezie, e del loro Autore, ed infallibilità delle medesime, del vario modo da' Profeti tenuto, delle semplici, e naturali, e delle allegoriche, e del-

della loro connessione, delle miste, e di duplicato senso, e della diversità loro dagli oracoli de' Pagani, delle Profezie singolarmente Gesù Cristo risguardanti, de' tipi, o delle figure, e finalmente de' diversi argomenti, che da sì varj generi desumer si possono, trattasi ne' VIII paragrafi del settimo, e ultimo Prolegomeno.

La Dissertazione in fine è ripartita ne' seguenti tre punti Critici. Nel primo contra gli Ebrei, e gli Ebioniti dimostra, che la voce ALMA' non può significare che Vergine, e scioglie le forti obbiezioni da San Girolamo ommesse.

Nel secondo contro de' Primi dimostra, non aver potuto Isaia contemplare in questa predizione (Capo VII, v. 14.) altra Vergine, che la Genitrice dell' Uomo-Dio Universal Redentore.

Nel terzo riferirsi bensì in senso ovvio, e naturale alla Consorte, e figliuolo d' Isaia la Profezia del Capo VIII, versi 1, 2, 3, e toglie quindi di mezzo tutte le obbiezioni di que' SS. Padri, e Sagri Commentatori, che questa pure alla Vergine Santissima, ed a Gesù Cristo applicavano.

Da questa compendiosa esposizione può chiunque rilevare l' importanza dell' Opera stessa maneggiata da chi da molti anni dedicato si è a sì malagevoli stu-

ſtudj, e che in qualche altro incontro moſtrò di eſſervi felicemente riuſcito.

L' Opera ſteſſa formerà un competente volume in ottavo grande, e verrà impreſſa in buona carta, ed ottimi caratteri, ed eſattamente corretta, e 'l valor della medeſima non eccederà le lire ſei alla conſegna del ſingolar Tomo.

A tempo opportuno verrà il riſpettabil Pubblico avvertito con un preciſo manifeſto: frattanto potranno gli Amatori di tali ſtudj produrſi alla Sagreſtia di S. Fantino di queſta Città, della quale Chieſa è l' Autore Alunno.

LETTERA
DI
GIOV. DOMENICO
DEI COPPA,

In difesa di Fra Giovanni da Vicenza Domenicano, celebre Predicatore del Secolo XIII.

LETTERA DI GIOV. DOMENICO DEI COPPA,

In difesa di Fra Giovanni da Vicenza Domenicano, celebre Predicatore del Secolo XIII.

PARTE II. (*)

AMICO.

MI si presenta ora un punto molto inbrogliato. Vi sono Scrittori gravissimi, che pretendono F. G. reo d' un fallo, il quale, verificandosi, non può stare colla di lui pretesa Santità, ma ridonda anzi a di lui grande infamia. Il primo tra questi Scrittori è lo Spondano, che negl' Annali all' anno 1233, dopo di avere al num. 6 date

(*) La prima parte di questa Lettera si trova nel Tomo precedente.

somme lodi a F. G., al num. 10, *Non prætereat*, dice, *scribere Matthaeum Parisium, eum tandem astutia diaboli gloria elatum, & familiaritate carnalium amicorum enervatum, Dei amorem, & hominum honorem, nec non & Prælatorum amittere meruisse reverentiam*. Osservo per altro, che non si fidò guari dell'Istorico Inglese, soggiungendo, che Paris può aver cavato il suo racconto da falsi rumori suscitati dall' invidia. Il secondo è il Ch. Muratori, che negl' Annali, e al medesimo anno si esprime in questa maniera. „ Quello, che „ diede il crollo all' autorità, e stima „ di F. G., fu, ch' egli ito a Vicenza „ sua Patria, si fece dare dal Popol un' „ assoluta padronanza della Città tutta „ ad arbitrio suo, con che vi mise que„ gl' Offiziali, che a lui piacquero, e „ corresse, e mutò gli Statuti della Cit„ tà, e ne formò de' nuovi. Ito a Ve„ rona, anche ivi si fece eleggere Si„ gnore della Città . . . , in fine se ne „ tornò a Bologna convinto dell' insta„ bilità delle cose umane, e pentito d' „ avere oltrepassati i termini del sacro „ suo Ministero. " Il terzo è il Signor Ab. Tiraboschi, il di cui sentimento è già stato da me riferito; e si riduce a questo, che F. G. per zelo inoltrato, spontaneamente volle, e assunse il governo di Vicenza e Verona, e che però è degno di biasimo. Supposta la verità della

pre-

premessa, io non ho difficoltà a concedergli la conseguenza, prima perchè, come dice S. Paolo, *charitas non est ambitiosa*, e poi perchè *locus superior, sine quo populus regi non potest, etsi administretur ut decet; tamen indecenter appetitur*, come insegna S. Agostino citato da S. Tommaso (1), il quale aggiunge poi: *hujus ratio est, quia qui appetit prælationem, aut est superbus, aut injustus*. Il punto sta nel vedere, se F. Giovan veramente abbia dimandato d'essere Signore di quelle due Città. Il Sig. Tiraboschi dice, che tutti gli antichi Storici da lui citati compiangono il non leggero errore, in cui la sua imprudenza trasse F. G. Conviene dunque esaminarli a un per uno; e mettiamo alla testa di tutti Gerardo Morisio, che ne ha parlato con più esattezza, e dice, non solamente, che volle esser Signore delle due Città, ma che la disgrazia della sua prigionia, e la totale decadenza dell' autorità, nacque dall' ambizione del dominio da lui cercato contro l'avviso di Salomone, che dice: *Non petas ducatum ab hominibus*. Per secondo fautore dell' opinione sua adduce il Signor Abate Antonio Godi; ma io non posso considerare la di lui testimonianza come distinta da quelle di Morisio,

(1) Quodl. 2. ar. XI.

sio, perchè sono assistito dal Signor A-
bate medesimo, il quale alla pag. 159
scrive così: „ Chi non sa, che grandis-
„ simo è sempre stato il numero de' Co-
„ piatori? e che spesso cento Scrittori
„ equivalgono ad un solo, perchè da
„ un solo tutti han tratto lo stesso
„ racconto, senza chiamarlo ad esa-
„ me? " Ora, se la somiglianza perfet-
tissima delle due Cronache in questa par-
te osservata dal P. Echard molto prima
di me non indica bastantemente, che
Morisio fu copiato da Godi, il quale
scrisse nell' anno 1313, bisognerà, o ci-
tarmi un altro Storico contemporaneo
oltre il Morisio, da cui il Godi abbia
cavato il suo racconto; e questo se ci
fosse, il Signor Abate l'avrebbe prodot-
to prima d'ora, „ o pure qualche in-
„ certa tradizion popolare potè essere il
„ fondamento di quest' opinione .... e
„ ciò potè sembrargli bastante a spacci-
„ arla per certa. Ma l'esperienza ci ha
„ convinti, che tali tradizioni popolari
„ molte volte son false, e fondate su
„ qualche equivoco. " Si potrebbe an-
che dire, che il Godi abbia cavato la
notizia da qualche altro Scrittore inedi-
to: in fatti è certo, e lo confessa il
Signor Tiraboschi pag. 33, *che sebbene
molto si è scoperto, molto si è pubblica-
to in questi ultimi anni dei monumen-
ti, che giacevano polverosi, e negletti
nelle Biblioteche*, (ed uno ne ha pub-
bli-

blicato egli somministratogli dalla Biblioteca Ambrosiana) *pur sappiamo, che molti tesori si stanno ancora nascosti in alcune Biblioteche*. Ma in tal caso dovrebbe ammetterfi anche ciò; che a favor di F. G. hanno scritto l'autor della vita di Ricciardo Conte di S. Bonifacio, e F. Leandro Alberti, ed il Sigonio, ed il Barbarano: ora, se il nostro Storico non vuol stare a questi, dai quali si può supporre, che siano stati visitati gl'Archivj, non agiremo contro la ragione noi, se ricusiamo di accettare il Godi, come testimonio distinto dal Morisio.

Ed a Parisio di Cerreta, che si produce in terzo luogo, avrete, dirammi alcuno, di che opporre? Si certo, che sul di lui testo ho qualche riflessione da fare; e però sarà necessario riportarlo fedelmente. „ Eodem anno F. „ J. O. P. Mantuæ existens, & veniens „ e S. Bonifacio versus Veronam, Ve„ ronenfibus eidem Fr. Joanni obviam „ euntibus, & eum benigne recipienti„ bus, in Foro, seu mercato Veronæ „ prædicavit, cui F. Joanni, & in ejus „ manibus D. Jurinus de Romano, Guiz„ zardus de Tealdisco Potestas Veronæ „ CLXV milites de monticulis cum qua„ tuor viginti, & eorum parte jurave„ runt obedire mandatis Romanæ Eccle„ siæ, & dicti F. Joannis, de pace fa„ cienda cum Comite Rizzardo, & ejus

„ par-

„ parte; & eodem die dictus Comes Rizzardus similiter juravit omnia adimplere. Et ob hanc causam Ferrarienses, Paduani, Trevisani, Vicentini, Mantuani & Brixienses post paucos dies de mandato ipsius F. Joannis dederunt eidem F. Joanni Caroccium Veronensium; & in eo, & super eo Caroccio ipse F. Joannes ascendit in Foro Veronæ, & de voluntate Populi Veronensis ipse F. Joannes, populo clamante, fuit electus in Ducem & Rectorem Veronæ. " Lasciamo quel che siegue circa Fra Gio:, non facendo al presente proposito, e riferiamo quello, che si trova al fine di quella pagina, perchè serve al mio intento. *Eodem anno* (1233.) *Robertus de filiis Manfredi de Piis de Mutina fuit Potestas Veronæ de voluntate D. Guerini partis Monticulorum, & quatuor viginti de Verona*. Ora io non so capire, come mai si possa in Parisio trovare un testimonio, che deponga contro F. G., mentre si vede una potentissima contrarietà trà il racconto suo, e quel di Morisio? *Fuit Veronam*, dice questi, *ibique similiter petiit ducatum, & potestariam illius terræ; quod factum est, & concessum eidem*: e Parisio dice, *de voluntate Populi Veronensis ipse F. Joannes, populo clamante, fuit electus*. Siccome quì dice *de voluntate populi*, così abbasso scrive di Roberto Modonese, che *fuit Potestas Ve-*

Veronæ de voluntate D. Icerini. Qui l' espressione *de voluntate* significa sicuramente, che Eccelino, i Montecchj, e li primarj desideravano, e proposero per Podestà Roberto: dunque parlando di F. G., ha voluto dire, che dal Popolo gli fu offerto il governo, e Rettoria di Verona; dunque non si può da Parisio cavare, che F. G. abbia di sua volontà cercato d' essere Signore di Verona. Mettiamo l' argomento più in chiaro, e facciamo vedere la sua forza. Il testo di Parisio non può servire all' intento de' Signori Muratori e Tiraboschi, se non in supposizione, che ci esprima indubitatamente la pretesa di F. G., perchè se è dubbioso ed ambiguo, come inferirassi questa pretesa da un testo, il di cui significato sia incerto? Ora per far vedere, che non iscrivo con ispirito contenzioso, ma puramente per cercare la verità, voglio concedere liberalmente, che le parole di Parisio si possono intendere nel senso, in cui le prende il dottissimo Storico; non si può però negare, che si possano anche spiegare con tutta naturalezza nel senso mio: in prova di che, furono così intese dallo Spondano all' anno 1233 num. 6. *Tanta fuit apud omnes æstimatione, ut etiam à Veronensibus dux ac Prætor Civitatis acclamatus fuerit.* Dunque il racconto di Parisio non può giovare, per conchiudere come certo, e fuor di dubbio, che

B 5 F. G.

F. G. volle essere riconosciuto per Signor di Verona.

Crescerà ancora di più la forza del mio argomento, se proverò, che n'un vantaggio ne risulta dalle opposizioni, che si possono fare contro di me. Dopo aver pensato bene attentamente, non trovo, se non queste. Primo che i Veronesi non avranno fatta a F. G. l'offerta d'una dignità, da cui *la sua professione dovea tenerlo lontano, perchè al suo stato troppo mal si conveniva*: se si vuol credere al Sig. Tiraboschi p. 201 e 203. Secondo, che Parisio immediatamente prima delle parole da me citate, dice: *de voluntate populi Veronensis ipse F. Joannes se elegit in ducem, & Potestatem Verone*. Terzo, che *Ferrarienses .... post paucos dies de mandato ipsius F. Joan., dederunt eidem F. Joanni Carrocium Veronensium*. Confesso la verità, non intendo la forza della prima obbjezione; onde può darsi, che io non faccia una risposta soddisfacente; non pertanto voglio provarmi, se posso scioglierre questo nodo con tre interrogazioni. Dimando dunque primieramente, se il governo temporale di una Città o Provincia sia disdicevole a chiunque abbraccia lo stato Religioso, cosicchè a niuno possa essere conferito in perpetuo, in virtù della professione da lui fatta, benchè fosse assunto a qualche dignità Ecclesiastica: o pure se debbano escludersi

soltanto que' Religiosi , che vivono nei Chiostri sotto la cura de' loro Superiori ? Il primo non si può dire, perchè abbiamo dalla Cronaca di Nicolò Smerego (1), che F. Bartolommeo di Breganze Domenicano , e Vescovo di Vicenza, dell'anno 1260 , era Signore di quella Città anche nel temporale . Nicolò III , in tempo dell' absenza sua da Roma , lasciò per Giovernatore il Cardinale F. Latino Malabranca Domenicano , e dopo mandollo a reggere la Romagna e Bologna in qualità di Legato , come riferiscono il Ciacconio , ed il P. Echard. Il celebre Cardinal Ximenes dell' Ordine di S. Francesco governò pure con somma prudenza e giustizia la Spagna in qualità di Vice-Re . Ma è soverchio , ch' io rammenti altri fatti di questo genere , mentre ne posso produr nove in un fascio . E' noto, che varie Provincie sono soggette al dominio temporale dei Romani Pontefici, tra i quali sono stati cinque Francescani , e quattro Domenicani , e di nessuno di loro si contano le fiacchezze nel governare , le quali ad altri Pontefici , non Religiosi , di certi tempi lagrimevoli si leggono attribuite eziandio da buoni . Dunque l' esclusione dal Governo temporale si restrignerà a que' soli Frati , che vivono ne' chiostri

sotto

(1) Tom. VIII *Rer. Italic.*

sotto l' obbedienza de' loro Superiori, e non dubito, che in prova mi si opporrà il detto di S. Paolo (1), *Nemo militans Deo, implicat se negotiis sæcularibus*; perchè il governo temporale porta seco una grandissima distrazione dal servizio divino, a cui si è consecrato un Religioso. Ottimamente: anzi, se si vuole, per dare maggior chiarezza a questa sentenza apostolica, dirò con San Tommaso (2), che: *Religiosi se voto adstringunt ad hoc, quod a rebus sæcularibus se abstineant, quibus licite uti poterant, ad hoc quod liberius Deo vacent, in quo consistit perfectio præsentis vitæ*. Ma però merita anche di essere considerato ciò, che il medesimo Santo insegna (3): che nei tre voti, e in tutte le osservanze, che giovano alla custodia della perfezione, i Vescovi assunti dai Chiostri, ed i Religiosi semplici sono eguali, perchè li Vescovi rimangono in queste cose obbligati come prima: nè vi è tra loro altra differenza, se non questa, che li Vescovi Regolari non sono più obbligati ad osservare quelle cose, che impedirebbero l' officio Vescovile, come sono la ritiratezza, il silenzio, alcune astinenze, e vigilie gra-

vi

(1) II Timoth. II.
(2) 2. 2. q. 184, art. 5.
(3) Ibid. art. 8.

vi ec. Laonde se un Vescovo Regolare può assumere, quando siagli conferito, anche il governo temporale, supposta la permissione, e la dispensa, lo potrà molto più un Religioso semplice, atteso che frastorna più dal servizio di Dio l'uso di due podestà, che l'esercizio d'una sola. Il servirsi poi dell' addotto testo di S. Paolo è un approvar l' errore di Calvino, e dei Centuriatori di Magdeburg, i quali escludono dall'esercitare la potestà temporale ogni Vescovo, anche il Romano Pontefice; anzi li Centuriatori vogliono, che tal potestà sia uno dei caratteri dell'Anticristo. E se volete sapere, come io spieghi il mentovato testo, attendete un poco, che vi porterò la spiegazione di S. Tommaso.

Intanto, per vedere, se mai posso cavare qualche lume, onde intendere la forza della prima obbiezione, dimando in secondo luogo, in che cosa consista l' essere dominante in una Città, o Provincia? Se sta nel vestir di porpora, nell'abitare in palagio magnifico, in mantener molti cavalli, nel comparire in pubblico entro un cocchio dorato, accompagnato da numeroso corteggio; se in una parola consiste nello splendore, grandezza, e fasto; confesso di buon grado, che il Principato non conviene ad un Religioso: ma, se consulto S. Tommaso (1), egli

(1) De Regimin. Princip. lib. 1, c. ult.

egli m' insegna, che l' officio d' un Principe consiste nel procurare, che la vita de' suoi Sudditi sia buona e conveniente, per conseguire l' eterna felicità, e però deve in 1. luogo fare, che la moltitudine a lui soggetta sia unita in pace (e questo fine, come ho detto di sopra, si ottiene, amministrando la giustizia): 2 poi deve fare in maniera, che si assuefaccia alle azioni virtuose: 3 che il paese sia ben proveduto di viveri: 4 che non manchino mai Soggetti capaci, e necessarj ai diversi uffizj, e per questo, come il Santo dice altrove (1) deve chi presiede alla Repubblica promuovere la coltura delle Scienze: 5 deve pubblicar leggi, e stabilir premj, e pene tendenti ad estirpare le iniquità, e ad animare alle opere oneste: 6 deve difendere li suoi sudditi dai nimici esterni. Finalmente appartiene all' officio di chi regge una Città, Provincia, o Regno, il correggere, mutare, aggiungere, perfezionare gl' ordini, e decreti secondo che esigono le circostanze de' tempi. Questi sono i doveri di chi governa, secondo S. Tommaso, il quale prevenuto dalla morte, non gli ha spiegati uno per uno, come aveva disegnato. Ora tra tutti questi uffizj, solamente del

(1) Contr. impug. Relig. cap. 3, in fine

del festo potrebbe dirsi, che non si confà collo stato religioso, perchè dice S. Tommaso (1) che *bellica exercitia maximas inquietudines habent; unde multum impediunt animam a contemplatione divinorum, & laude Dei, & oratione pro populo, quæ ad Officium pertinent Clericorum.* Ma leggendo le risposte date dal Santo Dottore al secondo e terzo argomento del medesimo articolo, svanisce la difficoltà, che si potrebbe opporre circa questo capo. Per l' altra parte, se a ciò, che ho detto al numero I, aggiungerete due altre notizie, una riferita dal Muratori all' anno 1233, che i Frati Predicatori, e Minori in quell' età (e di questa io intendo parlare) per l' altissimo grido, in cui erano dapertutto, in alcune Città aveano anche parte nei Governi: l' altra, che si raccoglie dagl' Annali dei Minori, e dal Bollario Domenicano nelle Appendici ad ogni Pontificato; ed è, che molti di questi due Ordini furono dai Romani Pontefici spediti in qualità di Legati a Repubbliche, e Principi, anche infedeli, per affari assai difficili, nei quali per lo più n' escivano felicemente; inferirete, che molti dei medesimi erano abilissimi ad essere prescelti a reggere i Popoli: talmente che, quanto più cerco, tanto

meno

(1) 2. 2. qu. 40, art. 2.

meno capisco, con qual fondamento si dica: *chi a F. G. troppo mal si conveniva la dignità di reggitore di Popoli*.

Or via facciasi ancora una dimanda, e questa illuminerà o me, o gli altri. Dimando adunque: Un Principe, assumendo la Signoria di uno Stato, qual mira deve avere? L'onore, che otterrà dai Popoli soggetti? La gloria, che gli verrà per la saviezza con cui avrà governato? Per la prodezza nel far nuove conquiste? Per la mente con cui si sarà fatto temere dagli altri Principi, e avrà loro dato legge? No, dice S. Tommaso (1). Un Ministro deve aver la mira di ottenere il premio dal suo Padrone: ed il Principe, essendo Ministro di Dio, deve aver la mira di servire a lui, e da lui deve aspettare il premio, e questo sarà un'eterna gloria. Ben inteso per altro, che procuri di meritarsela, essercitando gli uffizj già mentovati in maniera tale, che di quell' esercizio sia motrice, e direttrice la carità verso Dio, ed il prossimo, perchè la carità (2) è la radice d'ogni nostro merito. Queste sono verità indubitate, e se saranno considerate con posatezza, massimamente insieme colle precedenti, non vedo, come

(1) De Regim. Princ. lib. 1, cap. 7, e 8.

(2) 1. 2. qu. ult. a. 4.

come ſiavi luogo a negare, che ſi poſſa offerire il governo di una Città ad un Religioſo, e che poſſa egli aſſumerlo colla dovuta permiſſione. Il Signor Tiraboſchi a buon conto, pare, che convenga meco, quando dice pag. 203, che *può eſſer degno di lode chi accetta quaſi ſuo malgrado un onore, quando vengagli conferito*. E ſe mai ad alcuno, poco pratico di Teologia, non piaceſſe queſto noſtro ſentimento, vada a leggere S. Tommaſo (1), e vedrà, ch' egli inſegna, che ſe la neceſſità dei proſſimi lo eſige, debbono li Religioſi attendere ai loro intereſſi a titolo di Carità per mezzo dell' aſſiſtenza, e direzione moderata, ſecondo la licenza, che avranno dai ſuperiori: e porta queſta ragione; che ſervendo ai proſſimi colla mira di far coſa grata a Dio, ſi eſercitano in una vera carità verſo Dio medeſimo. Vedrà nella riſpoſta al 3 argomento, che non diſdice ai Religioſi l' andare ne' Palagi dei Principi per riprenderli e dirigerli nei loro uffizj; ed è coſa evidente, che queſta direzione porta diſturbo maggiore, di quello che avrebbero, eſeguendo da per ſe ſteſſi li medeſimi uffizj. Legga più a baſſo (2), ed incontrerà queſta dottrina: *Quamvis Religioſi qui cir-*

(1) 2. 2. q. 187, a. 2.
(2) q. 188, a. 2, ad 3.

ca opera vitæ activæ occupantur, sint in sæculo secundum præsentiam corporalem, non tamen sunt in sæculo quantum ad mentis affectum, quia in exterioribus occupantur, non quasi aliquid quærentes in mundo, sed solum propter divinum obsequium: utuntur enim hoc mundo tanquam non utentes, ut dicitur I Corint. VII, unde Jacobi I, 27, postquam dictum est: Religio munda & immaculata est visitare pupillos, & viduas in tribulatione; subditur, & immaculatum se custodire ab hoc sæculo; ut scilicet affectus in rebus sæculi non detineatur.

Stimo inutile l' apportar altri testi del S. Dottore, ma solamente riferire il di lui comento sopra il passo dell' Apostolo: *Nemo militans Deo &c.*, che mi sono riservato di apportare in questo luogo. Li dà due spiegazioni, delle quali per brevità prendo la seconda: *Non dicit Apostolus implicatur, sed implicat se: quia quandoque implicatur, & non se implicat. Implicat enim se, quando sine pietate, & necessitate assumit negotia; sed quando necessitas officii pietatis & auctoritatis exercetur, tunc non implicat se, sed implicatur hujusmodi necessitate.* E poichè S. Tommaso in conferma di ciò, che dice, porta quest' altro passo della lettera ai Romani (1) *affi-*

(1) Cap. XVI, verf. 1.

assistatis ei in quocunque negotio vestri indiguerit, non sarà mal fatto aggiungere anche la spiegazione di queste parole apostoliche: *Assistere negotiis alienis contingit dupliciter; uno modo saeculariter, idest propter favorem hominum, vel lucra, & hoc non convenit servis Dei:* (1) *nemo militas &c. Alio modo assistit aliquis negotiis alienis ex pietate, puta in auxilium indigentium, & miserorum; & hoc est religiosum secundum illud Jacobi* (2) *Religio munda &c.* Dunque li primati d'una Città possono offerire il governo ad un Religioso, e questi accettandolo [intendo sempre col consenso del superiore] ed amministrando la carica secondo gl' insegnamenti di S. Tommaso, non sarà cosa ripugnante al suo stato: e per conseguenza colla prima obbiezione non mi si prova, che secondo Parisio da Cerreta F. G. volle essere Signor di Verona.

Nemmeno la seconda è concludente, perchè non potendosi supporre, che uno Scrittore rozzo e barbaro, qual fu Parisio, abbia usurpate le parole nel senso loro nativo, e rigoroso, quando egli dice, che F. G. *se elegit in ducem*, si può intendere, che abbia voluto dire che F. G. per aderire alla Volontà del

(1) I ad Timoth. 2.
(2) I, 27.

Popolo Veronese, si dichiarò di accettare la carica di Signore e Rettore di Verona; ed in tal caso corre assai bene ciò, che siegue: *& de Voluntate Populi Veronensis ipse F. J., populo clamante fuit electus in ducem*. E per certo, quando si voglia obbligarci a prendere la particella *elegit se* a tutto rigore, in tal supposizione, si vuole, che ammettiamo un senso apertamente contradittorio, cioè F. G. di suo proposito deliberato volle essere Signore di Verona; e non lo volle di sua elezione propria, ma a richiesta del Popolo. Parmi, che l'espressione dello Storico Veronese parli da se: tuttavia mi si permetta, che faccia constare la contradizione con tutta chiarezza. Se F. G., senza che veruno gliel' offerisse, volle il Principato di Verona, dunque non si può dire, che questa sua deliberazione fu *ex voluntate populi*; o pure, se tal deliberazione fu in virtù dell'offerta, e desiderio manifestato dal Popolo, non si può dire, che F. G. s' inducesse da se a cercare il dominio di Verona.

La terza obbjezione, in vece di convincermi, che Parisio concorda cogl' Annalisti Vicentini, nell'asserire, che F. G. volle arrogarsi il dominio di Verona, mi fonda sempre più nella mia congettura, ch' egli abbia assunto il comando per impulso altrui. Sopponiam con Morisio, che F. G. si sia impossessato di

vr.

Verona alcuni giorni dopo il di 28 di Agosto; dimando, per qual fine i Ferraresi, e quelli di altre cinque Città nominate da Parisio, non partirono, come fecero gl'altri Personaggi, ma si trovarono presenti, quando F. G. si fece dare il governo di Verona? E molto più ha luogo questa mia interrogazione, se il fatto è accaduto molto tempo prima del giorno 28 di Agosto, come proverò quì sotto. Più, se Ezzelino, il Podestà di Verona, i Montecchj, i Primati di Verona, ed il Conte Ricciardo, avevano giurato, di obbedire agl'ordini della Chiesa Romana, e di F. G.; e se tutto il Popolo Veronese si mostrava contento, e desideroso d'aver F. G. per suo Rettore, qual bisogno vi era, di farsi dare dai Ferraresi, Padovani ec. il Caroccio di Verona? Non potea F. G. ordinare ai Veronesi stessi, che ngielo conducessero? Questo è un mistero, che si spiega, e s'intende facilissimamente coi lumi, che ci danno le Storie di quei tempi. Abbiamo dalla Cronaca Estense (1) che l'anno 1232, nel mese di Marzo, Federico Imperatore, essendo capitato nel Friuli, fece ivi alleanza con Ezzelino, contro il Marchese di Este, il Conte S. Bonifacio, tutta la Marca Veronese, anzi la Lombardia,

C 3 col-

(1) Rer. Ital. T. XV.

come si vide poi dagl' effetti. Di questa lega ne fa menzione Ricobaldo (1) nel Pomario, e la Cronaca di Bologna (2). Parisio di Cerreta poi al medesimo anno 1232 scrive, che Ezzelino coi soldati, e popolo di Verona ai 24 di Aprile fece prigione il Podestà di Verona, li suoi Giudici, con tutta la Famiglia; l'istesso giorno mandò a prendere in Ostiglia un Uffiziale dell' Imperatore, che venne a Verona, e da lì a pochi giorni comparvero il Conte del Tirolo, e due altri Conti con centocinquanta Soldati, e cento Balestrieri, che presero il possesso di quella Città a nome dell' Imperatore. Molte ragguardevoli Città Lombarde, e della Marca Veronese gelosissime della loro libertà, sospettando, che Federico mirasse, a soggiogarle, aveano rinnovata la Lega Lombarda circa l'anno 1225, promossa, come scrive Gottifredo Monaco nella sua Cronaca, da Papa Onorio III, che fidavasi poco anch' egli di Federico. Tal confederazione offensiva, e difensiva, fu rinforzata l'anno 1226, ai 2 di Marzo con il stromento pubblicato dal Sigonio (3); e riconfermata in Milano ai 2 di dicembre 1229, come riferisce il Sigonio nel me-

(1) Rer. Ital. T. 9.
(2) Rer. Ital. T. 18.
(3) de regno Ital. lib. 17.

medesimo Libro. Per tanto è facile l'immaginarsi, che tutte quelle Città saranno state ferite sul vivo, sentendo, che in tempo, in cui era tanto necessaria l'unione, Verona erasi gettata dalla parte dell'Imperatore. Se ne poterono accorgere i Veronesi dalle visite ostili fatte loro dai Mantovani quell'anno medesimo, e nel seguente, come leggiamo nella Cronaca di Parisio. Ecco adunque il fine, per cui i Deputati di sei Città della Lega si trovarono in Verona, quando F. G. si adoperava virilmente per togliere le discordie. Fu questo d'insistere nei congressi, e pretendere dai Veronesi questa condizione indispensabile, se volevano la Pace, che si distaccassero da Federico: e perchè era necessario eleggere un Capo, che non fosse aderente a lui, se le Città confederate aveano da star sicure, perciò può essere, che gli stessi Veronesi con Ezzelino esibissero a F. G. il governo della Città, giacchè era eletto arbitro delle differenze; e può essere, che la proposta sia stata fatta da quei della Lega. Per altro, dopo l'alleanza coll'Imperatore, affinchè non restasse irritato, e per infrascare al medesimo l'elezione di F. G., avrà Ezzelino mostrato desiderio, che l'offerta non constasse fatta da lui: parimenti il decoro de' Veronesi non permettea, che la nomina del Rettore comparisse fatta da quei della Lega, quasi-

che fossero venuti a dar loro legge in Casa propria; quindi congetturo, che si sarà convenuto, che F. G. ordinasse ai Deputati delle Città collegate, di recargli il Caroccio di Verona: ed in questa maniera non mancava un pretesto colorato ad Ezzelino, per salvarsi presso Federico. Se non piace la congettura, con cui spiego la misteriosa commissione data da F. G. piuttosto agl' Estranei, che ai Veronesi, mi si deve apportarne un' altra, e provarmi, che la Signoria di Verona non fu offerta a F. G. dalle Città della Lega Lombarda, e molto meno dai Veronesi; anzi, che questi prevedendo il disegno di F. G., ricusarono, di dargli il loro Caroccio: e allora si potrà conchiudere, che anche da Parisio ci è stata tramandata la notizia della pretesa di F. G. Non provandosi queste cose, dico, che la mia spiegazione non è violenta, ma naturale, e verisimile; e che per conseguenza non si può dalla Cronaca Veronese cavár come cosa certa, che F. G. s' inducesse da sè, a voler il dominio di Verona.

Il nostro Ch. Storico alla pag. 205, dopo di aver detto, che il fallo, in cui cadde F. G. col voler essere Podestà di Verona, e di Vicenza, è confermato da Antonio Godi, e da Parisio da Cerreta, continua a scrivere: „ Altri Scrittori „ ancora, come il Monaco Padovano,

„ e l'

„ e l'Autore dell' antica Cronaca Estense,
„ benchè nol raccontino espressamente,
„ dicono non di meno, che nello spazio
„ di un mese tutto il frutto della Predi-
„ cazione di F. G. venne a nulla. " Di
poi dal racconto di questi cinque Scrit-
tori, e dal non trovarsi altro antico
Scrittore, che o neghi, o in altro modo
racconti il fatto medesimo, soggiunge:
„ parmi, che secondo le leggi di buona
„ critica, non possa rivocarsi in dub-
„ bio, che F. G., lasciandosi trasporta-
„ re tropp' oltre dallo stesso suo zelo,
„ non si assumesse spontaneamente il go-
„ verno della Città di Vicenza e di Ve-
„ rona. " Quì è necessario, che io ri-
ferisca le parole del Monaco Padovano,
le quali sono le stessissime con quelle della
Cronaca Estense: *Cito ejus potentia ex-
piravit, nam quasi post unum mensem
quidquid ordinaverat, ad nihilum est
redactum*. Dimando, si può quinci ca-
vare la conseguenza del Sig. Tiraboschi,
cioè, che F. G. assunse spontaneamen-
te il governo di Vicenza e di Verona?
Non si può inferire nè la sua, nè quest'
altra, che F. G. non abbia usato pru-
denza in quel breve tempo del suo go-
verno, e lo provo con un fatto, con
cui il Monaco Padovano comincia la
sua lodatissima Cronaca. A. D. 1207.
„ Cum vir illustris Azo Marchio Esten-
„ sis *de voluntate Partium*, Comitis vi-
„ delicet S. Bonifacii, & Monticulorum,

„ Civitatis Veronæ regimen susceplisset „
„ & *prudenter in suo regimine se habe-*
„ *ret*, Monticuli favore Eccelini de Ro-
„ mano, qui vitam terminavit in hæreti-
„ ca pravitate, facta conjuratione con-
„ tra eum Azonem Marchionem, de
„ Verona ipsum subito ejecerunt. “ E
questo fatto si legge anche nelle Crona-
che di Parisio da Cerreta, e di Gerar-
do Morisio.

Ma forse dalla notizia dataci dalle due
mentovate Cronache, Padovana ed Esten-
se, si potrà dedurre almeno questa con-
seguenza, che F. G. nelle riconciliazio-
ni, che procurò, non osservò la dovuta
rettitudine. Già io di sopra vidi, che
la citazione fatta quì delle due Crona-
che, non poteva servire ad altro, che
a dare questa accusa a F. G., e parmi,
d'averlo difeso abbastanza, col riportare-
ben molte paci, le quali sono state ef-
fimere, senza che se ne possa gettar la
colpa sopra li Personaggii riguardevoli,
dai quali furono trattate. Non vedo per-
tanto, a qual intento del Sig. Ab. pos-
sano essere opportune le due da lui ci-
tate Cronache.

Tra gli Scrittori, ch'egli produce al
proposito, di cui ragioniamo, ne rima-
ne ancor uno, ed è Rolandino, del qua-
le scrive in questi termini: „ Rolandi-
„ no solo non fa parola di tali rivolu-
„ zioni: ma sembra, che qualche par-
„ te della sua Storia sia a questo luogo

„ pe-

„ perita. “ Amico tenete per certo, che se Rolandino avesse scritto tutto il fatto accaduto a F. G. in Vicenza, ne avremmo una descrizione molto differente da quella del Morisio. Io per altro congetturo, che Rolandino a bello studio abbia troncato la sua Storia, perchè uno Storico prudente, considerando, che se pubblica con tutte le circonstanze, e fedelmente un fatto vituperoso di persone, alle quali deve, e vuole aver riguardo, per non farle arrossire, e per non infamarle presso i viventi, e tutta la posterità, si attiene al consiglio della prudenza, e lo tace del tutto. Rolandino in questo ci ha lasciato una prova evidente della sua prudenza, ed anche di riverenza, imperocchè dopo d' aver scritto nel lib. 9, cap. 11 della sua Storia (1) che i Soldati Bolognesi mandati in soccorso di Padova cominciarono a tumultuare sul pretesto, che loro non era pagato il salario, e che furono inutili ad acchetarli le persuasive di F. G., sotto la di cui condotta e governo erano venuti, dice poi nel lib. 10, cap. 4, che vollero assolutamente ritirarsi dal Campo, ed abbandonarono il Legato Pontificio cogl' altri confederati in un articolo di somma necessità, e soggiunge: *Sed hoc ipsis improperare non audeo,*

C 6 quo-

(1) Rer. Italic. T. 8.

quoniam apud ipsos Bononienses in scientia litterali nutritus in anno domini 1221, illic a Bonocompagno meo Domino, & Magistro natione & eloquentia Florentino, licet indignus, recepi officium Magistratus. Se Rolandino fu così ossequioso e riverente verso i Bolognesi, per essere stato ammaestrato in Bologna; molto più è da credersi, che avrà voluto dimostrare la sua pietà verso la Patria. Ora, s' egli avesse scritto con esattezza e verità ciò, che fece F. G., e ciò, che gli accadde in Vicenza, era innecessità di palesare trà le altre cose la perfidia, e l' ingratitudine de' suoi Compatriotti verso F. G., che in quell' anno istesso si era reso tanto benemerito di loro; e perciò passò consideratamente sotto silenzio un fatto per loro troppo obbrobrioso.

Per ricapitolare il detto fin quì, un solo trà tutti gl' antichi Scrittori, cioè Gherardo Morisio ci ha tramandata la memoria del preteso errore commesso da F. G. Ora m' inoltro a discutere, se egli sia tanto accreditato, che meriti di esiger fede da Noi. Adunque nella sua Cronaca (1) raccontando la battaglia data l' anno 1207 da Azzo VI. Marchese d' Este in Verona, per vendicarsi dell' affronto ricevuto da suoi Emoli, che

(1) Ibidem pag. 16.

che l' avevano costretto, a fuggire dalla medesima Città, scrive egli: „ Prœliis „ per totam Civitatem commissis, tan„ dem obtinuit Marchio, & pars illius, „ altera parte fugata, & de Civitate „ violenter expulsa: illo namque die vix „ evasit D. Eccelinus e manibus Mar„ chionis cum militibus suis. " Andiamo a consultar Rolandino (1), e troveremo, che racconta il fatto in questa maniera. „ Stetit Marchio victor in Bray„ da . . . . ipsum quoque Eccelinum tunc „ captum habuit & detentum, quem cu„ rialiter & honeste tractavit, eundem„ que honoravit & ipse, fecit que illi „ honorem fieri per dominas & milites „ omnes, qui vel quæ fuerunt honora„ biles in Verona: ultimo Eccelinum „ ipsum Marchio militibus honorifice so„ ciatum decenter conduci fecit Baxa„ num; & ipsi milites, qui conduxerunt „ eundem, honorem maximum recepe„ runt a dominabus, & Militibus de „ Baxano. "

Concorda Lorenzo de Monacis (2): „ Marchio cruento prœlio vicit inimicos „ in Brayda Veronæ, & Ezelinum ca„ ptum in illo prœlio, cum honore di„ misit: tamen, quia sibi præbuit co„ mitatum usque Baxianum, hæc libe-

„ ra-

(1) Ibid. cap. 9.
(2) Ibid. pag. 138.

„ ralitas multum auxit, & famam, ac
„ gloriam Marchionis. "

Qui stimo bene di dar contezza della Storia di Rolandino colle stesse parole del Sig. Tiraboschi pag. 272. „ La
„ più esatta di tutte le Storie di questo
„ tratto d' Italia (della Marca Verone-
„ se) scritte nel secolo, di cui trattia-
„ mo, è quella di Rolandino, che co-
„ mincia dall'anno 1200, in cui egli
„ dice di esser nato, e giunge fino al
„ 1260, in cui scriveva. " Nel proemio della sua Storia egli racconta, che suo Padre, il quale era Notajo in Padova, oltre lo stendere i contratti, andava ancora notando semplicemente le cose più memorabili, che accadevano, e che poscia avea a lui consegnate cotai memorie, quando il vide giunto all'età di 23 anni, comandandogli di continuare la Storia,.... poichè egli l' ebbe compita in 12 Libri l'anno 1262, fu letta pubblicamente innanzi a molti Professori, e Scolari dell' Università di Padova, dai quali essa fu solennemente approvata, come egli stesso racconta... Il che rende maggiore il pregio, e più certa la fede di questa storia.

2. Nel medesimo luogo citato, segue Morisio immediatamente a dire. „ Fu-
„ gerunt ergo contrarii Marchionis ad
„ Arcem Gardæ... Arcem autem Gar-
„ dæ, ubi fugerant inimici illius, undi-
„ que per terram, & aquam strictissime
„ ob-

„ obſidebat . D. autem Eccellinus . . . vi-
„ dente Marchione, & Exercitu ſuo u-
„ niverſo, cum cibariis neceſſariis per
„ Lacum Gardæ armata manu, ferreis
„ catenis fractis, ivit ad Gardam, &
„ Amicis ſuis bene ad annum unum ne-
„ ceſſaria tribuit cibaria, & ſic reverſus
„ eſt ad Civitatem Brixiæ ſine cujuſquam
„ contradictione. Revertitur, & Mar-
„ chio cum Exercitu ſuo ad Civitatem
„ Veronæ cum nimia triſtitia." Ma Pa-
riſio da Cerreta dice il contrario. „ Ipſi
„ Monticuli fugientes, intraverunt in
„ Arcem Gardæ, & in Piſcheriam, qui
„ omnes ibidem fuerunt capti, & in Ca-
„ ſtro Eſtenſi conducti, & captivati. "
Queſto è aſſerito anche da Andrea Dan-
dolo nella Cronaca (1).

31. Nella ſteſſa pag. 16, trovo raccon-
tato un fatto, e tacciuto un altro con
ſilenzio, che può ſoſpettarſi appaſſiona-
to, e malizioſo. Egli riferiſce, che il
Marcheſe „ Tunc temporis etiam repu-
„ gnavit cum D. Salinguerra de Ferra-
„ ria, ipſumque cum parte ſua expulſit
„ de Civitate Ferraria, & ipſam violen-
„ ter detinet occupatam ". E poco più
a baſſo: „ Revertitur, & Marchio . . . .
„ cum nimia triſtitia, & tamen domina-
„ tur Veronam, atque Ferrariam. " Ma
il Sig. Moriſio dovea dir prima queſt'al-
tro

(1) Rer. Ital. Tom. 12.

tro fatto, che quando i Montecchj cacciarono da Verona il Marchese, anche Salinguerra in Ferrara si levò la maschera, scoprendosi Amico di Ezelino, e cacciando da quella Città tutti gli aderenti del Marchese, senza lasciar più luogo a lui, cominciò a farla da Signore in Ferrara. Quello che ha stimato bene di tacere il Morisio, fu raccontato da Rolandino (1), dove all' espulsione del Marchese da Verona, aggiunge subito, che „ Tunc Salinguerra de Ferraria factus est „ Eccelini manifestus Amicus, qui us„ que nunc non videbatur alicui parti „ favere. " Così anche Lorenzo de Monacis alla pag. citata: „ Salinguerra vir „ potens in Ferraria, qui nullam „ antea partem tenuerat, occultus ta„ men æmulus Marchionis, adhæsit Eze„ lino Monacho, cujus postea filiam no„ mine Sophiam habuit uxorem. "

Chi volesse proseguire a fare il confronto colle altre Cronache, troverebbe, che il Morisio: „ Cum primum animum „ ad scribendum appulit, id sibi nego„ tium credidit solum dari, Populo (Ec„ celino) ut placerent, quas fecisset fa„ bulas. " Ma io non avendo tempo, mi contento di fare le seguenti osservazioni. Raccoglierò in quarto luogo le gravi ingiurie scritte da Morisio contro il B. Giordano celebre Monacho Benedittino.

(1) Lib. 1, cap. 9.

no. Alla pag. 38 scrive: „ Cum autem
„ multum redargueretur, quod sic reli-
„ querat Civitatem Vicentiæ, Potestate
„ non mutata, & vellet habere Ducatum
„ ibi sibi concessum, Ugo Pilii, & illi de
„ Camino, & Paduani consilio F. Jor-
„ dani, cujus consilio Paduani regeban-
„ tur in totum, induxerunt Potestatem
„ Vicentiæ, & Partem contrariam illis
„ de Romano ad contradicendum eidem
„ F. Joanni. Et sic fecit venire Potestas
„ custodes Cives Paduæ, & munivit Ci-
„ vitatem fortius solito: pag. 39. & sic
„ Ugutio Pilii, Paduani consilio F. Jor-
„ dani, & illi de Camino, fregerunt
„ pacem F. Joannis, sicque pro nihilo
„ reputatum est factum F. Joannis.:"

Pag. 41. „ Tunc temporis Otho de
„ Mandelo Potestas Paduæ pro Commu-
„ ni Paduæ, & F. Jordanus de pace fa-
„ cienda inter Paduanos, & illos de Ro-
„ mano, & Vicentinos, & Tarvisinos,
„ & illos de Camino facti sunt Mediato-
„ res. In qua pace Raynaldus filius Mar-
„ chionis Bonifacii (Azonis) desponsa-
„ vit D. Adeletam filiam D. Alberici
„ de Romano, quamvis Raynaldus non
„ esset adhuc annorum duodecim. Et o-
„ mnia fere facta sunt inter Paduanos,
„ & Dominos de Romano, & Tarvisinos,
„ & illos de Camino, sicut F. Joannes
„ statuerat. Veruntamen hic F. Jordanus
„ invidus, quod tantum bonum posset
„ per alium explicari, impediendo pri-

„ mum

„ mum, quod ſtatutum fuerat, f. cit ipſe
„ poſtea, volens ſibi laudes quæri, at-
„ que honorem, ſed certe malus fuit hy-
„ pocrita, ſic perturbando, quoniam an-
„ te hanc pacem, quæ primo facta fue-
„ rat, uſque ad hoc tempus per guer-
„ ram, quæ perſeveravit, innumerabiles
„ homines ex utraque parte gladio pe-
„ rierant. "

Pag. 48. „ Mittunt (Paduani) verba
„ pacifica.. per F. Jordanum totius di-
„ ſcordiæ Marchiæ auctorem & princi-
„ cipem uſque in illam diem. "

Pag. 50. „ Poſt hæc D. Eccelinus pro-
„ vidus & diſcretus, invento, quod F.
„ Jordanus hypocrita cum pluribus con-
„ tra Imperatorem conſpiraverat volen-
„ tibus Civitatem Paduæ de manibus &
„ potentia D. Imperatoris eripere, ipſum
„ F. Jordanum captum, miſit in parti-
„ bus ſuis cuſtodiendum, donec D. Im-
„ perator venerit. "

Prima di farvi conſiderare l'indegnità di queſti ſtrapazzi, devo eſporvi la venerazione, in cui il Santo Religioſo Giordano fu tenuto e vivo, e morto. Il Moriſio ſcrive per diſpregio, ch' egli regolava i Padovani a ſuo talento; e Rolandino con animo ſincero (1) dice, che „ in domno Jordano Priore S. Benedicti „ de Padua, multum Civitas Paduæ con-
„ fide-

(1) Rer. Ital. T. VIII, lib. 2, c. 17.

„ fidebat . Lib. 3 . c. 9. ; erat tunc Mar-
„ chio Rector, & Potestas Vicentiæ ele-
„ ctus per Commune Civitatis illius, &
„ per Dominum Jordanum Priorem S. Be-
„ nedicti de Padua, cujus tunc arbitrio
„ Padua & Vicentia voluntarie subjace-
„ bant. Lib. 4. c. 3. In carcere detentus
„ est per Castra D. Eccelini, & nunquam
„ rediit Paduam vivus, quam hactenus
„ non aliter regeret, quam regit Pater-
„ familias domum suam." Anche il Mo-
naco Padovano (1) all'anno 1237: „ Dom-
„ num etiam Jordanum, quem Paduani
„ quasi Patrem Paduæ appellabant perfidus
„ Eccelinus in carcere alligavit." L'
istesso Godi, annoverando F. Giordano
fra quelli, che intervennero all'assemblea
di Verona, lo chiama *Vir magnæ famæ*.

Dopo questi due anni di prigionia, fu liberato da Federico Imperatore, e conceduto al Patriarca d'Aquileja con questa condizione, suggerita da Ezzelino, che non andasse più a Padova, come abbiamo da Rolandino (2). Morì poi in concetto di Santità, senza che si possa sapere nè l'anno della sua morte, nè il tempo preciso, in cui i Fedeli cominciarono a rendergli culto pubblico, perchè un incendio ha fatto perire gl'antichi monumenti, che si conservavano nel Monaste-

(1) Rer. Italic. T. VIII.
(2) Lib. 4, cap. XI.

nastero della Celestia in Venezia: Per altro il P. Cuper, uno dei Continuatori degl' Atti dei Santi, al dì 7 di Agosto prova, che tal culto è immemorabile, e Papa Clemente XIII lo ha approvato l' anno 1767 ai 18 di Maggio *ex vi indulti*, senza processo; e poichè siam caduti a discorrere dall' approvazione del Culto di questo S. Uomo; ricordatevi del detto da me di sopra sulla testimonianza ed autorità di Benedetto XIV, intorno alla Beatificazione di Gregorio X, Pietro Orseolo, e Benedetto XI. Anche nella Causa di Giordano Forzatè il Papa avrà giudicato, che le dicerie mordaci del Morisio non ostavano contro la Santità del Servo di Dio, essendo indegne di fede, come malignità suggerite da un animo venduto ad Ezzelino dichiarato nemico di Giordano: onde sarebbe superfluo, ch' io mostrassi, quanto siano grossolane, e sciocche; tutta via voglio farlo, affinchè vedasi, che in questa parte Morisio, e Godi non debbono aver credito. Se il B. Giordano consigliò i Padovani a ribellarsi da F. G., sarà stato questo il motivo, ch' egli avrà creduto a quanto gli fu esposto da Uguccione di Pileo. Or questi, che cosa espose? Che „ Vicentiæ rumor erat, quod Potestas non mutaretur, & quod iste Frater Ducatum in Civitate Vicentiæ tali modo quæsitum obtinere vellet. "

(1) Io

(1) Io leggo nella Cronaca di Morisio pag 15, che quando li Montecchi vollero signoreggiare in Verona, cacciarono fuori il Marchese d'Este, che n'era Podestà. Alla pag. 16 trovo, che essendo nata discordia tra il Conte Vidone, e Corrado di Vivario, che si erano fatti eleggere con violenza Podestà di Vicenza, li Popolari li spossessarono, ed elessero Guglielmo Pusterla Milanese. Alla pag. 27, e 28, è raccontato, che Alberico fratello di Ezzelino, vedendo, che dal Podestà di Vicenza Albrighetto gli erano negate le pretese convenienze, prese a mano armata il Podestà, lo licenziò, si fece elegere Podestà. E Godi p. 78 dice, che tenne la carica 28 mesi. F. G. non operò in questa maniera. Morisio e Godi ci confessano, che si mormorava per Vicenza, perchè non mutava il Podestà. Quì dunque abbiamo una persuasione probabile, che F. G. non avea intenzione, di riservare a se solo il Dominio della Città: e se alcuno mi dirà, che F. G. lasciò in posto il Podestà perchè era sicuro d'averlo obbediente a' suoi cenni, ammetto volontieri la risposta; ma si avverta, che prendendo questo partito, si espone il Morisio (conseguentemente anche il Godi) ad un'altra accusa, che io loro darò ben presto, e per

(1) Ibid. pag. 38, & 80.

e per difenderlo, non basteranno ciarle: vorrò delle prove, le quali, ardisco dire, non si avranno mai.

Un'altra presunzione a favore di F. G. sia questa, ch'egli in virtù del solenne voto di obbedienza, sapeva, di non poter risiedere in Vicenza, o in Verona senza la permissione dei Superiori, dai quali, e molto più dal Papa, gli sarebbe stato comandato, di portarsi altrove, terminata che avesse la delegazione: dunque dovea pensare a stabilire un Podestà, se non volea mandare in fumo la pace, da lui con tanti passi procurata. Ne avea nominato uno in Verona; dobbiamo giudicare, che non avrebbe lasciata sproveduta Vicenza; ma dovea cercare un Podestà retto, indifferente, di genio di tutti, e forse attese le circostanze, non sarà stato così facile trovarne uno così fatto, quindi erano mal fondati i timori dei Vicentini.

Questi due riflessi sono tanto chiari, e facili, che debbono venire in mente a chississia, molto più si saranno presentati al B. Giordano. Di qual carattere sia stato Uguccione Pileo, basta leggere le due Cronache di Morisio e Godi, per saperlo: molto più lo avrà conosciuto il B. Giordano. Più; questo S. Monaco sapeva che secondo la Massima dello Spirito S. (1) *Qui credit cito, levis est corde, &* *mino-*

(1) Eccl. 19, 4.

minorabitur, cioè perde la riputazione: Sapeva dal medesimo Ecclesiastico (1) che *vir peccator turbabit amicos, & in medio pacem habentium, immittet inimicitiam*: Che *susurro & bilinguis... civitates muratas divitum destruxit, & domos magnatorum effodit*. Non ignorava ciò, che già era accaduto pochi anni prima, per opera del torbido Uguccione, e che vien riferito da Morisio p. 25, 26, e da Godi p. 77, 78. Poteva, e doveva prevedere le guerre, che si sarebbono rinovate, se badava al suggerimento di Uguccione: e di fatto, per attestato dei due Annalisti, si rinovarono eseguito che fu il disegno del medesimo. Dal modo, con cui F. G. erasi regolato fino allora, il B. Giordano non avea motivo di sospettare di lui: probabilissimamente avranno entrambi concertato assieme intorno ai mezzi di ristabilire la pace. Quando ben anche F. G. da imprudente avesse prese delle risoluzioni atte ad intorbidare la pace, non mancavano al B. altri mezzi facili, per contrariarlo, e prevenire ogni sconcerto. Ecco quanti riflessi poteva fare il Beato, e sicuramente non avrà mancato di fare; e noi dovremo prestar fede a Morisio, e Godi, quando ci dicono, che tutto si fece col consiglio del B. Giordano?

In-

(1) Cap. 28.

Intorno a quello, che scrive alla pag. 41. non so decidere, se sia maggiore l'insolenza con cui oltraggia il B. Giordano, o pure la goffaggine del pensiero. Se il Beato fosse stato invidioso, ed avesse voluto arrogare a se la gloria d'aver conchiusa la pace, dovea disapprovare tutti gli articoli proposti da F. G., e far accettare i progetti suoi proprj: altrimenti, se avesse col suo consiglio prima impedita l'esecuzione delle condizioni fissate da F. G., e poi avesse col Podestà di Padova determinato, che quelle medesime condizioni fossero accettate, questo era un procurare maggiori applausi alla prudenza e saviezza di F. G., un tirare sopra di se le fischiate universali, un fare perdita irreparabile del buon nome, che godeva. E Morisio dice, che *invidus... impediendo primum, quod statutum fuerat, fecit ipse postea, volens sibi laudes quæri, atque honorem*. Si può dare inezia maggiore? scorgesi quì un sol granello di senso comune?

Che dirò poi dell' accusa da lui data alla pag. 48 al B. Giordano, ch' egli fu l'autore delle discordie nate nella Marca fino a quel giorno, in cui scrivea? I fatti indubitati riferiti o dagli Storici contemporanei, o cavati dall' istessa di lui Cronaca parleranno per me. Chi fu, che nell' anno 1207 cacciò Azzo VI da Verona, in cui era Podestà, e da Ferra-

ra gli di lui Amici tutti (1)? furono, come ho detto di sopra, i Montecchj, Ezzelino il Monaco, e Salinguerra. L'anno 1227 i medesimi Montecchj se la intesero segretamente con Ezzelino; il quale arrivato colla sua Gente all'improviso a Verona, si venne subito all'armi, fu fatto prigione il Podestà, fu cacciato via il Conte Ricciardo co' suoi partitanti, e fu fatto Podestà Ezzelino: queste ostilità tendevano a mantener la concordia, non è vero? Il Morisio stimò bene d'inorpellare quest'onorata impresa del suo Padrone; ma ce ne hanno lasciato la memoria più schietta Parisio da Cerreta, il Monaco Padovano, e Rolandino lib. 2, c. 8; il quale ivi soggiunge, che non molto dopo Ezzelino andò a Vicenza, la occupò violentemente, e costituì Podestà suo Fratello Alberico. Questo fatto, come abbiamo veduto poco fa, lo hanno confessato anche Morisio e Godi; e questo fu forse parimenti, per mostrare il grande amore per la Pace? L'anno 1228 Ezzelino prese con frode il Castello di Fonte, in cui eravi Guglielmo figlio di Giacomo da Campo S. Pietro ancor fanciullo. Fecero gagliarda instanza li Padovani, per la restituzione del Castello, e del

(1) Roland. lib. 1, c. 9. Chron. Veron. Mauris. Mon. Patav.

Fanciullo : la Repubblica di Venezia ſpedì Ambaſciatori , per trattare la concordia ; ma inutili furono queſti uffizj , ed Ezzelino non s'induſſe a cedere , ſe non quando il furbo ſuo Padre lo conſigliò a rilaſciare il Caſtello , perchè non aveva per anche forza da competere co' Padovani . Il racconto ſi legge preſſo lo ſteſſo Moriſio , e Rolandino lib. 2, c. 9, e ſeguenti . Poco dopo abbiamo da Rolandino cap. 17, 18, che Ezzelino andato a Trevigi, ed ottenuta la Cittadinanza, ſeppe tanto dire , che induſſe il Popolo, ad invader Feltre, e Belluno ſpettanti al loro Veſcovo . I Padovani ſi adoperarono prima ſoli, e poi chiamarono in ajuto il Patriarca di Aquileja, ed il Marcheſe d'Eſte, per liberare quelle due Città dall' oppreſſione , ma non poterono venire nel loro giuſtiſſimo intento . Si interpoſe finalmente il Veſcovo di Breſcia Gualla Domenicano, ed i Rettori della Lega Lombarda, ed ottennero la reſtituzione. Nell' anno 1230 nacque una nuova rottura , perchè li Montecchj d'accordo con Ezzelino , e Salinguerra , cacciarono via da Verona il Podeſtà Matteo Giuſtiniani, che avea richiamati tutti li Nobili mandati a Venezia dal ſuo Anteceſſore ; carcerarono il Conte di San Bonifacio , ed alquanti de' ſuoi , e fecero Podeſtà Salinguerra. Moſſi a compaſſione li Padovani, mandarono Ambaſciatori a Verona ,

per

per far liberare il Conte, ma in vano; e però nel Mese di Settembre spedirono sul Veronese la loro armata, che diede il guasto a varj luoghi, ma nemmeno per questo il Conte fu rimesso in libertà. Fù inviato per questo fine S. Antonio di Padova, ma trovò li nemici del Conte inesorabili. Tutto questo è riferito distesamente da Rolandino lib. 3, c. 1, e seguenti. Anche Morisio racconta il fatto in breve, portando per altro una particolarità da non tacersi. Scrive, che Ezzelino il Monaco mosso a pietà fece somministrare ai Carcerati gli alimenti necessarj, che loro erano stati sottratti del tutto. E bene: queste ostilità, ed inumanità ebbero per autore F. Giordano! Se Morisio si fosse ricordato di quanto avea scritto alla pag. 26, avrebbe conosciuto, che si contradiceva da se stesso, imputando le discordie al B. Giordano, il quale, quando ha potuto, ha sempre mostrato sentimenti pacifici. Nel luogo citato scrive Morisio, che molti Magnati Vicentini, avendo congiurato contro il loro Podestà Laurengo Bresciano, ed essendo questi già in procinto di reprimere colla forza la loro insolenza, i Padovani col B. Giordano, fecerò venire i Vicentini obbedienti ai cenni del Podestà, promettendo loro, che dal medesimo non avrebbero avuto nessun castigo: e perchè dal Podestà furono subito condannati al-

 la

la presenza del Beato a pagare 7000 lire, i Padovani pagarono quella somma. Rolandino al lib. 2, c. 17, porta un altro fatto indicante, che il B. impediva per quanto stava da lui i fatti d'arme; perchè avendo i Padovani radunato un numeroso Esercito, da spedire contro i Trivigiani, per obbligarli a restituire Feltre e Belluno, il B. Giordano coi Rettori della Lega, ed altri Personagi Padovani, esortò a sospendere la mossa dell'armata.

Quello poi, che Morisio dice alla pag. 50, l'ho riferito unicamente, per manifestare il motivo, dell'astio di lui, e di Ezzelino contro il B. Giordano. Se questo sia stato ragionevole, nè debbo, nè voglio giudicarlo: dirò sopra questo due cose; primieramente, che l'anno 1256 Papa Alessandro IV mosso dai gemiti de' Padovani per le crudeltà esercitate da Ezzelino, e dalle instanze, tanto del Marchese d'Este, quanto di altri, come abbiamo specialmente da Rolandino lib. 8, mandò in qualità di Legato Filippo Arcivescovo di Ravenna, al quale riuscì di liberare con un Esercito di Crocesignati la miserabile Padova. In secondo luogo, che quella Città con decreto pubblicato dal Sig. Muratori (1) ordinò un' annua e perpetua pro-

cessio-

(1) Antiq. Ital. Differt. 29, p. 851.

cessione in memoria dell' ottenuta liberazione.

Accostiamoci adesso ad esaminare alcune circostanze, colle quali Morisio ha inverniciato il fatto di F. G., e vedrete, che

Nihil est . . . . . .
Quin male narrando possit depravarier.

Il Sig. Ab. Tiraboschi alla pag. 202 scrive così: „ la Prigionia di F. G. da „ Parisio da Cerrera si dice avvenuta ai „ tre di settembre: " ma non sembra possibile, che dai 28 di Agosto, in cui fu tenuta l' Assemblea presso Verona, fino ai 3 di Settembre potessero avvenire tutte le cose, che abbiamo narrato. Se vogliamo supporre con lui, che F. G. sia andato a Vicenza dopo il dì 28, e che allora solamente abbia cercato di essere Podestà, col restante, che racconta Morisio, la di lui osservazione è verissima; ed io dico di più, e lo proverò, che stando in questa supposizione, per verificare gli avvenimenti certissimi, ed indubitati, non è sufficiente nemmeno tutto il tempo, che corse dai 28 di Agosto fino ai 22 di Settembre, giorno, in cui Gregorio IX scrisse a F. G. il Breve consolatorio, in risposta dell' avviso datogli dal medesimo intorno alla sua carcerazione. Ecco il conto, che so io.

io. F. G. tra il viaggio da Verona a Vicenza, l'arringo nel Consiglio dalla Città, l'esame, la correzione degli Statuti, ed alcuni provedimenti, avrà impiegato niente meno di tre giorni. Secondo il Morisio, partì poi per Verona, ma non dice, che strada prendesse. Parisio, a cui non vedo perchè non dobbiamo prestar fede, scrive, che andò *existens Mantuae, & veniens a S. Bonifacio versus Veronam*: e qui ci vollero sicuramente altri tre giorni almeno, cioè, uno nel portarsi a Mantova; uno di permanenza per eseguire il disegno di quel viaggio; ed uno nell'andata a Verona, facendo passaggio per S. Bonifacio. Giunto che fu in Verona, voglio supporre, che non abbia perduto un'ora di tempo, e però nel primo giorno avrà predicato, e ricevuti li giuramenti riferiti da Parisio, e gli Ostaggi mentovati da Morisio. Siegue Parisio a dire, che i Ferraresi, Padovani &c. *post paucos dies dederant eidem F. Joanni Caroccium Veronensium &c.*: posso adunque notare tre altri giorni passati prima, che F. G. prendesse il possesso di Verona. Pendente il tempo del suo governo, dicono d'accordo Morisio, e Parisio, che condannò al Supplizio del fuoco 60 Eretici, e sapendosi da tutti, che nel Tribunale dell'Inquisizione si è sempre costumato di far processo, di esaminare i rei, di esortarli al ravvedimento, prima

ma che si dia, e si eseguisce la sentenza contro di loro; non deve credersi ch' io ecceda, se assegnerò due settimane per questi Atti: tanto più, che Morisio ci assicura, che *pluribus diebus rexit Civitatem ..... multa præcepta fecit, & statuta, tandem elegit Nicolaum Toniseum in Potestatem Veronæ.*

Ecco già spirati 24 giorni, che si contano tra li 28 d' Agosto, e li 22 di Settembre prima che F. G. tornasse a Vicenza, e che seguisse da lì ad un giorno il fatto d' armi, in cui egli fu fatto prigione: come poi mi si assegnerà il tempo necessario, per far giungere in Anagni la lettera di ragguaglio della prigionia, a cui il Papa rispose nel detto giorno 22? E per risparmiare ai Signori Vicentini, o ad altri la pena, di rivedere il mio conto, a fine di salvare se si può il credito di Morisio, produco l' attestato di Parisio da Cerreta, il quale dice: *XXI. Julii dictus F. Joannes in tribus diebus fecit comburi, & cremari in foro, & glara de Verona LX ex melioribus inter masculos & fœminas de Verona, quos ipsos condemnavit de hæretica pravitate.* Dunque F. G. qualche tempo prima dei 21 di Luglio era già Signore di Verona. Nè occorre dirmi, che Parisio in quell' anno andò a Roma, perchè bisognerà provarmi, che sia partito prima dei 21 di Luglio; che non abbia lasciato chi notasse gli avveni-

menti in tempo della sua absenza, che quel tale non fosse così bene informato di ciò, che accadeva in Verona, come Morisio, che stava in Vicenza. Io intanto mi avanzo, a dichiarar falso falsissimo, che F. G. abbia ottenuto il Dominio di Vicenza e di Verona solamente dopo li 28 d' Agosto, come ha scritto Morisio.

Che sarà poi, se proverò di più, che Morisio ha descritto, se non con mala fede, di che non voglio incolparlo, certamente con ignoranza crassissima, la rivolta accaduta in Vicenza contro F. G.? Aveva già egli detto, che *Vicentini sperantes, quod removeret, & poneret ibi aliam communionem, per quam utraque pars communiter regeretur, ipse, hoc praetermisso, ivit Veronam*. Quinci si deduce, che i Vicentini bramavano la deposizione del Podestà, e che F. G. ne instituisse presto un altro nuovo. Poco dopo aggiunge: *Cum autem multum redargueretur, quod sic reliquerat Civitatem Vincentiae, Potestate non mutata*. Ed Antonio Godi dice più chiaramente, *cum Vicentiae rumor esset, quod Potestas non mutaretur*. Da questi due testi s' inferisce, che il Podestà, se non era pazzo, non dovea rivoltarsi contro F. G., dal quale dovea sperare, di essere lasciato nel posto, benchè i Vicentini bramassero, che ne fosse surrogato un altro. Ed il buon Morisio vuol farci credere,

dere, che i Capi della rivolta, *induxerunt Potestatem, Vincentia, & partem contrariam illis de Romano, ad contradicendum ei F. Joanni &c.*, cioè ci vuol far credere, che il Podestà abbandonò il suo Protettore, per unirsi ai nemici de' suoi proprj vantaggi? Che se non è credibile questa follia nel Podestà, nemmeno si può passare per verisimile quest' altra, che il medesimo Podestà sia stato preso, e spogliato dalla gente armata, che avea seco F. G., come scrive il Morisio,,.

Parendomi, che possano bastare le osservazioni fatte, quantunque vi sarebbe materia, da continuar l' esame, lo finirò, venendo alla conclusione. Si dice, che tutti gli antichi Storici insieme incolpano F. G., di aver voluto l' assoluta padronanza di due Città; ed un solo io ne trovo di questo sentimento, cioè Gherardo Morisio, colto in molti sbagli enormi, ed evidenti; onde con tutta ragione posso ricusare di stare alla di lui autorità. E che? Gli Scrittori di Storie sono forse più privilegiati dei Testimonj, che depongono una cosa in giudizio? Le Leggi vogliono, che dai Giudici sia riputato come falso tutto ciò, che non è verisimile; *Cap. Quia verisimile de præsumpt. l. non est verisimile ff. de eo quod met. causa*; e che siano preferite le testimonianze, che più si accostano al vero: *l. cum de ætate ff. de prob. l. in testibus, l. testium fides, l.*

ob carmen §. *fin. ff. de testibus*. *Reg. Inspicimus* 45, *de reg. jur.* 6. Ora parmi, d'aver provato abbondantemente, che il Morisio ci racconta delle cose molto inverisimili anche circa il fatto, che controversiamo. Ma perchè si potrebbe dire, che questo è un sutterfugio da me studiato, per sottrarmi dall' imbarazzo, in cui sono per rispondere alla testimonianza d'uno Storico degno di fede; voglio concedere liberalmente, che F. G. abbia cercato il dominio di Vicenza, ed anche di Verona: da questo che cosa si deduce poi contro di lui? Ch' egli fu un ambizioso; *ambitiose petiit ducatum ab hominibus contra dictum Salomonis, qui dixit: Non petes ducatum ab hominibus*. Pian piano di grazia. Io vedo, che in ogni Tribunale, fin a tanto che un Testimonio veridico, e degno di fede, attesta, di aver veduto un Reo a commettere qualche azione nel tal luogo, e tempo ec. gli si presta fede: mà se vuole inoltrarsi di più a dire il suo sentimento circa l' intenzione occulta del reo, senza averne alcun indizio esterno, allora il Giudice non gli abbada, perchè vuole usurpare l' autorità, che non ha. Ora il Morisio è cercato da Noi per Testimonio, se F. G. abbia voluto essere dichiarato Signore e Conte di Vicenza: risponde di sì. Via prestiamogli fede, perchè può dare cagione di scienza; ma egli dice di più, che fu messo dall' ambizio-

zione a fare quella dimanda. Quì Morisio vuole oltrapassare l' ufficio di Testimonio, la vuol fare da Giudice, e di più, in una cosa, di cui non ha certa scienza, e che può avere avuto un motivo retto e lodevole; perchè dovrò io credergli? Questo e nulla più rispondo di mio pensiero, perchè voglio osservare il precetto datomi dal Maestro de Critici (1): *Quæ morum est censura, hæc debet profecto esse & in vivos cautior, & in mortuos reverentior.*

Per altro temendo io, che non tutti quelli, che leggeranno la Storia letteraria, saranno così moderati, come il Sig. Tiraboschi, (da cui non è adottato il giudizio di Morisio) mi si deve permettere, che porti li sentimenti di San Prospero, e di S. Tommaso d' Acquino. S. Prospero Epig. 21 dice così.

Culpare in quoquam, quæ non sunt nota, malignum est;
Præsertim, quæ sunt cognita, si bona sunt.

E San Tomaso commemorando il detto di San Paolo Rom. XIV. *Tu quis es, qui judicas alienum servum?* lo spiegò in questa maniera: *Requiritur in judicante auctoritas ... si quis ergo velit sibi usurpa-*

D 6 re

(1) De loc. Theol. lib. XI, cap. 6.

re judicium super ea, quæ non sunt ei divinitus concessa ad judicandum, est judicium temerarium . . . Deus autem soli sibi reservavit judicare occulta, quæ præcipue sunt cogitationes cordium, & futura : & ideo, si quis de his judicare præsumpserit, est temerarium judicium. Unde Augustinus dicit : In his duobus temerarium est judicium, cum videlicet incertum sit, quo animo quid factum sit, vel incertum qualis futurus sit &c.

Il medesimo Santo nella Somma (1) insegna, che, *sicut dictum est art. præcedenti ad 2, ex hoc ipso, quod aliquis habet malam opinionem de alio absque sufficienti causa, injuriatur ei, & contemnit ipsum. Nullus autem debet alium contemnere, vel nocumentum quodcunque inferre, absque causa cogente; & ideo ubi non apparent manifesta indicia de malitia alicujus, debemus eum ut bonum habere, in meliorem partem interpretando quod dubium est.* Certamente queste dottrine, come pure quelle, che dà il Santo ivi in risposta alle tre obbiezioni, fanno poco onore a Morisio, e a chi credendo a lui, pensa che F. G. sia stato ambizioso del governo. E non posso astenermi dal riferire la sentenza degli stessi Ebrei nel trattato Mistico Pirkè Avóth cap. 1, §. 6. *Unumquemque homi-*

(1) 2. 2. qu. 60, art. 4.

minem judicato ad lancem innocentiæ, la quale da Bartenora e Maimonide è spiegata secondo la dottrina di S. Tommaso. Ma quì debbo interrompere il mio discorso, e fare una breve digressione per disinganno di chi sospettasse mai, che io producendo le sentenze di due Santi contro chi ha cattiva opinione del prossimo senza cagione sufficiente, voglia far comparire il Sig. Ab. ingiuriatore e dispregiatore di F. G., imperciocchè potrà taluno pensar così. Anche lo zelo, che non è *secundum scientiam* è dichiarato vizioso da S. Paolo (1), ed il Sig. Tiraboschi, benchè non dia la taccia di ambizioso a F. G., dice però, che si lasciò trasportare troppo oltre dallo zelo: dunque le sferzate dei due Santi hanno da cadere anche sopra di lui. Per dissipare questo sospetto, dirò, che lo zelo non è lodevole, ma riprensibile, quando non è regolato da scienza, che sia in nostra podestà, ed obbligo d'averla: F. G. nè dovea, nè potea sapere d'aver a fare con persone volubili e finte, che coprivano tuttavia l'odio, e l'ambizione nel cuore; anzi, perchè il suo zelo era regolato dalla carità, che non *cogitat malum*, vedendo il compromosso spontaneo fatto in lui, la stima, che si faceva di lui, le proteste ec., dovea tener buona opinion di

(1) Rom. 10.

di loro: dunque se l' ardente desiderio di stabilire e rassodar la pace in due Città, lo indusse a cercare, che gli si concedesse l' autorità di reggerle, tale desiderio non era da incolparsi, e non sarà nè manco in colpa chi attribuisce a F. G. uno zelo così fatto. Ora io leggendo specialmente le lodi non affettate, che il nostro Storico dà a F. G. nel principio della pag. 206, suppongo, ch' egli abbia parlato in questo senso; e desidero, che la medesima supposizione si faccia di chi leggerà questa mia lettera. Adesso proseguirò ciò, che avea cominciato a dire.

Se non abbiamo indizj manifesti della malvagità delle altrui intenzioni occulte, ma soltanto incerti e dubbiosi, dobbiamo giudicarle buone; molto più se non vi è prova nemmen leggera, per sospettare, che siano cattive che sarà poi, se da quello, che ci consta del certo, possiamo inferire, che sono rette? Allora non si può giudicare, se non malignamente che siano perverse. Ora non si avea nessun indizio, da poter sospettare ambizione di dominare in F. G Non mostrò questo prurito in Padova, Trevigi, Feltre, Belluno, Mantova ec. dava tanto saggio di pietà, e religiosità, che lo stesso Romano Pontefice lo aveva in venerazione. Queste cose sono confessate da Morisio, il quale attesta non solo, di avere udito a promulgare i Miracoli operati da Dio per le di lui preghiere, ma di più, di esse-

essere stato presente ad un prodigio, in virtù del quale una immensa moltitudine di Uditori intese chiaramente la predica da lui fatta nella Campagna di Verona: e contuttociò, perchè dimandò, d'esser fatto Conte di Vicenza, e Verona, lo trattò da ambizioso: dunque per giudizio di S. Prospero, e di S. Tommaso, egli è stato un maligno, e temerario censore. Ma, e che? direte voi: poteva forse Morisio, e qualunque altro attribuire ad umiltà religiosa quella petizione? Per verità ci voleva una mente angelica, se un Ghibellino, qual si vantava di essere Morisio, avea da formare quest' altro raziocinio. *F. G. non mostra, d'esser fuori di Cervello, non ha bisogno d'essere avvisato, che nella solenne professione rinunziò in perpetuo alla sua libertà; e pure cerca di esser fatto Conte nostro, e dei Veronesi; debbo dunque inferire, che fa questa dimanda o per occulto suggerimento dei nostri Vicentini, e dei Veronesi, o di quelli della Lega Lombarda, o pure in qualità di Delegato del Papa: affè di Dio, che non m' inganno; le mire di questo Frate sono, di abbassare la parte Ghibellina, per secreta insinuazione della Corte di Roma, contro di Federico nostro Imperatore. Che vuol dire, che non si è curato di fare una simile petizione in Padova nè in verun' altra Città di quelle, che sappiamo essere costanti nell' ubbidienza al Papa?*

Per

Per il contrario li Signori di Romano miei Padroni, e parzialissimi dell' Imperatore, da quando il Padre loro ottenne da Ottone il Vicariato di Vicenza sino a questo tempo, hanno sempre avuto quì un buon partito; così pure hanno dalla loro parte i Montecchj in Verona, dove di più il Signor Ezzelino è riuscito l' anno scorso, di darne il possesso a Federico Augusto: adesso per togliere al medesimo Imperatore, ed a fedeli suoi aderenti ogni dominio in queste due Città, F. G. ha ordine, di valersi del credito, che gode, e farsi dichiarare Signore e Pincipe. Si legga il Sig. Muratori negl' Annali, all' anno 1233, e si troverà, ch' io metto in bocca del Morisio quel medesimo linguaggio, che parlavano alcuni in quel tempo, secondo il detto Letterato Modenese, il quale a mio giudicio volle alludere ai ragionamenti tenuti da molti in quel tempo, poichè partirono dall' assemblea di Verona, e riferiti da Rolandino.

Anche ogni Guelfo giudizioso dovea supporre, che F. G. avesse procurato, di farsi nominar Conte per instruzione datagli dal Papa, o ad instanza del Marchese d' Este, e di tutta la parte sana della Marca, o per intelligenza seguita coi Rettori della Lega Lombarda, o anche di moto proprio: imperciocchè come Padre comune avrà avuto a petto la pace di tutta l' Italia, e specialmente degli Stati soggetti al suo Dominio, e

pre-

prevedeva, che se Federico posava piede fermo in Verona, e Vicenza, poteva con facilità fare delle ulteriori conquiste, e togliere a poco la volta la libertà ai Lombardi, ed invadere lo Stato Pontificio, il quale in tal caso sarebbe stato trà le forbici, perchè l'Imperatore possedeva dall'altra parte la Sicilia. Ecco, che congettura probabile potea farsi del 1233, e può farsi anche adesso intorno alla supposta dimanda fatta da F. G., senza ricorrere all'accusa ingiuriosissima di ambizione. Siccome poi non ardisco, di censurare Federico per la mira, che avea sopra l'Italia; così credo, che nemmeno gl' altri vorranno alzar Tribunale contro Gregorio IX, condannando lui, che si maneggiava segretamente, per liberare da ogni invasione e le Città confederate, ed i suoi Stati; e per conseguenza incolpando F. G., che operò secondo le instruzioni avute.

Che se vi fosse qualche scrupoloso, al quale questa mia congettura non bastasse, per assolvere dalla condanna F. G., gli farà sicuramente deporre la severità una Legge pubblicata da Federico II in Padova l'anno 1244, ai 21 di Febbrajo. Questa è la Legge. *Statuimus etiam hoc edicto in perpetuum valituro, ut Potestates, & Consules, seu Rectores, quibuscunque fungantur officiis, pro defensione Fidei praestent publicum juramentum, quod de Terris suae ditioni subje-*

ctis

ctis universos Hæreticos ab Ecclesia denotatos, bona fide pro viribus exterminare studebunt, ita quod a modo quandocumque quis fuerit in perpetuum Potestatem, vel temporalem assumptus, hoc teneatur Capitulum *juramento firmare; alioquin neque pro Potestatibus, neque pro Consulibus, seu consimilibus habeantur: eorumque sententias ex tunc decernimus inutiles, & inanes. Si vero Dominus temporalis requisitus & monitus ab Ecclesia, Terram suam purgare neglexerit ab hæretica pravitate, post annum a tempore Monitionis elapsum, terram ipsius exponimus Catholicis occupandam, qui eam, exterminatis hæreticis, absque ulla contradictione possideant, & in fidei puritate conservent; salvo jure Domini principalis, dummodo super hoc nullum præstet obstaculum, nec aliquod impedimentum apponat: eadem nihilominus lege servata, contra eos, qui non habent Dominos principales*. La seconda parte, che serve al mio proposito è inserita nel Codice (1). E' da notarsi, che questa medesima Legge era stata fatta da Innocenzo III, l'anno 1215, nel Concilio generale Lateranense; onde Federico confermandola coll' autorità Imperiale, la dichiarò giusta. Dovendosi dunque suppor-

(1) lib. 1, Tit. 8, L. si vero Dominus.

porre, che i Vescovi avranno dato avviso ai Podestà, e questi avendo trascurata l'esecuzione della legge Imperiale, in virtù della facoltà data anche dall' Imperatore, Papa Gregorio IX avrà ordinato a F. G., di farsi concedere il comando nelle Città di Vicenza e di Verona, fin' a tanto che fossero dalle medesime sterminati gli Eretici Patereni.

Parmi, che le Persone ragionevoli non possano desiderare niente di più, per conoscere, che l'imputazione data dal Morisio a F. G., non ha verun fondamento; con tutto ciò, per convincerle ancor più, voglio aggiungere anche una cosa. Suppongasi per un momento, che F. G. abbia cercato da se temerariamente, d' esser fatto Signore delle due Città, senza offerta dei rispettivi Corpi del Consiglio, e senza avere instruzione segreta dal Papa. Questi, tosto che avesse ricevuto la notizia della prigionia seguita, che cosa avrebbe fatto? Avrebbe scritto ai Vicentini, che glielo mandassero ben custodito; e se al semplice avviso dell' ingresso pomposo, che il medesimo Frate avea fatto in Bologna, radunò Concistoro con risoluzione di castigarlo: pensate voi, se non lo avrebbe punito severamente in questo caso, per dar pronta soddisfazione alle due Città, e molto più all' Imperatore, a nome di cui era stato preso, come abbiamo veduto, il possesso di Verona nell'

nell' anno antecedente. Ora il Pontefice Gregorio IX, ben lontano dal mostrare il menomo risentimento contro F. G., gli scrisse un' affettuosa lettera consolatoria. Che mi si risponde? Il Papa gli scrisse ai 22 di Settembre un Breve, in cui lo conforta, forse perchè non era ben informato di ciò, che n' era stato l' origine. Così alla pag. 202 risponde il Sig. Tiraboschi, al quale anche quì fò la dovuta giustizia, riconoscendo il di lui errore, come del tutto involontario, perchè ha letto il Breve presso il Rinaldi, dal quale non è riferito intiero. Ma il fatto è, che Gregorio fù informato da F. G., perchè il Breve comincia con queste parole: *tuas recepimus litteras* (1).

E' probabile, che la lettera di F. G. si conservi nel registro di Gregorio IX. Propongo per tanto al Sig. Abbate di farne cavar copia, come a lui sarà facile, e produrla in pubblico. Spero, che nella medesima troverà un racconto molto differente da quello di Morisio. Esamini spassionatamente l' uno, e l' altro, e veda, se abbia da ritrattare le lodi, che ha dato a F. G., o pur dichiarare, che quella lettera, da se sola basta a decidere un punto di critica da lui proposto, e da niun moderno Scrittore esaminato con attenzione.

Ri-

(1) Bull. O. P. T. I, p. 60.

Rimangono adesso da discutersi alcuni altri punti toccati dal nostro storico, il quale alla citata pag. 202 scrive, che F. G., ricevuta la libertà ritornossene a Verona, ma ivi ancora egli si avvide, che l'autorità, e la stima gli era venuta meno ec. ivi poco dopo: " Tornossene a Bo„ logna, ove non pare, che più godesse „ di quell'altissima stima, in cui era al„ lorquando aveane fatto partenza .... „ e sembra, che in questo si debba fede „ al Bonatti, da cui abbiamo udito nar„ rarsi, che F. G., poichè ebbe per lo „ spazio quasi di un anno riempita del suo „ nome l'Italia tutta, si giacque poi „ dimenticato intieramente, e neglet„ to. "

Che F. G. sia decaduto prestissimo dall' autorità ottenuta in Vicenza e Verona, è fatto innegabile; ma si brama sapere, chi abbia avuto maggior motivo di vergognarsi e pentirsi, se F. G., o pure i Vicentini massimamente da indi a tre anni. Che poi siasi mantenuta la stima goduta innanzi da F. G., abbiamo queste prove. I Veronesi per attestato di Morisio, tosto che intesero la prigionia di F. G., giudicando, che il Conte di S. Bonifacio fosse stato instigatore dell' arresto, fecero imprigionare quanti di lui dipendenti, anche dei più considerabili capitavano in Città, e non li rilasciarono se non quando F. G. ritornato da Vicenza, assicurò, che il Conte, ed i

suoi

suoi aderenti non erano complici del delitto. In Padova Città vicinissima a Vicenza, che perciò dovea sapere con più sicurezza l'arrogante richiesta di F. G., se fosse stata vera, tanto più, che secondo il Morisio i di lei Cittadini accorsero armati a Vicenza, e diedero mano alla carcerazione, in Padova dico, l'astuto Ezzelino, come riferisce Rolandino (1) *diebus aliquot visus est manere in tranquillitate cum Paduanis, & domestice conversari cum eis, recolens familiariter cum eisdem interdum verba F. Joannis, qui jusserat, ipsum in Civem recipi, & in Cittadinantiam Paduæ*. Ognuno vede, quanto sciocca sarebbe stata l'arte usata da Ezzelino per conciliarsi la benevolenza e familiarità de' Padovani, se F. G. avesse perduto il credito dopo il fatto di Vicenza: dunque, se la usò, è segno, che F. G. era ancora in istima grande in Padova. L'istesso Storico Rolandino ci dà una conferma sicura e chiara del costante rispetto dei Padovani verso F. G., mentre al lib. 9, c. 9, scrive, che vennero a Padova in qualità di Ausiliarj *electi quidam milites, & pedites de Bononia cum Venerabili Viro F. Joanne de Ordine Prædicatorum*. Imperciocchè, se F. G. avesse perduto affatto il concetto, che prima godeva in Padova,

(1) Lib. 4, c. 2.

va, o Rolandino si sarebbe astenuto dal fargli questo elogio; o pure, se l'imprudente suo amore per quel Frate, gli avesse lasciato uscir dalla penna questa lode; quando la Storia fù letta pubblicamente nell'Università, sarebbe stato avvisato dai Professori a cancellarla, se non voleva esporsi alle besse di tutta Padova. La Storia fu letta, fu approvata intieramente; dunque li Professori sapevano, che F. G. era ancora in venerazione in quella Città. Di più; la spedizione delle milizie Bolognesi sotto la guida e comando di F. G. prova, che nemmeno Bologna avea mutato opinione. Il Sig. Tiraboschi probabilmente avrà letto ciò, che so d'aver letto anch'io, cioè, che S. Ignazio, avendo inteso un rumore, da me supposto falso, che nel Collegio di Coimbra non si usava tutta l'attenzione da lui desiderata nell'educare la Gioventù, rimosse di là tutti li Soggetti, sostituendone degl'altri. Questa prudenza è sempre stata praticata negli altri Ordini Regolari, e perciò, se li Superiori di F. G. avessero veduto raffreddata la stima dei Bolognesi verso di lui, non l'avrebbero lasciato in Bologna, dove avrebbe predicato senza sperarne frutto; lo avrebbero destinato altrove. Se non lo hanno rimosso, dunque il credito di F. G. non si era sminuito niente del tutto. *Ma non v'ha monumento alcuno, che ci dimo-*

stri,

stri, *ch'egli*, *dopo l'infelice esito dell' Assemblea di Verona*, *ottenesse di nuovo fama d'Uom Santo*, *e Operatör di prodigj*. Sono parole del Sig. Ab. pag. 204, dalle quali si possono inferire due conseguenze: non ispiegandosi egli, nemmen' io posso intendere, quale sia quella, che ha voluto dedurre. Tuttavia ho in pronto due risposte, qualunque sia l' illazione da lui immaginata, e non espressa. Primieramente il P. Echard sulla fede di Galvano Fiamma citato da Leandro Alberti, e dal Bzovio, dice, che F. G. l'anno 1264 conobbe per rivelazione, e provò miracolosamente l' elezione di F. Giovanni da Vercelli in Generale dell' Ordine Domenicano. Ed il P. Marchese, che per iscrivere la vita di F. G., si è servito anche di que' due Storici, racconta il fatto in questa maniera; che predicando F. G. in Bologna al Popolo desideroso di sapere, chi sarebbe stato eletto Generale dal Capitolo radunato in Parigi, gittando egli dal Pulpito una Carta bianca, comandò, che la custodissero, perchè la mattina seguente vi troverebbero scritto il nome del nuovo Generale: e così fu, che la seguente mattina vi si trovarono scritte queste parole. F. *Joannes de Vercellis*. A me stesso era fuggito di mente questo fatto (che aggiungo alla mia lettera già terminata) e molto più non lo avrà avuto presente alla memoria il Sig. Tira-

rabofchi, benchè abbia letto l' Echard. Ma potendo effere, che lo abbia tralafciato, perchè non prefta fede nemmeno al Fiamma, quantunque contemporaneo, perciò dò la feconda rifpofta. Non ha egli fcritto pag. 197, *Giovanni giunfe ad ottenere sì grande fama, che di pochi leggiamo, che arrivaffer tant' oltre ec.?* Non fono fue quefte altre parole, che fi leggono pag. 201, *Mai non vi ebbe virtù, che poteffe crederfi per fe medefima abbaftanza ficura: e uno ftraordinario efaltamento conduce fpeffo l' uomo a tai falli, da cui egli in più umile condizione farebbefi avvedutamente guardato?* Ora F. G. non fi lafciò abbaffare alla perfidia d' alcuni, che dopo averlo accettato, e riconofciuto qual Conte, fenza che loro foffe ftata fatta veruna violenza, anzi dopo d' aver coperato co' delegati di altre Città della Lega, affinchè foffe eletto anche dai Veronefi, fi rivoltarono armati contro di lui, moffi da un pretefto falfiffimo, e valendofi d' un mezzo bugiardo, per fovvertire il Popolaccio: lo rincoravano i rifleffi propoftigli dal Sommo Pontefice, ma vedendo, che la fama della di lui eloquenza e Santità gli tirò nella Campagna di Verona il concorfo inaudito di tante migliaja di perfone, che gli fecero fommi applaufi; vedendofi anche onorato da Dio con frequentiffimi prodigj, dell' ultimo de' quali era ftata fpettatrice quella medefi-

ma moltitudine di Gente; oh queste considerazioni sì, che gli avranno suscitato nel cuore un gran timore, d'esser vinto dallo spirito di Superbia: e per questo avrà pregato fervorosamente Dio, a liberarlo dal temuto pericolo; e Dio ascoltando la di lui preghiera, gli avrà tolto il dono de Miracoli, ma non però la divozione de' Popoli, a quali sarebbe stato mandato a predicare. Io rispondo in questa maniera, perchè non credo, che le regole della Critica, mi esentino dalla legge divina, la quale mi proibisce, di formare del prossimo giudizio sinistro senza motivo sufficiente. Può darsi, che m' inganni, perchè F. G. non è dichiarato Santo dalla Chiesa, con tutto ciò riposo sulla dottrina di S. Tommaso, il quale m' insegna (1): *Melius est, quod aliquis frequenter fallatur habens bonam opinionem de aliquo malo homine; quam quod rarius fallatur, habens malam opinionem de aliquo homine bono: quia ex hoc fit injuria alicui, non autem ex primo.*

Il Sig. Tiraboschi aggiunge quest' altra riflessione pag. 204. *Nol veggiam più da alcuno de' Romani Pontefici, o commendato con lettere, o adoperato in pubblici affari.* E alla pag. 203, aveva portato il motivo, dicendo: *Veramente dopo le cose avvenute, non par che fosse opportu-*

no

(1) 2. 2. qu. 60, a. 4, ad 1.

no a somiglianti affari. Circa questa sua ragione, mi rimetto alle prove da me recate; e poi rispondo così: appunto perchè F. G. prevedeva, che, se gli fossero date altre commissioni onorevoli, era in pericolo d' essere assalito dalla Superbia, avrà pregato Dio a permettere, che in avvenire *egli giacesse dimenticato interamente e negletto*; sapendo noi, che i veri Santi fanno queste preghiere di tutto cuore. Avrà di più supplicato il Papa, a permettergli di godere il privilegio conceduto ai Dominicani l' anno 1225, ai 7 di Marzo dal suo Antecessore con questo Breve (1). *Quieti vestræ providere volentes, auctoritate Vobis præsentium indulgemus, ut Commissiones a Sede Apostolica, vel delegatis ejus, seu quibuslibet aliis vobis factas, non teneamini contra vestram recipere voluntatem*. Anche i Bolognesi avranno replicato le loro suppliche, per non essere privati della di lui assistenza, ma queste preghiere non sono state efficaci per sempre, perchè Innocenzo IV, col suo Breve *Inter alia* spedito ai 13 di Giugno 1247, e da me riferito di sopra, lo ha instituito Inquisitore per tutta la Lombardia. Ecco in qual maniera Dio, senza far nuovi prodigj ha risarcito l'onore del suo Servo. Con questo Breve di-

 chia-

(1) Bull. O. P. T. 1, p. 16.

chiarò; ch' egli era opportunissimo agli affàri, per cui era stato delegato.

Quì aveva io pensato di dar fine; se non che un Personaggio ben dotto, da me pregato ad esaminare questa mia qualunque siasi Operetta, e a darne il suo giudizio, nel restituirmela mi disse, che per difendere F. G. io ricorro a congetture, che da molti saranno considerate per prove debolissime, indicanti, che ho assunto a sostenere una causa spallata. Se il Sig. Tiraboschi vorrà oppormi qualche risposta, non mi aspetto certissimamente così fatte obbiezioni da lui, che si è reso segnalatissimo nelle prove, che ha dato fin' ora d' un sommo discernimento. Ma perchè il personaggio, che mi ha dato l' avviso, oltre l' erudizione da lui acquistata con una continua lettura, è anche pratichissimo della corruttela de' nostri tempi; ed anch' io so, che il nostro secolo abbonda di sacenti, che quando si sono impegnati ad oppugnare, o negare per diritto, o per traverso qualche verità a loro spiacente, sono precipitosi a proferire qualunque arzigogolo ed inezia suggerita da una cieca passione, bisogna, che impieghi ancora un pò di tempo, per prevenire le loro sofisticherie, e far vedere, quanto abbia detto bene S. Agostino (1): *Qui vin-*

(1) Serm. 358, al 36, ex Sirmond.

vinci a veritate nolunt, ab errore vincuntur.

Se io in due punti specialmente mi sono servito di presunzioni; si sono forse dal Sig. Tiraboschi prodotte dimostrazioni equivalenti alle geometriche? Le presunzioni secondo tutti li Giuristi non hanno luogo, quando consta chiaramente la verità, e basterà vedere il Menochio (1). Ma per quanto ardente sia il desiderio, che hanno tutti gli Uomini, di conoscere la verità, sono eglino forse così fortunati, che possano rinvenirla facilmente in tutte le cose? S. Tommaso insegna (2), che *certitudo non est similiter quærenda in omni materia: in actibus enim humanis super quibus constituuntur judicia, & exiguntur testimonia, non potest haberi certitudo demonstrativa, eo quod sunt circa contingentia & variabilia, & ideo sufficit probabilis certitudo, quæ ut in pluribus veritatem attinget, etsi in paucioribus a veritate deficiat.* E' dunque sovente necessario contentarsi di sole presunzioni: ed i Professori di Giurisprudenza, quando non è facile a scuoprirsi la verità chiamano in sussidio le presunzioni, e ne fanno tanto uso, che nei Libri s' incontrano centinaja di cause civili e criminali decise sul fondamento di

 sole

(1) De præsum. Lib. 1, præs. 31.
(2) 2. 2. qu. 70, art. 2.

sole presunzioni, non già capricciose, ma suggerite dalle medesime Leggi Pontificie e Cesaree, nelle quali dai Giuristi si distinguono due specie di presunzioni, una chiamata da loro *Præsumptio juris, & de jure*, la quale regolarmente non ammette prova in contrario; e l' altra *Præsumptio juris*, e questa secondo l' Alciati (1), è una congettura probabile cavata da indizio certo e sicuro, la quale, altro non adducendosi in contrario, è tenuta in conto di verità. La ragione è quella stessa, che adduce San Tommaso, perchè si presume da ciò, che accade il più delle volte, come abbiamo dalla *l. si pactum*, e dall' altra *cum de indebito ff. de probat.* Quindi si stà alla presunzione fin a tanto che non si hanno prove, che l' abbattano: anzi passa per assioma, che la presunzione favorevole al reo, si abbia per prova chiara, e limpidissima, o almeno, che trasferisca nell' Avversario l' obbligo di provare. Vedansi il cap. *Quia verisimile non est de præsum. l. licet Imperator ff. de leg. I. ab ea parte ff. de prob. l. merito ff. pro socio, l. generaliter §. ex damnata in fine ff. de fideicommis. lib. I. non est verisimile ff de eo quod metus causa, l. sive possidetis. C. de prob.* Ed accadendo spesse volte, che si abbiano pre-

(1) De præsump. p. 3.

presunzioni per una parte e per l'altra, in questi casi, secondo un altro assioma dei Legali, una presunzione vince l'altra, cioè la più forte prevale alla più debole; *Cap. quia verisimile; Cap. litteras de præsum. l. Divus ff. de integ. rest., l. absentem ff de pœnis, l. si chirographum ff. de prob.* Menoch *de præsum. Lib.* 1 *præs.* 30, & 64., *de arbitr. jud. Lib.* 1, *qu.* 76, *n.* 19.: non essendo acettata dai Giuristi la regola dannata dalla S. Sede, che si possa giudicare secondo l' opinione meno probabile; ma sì tiene per costante, che nelle cose oscure e dubbiose abbiasi riguardo a ciò, che è più verisimile, e che suole accadere per lo più, *l. ob carmen §. si testes ff. de testibus, l. in obscuris ff. de reg. jur.*, & *reg.* 45 *de reg. jur. in 6.*

Ora per render ragione del mio fatto, scielgo due sole di quelle presunzioni, che si trovano nel corpo delle Leggi. La prima è questa, che ognuno anche nelle cose dubbiose si presume buono, se non vi sono indizj manifesti in contrario; *cap. un. de scrutinio, cap. dudum de præsum. l. cum pater §. Rogo ff. de leg. ij, l. Quoties §. Qui dolo ff. de prob., lib. merito ff. pro socio, l. semper in dubiis. ff. de. reg. jur.* Menoch. *de præsum. Lib.* 5, *præs.* 3. Alciat. *de præsum. reg.* 3, *præs.* 2, dove dice, che questa è presunzione insegnata dalla Natura: ed io aggiungo di più, ch' essa è Cristiana, per-

chè comandata da Dio (*a*): *Charitas non cogitat malum* (*b*): *nolite judicare, ut non judicemini*: imperocchè non è San Tommaso solo, che nella Somma, e nei Comenti sopra S. Matteo abbia detto, che Gesù Cristo con questa sentenza ci ha comandato di presumer in bene degli altri, anche nei fatti dubbiosi; fu dell' istesso parere anche il P. Tirino: „ Pro-„ hibet, dice, privatum judicium teme-„ rarium, & omnem iniquam, vel justo „ severiorem censuram morum, verbo-„ rum, vel factorum Proximi; ut non „ judicemini, scilicet a supremo Judice „ Deo, qui vicissim nil vobis indulgeat, „ nil dissimulet, nil impunitum relin-„ quat.... Fit quoque non raro, ut „ ejusmodi Critici experiantur etiam ho-„ mines suæ vitæ censores tales, quales „ ipsi fuerant alienæ. " Per conoscere la necessità di questa presunzione, si consideri, che l' uso de' Testimonj è necessario cotidianamente anche nella società civile. Ora, se i Critici saranno da me interrogati, perchè tengasi per probabile l' attestato dei Testimonj, pensino e ripensino, ma bisognerà poi ricorrere alla ragione, che dà S. Tommaso (*c*) che, *de quolibet præsumendum est bonum, nisi ap-* *pa-*

(a) I Corinth. XIII.
(b) Matth. VII.
(c) 2. 2. qu. 70, a. 3, ad 2.

pareat contrarium. E se da loro vicendevolmente mi sarà dimandato, se questa regola patisca veruna eccezione nei Testamenti, risponderò col medesimo Santo Dottore, che si deve eccettuare questo caso: *dummodo non vergat in periculum alterius, quia tunc est adhibenda cautela, ut non de facili unicuique credatur secundum illud I Jo. IV. Nolite credere omni spiritui*.

La seconda presunzione è questa. Chi è stato dabbene per il passato, si presume tale anche al presente, se non abbiamo indizj manifesti, che siasi mutato; *Cap. mandata de præsump. l. non omnes §. a barbaris ff. de re milit*. Ed immaginandomi, che dai Sig. Critici un riflesso di Cicerone sarà gradito più volontieri, che un testo del Vangelo, lo trascrivo dall' Orazione pro Sylla. *Omnibus in rebus quæ graviores, majoresque sunt, quid quisque voluerit, cogitarit, admiserit, non ex crimine* [io sostituirò, *non ex facto*], *sed ex moribus ejus, qui arguitur, est ponderandum: neque enim potest quisquam nostrum subito fingi; neque cujusquam repente vita mutari, aut natura converti*. Con queste parole Cicerone, se io l'intendo, ha in sostanza detto ciò, che poi sul fondamento della divina Scrittura fù insegnata da S. Tommaso (1), allegato da me di sopra, e di

(1) 2. 2. q. 60, a. 4.

di più Marco Tullio porta una ragione comprovata dalla cotidiana esperienza.

Venendo al nostro caso, io trovo nelle Storie, che F. G., dispregzate per tempo le vanità del Mondo, si ritirò in un Ordine, in cui si vestiva, e vivea poverissimamente; attendevasi di giorno alle opere di misericordia spirituali, e specialmente a predicar la parola di Dio, e di notte a cantar le divine lodi. Fu egli così costante nell' esatta osservanza dell' Instituto abbracciato, che per confessione d' un suo nemico accanito, qual fu Guido Bonatti, *era tenuto in conto di Santo da quasi tutti gl' Italiani, che professavano la fede della Chiesa Romana*. Perchè non debbo anch' io presumere, ch' egli fosse un Religioso dabbene? Trovo, che questo medesimo F. G. *giunto ad ottener sì grande fama, che di pochi leggiamo, che arrivasser tant' oltre*, da Gherardo Morisio è nell' istesso tempo encomiato qual *Vir valde religiosus*, anzi operator di prodigj; ed accusato, d' aver voluta la Podestaria di Vicenza e Verona, per puro spirito di ambizione. Questa è un' accusa disonorante un Religioso vivuto fino allora in riputazione di Santità: per altro S. Tommaso m' insegna, che quando uno testifica *in periculum alterius, tunc est adhibenda cautela* ec. nella *l. in testibus ff. de testibus* è deciso, che *testes qui adversus fidem testationis suæ vacillant, audiendi*

non

non sunt: e secòndo la glossa un testimonio è vacillante, se dice due cose contrarie. Ora santità ed ambizione essendo due cose, che non possono star insieme; questo solo riflesso mi poteva bastare, per rigettare la testimonianza di Morizio, che ci ha rappresentato F. G. Santo, ed ambizioso: pure per non dar a divedere, che mi attacco a cavillazioni, ho voluto esaminare la di lui Istoria; e rimetto ad altri il giudicare, se li punti da me rilevati diano luogo a negare come inverisimile la petizione delle due Podestarie. Contuttociò ho cortesemente lasciata correre come vera quella dimanda, che si può tenere per falsa. Rimaneva poi da cercare, se sia proceduta da ambizione; ma degl' interni movimenti dell' animo nostro ne ha una perfetta e chiara cognizione Dio solo, a di cui occhi sono aperte tutte le cose, e che ha tanta sapienza, di fare scandaglio anche dei cuori: noi non possiamo averne, se non una cognizione probabile, argomentando dagl' indizj e segni, che ci sono manifesti: e questo essendo ciò, che dai Legisti si chiama *presumere*, come ho fatto notare coll' autorità dell' Alciati; ne viene in conseguenza, che non si può, se non per via di presunzione, conoscere con verisimiglianza, se F. G. abbia cercata la Rettoria di due Città per ambizione. Ho risposto di no, e mi sono appoggia-

to sugl' indizj dati da lui addietro; ed il Sig. Tiraboschi confessa, che *tutti gl' antichi Storici lodano .... la pietà, e tutte le virtù religiose, di cui F. G. era adorno*. Di più, da niuno di quegli Storici è stato detto, ch' egli siasi mostrato voglioso di dominare nelle altre Città della Marca Trivigiana. Fin quì sono andato secondo le regole; perchè *quid quisque voluerit, cogitarit, admiserit, non ex facto, sed ex moribus ejus, qui arguitur, est ponderandum*. Secondo il dettame dei Legisti e di S. Tommaso mi sono mosso a presumere da quello, che vediamo accadere per lo più: e per il più delle volte niuno precipita tutto in un attimo in colpe gravi, ma gradatamente; e chi era jeri di conosciuta probità, è tale anche oggi: *neque enim potest quisquam nostrum subito fingi, neque cujusquam repente vita mutari, aut natura converti*. Dunque se ai 28 di Agosto, secondo il Morisio, la probità di F. G. era ancora tale, che Dio fece intendere con un prodigio la di lui voce da un' incredibile moltitudine di persone, non è verisimile, che dalì ad uno, o due giorni (parlo nella supposizione di Morisio) sia egli caduto *in reprobum sensum*, lasciandosi vincere da una pubblica, replicata, e scandalosa ambizione. Su questi fondamenti, dai quali si presume, che non fosse svanita e spenta la bontà di F. G., ho in-

ter-

terpretato benignamente la di lui intenzione, attribuendo la supposta dimanda ad una segreta insinuazione avuta o dai Vicentini e Veronesi; o da quei della Lega Lombarda, o dal Papa. Questa mia presunzione favorevole a F. G., secondo che imparo da S. Tommaso, è comandata dalla morale evangelica: e saravvi chi la giudichi frivola, e riprensibile? Se io ho presunto a favor di F. G. in una maniera, il Sig. Tiraboschi ha presunto in un'altra, coll' ascrivere il fatto a zelo; laonde s' egli sosterrà la sua congettura, farà l' apologia per me.

Mi resta da dire qualche cosa della presunzione, di cui mi sono servito in due altri punti. Il Sig. Tiraboschi per provare, che F. G., dopo il fatto di Vicenza è decaduto talmente della fama, che godeva, che non l' ha ricuperata mai più, scrive: *non avervi monumento che dimostri, che F. G. dopo l' infelice esito dell' assemblea di Verona, ottenesse di nuovo fama d' uom santo, o operator di prodigj; e che nol veggiamo più da alcuno de' Romani Pontefici o commendato con lettere, o adoperato in pubblici affari*. Questo non è un argomentare a congettura? Anch' io son ricorso a questo fonte per ispiegare verisimilmente a favor di F. G. ed il silenzio degli Storici, ed il riposo in cui fu lasciato dappoi. Se a qualche Critico verrà

rà il prurito di volerla veder vinta contro F. G., badi bene, che io mi sono tenuto saldo alla Massima di S. Tommaso, che si debbono interpretare in buona parte le altrui azioni dubbiose, quando non vi sono indizj manifesti della loro malvagità; e che questa Massima è appoggiata dal Santo alle due presunzioni da me scielte. Pertanto se vorrà fare un argomento diritto, giusto, forte, chiaro, ha da prender uno di questi due mezzi, che gli propongo: o dimostrarmi la falsità delle due presunzioni, e conseguentemente della Massima di S. Tommaso; e qui bisognerà prendersela apertamente contro Gesù Cristo, non che contro i Teologi, e Giuristi: o provarmi, che le congetture del Sig. Abbate sono più forti, e perciò debbono prevalere. Veggiamo se siano tali. Supposto, che fosse vero il silenzio degli Storici, è però anche certo, che niuno ci ha tramandata la memoria, che la pretesa di F. G. in Vicenza e Verona, diede un perpetuo tracollo al di lui credito: non l'ha scritto nemmeno il Bonatti, che l'avrebbe saputo, e sicuramente non l'avrebbe lasciato nella penna: niuno ha detto, che la supposta imprudente dimanda sia stata castigata, nè dal Papa, nè dal B. Giordano Maestro Generale dell' Ordine Domenicano, come lo voleva la giustizia, ed il riguardo ben dovuto alle due Cit-

Città, ed all'Imperatore Federico II, l'anno 1241, ai 27 di Febbrajo (1) scrisse al Capitolo Generale congregato in Parigi una lettera, in cui raccomandava, di proibire ai Religiosi dell'istess' Ordine, di accettar Legazioni, o assumer il carico di lettere contrarie agl' interessi dell'Imperio: se fosse stata vera l'ardita ed ambiziosa dimanda del governo delle due Città, questo era l'opportuno tempo e luogo, di esagerare l'insolenza di F. G., e l'indolenza dell'Ordine per tal'attentato, per movere il Capitolo, a reprimere simili eccessi; e pure non ne fece parola. Ed affinchè si veda, che questa mia osservazione non è disprezzabile, porterò due fatti di Federico riferiti dal Muratori negl'Annali d'Italia. Nell'anno 1239 scacciò dal Regno di Sicilia e di Puglia i Frati Predicatori, e Minori non nativi del Paese: l'anno seguente nel mese di Novembre, per di lui ordine furono scacciati dal Regno tutti li Frati Predicatori e Minori, a riserva di due nativi del paese per ciascun Convento. Si paragoni un silenzio all'altro, e poi si aggiungano li monumenti incogniti al Sig. Tiraboschi, e da me portati, per provare, che si mantenne il buon nome di F. G. in Verona e Padova: si consideri il racconto.

(1) Bzov. in annal.

to di F. Galvano Fiamma; la delegazione di F. G. per la Lombardia, e consterà, che le congetture del ch. Storico sono fondate sul falso, e per conseguenza non hanno forza, per abbattere le mie. Pertanto conchiuderò con questo argomento.

Nella ragion Civile ed Ecclesiastica si osserva questa Massima fissa, che una presunzione legale favorevole al Reo, si abbia per prova liquidissima, o almeno trasferisca nell' Avversario l' obbligo, di apportar prove più forti, per isnervar tale presunzione. F. G., anche ammettendo, ch' egli abbia chiesto d' esser fatto Signore di Vicenza e Verona, ha in suo favore la presunzione: *semel bonus, semper præsumitur bonus*, e conseguentemente, che si dia benigna interpretazione al suo fatto: dunque tocca agl' Avversarj portar prove più forti, per far vedere, che non è assistito da quella presunzione, e che vi è luogo di accusarlo di ambizione, o di zelo inoltrato, ed imprudente. Adesso finisco, e sono ec.

Questa dissertazione, che ha per titolo: Lettera di Giovan Domenico dei Coppa, è Opera postuma del P. Tommaso Beccari dell' Ordine de' Predicatori, nativo di Casal Monferrato, dove morì li 28 Dicembre 1776, Uomo singo-

golare per dottrina e probità de' costumi. Egli la compose in vista del IV Tomo della celebre Storia della Letteratura Italiana del Cavalier Abbate Girolamo Tiraboschi, che uscì alla luce del 1774, e la compose in difesa del B. Giovanni Schio di Vicenza dell' Ordine de' Predicatori, in essa, a dir vero, un pò maltrattato. Fu trasmessa Copia dell'Opera del P. Beccari alla Libreria dei Domenicani di Vicenza, affinchè serbisi in essa un tal documento; se non che vedendosi in Vicenza, che questa Operetta ebbe poca forza sullo spirito del ch. Sig. Ab. Tiraboschi, come rilevasi dalla minuta sua ritrattazione in tale proposito, che si legge nel Tomo IX dall' indicata sua Storia pag. 47, si è creduto, a difesa del B. Gio: Schio, di doverla pubblicare, a maggior lume di chiunque fosse stato malamente impressionato dal Sig. Abbate, il quale correggendosi a vista di questa Operetta inviatagli da Casale, non disse, che quanto siegue.

„ Pag. 204 ho detto, che dopo l' in-
„ felice esito dell' Assemblea di Verona,
„ non vi ha memoria, che ci dimostri,
„ che il celebre F. Gio: da Vicenza
„ fosse più adoperato da' Romani Ponte-
„ fici ne' pubblici affari, o commendato
„ qual Santo. Io non avea allora avver-
„ tito, che nel Bollario de' Domenicani

„ leg-

„ leggasi un Breve d' Innocenzo IV, de
„ 13 di Giugno del 1247 al detto F.
„ Giovanni, in cui loda il zelo da lui
„ in addietro mostrato per la Cattolica
„ Religione, e l' autorizza a procedere
„ nelle dovute forme contra gli Eretici
„ della Lombardia. E in oltre il Paglia-
„ rini nella sua Storia di Vicenza rac-
„ conta, citando i monumenti di quella
„ Comunità, che l' anno 1260 ei fu de-
„ stinato dal Papa ad assolvere i Vicen-
„ tini dalla scomunica, in cui erano in-
„ corsi, per aver dato ajuto all' Impera-
„ dor Federigo II, e ad Ezzelino da
„ Romano nelle lor guerre contro de'
„ Papi. E' certo adunque, che F. Gio-
„ vanni continuò a godere presso i Ro-
„ mani Pontefici di quella ottima fama,
„ che avea in addietro ottenuta; e con-
„ vien perciò dire, che o facesse ad essi
„ palese la sua innocenza, o con nuo-
„ ve opere di pietà e di zelo cancellasse
„ quella qualunque macchia, che avea
„ prima contratta. "

In questa correzione ha commesso il Sig. Tiraboschi un errore involontario, perchè ingannato senza colpa dal P. Beccari, il quale similmente per inavvertenza di chi gli scrisse da Vicenza, fu ingannato quanto al fatto, che rapporta del Pagliarini. Questi nella sua Storia di Vicenza stampata del 1663, pag. 68, scrive: *Quest' anno (1260.) F. Giovanni Priore e Provinciale di Lombardia dell'*

Or-

Ordine de' Predicatori nel gran Consiglio della Città di Vicenza, tolti seco sette Sacerdoti, assolvè il Podestà, e li suoi Consiliarii. Chi scrisse al P. Beccari, credè, che il nominato F. Giovanni, fosse Giovanni Schio da Vicenza, non riflettendo, che lo Schio non fu mai Provinciale di Lombardia; laddove il Provinciale di Lombardia, era F. Giovanni da Vercelli. Che questi fosse il Provinciale di quel tempo, si legge nella Serie Cronologica dei Provinciali di Lombardia compilata dal P. M Ricchini e stampata in Bologna del 1732, ove ritrovasi: *ex Galvano Flamma 1257. F. Joannes de Mooxo Vercellensis rexit annis 7; factus est Magister Ordinis anno 1264.* Oltre di che in questo Archivio di S. Corona di Vicenza nella Filza 4 abbiamo la pergamena della donazione fatta dalla Città di Vicenza il giorno 19 Ottobre 1260 di trenta Case, Cortili, ed Orti, per potervi fabbricare Chiesa e Convento: *Venerabili Patri Domino Fratri Joanni Vercellensi Priori Provinciali Ordinis Prædicatorum in Provincia Lombardiæ recipienti pro ipso Ordine, & ipsi Ordini infrascriptas terras, domos ec.* Io perciò ho cancellato dall' Opuscolo del P. Beccari codesto errore, che riferisco quì per amore di verità, e per indennizzazione del Sig. Ab. Tiraboschi. Siami però permesso il dire, che la conseguenza dedotta dal Sig. Ab. in fine dell'

dell' indicata sua correzione, non mi sembra quella, che ci vorrebbe. *Convien perciò dire* (doveva scrivere) che Morisio è stato un impostore maligno, e con esso lui tutti quegli Scrittori, li quali attestano, che F. G. dopo l' assemblea di Verona, si giacque dimenticato e negletto. *Nè convien dire che cancellasse quella qualunque macchia, che avea prima contratta*. Dovea scrivere il Sig. Ab. Convien dire, che la macchia appostagli tra gl' altri dal maligno Morisio, sia stata veramente falsa.

Due sole cose aggiungo per rapporto al culto, che il Sig. Ab. rigetta tom. IV, pag. 205. „ Ho voluto, ei dice, „ chiederne informazion diligente, e so„ no stato accertato, che nella Chiesa „ de' R. P. Predicatori detta della S. „ Corona di Vicenza, vedesi bensì un „ Quadro, ove è dipinto Giovanni, a „ cui ivi si dà il titolo di Beato, ma „ che nè esso ha raggi alla fronte, nè è „ esposto alla pubblica venerazione su „ qualche Altare, ma riesce a tergo del „ Pulpito, e perciò non può in alcun „ modo esser prova di culto, che gli sia „ stato renduto; come pure non basta a „ provarlo, il titolo di Beato, che da „ alcuni recenti Scrittori, senza pubbli„ ca autorità, gli viene attribuito, e „ che non vedesi a lui conceduto da al„ cun degli antichi. "

Mi

Mi fà meraviglia, che un Uomo così dotto come il Sig. Ab. Tiraboſchi, ſiaſi impegnato a combattere il culto del B. Gio: Schio, ſenza leggere quanto in ciò inſegna e preſcrive l' immortal Lambertini, il quale ſe in ogni altra coſa era inſtrutto, in queſta decide, e fà tutta l' autorità ſenza contraſto. Se aveſſe letto, avrebbe ritrovato nell' Indice della ſua Opera de Beatificatione ec. *Denominatio Sancti, aut Beati, non poteſt auferri iis, qui ab immemorabili ſic fuerunt appellati*. Nel Libro 2 poi, C XIV, num. 5. *Cultus publicus infertur ex retentione imaginum Servorum Dei in Eccleſiis, etiamſi pictæ ſint ſine diademate, & ſplendoribus, & etiamſi collocatæ ſint extra altare, & ſeorſim ab imaginibus Beatorum vel Sanctorum*. Ho voluto (dice il Sig. Ab.) chiederne informazion diligente ; (ma è ſtato ſervito con poca diligenza dal ſuo corriſpondente di Vicenza. Baſtava, che leggeſſe nel lib. 2 della Storia Eccleſiaſtica di Vicenza del P. Barbarano, teſtimonio *de viſu*, ed avrebbe ritrovato alla pag. 97 come ſiegue. „ L'anno 1646, al primo „ di Febbrajo, nella Chieſa di S. Coro„ na di Vicenza fù poſta l' Immagine „ del B. Giovanni Schio, dipinta da „ queſto eccellentiſſimo Pittore Vicentino „ Franceſco Maffei, quale ſtà genufleſſo „ con le braccia incrocciate al petto, la „ faccia elevata, nelli cui occhi riflette

„ un

„ un chiaro raggio, ſtandogli alla ſini-
„ ſtra un Angelo, che moſtra di parlar-
„ gli nell'orecchia, in fronte gli riſplen-
„ de una Croce: a piedi ſi vede l' A-
„ quila, di cui ſi ſcriſſe, alla ſiniſtra,
„ & alla deſtra una Colonna con la Pa-
„ ce, che abbrugia con una torcia gran
„ copia d'armi, cioè ſpade, corazze,
„ e ſimili; con tali parole *pacem meam*
„ *do vobis*; e poi ſotto di eſſo Beato
„ nello ſteſſo Quadro ſi legge queſto Elo-
„ gio: il che tutto fu fatto dal P. Baſi-
„ lio Schio Eremita Camaldoleſe, divo-
„ tiſſimo del Servo di Dio, con la debi-
„ ta licenza de' Superiori. *BEATUS*
„ *JOANNES SCLEDUS VINCENTINUS*
„ *Divi Dominici alumnus virtutum om-*
„ *nium fulgore ab ineunte ætate conſpi-*
„ *cuus, in componendis diſſidentium ani-*
„ *mis, in convertendis Hæreticis, &*
„ *Catholicæ Eccleſiæ juribus tuendis, a-*
„ *gendi dexteritate, concionandi effica-*
„ *cia, doctrinæ gravitate mirabilis: re-*
„ *bus pace & bello glorioſe geſtis, vitæ*
„ *ſanctitate, innumeris miraculis, &*
„ *viſis cælitus portentis comprobata, præ-*
„ *cipue decem ad vitam revocatis cele-*
„ *berrimus*. " Ex Scriptoribus Eccleſia-
ſticis.

Sin qui il P. Barbarano, cui aggiungo l'altra inſcrizione, che è nell' ornato ſuperiore del Quadro, poſtavi due anni dopo.

BEATO JOANNI SCLEDO Vic. O. P.
Gal-

Galliæ Cisalpinæ Apostolo, Angelo pacis nuncio, sanctitate, doctrina, miraculis eximio. MDCXLVIII.

Come si prova, dirà il Sig. Ab., che il culto suddetto sia immemorabile, quando l' indicato Quadro non fu posto che nel secolo scorso? Eccolo. Quasi in tutti li Conventi dell' Ordine, o in Chiesa, o nel' Capitolo, o sopra le porte delle celle evvi l' immagine di Gio: Schio col titolo di Beato, ma senza quì tessere una stucchevole leggenda, vaglia per tutti quella che vedesi nel Capitolo del Convento dei Domenicani di S. Nicolò di Trevigi. Fra l' Immagini d' altri Santi dell' Ordine evvi quella del B. Gio: con questa iscrizione. *Beatus F. Joannes Vincentinus O. P. fuit gloria sanctitatis, vir famosus, eximius Prædicator, gloriosus in vita, moribus & doctrina omnibus exemplaris, & multis claruit virtutibus & miraculis.* In uno poi degl' Ovati evvi il nome del Pittore, e vi si legge: *Anno 1352. Prior Tarvisinus O. P. depingi fecit istud Capitulum, & Thomas Pictor de Mutina depinxit istud.* La sola eleganza dallo stile indica il secolo di tali inscrizioni. Avvertendo, che il Capitolo dei Frati Predicatori equivale alla Chiesa, essendovi Altare, su cui si celebra, ed i sepolcri pei Religiosi. Vaglia questo a togliere lo scrupolo, che potrebbe venire al Sig. Ab., non essendo posta in Chiesa una tale Immagine. Ma

già

già in oggi non si forma Processo per la di lui canonizzazione; perciò ascoltiamo il gran Lambertini. Lib. I *de Canoniz. SS.* cap. XXI, num. 11, e 12, pag. 176. *De Joanne itaque vigesimo secundo fertur, Ordini Prædicatorum obtulisse, unum se ex Dei Servis Ordinem ipsum professis canonizaturum, quem ejusdem Ordinis Proceres eligerent; sed equidem unum tantum ex illis, quem cælestes virtutes, & miraculorum gratia insignem fecissent. Attendendum insuper, quod tunc multi Beati Viri de Prædicatorum Familia meritis præclarissimi occurrebant, de quorum canonizatione agi poterat. Reginaldus videlicet de S. Egidio, JOANNES VICENTINUS, Thomas Aquinas, Hiacinthus Polonus &c.* Se il Sig. Ab. avesse avuto sott'occhio tali documenti, calcolando l'autorità di Benedetto XIV colla comunione di tutto il Mondo Cattolico, è tale l'opinione che ho della sua onestà, che sono sicuro, non avrebbe deciso con tanta fermezza contro del B. Giovanni, come fa alla pag. 205 del Tom. IV. Dice, è vero, d'aver letto alcuni pezzi dei Brevi e Lettere Pontificie dirette a F. G. presso il *Rinaldi*: ma non vorrei, che avesse letto in vece *Theofilo Rainaudo*, il quale nel secolo scorso sotto nome di *Pietro da Valchiusa*, lacerò tanto impudentemente la Religione tutta di S. Domenico, e segnatamente il B. Gio: Schio al §. 101. Contro codesto Gesui-

fuita insorsero il P. Baronio del 1666, ed il P. Casalas del 1674, tutti due Domenicani di Tolosa. Dopo le vindicie dell Ordine, si dirige il primo a tutti li Gesuiti p. 87, lib. IV, sect. 2, ediz. di Parigi per Simone Piget, e scrive: *Sane si Vobis Joannes Vincentinus contigisset, jamdiu Divorum Fastis esset inscriptus, & omnium Gentium linguis celebraretur: sed nos ita comparati sumus, ut Divorum nostrorum virtutes sinamus delitescere, ac pene in tenebris jacere*. Che se poi non fosse pago il Sig. Ab. e volesse ragione delle varie vicende accadute al B. Giovanni, risponde il secondo pag. 435, ediz. di Parigi per Giovanni di Lone: *Non interiit itaque, sed interdiu minus fulsit, probatione illustranda Joannis virtus*. E che non venisse meno la virtù del B. Gio: e la stima perciò, che di lui avevano li sommi Pontefici, (che il Sig. Ab. potrebbe anteporre senza scrupolo al Morisio ed a tutta la turba de' suoi Cronisti, essendo anche i Pontefici d' allora, Scrittori contemporanei) ce ne assicura il Breve indicato di Innocenzo IV, che il Sig. Ab. confessa esistere nel Bollario Domenicano nell' accennata languida sua ritrattazione, ma che certamente non ha letto; imperciocchè, se l' avesse letto, è tanto ingenuo, che avrebbe detto qualche cosa di più. Dirò io per lui, e farò fine.

(Bremond Bullar. O. P. tom. I, p. 174.

(13 Jun. 1247.) *Inter alia . . . . . sane cum ab olim, spretis mundi blandientis applausibus, sub rigore Religionis asperæ Deo ad placitum in paupertate voluntaria elegeris famulari, carnem tuam, voluntatis ligato libito, abstinentiæ afflictione castigans, sperantes ex hoc, quod ad prosequendum Fidei negotium, quod specialiter residet cordi nostro, juxta indultam tibi cælitus gratiam, animosus exurgas, diligentiam tuam, in iis alias facti experimento probatam, ad id providimus requirendam. Quocirca discretionem tuam monemus, rogamus, & hortamur in domino Jesu Christo mandantes & ad expurgandos hæreticos, & hæreticam pravitatem in partibus Lombardiæ.. volumus, ut ubi commodius expedire noveris, prædices Verbum Dei, & omnibus vere pænitentibus, ac confessis, qui ad tuam prædicationem accesserint . . . viginti dies, quoties ad eam venerint audiendam, de injunctis &c. relaxes. Nolumus autem, ut Generalis Magister, vel Priores Provinciales tui Ordinis . . . te revocare, vel aliquem . . . subrogare valeant &c. datum Lugduni Idibus Junii Pontific. nostri an. quarto.*

Il sommo Pontefice Innocenzo IV, del 1247, ai 13 di Giugno ne dice, che dispregiati gl'applausi del Mondo lusinghiero, F. G. avea eletto di servire a Dio in una volontaria povertà, sotto il rigore d'un' aspra Religione, castigando la

la sua carne coll' afflizione dell' astinenza, negata la propria volontà. Sin qui potrebbesi intendere, che il Pontefice appellasse al primo ingresso di F. G. in Religione; ma se riflettansi le susseguenti parole, voglio dire quell' *animosus exurgas*, e quelle *in iis alias facti experimento probatam*, e si uniscano con quell' *ab olim* detto in principio, pare che appelli il Papa al ritiro di F. G. dopo le clamorose sue vicende del 1233. Siegue dunque a dire il Pontefice: sperando perciò, che coraggioso si rialzi, a norma della celeste grazia a lui compartita, si induce a ricercare la di lui diligenza, provata già in altri tempi nelle cose spettanti alla Fede cogl' esperimenti di fatto: che però ammonisce la di lui discrezione, lo prega, lo esorta in Gesù Cristo, e gli comanda, di proseguire negli interessi della Fede, andando Inquisitore contro l' eretica pravità nelle parti della Lombardia. Vuole, che predichi la parola di Dio, ed accorda l' indulgenza a tutti quelli, che udiranno le sue prediche. Non vuole, che possa essere richiamato dal suo Generale, nè dai Provinciali, nè verun altro possa essere sostituito in sua vece.

Così scrive un Pontefice a F. G. quello, il quale poichè ebbe per lo spazio quasi di un anno riempiuta del suo nome l' Italia tutta, si giacque dimenticato intieramente e negletto, come scrisse l'

Astrologo *Bonatti*, senza prevedere colla sua Astrologia questo nuovo esaltamento dil F. G. cui però si vuol dare dal Sig. Ab. pag. 202 tutta la fede. E potrà dirsi dimenticato, e negletto F. Gio: a fronte di questo Breve? Spero, che il chiarissimo Sig. Abbate Tiraboschi vorrà degnarsi di leggere un' altra volta la Dissertazione del P. Beccari, e queste mie picciole aggiunte; onde ristampando la tanto celebre sua Opera dell' Italiana Letteratura, lasci correre la dotta sua penna a giustificazione del Beato Giovanni Schio.

DISSERTAZIONE

DEL PADRE

D. GIROLAMO DA PRATO

Della Congregazione dell' Oratorio di Verona, ſopra alcuni Oſpitali di Verona, e ſpecialmente ſulla fondazione del Monaſtero di Santa Maria all' Organo, ove ſi tratta della Queſtione de' tre Capitoli.

PARTE SECONDA.

DISSERTAZIONE

DEL PADRE

D. GIROLAMO DA PRATO

Della Congregazione dell'Oratorio di Verona, sopra alcuni Ospitali di Verona, e specialmente sulla fondazione del Monastero di S. Maria all' Organo, ove si tratta della Questione de' tre Capitoli.

PARTE SECONDA (*).

Ripigliando ora l' interrotto filo della Storia dello Scisma, e ritornando a Paolino, dico, che la di lui promozione al Vescovado d' Aquileja succeduta nell' anno 557, viene a fissar l' Epoca della origine di quel grande Scisma, che travagliò per più d' un Secolo la Chiesa. Paolino, dico, fu la pietra dello scandalo a suoi suffraganei della Venezia e dell' Istria, e a molti altri Vescovi, che lo seguitarono nella sua contumace separazione dal Romano Pontefice. Che l' or-

(*) La prima Parte si legge nel T. 41

l'ordinazione sua fatta dal Vescovo di Milano, sia stata affatto irregolare, si arguisce dalle parole di Papa Pelagio, dicendo di lui *contra canonicam consuetudinem (Episcopus) factus*, e del Vescovo ordinatore, *contra morem antiquum ordinare præsumpsisse*, le quali parole si leggono anco in altra sua lettera già da me nominata, e diretta a Valeriano Patrizio. Non deve però recar maraviglia, come osserva il P. de Rubeis nel Cap. 23, num. 5 de' suoi *Monumenta &c.*, che questa ed altre sue lettere si trovino indrizzate a Narsete, e ad altri Soggetti, essendo molto verisimile, che ne siano state spedite molte copie, acciocchè molti insieme si adoperassero a reprimere que' Scismatici. Ecco intanto il passo intero di Pelagio: *Istud est, quod a Vobis poposcimus & nunc iterum postulamus, ut Paulinum Aquilejensem & illum Mediolanensem Episcopum ad Clementissimum Principem sub digna custodia dirigatis; ut & iste qui Episcopus esse nullatenus potest* (*nullatenus non potest*, si legge per errore di stampa nel P. de Rubeis alla col. 209.) *quia contra omnem canonicam consuetudinem factus est, alios ultra non perdat, & illum qui contra morem antiquum eum ordinare præsumpsit, debitæ Canonibus vindictæ subjaceat*. Nè solo quella ordinazione veniva ad essere illegittima, ma dovea in oltre riputarsi non consecrazione, ma piuttosto esecrazione,

per

per esser fatta da un Vescovo Scismatico: *Consecrare enim*, dice Pelagio in altra Epistola, *est simul Sacrare; sed ab Ecclesiæ visceribus divisus, & ab Apostolicis Sedibus separatus, exsecrat ipse potius, non consecrat. Jure ergo exsecratus tantum, non consecratus poterit dici quem simul sacrare in unitate conjunctis membris non agnoscit Ecclesia*. Quì però non si arrestò l'audacia e la prevaricazione di Paolino, ma arrivò a far condannare da' Vescovi suoi suffraganei il V generale Concilio, *suam divisionem* (ch' è quanto dire *suum Schisma*) *Catholicam esse credentes Ecclesiam*, come dice Pelagio stesso nella Pistola III a Narsete. Ora questo pubblico atto di separazione dalla Romana Chiesa dee probabilmente credersi seguito nell' ocasione di esser que' Vescovi congregati insieme per la sacrilega consecrazione di Paolino. Di questo Conciliabolo fa motto il Papa nell' Epistola V allo stesso Narsete, in cui supplendo con i frammenti pubblicati dall' Holstenio, e dal Labbe, ciò che in essi manca, deve leggersi: *Sed nec licuit alicui aliquando, nec licebit particularem Synodum ad dijudicandam generalem Synodum congregare, sed quoties aliqua de Universali Synodo aliquibus dubitatio nascitur, ad recipiendam de eo quod non intelligunt rationem, aut sponte hi, qui salutem animæ suæ desiderant, ad Apostolicas Sedes pro recipienda ratione con-*

veniant, aut si forte . . . . ita obstinati, & contumaces extiterint, ut doceri non velint eos ab eisdem Apostolicis Sedibus, aut adtrahi ad salutem quoque modo necesse est, aut ne aliorum perditio esse possint, secundum Canones per seculares opprimi potestates. Di questo stesso Sinodo tratta il P. de Rubeis Cap. V della sua *Dissert.* e nel Cap. XXIV *Monum.* &c., e così il P. Paggi nelle Note al Baronio. Così il zelantissimo Pelagio va deplorando e detestando l' ostinazione nello Scisma di Paolino, che altrove chiama *Pseudo Episcopum*, *exsecratum Episcopum*, e per fino *Ecclesiae Aquilejensis invasorem*, *qui est in Schismate*, *& in eo* (forte *& ideo*) *maledictus*, *nec honorem Episcopi poterit retinere*, *nec meritum*. Queste ed altre sì forti espressioni, delle quali si è servito Papa Pelagio contro Paolino, pare per verità che questi se le meritasse pel suo irregolare e iniquo procedere, conciocchè non si può in conto alcuno difenderlo nè scusarlo. Pare con tutto ciò, che sarebbe da desiderarsi rispetto a questo Scisma, in cui erano involti tanti altri Vescovi (come è stato da altri saviamente osservato) sarebbe dico da desiderarsi, alquanto men di calore in Pelagio, il quale quantunque mosso fosse da ottima intenzione, pure per carattere di Pastore e di Padre comune avrebbe dovuto sulle prime usare maniere e termini più officiosi, ed amorevoli, per

cer-

cercare di ridurre, se possibil fosse, esso e i suoi seguaci, sul retto cammino. Laddove servendosi continuamente nelle sue lettere contro di que' traviati di maniere dure, di minaccie rigorose, e di ordini risoluti, acciò fossero castigati dall' autorità secolare, veniva a maggiormente irritarli, e a confermarli nella loro ostinata ribellione dalla Cattolica Chiesa. Vogliono non pertanto attribuirsi, e al suo fervido temperamento, e al suo cuore infiammato per la giustizia, le sue alquanto troppo avanzate invettive: ond' è che deve piuttosto attribuirsi alla superbia, e ostinazione di Paolino, e de' suoi aderenti, se il di lui zelo non fortì il bramato effetto. Pelagio in somma fu Pontefice di ottimi costumi, e di egualmente ottime intenzioni, sicchè e per tanti altri suoi meriti, e per lo stesso intenso zelo per estinguere lo Scisma, ben si è meritato il nobilissimo elogio, o sia Epitafio, che si legge negli Annali del Baronio, e nell' Arringhio lib. 2, Cap. 8, l' estratto del quale si ha nella Storia Eccl. del Card. Orsi. Eccone quella sola parte che appartiene al mio argomento, e che è riferita anco dal Cardinal Noris de *V Synodo* Cap. IX.

Doctor Apostolicæ Fidei veneranda retexit
Dogmata, quæ clarè constituere Patres.

Eloquio curans errorum Schismata lapsos,
Ut veram teneant corda pacata fidem.
—(vel *placata*).

Finì egli di vivere nell'anno 560, non secondo il Baronio, ed altri nel precedente, dopo anni quattro, mesi dieci, e giorni vent'otto di Pontificato, essendoli succeduto Giovanni III.

Ora tornando a Paolino e allo stato della Diocesi d'Aquileja, successe, correndo l'anno 568, che i Longobardi usciti dalla Pannonia s'inviarono con un formidabile Esercito, guidato da Alboino, verso l'Italia, ed entrarono nella Provincia del Friuli, e trovatala sproveduta di Milizie, senza opposizione alcuna, se ne impadronirono; Paolino atterrito al primo avviso del loro avvicinamento, e dalla forma della loro barbarie, senza punto aspettarli, prese la risoluzione di mettersi in salvo nell'Isola di Grado, ove portò seco tutto il Tesoro della sua Chiesa, ed ove fissando la sua dimora sopravvisse ancora circa due anni, nel qual tempo non consta, che si ravvedesse del suo errore e si riunisse alla Chiesa; quantunque non si sa nè anco, ch'ei facesse alcun atto pubblico in favor dello Scisma, nè che fosse perciò perseguitato o corretto, essendo restate in un sommo silenzio o dimenti-

can-

canza le questioni di religione per l' irruzione e oppressione di que' Barbari, e per la terribil pestilenza de' buoi, della quale parla Agnello Ravennate nella vita di Pietro Seniore, ed è anco confermata da Mario Aventicense, il quale aggiunge, che perì anco una gran quantità di persone da disenteria e vajuoli. In tali luttuose circostanze non è da mettere in dubbio, che prendesse piede vie più stabile e costante in queste nostre parti lo Scisma, non essendo più soggette all' Imperio Greco, ed in oltre lusingandosi il Popolo semplice ed ignorante di vivere nella comunion Cattolica, perchè unito strettamente ai Padri del Concilio di Calcedone. Ciò può anco conghietturarsi dai molti equivoci e sbagli universalmente presi in questo proposito dalli stessi Scrittori di que' tempi e segnatamente da Paolo Diacono, che è stato poi anco seguito da molti posteriori, e per fino dallo stesso Sigonio, e da Girolamo Rotti Storico di Ravenna: com'è stato dal Baronio a comun disinganno avvertito all' anno 566, num. 87; e all' 592, num. 7, e altrove. Ed è in oltre molto credibile, che dal lungo silenzio degli Scismatici, sia nata l' opinione tenuta dalli Cardinali Baronio e Noris, e da altri, che Paolino abbia prima di morire rinunziato allo Scisma, e sia morto nella Comunione Cattolica, di che, come si è detto, non v' ha alcuna

cuna sicura memoria, nè probabile congettura. Morì egli dunque qual visse circa l' anno 570, reggendo tuttavia la Chiesa Giovanni III Pontefice santissimo e d' indole dolce e pacifica; di che si ha un chiaro argomento in ciò che operò per placare Narsete, che grandemente irritato per il ricorso fatto da Romani alla Corte Imperiale contro di se, e perciò essendosi portato a Napoli, per indi passare a Costantinopoli, affine di giustificarsi delle accuse appostoli; il buon Pontefice gli tenne dietro frettolosamente per acquietarlo, esibendosi anco, se abbisognasse, che egli stesso si sarebbe colà inviato: in fatti tanto fece e disse, che calmatolo alquanto, il persuase a ritornarsene a Roma; ove essendo già molto avanzato in età poco tempo dopo terminò i giorni suoi. Altra più concludente prova dell' ottima indole di questo Pontefice sì è la maniera, ch' ei tenne riguardo agli Scismatici, ben differente da quella del suo predecessore, non usando con essi nè minaccie, nè censure, ma tollerandoli con pazienza, e insieme dolcemente animandoli a riunirsi alla comunione cattolica, non altro esigendo da que' che venivano eletti a occupar qualche Cattedra Vescovile, se non che di prestar omaggio e ubbidienza a se supremo Capo della Chiesa, con inviarli fede giurata, e idonee cauzioni di voler essere seco lui riunito di

co-

comunione ; come mi son proposto di provare con l' esame e il confronto che son per fare di alcune lettere di S. Gregorio scritte a Costanzo Vescovo di Milano per occasione delle cauzioni presentate alla Sede Apostolica dal medesimo Costanzo, e dal suo Predecessore Lorenzo promosso appunto sotto il Pontificato di Giovanni III. Il P. Francesco Paggi nel suo Brev. Roman. Pont. parlando di questo Pontefice dice del Vescovo Lorenzo : *Cautionem ad Joannem Papam transmisisse, qua tria Capitula damnare jurejurando affirmabat, quam Syngrapham ab eo Joannes Papa exegerat : cum enim Synodum V approbasset, trium Capitulorum damnationem recte factam propugnabat*. Tale è stato pure il sentimento del Card. Noris, e di altri. Ma io accorderò senza difficoltà, che Giovanni III abbia approvato il Sinodo V, ma da ciò non segue, che abbia obbligato il Vescovo Lorenzo a fare una espressa condanna dei tre Capitoli, essendo che, come dicono i P. P. Maurini nella vita di S. Gregorio lib. 2, Cap. 12, num. 3: *Schisma occasione condemnationis trium Capitulorum exortum non in eo positum erat, quod ab illis condemnandis abstineretur, sed quod a condemnantium communione secessio fieret*. S. Gregorio per lo meno ha costantemente tenuto questo metodo, come seguono a dire gli stessi Padri, cioè

cioè di non tenere in conto di Scismatici que', che si astenevano dal condannare que' tre Capitoli, ma non per tanto perseveravano nella comunione della Chiesa, trattandoli con tutta dolcezza e benignità, e quai veri figliuoli della Chiesa Cattolica. Frattanto il buon Pontefice finì di vivere ai 13 di Luglio dell' anno 573, dopo anni tredeci circa di Pontificato giusta il calcolo del Padre Francesco Paggi, e fugli sostituito Benedetto, che dopo soli circa anni cinque morì. Scrive Anastasio, che nel tempo del suo Papato i Longobardi invasero quasi tutta l' Italia, ove in oltre si patì un' estrema penuria, onde in mezzo a tante afflizioni ed angoscie dovette soccombere alla comune necessità, dopo un breve si, ma assai travaglioso Pontificato, sotto il breve Regno di Clefo Re Longobardo, noto per la sua crudeltà, e sotto la decennale Anarchia di trentasei Duchi, ciascun de' quali comandava da Sovrano, in quella Città che gli era stata data in governo.

Morto Benedetto, fu dopo pochi mesi di Sede vacante eletto, nell' anno 578, Pelagio II, senza aspettar il consenso dell' Imperadore Giustino, e ciò perchè, come narra Anastagio, era Roma in grande angustia, per esser circondata, e quasi assediata da Longobardi, che davano il guasto alla vicina Campagna, e dilatavano le lor conquiste in quasi tut-

to il rimanente d'Italia. In questo intervallo dunque di tempo fra l'uno e l'altro Pelagio, e in mezzo a sì gravi calamità era quasi del tutto ammorzato lo scisma, e solo in esso si sostenevano, ma taciturni e tranquilli i Vescovi della Venezia, del Friuli, e dell'Istria. A Paolino, che abbiam veduto, dopo d'essersi rifugiato nell'Isola di Grado, aver ivi finito di vivere nell'anno 570, fu dai què Vescovi eletto per successore Probino, di cui null'altro si sa se non che morto anch'egli, dentro un anno fugli sostituito Elia, il quale pel corso di circa anni 15 occupò la stessa Cattedra. Erano dunque ormai scorsi 20 e più anni, che in quella vasta Diocesi giaceva come sepolto sotto le ceneri il fuoco dello Scisma, non ricavandosi dall'Istoria che per parte di que' Scismatici fatta si fosse novità alcuna, o atto esteriore verso la Chiesa Cattolica, siccome nè pure per parte de' Romani Pontefici si potè seriamente operare alla loro riunione, per ragione delle continue guerre, e confusioni succedute dopo la venuta de' Longobardi, che s'erano fin da principio stabiliti nel Friuli, e nella maggior parte della Venezia, e della Liguria, o sia della detta poi Lombardia; sicche l'affar dello Scisma restò abbandonato in una quasi totale dimenticanza: quando finalmente venne a scoprirsi, che andava anzi prendendo sempre maggiore

giore ardire e forza lo Scisma ; lo che venuto a notizia di Pelagio, di santo zelo e di invitta pazienza s' armò per combatterlo, e tentar di distruggerlo. Smaragdo Patrizio spedito circa l' anno 585 circa (o più probabilmente secondo altri nell' anno 586) da Maurizio Imperatore in Italia col titolo e dignità d' Esarco, si congettura che abbia avuto il merito di ottenere una tregua di anni tre da Autari Rè de' Longobardi, e di aver in tal modo riaperto il commerzio colla Provincia del Friuli e sue dipendenze, e segnatamente coll' Isola di Grado, ma in oltre di aver saputo per occasion della tregua cavare la maschera ad Elia, e di averlo, ma in vano stimolato replicatamente di por fine a quello scandalo: al qual proposito si riferiscono le parole di que' Vescovi Scismatici contro lo stesso Smaragdo, nel memoriale alcuni anni dopo da essi presentato all' Imperatore Maurizio, ove dicono: *Smaragdum pro causa ipsa pluribus vicibus Eliam Archiepiscopum Aquilejensis Ecclesiæ contristavisse* : vedendo per tanto egli inefficaci i suoi sforzi per ridurre que' traviati a dovere, si può probabilmente supporre ch' egli stesso informasse d' ogni cosa il Pontefice : di fatti, questi non tardò punto d' inviare allo stesso Elia, ed a Vescovi suoi aderenti la prima sua lettera, in cui spicca a maraviglia e 'l suo zelo Apostolico,

co, e la mansuetudine del suo Paterno cuore verso di loro. Chiamali nella stessa soprascritta col dolce nome di Fratelli, e dilettissimi: *dilectissimis Fratribus Eliæ aliisque Episcopis, universis Filiis in Istriæ partibus constitutis; Pelagius Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ Urbis Romæ*. Indi s' introduce col dire, che le circostanze ad essi ben note de' tempi sì difficili e bellicosi, aveano sino a quell'ora ritardato il suo zelo, e la sua premura di scriver loro. No, dice, non vi date a credere esser provenuto da avversione d' animo, nè da dissimulazione, o negligenza, l' aver tardato tanto a inviarvi mie lettere, assicurandovi, che non ho mai cessato di versar lagrime, e di gemere per la divisione delle nostre viscere, quali voi siete, continuamente desiderando e pregando Iddio di compiacersi illuminare i cuori de' nostri carissimi Fratelli. In fatti, segue egli, subito (*) che il Misericor-dioso

(*) Ecco le precise parole del Santo Pontefice: *Postea ergo quam Deus Omnipotens pro felicitate Christianorum Principum per labores atque solicitudinem filii nostri excellentissimi Smaragdi Exarchi & Cartularii Sacri Palatii pacem nobis interim, vel quietem donare dignatus est, cum omni solicitudine festinamus præsentia ad vos scripto dirigere*.

dioso Signore si è compiaciuto, per il bene dei Cristiani, di dare la Pace all' Italia, coll'opera, e per le sollecitudini dell' Esarco Smaragdo, io ho dato mano alla penna per esortarvi e pregarvi a non voler continuare nella separazione dalla Chiesa vostra Madre. Passa quindi a dimostrare coi Testi della Scrittura, che possono bensì taluni vacillare nella Fede, ma che questa non può mancare ne' suoi legittimi successori, comunque alcuni di loro mostrino di dubitare della persona sua: perciò soggiugne trovarsi astretto di giustificarsi col fare ad essi manifesta la sincerità della sua Fede, ch' egli e i suoi Predecessori hanno dagli Apostoli ricevuta. Protestasi pertanto di credere fermamente, e di esser disposto a sostenere fino all' effusione di tutto il suo sangue, quanto è stato definito nei quattro Concilj Niceno, Costantinopolitano I, Efesino e Calcedonese; perciò non aver essi verun motivo di separarsi da chi professa sinceramente, e intieramente la fede Cattolica, ch' essi pure pretendono di professare; aggiugne poi, che se qualche dubbio avessero, o qualche difficoltà o scrupolo di rimanere nella unione di carità colla Chiesa Romana, potevano inviare a Roma alcuni de' loro Fratelli, per essere con ogni carità, e umiltà instruiti e illuminati, assicurandoli, che sarebbero in piena libertà di ritornarsene ad arbitrio lo-

ro,

ro, e senza alcun impedimento: non tralascia in fine con alcuni Testi di S. Paolo, di S. Jacopo, di S. Pietro, e di S. Giovanni, di stabilire, che la vera credenza è fondata sulla base dell'umiltà, della carità, e dell'ubbidienza alla Chiesa, pregandoli e scongiurandoli colle espressioni più forti a non voler più insistere di lacerar la Chiesa colla divisione, ma seco unirsi per formar un sol Gregge sotto l'unico vero Pastore Gesù Cristo Sig. Nostro.

Questa è la sostanza della prima lettera di Pelagio scritta ad Elia e ai Vescovi d'Istria, nella quale traspira ad ogni tratto l'indole sua placida, e insieme zelante, trattandoli con ogni più desiderabile dolcezza e carità senza dar minimo indizio d'indignazione o d'avversione di essi: con tutto ciò, non conseguì l'intento bramato: non l'autorità, non la ragione, non la mansuetudine e la dolcezza del Santo Padre valsero ad espugnare l'ostinazione e ad ammollir la durezza degli Scismatici: dovette anzi sentirsi rispondere con termini poco offiziosi e rispettosi; col dichiararsi alieni di venire ad una pacifica conferenza, siccome avea loro progettato. Ciò ricavasi dalla seconda lettera dello stesso Pelagio, in cui si lamenta di non essersi essi nemmen degnati di dargli una qualche risposta: *Neque his quæ vobis scribimus, respondetis*, ma di

usare

usare espressioni piene di arroganza, erigendo Cattedra contro la Cattedra di S. Pietro; in prova di che basti solo il riflettere che agli esibitori della loro risposta aveano espressamente ordinato, che non avessero a far parola con chi che fosse intorno all'affare dei trè Capitoli, ma solo presentassero la lettera lor consegnata senza ricevere nè istruzione, nè dichiarazione alcuna; in questa guisa, come egli dice, obbligandoli a far la figura di semplici corrieri; *ut vestræ essent tantumodo portatores epistolæ*: in questi ed altri siffatti termini và il zelante Papa esprimendo il suo sommo dolore, e cordoglio per il modo di trattar seco sì indegno, ed ingiusto: rispondendo con lettera piena di errori, e coll' addurre fuor di proposito alcuni Testi di Padri. Aggiunge anco aver egli lette ai loro Messi le carte sincere, ed autentiche, da loro mal citate, nelle quali non v'ha cosa che possa in verun modo addattarsi a quanto si contiene nella loro risposta; adducendo in particolare le parole di San Leone dette in proposito del Concilio di Calcedonia, le quali ben intese e ben ponderate, vengono a dire, essere inviolabili solamente le definizioni di fede del medesimo Concilio; ma che ogn'altra materia in esso agitata, poteva esser soggetta a nuovo giudizio: dal che dovrebbero essi rendersi persuasi e convinti del gran pericolo, che correva-

vano, coll' oſtinarſi a volere ſtar tuttavia ſeparati dalla Chieſa univerſale per alcune queſtioni ſuperflue, (*) cioè per difeſa dei tre Capitoli ch' eſſa Chieſa condanna. Eſortali in fine a non volere ſtare più lungo tempo diviſi dalla ſteſſa Chieſa, la quale con varj Teſti di S. Agoſtino, e di S. Cipriano prova ſuſciſtere in colui, che ſiede nella Cattedra di S. Pietro, come in centro e baſe della unità Cattolica, fuori della quale s' attrovano que' che inalzano Altar contro Altare: Eſortarli egli e ſupplicarli nuovamente a voler ritornare ſinceramente nel ſeno di eſſa Chieſa Cattolica; al qual fine torna ad eccitarli a voler inviar a Roma perſone dotte ed inſtrutte, acciò producano la loro difficoltà, avendo egli a tal fine ſcritto all' Elarco, acciò dia loro mano ed ajuto.

Alla ſeconda lettera venne dietro non molto tempo dopo la terza aſſai più diffuſa, chiamata perciò da S. Gregorio *libro di Pelagio*. Per reſtringere in poche parole il ſuo contenuto, viene a dire,

(*) *Ne amplius animæ ſimplices diviſæ a Sancta Eccleſia pro ſupeſluis quæſtionibus tam longa obſtinatione remaneant, nec Vos, quos Dominici Gregis decet eſſe Paſtores, & oves, a ſeptis Eccleſiaſticis evagantes, rapacis lupi dentibus conſumantur.*

dire, che alle lettere già prima scritte quantunque piene di carità, e di umiltà, rispondevano quelli con altrettanta alterigia, non adducendo ragioni per convincere, ma proferendo Decreti per comandare; ciocchè al buon Pontefice recava grande afflizione, e facevanlo quasi disperare della lor conversione. Passando poi dal loro mal operare al loro mal ragionare, cerca di raddrizzarli, col rischiarare, e correggere gli equivoci, onde essi abusavano delle osservazioni di S. Leone, sostenendo costantemente, che colla condannazione de' tre Capitoli, non restavano intaccate in modo veruno la dottrina, e le decisioni del Concilio Calcedonese; poichè le parole dello stesso S. Leone non risguardavano le cause private e particolari di alcuni Vescovi, ma quelle solo della Fede, che deve essere custodita inalterabile, ed illibata. Aggiugne, la ripugnanza di Papa Vigilio, e di altri Vescovi Latini a condannare alla prima i tre Capitoli non esser provenuta da altro, che dalla loro poca intelligenza della lingua Greca; donde nacquero quegli equivoci, che erano sostenuti dagli Scismatici, ma che dallo stesso Papa Vigilio, e da molti de' suoi aderenti furono per errori finalmente riconosciuti: non essendo già delitto il mutar parere nel ricercar la verità; ma il rimaner incostante dopo averla ritrovata. Passa quin-

quindi a ragionare distintamente de' trè Capitoli, e parlando prima della persona e degli Scritti di Teodoro Mopsvesteno, prova con ragioni, e con autorità poter condannarsi gli Scritti e le persone anche dopo la loro morte, ove vengano ritrovate le loro Opere piene di Massime ereticali, e di evidenti bestemmie. La lettera poi d'Ibba letta nel Concilio di Calcedonia solo dopo la sesta Sessione, la quale terminò le materie Conciliarj, potevasi condannare da un Concilio posteriore, che vi trovò il veleno fulminato dagli Anatemi del Concilio di Efeso, e che per la stessa ragione furono condannati gli Scritti di Teodoreto contro i dodeci Anatematismi di S. Cirillo, siccome ingiuriosi alla memoria di esso Santo Padre, e del suddetto Concilio Efesino, da lui valorosamente sostenuto; lasciando per altro gli altri suoi Scritti in quella stima che essi ben si meritavano. Termina finalmente questa lettera col rinovar le sue calde istanze per la riunione, la quale coll'esempio di S. Cipriano conferma, non doversi mai abbandonare per opinioni particolari, e riprotesta nel fine, come protestò sul principio, di voler egli osservare, e venerare tutte le definizioni di Fede del Concilio Calcedonese, niente meno che quelle del Concilio di Efeso, del primo di Costantinopoli, e del Concilio di Nicea, pregando colle lagrime agli occhi

il Signore, a voler ben imprimere nelle lor menti i suoi detti diretti a solo fine di far rinascere la scambievol concordia ne' loro Cuori.

Questa è la sostanza delle tre lettere da Pelagio II, nell'anno 585, o nel principio dell'anno seguente dirette ad Elia, ed a Vescovi suoi aderenti, per richiamarli dallo Scisma; ma quantunque tutte amorevoli, e insieme efficaci, furono parole dette a sordi, mentre non ebbero forza di far impressione negli animi loro, sicchè rimasero tanto e tanto fermi e fissi nel lor partito. Ora Paolo Diacono (lib. III *De gest. Longob.* cap. 20.) ci fa sapere, che una di queste lettere fu scritta da S. Gregorio a nome di Papa Pelagio, chiamandola *Epistolam satis utilem, quam Beatus Gregorius cum esset adhuc Diaconus conscripsit*. Ora quantunque sia verisimile che egli abbia avuto in veduta la terza per esser in essa trattati gli stessi punti, che nelle precedenti, ma molto più di proposito, e con maggior estensione: con tutto ciò il Cardinal Orsi nota essere *comune opinione degli Scrittori*, e particolarmente de' PP. Maurini nella Vita di S. Gregorio lib. I, Cap. VI, che tutte e tre siano state composte e scritte a nome di Papa Pelagio da S. Gregorio: perciocchè, come osserva lo stesso Cardinale, di qualunque di esse abbia inteso di parlare Paolo Diacono, per doverle attribuire tut-

tutte a S. Gregorio, basta sapere, che d'una almeno egli sia stato l'Autore, non potendosi metter in dubbio essere tutte e tre della medesima mano, ravvisandosi in esse lo stile di S. Gregorio, e il metodo a lui famigliare nell'interpretazione delle Divine Scritture: oltre di che nelle lettere, che poi scrisse creato sommo Pontefice e agli stessi Scismatici, e a que' che esitavano su la condanna de' tre Capitoli, usa le stesse espressioni di Carità verso i nemici della Pace, e verso li vacillanti, e irresoluti una somigliante indulgenza di pietoso medico, e di buon Padre: così egli. Questa stessa terza lettera credesi esser quella, che da San Gregorio è chiamata *libro scritto da Pelagio* nella Epistola 36, indizion X del libro 2 delle Edizion Romana, o pure la 51 dell'Edizion delli PP. Maurini, nella quale indirizzata ad alcuni Scismatici si legge; *Librum quem ex hac ipsa re sanctae memoriae decessor meus Pelagius scripserat, vobis utile judicavi transmittere*: ma di questa lettera avrò nuovamente a parlare a suo luogo.

Ora ritornando ad Elia, sappiamo ch'egli dopo anni 15 di scismatico Vescovado, senza aver dato alcun contrassegno di ravvedimento, e di riunione con la Chiesa Cattolica Romana, finì miseramente di vivere circa l'anno 586, e che in suo luogo da Vescovi suoi aderenti fù posto Severo Scismatico anch'es-

so, anzi più che mai ardito, e risoluto nel fomentare e sostenere la coloro sacrilega separazione, come in progresso vedrassi.

Prima però di passar oltre per accennare quanto è succeduto rispetto allo Scisma sotto questo nuovo Vescovo di Grado, è necessario, ch' io mi soffermi alquanto, per esaminare un punto di molta conseguenza, e grandemente dibattuto da parecchi moderni eruditi Scrittori: cioè in qual conto debba aversi certo Sinodo di Grado, che dagli uni, e principalmente dal Baronio, dal Noris, dai due Paggi, e dal Beretta sostiensi essere stato tenuto sotto il Vescovo Elia, e in cui vuolsi, che previo l'assenso, e l'approvazion di Pelagio II, sia stata colà trasferita, e in perpetuo collocata la Cattedra della già distrutta Città d' Aquileja. Ma perchè troppo lungo sarebbe il voler prendere ad esaminare partitamente quanto è stato detto per sostenere la realità di siffatta traslazione dagli indicati gravissimi Soggetti, e quanto da altri e principalmente dallo eruditissimo P. de Rubeis, e poi dai nostri dotti fratelli Ballerini, e ultimamente dal Cardinal Orsi, e dall' Abbate Gerolamo Tartarotti (al sentimento de' quali mi dichiaro d' esser anch' io molto propenso) per totalmente combatterla, o per lo meno, per moderarla, e restringerla; in mezzo a sì opposte sentenze,

pren-

prenderò a battere una strada di mezzo più spedita, e dedotta dalla Storia di questo Scisma in parte già da me compendiata, cavandone alcune conseguenze, o sia riflessioni, donde risultar debba (così almen mi lusingo) una pressochè evidente improbabilità e assurdità della supposta traslazione della Sede Metropolitana d'Aquileja nell'Isola e Castello di Grado, e questa come pretendesi dall'autorità Apostolica favorita e promossa.

Le Note Cronologiche che si leggono nel principio di questo supposto Sinodo di Grado convengono coll'anno 579, e col giorno trè di Novembre: eccole: *In Nomine Domini Nostri Jesu Christi summi Æterni Dei Nostri, Imperante Nostro Serenissimo Tiberio Constantino Augusto, anno Imperii ejus V, eodem Consule, sub die tertia Nonarum Novembrium, Indictione decima tertia:* le quali note non incontrano alcuna difficoltà. Era in quell'istesso tempo Papa Pelagio II, che secondo il Pagi fu innalzato nella Sede di S. Pietro a 30 Novembre dell'anno precedente; e in conseguenza alcuni anni prima che lo stesso Pelagio scrivesse ad Elia la prima delle trè Lettere dirette ad esso, e agli altri Vescovi scismatici d'Istria, essendo che solo nell'anno circa 585 fu conchiusa dall'Esarco Smaragdo l'accennata Triegua triennale col Rè de' Longobar-

di, che aprì l' adito al Papa di scrivere ad Elia. Come dunque può stare, che lo stesso Papa nè in quella, nè nelle due seguenti lettere abbia fatto cenno alcuno di avere alcuni anni prima ricevute ed esaudite le istanze del medesimo Elia di poter trasferire e fissare la Sede di Aquileja nell'Isola di Grado? Questa è la prima gravissima difficoltà che s'incontra, alla quale non v'è risposta. In oltre, dalle stesse lettere di Pelagio apparisce, ch' egli era già molto prima informato, che Elia, e i suoi suffraganei viveano tuttavia involti nel loro scisma; come dunque avrebbe egli accordata loro la grazia della richiesta Traslazione, senza esser prima in buona forma assicurato della loro sincera riunione con la Cattolica Chiesa? In terzo luogo, quando anco si voglia supporre che il buon Pelagio sia stato ingannato da que' Scismatici, col mostrarsi fintamente Cattolici, o disposti a rinunziare allo Scisma, come avrebbe egli potuto dissimulare nelle sue lettere, e non piuttosto rimproverare loro la mancanza di Fede, o la lor recidiva nello Scisma? Osserviamo in fatti come in pari caso siasi poi espresso, scrivendo a Severo, il quale, dopo aver abjurato lo Scisma in Ravenna, ritornato a Grado si lasciò indurre dalle sollecitazioni de' suoi suffraganei a ripigliarlo, e a ricadere bruttamente nel primiero errore.
Scri-

Scrive Egli dunque nell' Epistola 16 del lib. I, Ediz. Romana, che sarebbe stato minor peccato il non aver conosciuta la verità, che non essersi poi in essa mantenuto costantemente; e che perciò, se prima erasi consolato per vederlo riunito alla Chiesa, molto più si avea dovuto rammaricare all' udire, che da essa erasi nuovamente staccato. Per ultimo, senza voler quì recapitolare tutte quelle molte, e più minute osservazioni e ragioni che sono state addotte dalli sopracitati Autori, mi restringo a dire, che le sole lettere di Pelagio II, sono più che bastanti a convincere, che questo Sinodo sia stato fabbricato molto tempo dopo, tanto più che Paolo Diacono non ne ha fatto menzione alcuna dove parla in più luoghi di Elia, sicchè appartenga al tempo, in cui la Diocesi d' Aquileja era con uno Scisma particolare divisa sotto due Metropoliti, o sia Patrarchi, l' uno residente in Grado, e l' altro in Cividal del Friuli, e che fra di loro bollivano le controversie in materia di giurisdizione: nel quale tempo appunto è da credere, che da taluno de' partigiani siasi finta la lettera di Pelagio ad Elia, e la prima parte di quel Sinodo, e che il rimanente sia stato interpolatamente dagli Atti del Sinodo Scismatico tenuto prima sotto Paolino, del quale parla Pelagio I, come va esattamente osservando il de Rubeis nel

G 4 Cap.

Cap. X della sua *Diss.*, e nella sua grande Opera *Monnumenta &c.* Cap. XXVIII. Conchiuderò dunque con le parole, e il sentimento del dotto Abbate Tartarotti nella Diss. *de Episcopatu Sabionensi* pag. 35, ove, dopo avere addotto il sentimento del P. de Rubeis, cioè, che *eadem Acta Synodi Gradensis, Epistolamque Pelagii II ad Eliam datam paulo attentius expendenti CONFICTA mihi videntur illa & SUPOSITITIA*; soggiunge egli tosto: *Et quod pluris est, adeo firmis rationibus, aliam dictis argumentis sententiam suam statuere pergit Vir doctissimus, ut commiseratione potius dignus videtur, qui in Actis illis ulterius tuendis oleum atque operam perdat.* Per verità anco il Card. Noris, ed il Marchese Maffei avevano sospettato della lettera di Pelagio diretta ad Elia, tanto più che non si legge in qualche copia di questo Sinodo; ma non sono poi essi passati più oltre. Lo stesso pure confessa di se stesso il Muratori all' anno 579, dicendo di aver talvolta dubitato se mai quella lettera di Papa Pelagio e quel suo Legato Lorenzo, potessero essere venuti da qualche giunta fatta col tempo a quel Sinodo per autenticare la Traslazione della Sedia d' Aquileja: perchè, come l' istesso quivi osserva, *sarebbe da maravigliarsi non poco, che essendo que' Vescovi Scismatici, nè volendo essi ammettere il Concilio V Gene-*

ne-

nerale; nel medesimo loro Sinodo confermino talmente il Concilio IV Calcedonese, che fanno ben conoscere, che escludevano e riprovavano il V, nè il Legato del Papa vi dice una parola in contrario; e il Papa nulla scrive in quel suo Breve per esortare Elia alla pace, e alla unità della Chiesa, ma ultimamente (segue egli) *non solo ha dubitato di questo il P. Bernardo de Rubeis dell' Ordine de' Predicatori, ma anche sostenuto, che da capo a piedi sia stato finto quel Concilio, per legittimare la traslazione suddetta:* (conchiudendo poi) *che tali sono le ragioni da esso addotte, che non si potrà far capitale di un tal Sinodo in avvenire.* I nostri dotti Ballarini facendo confronto degli Atti del Sinodo di Grado, quali esistono, con gli Atti del Sinodo di Mantova celebrato nell' anno 827, si avanzano a dire, alla Col. 1061, Tom. IV delle Opere del Noris: „ Certum ut arbitramur, stare apud omnes debet, corrupta esse Garadensis „ Synodi gesta, quæ modo habemus, ea „ quæ nono ineunte seculo nondum fuisse depravata, ex Gestis Concilii Mantuani satis insuper claret. Hinc porro „ magis magisque opinio nostra confirmatur, qua suspicamur, vigentibus „ inter Aquilejensem, & Gradensem „ Metropolitas de jurisdictione controversiis (post Mantuanam tamen Synodum) aliquem fortasse Gradensium,

„ ut

„ ut suæ causæ vehemens adderet pon-
„ dus, confecisse (ut ævo medio non-
„ numquam fiebat) Pelagi II. Episto-
„ lam, & quædam Concilii Gradensis
„ Acta, quibus Sedem Aquilejensem Gra-
„ dum translatam comprobaret: his por-
„ ro Actis ut veritatis speciem aliquam
„ appingeret, Eliæ Schismatici Synodum
„ Gradi habitam, & in Concilio Man-
„ tuano laudatam nactus, detractis iis,
„ quibus in ea, ut credimus, pro tri-
„ bus Capitulis adversus Catholicos ge-
„ stum est, eorum loco sua Acta &
„ Palagii commentitiam Epistolam sup-
„ posuit. Hinc hujus Synodi initium,
„ id est temporis notatio, nec non fi-
„ nis, idest Episcoporum subscriptiones
„ (excipe illam Romani Legati, quæ
„ in Concilio Mantuano non legitur)
„ legitimæ videntur . . . . cætera vero
„ quæ ad Aquilejensem Metropolim tra-
„ ductam Gradum pertinent supposititia
„ judicata." Così essi. Or ecco, come
dal Sinodo Mantovano, che si può leg-
gere e nei Concilj del Labbè, e appres-
so il P. de Rubeis, risulta, che siasi
realmente fatto in Grado un Concilia-
bolo di Vescovi Scismatici, de' quali era
Capo Elia, quell' Elia, che come abbia-
mo dalla loro stessa confessione era stato
più volte dall' Esarco Smaragdo *molesta-
to*, vale a dire stimolato, ma in vano
a riunirsi alla Chiesa; quell' Elia dico,
che per lo stesso motivo dolcemente in-
vita-

vitato da Papa Pelagio con replicate lettere, alle quali rispose con insoffribile audacia e insolenza, essendo ormai avanzato in età, e vie più indurato nella sua malizia; qual aspide sordo, a non dare ascolto a tanti amorosi e salutari suggerimenti, volle nel suddetto Sinodo lasciare dopo di se un pubblico attestato della sua ostinazione, e insieme un nuovo stimolo a suoi Suffraganei di sostenere pertinacemente il loro reo partito. Il Conte Francesco Beretta (piissimo per altro ed erudito Cavaliere di Udine) trovando nel Sinodo di Mantova un chiaro riscontro del Gradense, qualunque poi egli si fosse, si è determinato a sostenere per legittimo il Sinodo di Grado, nel suo libro *dello Scisma d' Aquileja* pubblicato in Venezia l' anno 1770, e insieme di screditare il Sinodo Mantovano, quale a noi è stato esibito dal Dandolo, e dal Codice Gradense, che si legge presso l' Ughelli, cioè interpollato, e viziato in gran parte: e in oltre per sostenere il Gradense si è studiato di screditare il Mantovano, facendolo comparire *anzichè un vero Concilio*, *una convenzione* di Prelati prevenuti in favore dell' opinione dell' Imperadore loro Sovrano gran Protettore del Patriarca di Aquileja Massenzio. Non ostante, con tutto ciò, lo sforzo, e il credito di questo Concilio Mantovano, egli è certo, che il Patriarcato di Gra-

do continuò a sussistere, e a sostenersi per lungo tempo come va provando con irrefragabili documenti lo stesso Co: Beretta. *La Dissertazione dello Scisma*, e i *Monumenti Aquilejesi* (così l' Autore dell' Elogio, che si legge in fronte di quest' Opera) *trovarono il Co: Francesco Beretta seguace del partito Nazionale, che ha gran forza sul nostro Spirito .... Era questa da molti anni compita, ma sempre la tenne sepolta mal soffrendo di opporsi ad un letterato di sì gran nome .. Ma che? finalmente questa letteraria fatica sorge dalle tenebre, alle quali il suo Autore l' avea destinata*. Io però conchiudo, che se nel punto del Sinodo di Grado, e in qualche altra simile questione, non ha il Conte Beretta incontrati, ch' io sappia, approvatori e seguaci, sarà però sempre argomento di sua gloria l' essersi spogliato d' ogni amor proprio verso questo parto del suo ingegno, che dovette costargli lunghe veglie e fatiche, facendo egli stesso giustizia alla erudizione, e dottrina del suo avversario, e nello stesso tempo cordiale Amico.

Ritornando ad Elia, non molto dopo, ricevute le accennate lettere di Pelagio, cessò di vivere nell' anno 586, e il duodecimo del suo Vescovado, e fugli sostituito Severo, il quale non solo seguì le orme del suo Predecessore, ma lo sorpassò, col fare alla bella prima, e senza

za alcun riguardo professione di nimico della Chiesa Romana: perciò l' Esarco Smaragdo, conoscendo per prova, che i dolci e soavi modi non servivano che a rendere que' scismatici più caparbj ed indocili, risolvette di ridurli alla ragione per via della forza. Già prima Pelagio, scrivendo ad Elia, aveali significato, che per il ben della pace, suo desiderio era, che inviassero a Roma, oppure a Ravenna alcuni del loro numero, e più istruiti della vertente controversia, per dire liberamente, e per ascoltare le ragioni favorevoli o contrarie per l' una, e l'altra parte, e che di ciò avea anco scritto a Smaragdo acciò li facesse scortare. Morto dunque Elia, e scoperto il mal talento, e l'animosità del nuovo Metropolita Severo, di concerto, com' io penso, con l' istesso Pelagio, si accinse l' Esarco ad eseguire questo progetto. Armati per tanto alcuni Navigli si portò inaspettato al Porto di Grado, ed entrato co' suoi soldati in quella picciola Città o Castello fece ritenere lo stesso Severo, con tre altri Vescovi, ed un vecchio Sacerdote, e li trasportò a Ravenna, consegnandoli in mano di Giovanni Vescovo di quella Città, Uomo Cattolico e Pio, il quale è da supporre, che a poco a poco colla forza della ragione, e con le soavi maniere, li riducesse al buon partito, trattandoli da buoni Fratelli pel corso d' un anno intero, che

che seco vissero. Per tanto non si deve prestar fede a quanto esagerarono que' Vescovi nella lor supplica all' Imperator Maurizio, come se avessero usato contro Severo e i suoi compagni minaccie, e ingiurie, e mali trattamenti. Si deve anzi credere, che convinti coll' evidenza della ragione, o annojati dalla lunga dimora in Ravenna, si arrendessero esibendosi di comunicare *in Divinis* con l' Arcivescovo di Ravenna Giovanni, sicchè dopo un anno posti in libertà fossero rimandati a Grado. Dicesi però, che ivi, nè il popolo, nè gli altri Vescovi vollero riceverli nel loro consorzio, trattandoli da prevaricatori e da Eretici: ma che Severo, per non decadere dal posto che occupava nella Chiesa di Grado, cedette vilmente alla tentazione di ritornare al vomito: perciò radunatosi un Sinodo in Marano, ivi esibì la ritrattazione dell' error suo, così chiamando, l' aver comunicato in Ravenna colli Cattolici.

L' Abbate Tartarotti, nella *Dissert. de Ep. Sabion. S. Cassiani Mart. ec.* dopo aver detto, pag. 68, che in *Hist. V Synod. & Schismat. Aquil.* (*quæ revera variis dissidiis & vicissitudinibus implicatur*) *penitus cognoscenda, mirum est quot illustres magnoque nomine viri cæspitaverint*: Tutto vero: Segue poi a indicare gli sbagli di alcuni di questi dotti Scrittori, del Dandolo, per esempio, del

Pan-

Panvinio, dell' Ughelli, ec. Ripiglia poi pag. 71. *Sed in Historia Schismatis Aquilegensis enarranda, nemo turpius hallucinatus est Paulo Diacono Longobardorum Historiographo insigni, qui eam adeo pervertit, ut Schismatis illius indolem, ac rationem penitus ignorasse videatur.* Possibile, dico io, che abbia errato quell' Istoriografo insigne de' Longobardi, che scrivea le cose succedute a suoi tempi, e quasi sotto de' suoi medesimi occhi, essendo nato nella Diocesi d' Aquileja, ed ivi avendo per molti anni conversato? Ma veniamo all' esame di questi sbagli che gli s' attribuiscono. *Primo enim, &c.* questa obbiezione, ed altre simili, le esamineremo poi; Venendo alla pag. 72 ivi conchiude: *sed lineas omnes prætergreditur Diaconus, cum laudato loco* (*cioè* lib. 3, cap. 26.) *hæc continuo addit: Post hæc facta est Synodus decem Episcoporum in Mariano, ubi receperunt Severum Patriarcham Aquilejensem, dantem libellum erroris sui, quia trium Capitulorum damnatoribus communicaverat Ravennæ. Nomina vero Episcoporum qui se ab hoc Schismate cohibuerunt, hæc sunt, &c., scilicet errorem vocat ad Matris Ecclesiæ gremium rediisse, & ab errore fuisse revocatum: a Schismate autem puros & vere Catholicos facit decem illos Episcopos, qui ut Schisma faverent, atque ad id Severum compellerent, Marianense Conciliabulum*

con-

convocaverant. Fermiamoci alquanto a ben considerar questo Testo, che poi passeremo con ordine retrogrado ad esaminar anche gli indicati precedenti. Ciò dunque, che dal Tartarotti è riputato error massimo di Paolo Diacono, *quod lineas omnes pretergreditur*, a me sembra che non errore del Diacono, ma sia un puro sbaglio dello stesso, per altro sì perspicace Tartarotti: poichè non è vero, che egli, il Diacono, chiami errore di Severo, l' essersi riunito al seno della Chiesa; ma che Severo, nell' atto di ritornarei allo Scisma, presentò *libellum erroris sui*, con cui si dichiarò di aver errato nel comunicar co' Cattolici, che nell' opinion degli Scismatici erano in grande errore. Che poi in questo ovvio e natural senso si debbano prendere le parole citate dal Diacono, servir può di conferma un Testo di Giovanni Diacono altro Scrittore della vita di San Gregorio, che si legge nel Cap. 38 del lib. IV, nel qual capo, non solo chiama replicatamente Severo, *Caput totius Schismatis*; ma in oltre narra che egli, *Apostolica simul Imperialique jussione coactus, imminente Smaragdo Exarcho .... Ravennam perducitur, ubi veritus cum Gregorio Synodalem subire conflictum, ad unitatem Sanctae Universalis Ecclesiae, mediante Joanne Ravennate Pontifice, remeavit. Sed cum post anni spatium ad propria rediisset, ab aliis Schismaticis per-*

persuasus, non solum ad pristinum vomitum rediit, verum etiam Mauritii, Deo semper adversi jussione surrepta, qua jubebatur, ut Schismatici ad unitatem Ecclesiæ redire minime cogerentur, reliquis Episcopis Ecclesiæ se jungentibus maximas seditiones conflabat. Ritornando al passo di Paolo sopraccitato e preso dal lib. 3, cap. 26, osserva il Muratori all' anno 588, che queste parole di Paolo indicano, che egli assai conosceva, sopra che fosse fondato lo Scisma della Provincia di Aquileja, nè esser certo ch' egli ignorasse lo stato di quella lite, come taluno suppone. Lo stesso ivi spiega le parole, *dantem libellum erroris sui*, cioè *che esibì la ritrattazione dell' error suo*, così chiamava egli *l' aver avuta comunione in Ravenna coi Condannatori dei tre Capitoli*. A proposito di questo Giovanni il de Rubeis alla pag 119 nella sua *Differt.* avvisa, e con ragione, che *tempora & historica facta confundit Joannes &c.*, e non senza ragione egli vien accusato dal Card. Noris, e dal P. de Rubeis, di aver anch' esso preso un simil granchio, là dove scrive nel lib. 3, Cap. I, della stessa vita: *Jam Ligures Venetos, Hiberos aliosque a Schismate sub Libello confessos, Chalcedonensem Synodum venerari compellens, ad unitatem Sanctæ Ecclesiæ revocarat*: sopra il qual passo il Noris nel cap. 9, num. 5 della sua *Differt.* così dice: *Errat, dum asserit Schisma-*

ſmaticos Gregorio compellente Synodum Chalcedonenſem veneratos eſſe: quum illi ob pretenſam venerationem erga Synodum Chalcedonenſem, uti diximus, contradicerent: quaſi lo ſteſſo ripete il P. de Rubeis nel cap. 32, num. 2, *Monum. Eccl. Aquil.*: cioè: *Non revocabantur Schiſmatici ad venerationem Synodi Chalcedonenſis, nam illi potius, errore ducti, metuentes, ne prædicta Synodus trium Capitulorum damnatione labefactaretur, Gregorio & Eccleſiæ contradicerent*, aggiugne anco: *hic error primus Joannis, alter dum Schiſmaticis jungit Hiberos: unde corrigi debet ex Epiſtola Pelagii I, ad Narſetem, ubi Schiſmatici Epiſcopi numerantur Ligures, Veneti, Iſtrii*. Or queſta ſpiegazione non è piacciuta al Tartarotti, che però ſoggiunge: *At quod pace tantorum virorum dictum ſit, palam eſt, eos mala interpunctione deceptos, ſenſum verborum Joannis Diaconi minime aſſecutos fuiſſe. Non enim ait Joannes a Gregorio Chalcedonenſem Synodum venerari compulſos, atque a Schiſmate ad unitatem Eccleſiæ revocatos fuiſſe Epiſcopos ſub* LIBELLO CONFESSOS, *ex quibus verbis nullus pæne eruitur ſenſus: ſed eoſdem ſub libello confeſſos Chalcedonenſem Synodum venerari; hoc eſt emiſſa profeſſione, in qua Synodum illam ſe venerari confitebantur, nulla interim V. Synodi (ne ſcilicet pax turbaretur, ut ex ipſius S. Gregorii Epiſt. XXXIX, lib.*

IV

V liquet) *mentione injecta*, *a Schismate*, *Gregorio compellente*, *ad unitatem Sanctæ Ecclesiæ revocatos fuisse*. Ora se ben si riflette, queste due interpretazioni si contrattono l' una l' altra, ond' è che il Testo di Giovanni Diacono resta tutt' ora oscuro, non ben sapendosi a che precisamente si debba riferire quel membretto, *Chalcedonensem Synodum venerari compellens*: quando pure non si debba intendere, che nella formula della loro abjura, *sub libello confessos*, dovessero inoltre protestarsi di venerare il Sinodo Calcedonese, *Chalcedonensem Synodum venerari compellens*, e ciò affine di chiuder la bocca a Scismatici, che ricusavano, ma a torto, di conciliarsi co' Cattolici, (che ricevuto aveano il V Sinodo, e rigettati i tre Capitoli) ma tanto e tanto conservavano la dovuta venerazione al Concilio di Calcedone, come appunto fatto avea anco il Pontefice Vigilio, allor che nel suo *Judicatum* diretto nell' anno 548 al Patriarca di Costantinopoli, nello stesso tempo che riprovò i tre Capitoli, si dichiarò di volere, che nulla si pregiudicasse alla riverenza dovuta al Sinodo di Calcedone, *salva in omnibus reverentia Synodi Chalcedonensis*.

Passando ora a rispondere ad un' altra obbiezione, dico, che non è da fare alcun caso, per vedersi nel lib. II, Cap. X di Paolo Diacono nominato Paolino col Titolo di *Beato*; prima perchè può es-

essere un' aggiunta fatta da qualche Scismatico, notandosi nell' Edizione che si ha nel Tom. I *Rer. Italic.* non leggersi quel Titolo nè nell' antico Manoscritto di Monza, nè nell' Edizione Frobeniana, e in oltre perchè può prendersi per un Titolo dovuto alla Dignità di Vescovo e di Primate, o come ivi si chiama di Patriarca, non mai per indizio di santità. Anche a Severo (*) si dà il titolo di *Beatissimo* nella supplica portata dagli Scismatici all' Imperator Maurizio: *post hoc ordinato in Sancta Aquilejensi Ecclesia Beatissimo Archiepiscopo Nostro Severo, &c.* Simili espressioni sono ovvie sì negli antichi, che ne' più recenti scritti: nè alcuno con ciò ha inteso di Ca-

(*) Osservo a proposito di Paolo, o sia Paolino, che Venanzio Fortunato (nel lib. IV della Vita di S. Martino, scritta già da Sulpizio Severo, e da esso ridotta in Versi Eroici) lo ha chiamato Pontefice *Pio*, soggiungendo che esso lo avea nella sua giovanile età indirizzato nella pietà,

Pontificemque pium, Paulum sapienter adora,
Qui me primevis converti optabat ab Annis.

E tale sarà forse stato in quel tempo.

Canonizzare dei Santi o Beati. E' stato anche opposto al nostro Paolo Diacono, che nel lib. III, Cap. 26, faccia Scismatico Giovanni Arcivescovo di Ravenna, ma ciò non può essere; mentre ivi appunto si chiama *trium Capitulorum damnatori*: quanto poi vi si aggiunge della sua separazione dal Papa non ben s' intende, nè d' altronde si ha ciò che voglia indicarsi; solo pare si accenni qualche differenza, che abbia avuto colla Chiesa Romana *tempore Papæ Vigilii vel Pelagii*; ma ben si sa, che fu molto accetto a S. Gregorio Magno, del quale si leggono alcune lettere ad esso dirette. Resta per ultimo l' obbiezione cavata dal lib. III, Cap. XX, la quale risulta dalle parole: *Hic Pelagius Eliæ Aquilejensi Episcopo nolenti tria Capitula .... suscipere*: ma io aggiusterei ogni cosa col cangiare una sol lettera, sostituendo *Volenti* in luogo di *Nolenti*, alterazione da attribuirsi a fallo de' Copisti, e coll' esaminare in oltre il significato che può avere il verbo *suscipere*. Ora io trovo nel gran Lessico *totius Latinitatis* del Forcellini stampato gli anni addietro in Padova, che il *suscipere* è stato preso, anche da buoni Autori, per *defendere, patrocinari*: e lo stesso significato gli si dà anco nel Lessico *medii Ævi* del Du-Cange, e così pure nel Lessico del Martini si pone *suscipio* per *defendo, defendendum suscipio*: così è

ap-

appunto, che Pelagio II ad Elia *volenti tria Capitula suscipere*, o sia *patrocinari*, inviò la lettera terza composta da S. Gregorio ancor Diacono.

Ora quantunque per le osservazioni qui addotte apparisca che Paolo Diacono non fu affatto all' oscuro intorno alla natura ed indole di questo Scisma (come ha osservato anco il Muratori) sicchè si possono giustificare, o per lo meno benignamente interpretare alcune espressioni, che gli vengono opposte dagli eruditi; non si può con tutto ciò negare, che in altri luoghi parli in modo, che si mostra prevenuto in favore degli stessi Scismatici, sicchè li fa comparire per Cattolici. Ciò sarà provenuto, credo io, in parte per essere stato troppo facile a dar fede alle voci popolari degli Scismatici impegnati passionatamente in favore del loro partito, e in parte anco per non essersi egli ben internato nel merito di quella involuta controversia. Ciò principalmente apparisce dai nomi de' Vescovi, che il Diacono dice esser intervenuti nel Conciliabolo tenuto in Marano (*); nomi, che convengono

(*) Dal P. de Rubeis si fa una lunga digressione per fissare un sito ove fosse questo Castello detto *Marianum*, o *Maranum*, e conchiude non essere il *Maniacum*, volgarmente *Maniago*, ma *Mara-*

no per la maggior parte con quelli, de' quali si hanno le sottoscrizioni prima nel Sinodo di Grado, e poi anco nella supplica inviata all' Imperador Maurizio, ch' è quanto a dire sottoscrizioni di Vescovi Scismatici; ma che dal Diacono ci vengono dati per Vescovi Cattolici. Dice egli in fatti: *Nomina vero Episcoporum qui se ab hoc Schismate cohibuerunt, hæc sunt: Petrus de Altino, &c.* Posto ciò, non è da maravigliarsi, che da questo passo del Diacono massimamente tratti in errore tanti Scrittori posteriori, abbiano presi per Cattolici gli Scismatici, e *vice versa*: sicchè abbiano confusa e imbrogliata ogni cosa, con quel di più, che taluni di essi vi hanno aggiunto del proprio. Uno di questi Scrittori è appunto quel nostro Giovanni Mansionario della Chiesa Veronese, che fiorì nel principio del XIV. Secolo, e di cui per buona sorte si conserva nella Biblioteca Capitolare di Verona l' *Istoria Imperiale*, dalla quale per esser Opera inedita non sarà inutile il quì trascrivere ciò che appartiene all' accennato Sinodo di Marano. Alla pag. 160, tergo, col. 2, incomincia a dire: *De Obitu Severi Patriarchæ Aquilejensis & de ejus Schismate, quod suscitaverat. Hic* Se-

-rano, Castello situato nel Friuli, e posto sul Lido dell' Adriatico.

Severus ductus timore Smaragdi Patricii, qui ei vim inferebat, communicavit Joanni Ravennati Episcopo damnatori trium Capitulorum Chalcedonensis Concilii, quæ in Sancta V Synodo declarata fuerunt tempore Vigilii Papæ, & Justiniani Sanctissimi Imperatoris, sicut superius est expressum: cui consenserunt in præfacto errore tres Episcopi Istriæ, scilicet Severus Parentinus, Joannes & Vindemius, Joannes etiam Patritius, & Antonius Jamsenex, qui erat defensor Aquilejensis Ecclesiæ. Sed infrascripti Episcopi nullo modo Patriarchæ Severo (manca *consenserunt*), *immo cum Papa adversus præfactum Schisma viriliter restiterunt, quorum nomina hæc sunt. Petrus Episcopus Altini, quæ olim fuit Civitas juxta Mare Adriaticum, nunc autem in eodem Mari totaliter submersa nullum sui vestigium ostendit. Ingenuinus Vir clarissimus Episcopus Sabyone, quæ nunc Prixina vocatur, quæ est Civitas ultra fines Italiæ versus Aquilonem in principio Alemaniæ: nam post Tridentum, & Bolzanum hæc prima Civitas reperitur, Italiæ quasi contigua. Hic Ingenuinus multis virtutibus & sanctitate repletus in Civitate sua requievit in Christo. Agnellus Tridentinus Episcopus Vir Reverendus. Junior Episcopus Veronensis Vir Sanctissimus. Horontius Vicentinus Episcopus. Rusticus Tarvisinus Episcopus. Fontejus Feltrensis Episcopus.*

pus. Agnellus Aciliensis Episcopus. Laurentius Bellunensis Episcopus. Maxentius Juliensis Episcopus. Adrianus Polensis Episcopus. Hi omnes Episcopi Viri Sanctissimi & prædicatores veritatis, prædicto schismate viriliter restiterunt, sequentes Sedem Apostolicam, & Romanum Pontificem. Postmodùm autem idem Severus pts (forse *perterritus*) *comminationibus Beati Papæ Gregorii & Mauritii Imperatoris, qui adhuc vivebat, in Concilio X Episcoporum obtulit libellum pœnitentiæ suæ, & sic in Catholicam communionem receptus est. Defuncto ergo Severo prædicto, jam imperante Foca, in locum ipsius Joannes Abbas Patriarcha ordinatus*. Non è mia intenzione di prendere a confutare li molti abbagli del nostro Mansionario, particolarmente ove dice, che Severo, *in Concilio decem Episcoporum obtulit libellum pœnitentiæ suæ, & sic in Catholicam Communionem receptus est*. Di ciò non si ha alcun indizio in Paolo Diacono: abbiamo bensì buone prove della sua impenitenza finale. Tanto è lungi che si lasciasse persuadere a rinunziare allo Scisma, e a riconciliarsi colla Chiesa, che anzi sappiamo di certo, che si adoperò a tutto suo potere, sicchè, come suol dirsi, fece il diavolo e peggio, per opporsi a S. Gregorio Papa, allor che sul bel principio del suo Pontificato, cioè nell' anno 590, o al più

nel seguente, si adoprò con tutto il suo zelo a fine di sedare lo scandalo dello Scisma, scrivendo allo stesso Severo la lettera altre volte citata, che è la XVI del primo libro *Ediz. Rom.* in cui fra le altre cose gli fa intendere, che *juxta Christianissimi, & Serenissimi rerum Domini jussionem, ad Beati Apostoli limina cum tuis sequacibus venire te volumus, ut auctore Deo aggregata Synodo, de ea, quae inter nos vertitur dubietate, quod justum fuerit judicetur.* Or qui potrebbe cercarsi, quando, e da qual Imperadore fosse venuto questo comando. Il P. de Rubeis nel Cap. XII della *Dissert.* dice, che Maurizio, essendo ancor vivo Elia, avea ordinato, che non si molestassero i Vescovi dell'Istria, e della Venezia, difensori de' tre Capitoli; ma che Smaragdo condusse a Ravenna Severo successor di Elia, (come abbiam veduto) e che poi esso Smaragdo nel tempo, che si tenne il Sinodo di Marano, era già stato richiamato a Costantinopoli, e sostituitoli l'Esarco Romano, il quale lasciò vivere in pace gli Scismatici, mostrandosi anzi d'animo avverso al Pontefice S. Gregorio; nel Capo seguente poi, dopo addotte le poco fa citate parole dello stesso, soggiunge, *praedictam jussionem acceperat ab Imperatore Gregorius, cum pro sua ad regimen Ecclesiae electione consensum ejusdem obtinuit.* Io non resterei appagato di que-

sta risposta, ma dicendolo S. Gregorio stesso, crederò che da Maurizio stesso fossegli venuto il comando, e la potestà di ridurre que' traviati a buon senno; tanto più, che ciò non oscuramente confessano eglino stessi nella lor Supplica a Maurizio: *Cognovimus Reverendum Papam Gregorium ad ejusdem Patris nostri* (cioè di Severo) *exhibitionem misisse cum Sacratissima Vestræ Pietatis jussione, ut pro causa ipsa communionis ad Romanam deberet Civitatem deduci*. Or questo era appunto ciò, che poneva maggiormente in angustie Severo e i suoi aderenti, come essi sieguono dicendo: *Quod audientes, quamvis certi essemus talem jussionem Domini nostri specialiter adversariorum*, (riferendo ciò forse a Smaragdo ritornato già in Costantinopoli) *improba importunitate subreptam, contabuimus, & contriti .... atque luctu gravissimo sauciati ad ultimum desperationem pervenimus, ut ad illius judicium Metropolita Noster cogeretur accurrere, cum quo causa ipsa esse dignoscitur, & cujus communionem ab initio motionis causæ hujus usque nunc Decessores Nostri* (cioè Paolino ed Elia) *& Nos cum omni populo evitamus &c.* Il partito dunque che presero, fu d' inviare a Costantinopoli alcuni del loro Clero, con tre differenti Suppliche da presentarsi all' Imperadore, cioè una in nome de' Vescovi, che aveano le loro Dio-

 cesi

cesi soggette ai Longobardi, un'altra in nome di Severo, e degli altri Vescovi che da lui dipendevano, e la terza in nome dello stesso Severo in specie, dalle quali replicate Suppliche si lasciò piegare l'Imperadore, mosso anco dalla confusione che allor regnava in Italia, cosicchè fece intendere a S. Gregorio, *ut nullam molestiam eisdem Episcopis inferret*, ma che li lasciasse in quiete, *quousque providentia Dei partes Italiæ pacales constituantur*, e che, *cæteri Episcopi Istriæ, seu Venetiarum iterum ad pristinum ordinem redigantur*.

Ora di queste tre Suppliche presentate all' Imperatore Maurizio a nome di que' Vescovi, a noi è arrivata solo la prima, cioè quella dei Vescovi della Venezia, e della Rezia, pubblicata prima dal Card. Baronio, e poi dal P. Arduino, e che è stata poi inserita nella Raccolta de' Concilj del Labè, ove all' anno 591 si notano due *Pseudo-Sinodi*, chiamato l' uno Istriense, o sia della Venezia, e l' altro Gradense, radunati in questa occasione. Del primo si fa menzione nella ora accennata Supplica, dicendovisi: *Ergo mitissime Domine; totius Concilii nostræ parvitatis hæc est deliberatio; sicut & eidem Patri & Archiepiscopo nostro* (Severo) *scripsimus; ut pro reddenda ratione communionis nostræ, contrito Dei judicio jugo Barbarico, opportuno tempore ad vestræ pietatis vestigia occurramus &c.*

&c. I Vescovi sottoscritti son dieci, come pure in quello tenutosi l' anno avanti in Marano: ma dalle differenti sottoscrizioni apparisce essere affatto da quello diverso: la qual differenza non osservata dall' uno, e dall' altro Pagi, li hanno malamente confusi insieme. Così non si dee dubitare, che anco in Grado siasi fatto nello stesso tempo un simile Conventicolo, in cui Severo con gli altri Vescovi soggetti all' Imperadore, abbia composta l' altra Supplica di concerto coi Vescovi della Venezia; e che di ciò non contento Severo, abbiavi annessa altra istanza in suo nome proprio, come si raccoglie dal Rescritto di Maurizio che penso di quì trascrivere, perchè breve, e che dà molti lumi in questo proposito. Gli avrei anco premessa la stessa Supplica se non fosse alquanto prolissa; ma sia pregio dell' Opera il leggerla attentamente, per osservarvi per una parte i termini umili ed ossequiosi, coi quali si studiano di conciliarsi l' animo dell' Imperadore, e insieme la maniera insinuante per moverlo a compassione della loro infelice condizione; per l' altra parte poi come scaltramente vadano cercando di giustificare la propria causa in fatto di Religione, di cui si mostrano al sommo zelanti, nel tempo stesso, che fan trapellare la loro avversione al Romano Pontefice, dal di cui giudizio cercano ad ogni modo di sot-

trarsi, volendo piut tosto essere giudicati dall' Imperadore st esso, a cui perciò si appellano.

Or veniamo al Rescritto dell' Imperadore diretto a S. Gregorio, che quantunque per fini politici sia favorevole alle Suppliche degli Scismatici, si riconosce con tutto ciò concepito con sentimenti Cattolici, e insieme con espressioni di sommo rispetto verso lo stesso S. Gregorio.

In Nomine Dei Nostri Jesu Christi.

„ Imperator Cæsar Flavius Mauritius
„ Tiberius, Fidelis in Christo, Pacificus, Mansuetus, Maximus, Beneficus,
„ Alemannicus; Gregorio Viro Sanctissimo & Beatissimo Archiepiscopo Almæ Urbis Romæ ac Papæ.

„ Consuetam & Deo placitam vestram
„ Santitatem scientes, & quod recte Catholicæ nostræ Ecclesiæ Dogmatum omnibus Doctrinam exercetis, scire Vos
„ volumus quod Episcopi Istriensium
„ Provinciarum per Clericos aliquos ad
„ Nos directos suggestiones Nobis transmiserunt; unam Episcoporum Civitatum & Castrorum quos Longobardi tenere dignoscuntur; aliam Severi Aquilejensis Episcopi, aliorumque Episcoporum qui cum illo sunt, & tertiam solius ejusdem Severi; in quibus
„ omnes dixerunt tuam Beatitudinem
„ Mi-

„ Milites ad illos transmisisse cum uno
„ Tribuno & Excubitore, necessitatem
„ imponentes præfato Reverendissimo Se-
„ vero, & omnibus Episcopis, ut ad
„ tuam Beatitudinem perveniant, pro-
„ pter diversam voluntatem quam ha-
„ bent ad sacra & Catholica Dogmata
„ sacrosanctæ nostræ Ecclesiæ, & suppli-
„ caverunt Nos, inducias ad hoc sibi
„ fieri, & nullam eis interim necessita-
„ tem imponi ad Vestram Santitatem per-
„ venire; ut licenter (*a*) quod tempo-
„ re opportuno ad hanc sacratissimam
„ Urbem accedentes, per se ipsos sugge-
„ rere nobis habent, quæ obstare viden-
„ tur. Quia igitur & Tua Santitas co-
„ gnoscit præsentem rerum Italicarum
„ statum, & quod oporter temporibus
„ competenter versari; jubemus Tuam
„ Santitatem nullam molestiam eisdem
„ Episcopis inferre, sed concedere eos
„ ociosos esse, quousque Providentia
„ Dei, & partes Italiæ pacales (*b*)
„ con-

(a) Oppure *dicentes*, come leggesi nei Concilj del Labè, ove anco in margine si nota: *ita Sirmondi Apographum, sed mendose, ut ipse admonet.*

(b) Il Baronio ha stampato *Pace aliter*, donde potrebbesi sospettare che il MS. portasse *peccaliter*: comunque però sia, la voce *pacalis* non è da rigettarsi,

 per-

„ constituantur, & cæteri Episcopi I-
„ striæ seu Venetiarum iterum ad pristi-
„ num ordinem redigantur. Tunc enim
„ perfectius omnia pro pace & diversi-
„ tate Dogmatis cum antecedentibus Tuis
„ Orationibus corrigentur. " E quì fi-
nisce colla sottoscrizione. *Divinitas te
servet per multos annos Santissime ac Bea-
tissime Pater.*

Ora non è, cred'io, da dubitare, che
questo rescritto non recasse gran pena al
Santo Pontefice, vedendosi con esso non
solo legate le mani per la conversione di
tanti traviati, e chiuso l'adito a poter
celebrare il Sinodo già intimato, con cui
sperava di capacitarli con la ragione, e
guadagnarli insieme con le sue discrete e
soavi maniere: mentre per l'opposto do-
vea prevedere, che si sarebbero resi più
protervi e restii, vedendosi esaudite le
loro suppliche dall'Imperadore, coll'e-
esentarsi dall'obbligo di presentarsi a
Roma per essere giudicati dal Romano
Pontefice, dalla di cui obbedienza si era-
no

perchè si trova usata più volte da Ovi-
dio, dicendo nel lib. I Fast.

*Jura Sacerdotes pacalibus addite
flammis*,

Così pure lib. 6 Metamor.

Circuit estremas oleis pacalibus oras.

Così altrove

Pacalis laurus

no collo Scisma apertamente ribellati: tanto più che essendo stato, come credesi, diretto il rescritto all'Esarco Romano, acciò lo partecipasse alle parti interessate; questi si è mostrato, sì in questa, che in altre occasioni avverso al Papa, e per contrario propenso ai Vescovi d'Istria, ch'è quanto a dire agli Scismatici.

Tanto almeno pare ricavarsi da una lettera di S. Gregorio in risposta a Giovanni Arcivescovo di Ravenna, correndo l'Indizion X, cioè nella State dell'anno 592, ed è la 46, o pure la 32 del lib. II, in cui dicesi: *De causa vero Episcoporum Istriæ, omnia quæ mihi vestra Fraternitas scripsit, ita esse jam deprehendi in iis jussionibus, quæ ad me a Piissimis Principibus venerant,* (a) *quatenus me interim ab eorum compulsione suspenderem .... Scitote tamen, quia de eadem re Serenissimis Dominis eum summo zelo Dei, & libertate rescribere non cessabo. Movere autem Vos non debet Romani Patricii animositas, quia nos quanto eum loco & ordine præimus,*

 tan-

(a) Parlasi nel numero dei più, perchè Teodosio Figlio Primogenito di Maurizio, nell'anno 590 era stato dal Padre dichiarato Augusto e collega nell'Imperio.

tanto si qua sunt ejus levia tolerare matùre & graviter debemus. Soggiugne poi un' altra particolarità spettante a Severo, che non deve ommettersi, cioè: *De hoc quod dicitis incensæ Civitatis Severo Schismatico Eleemosynam esse mittendam, idcirco vestra Fraternitas sentit, quia quæ contra nos præmia in Palatium mittat, ignorat; quæ etsi non transmitteret, Nobis considerandum fuit, quia Misericordia prius fidelibus, ac postea Ecclesiæ hostibus est facienda*. Il Muratori all' anno appunto 592 pensa, che questo Severo non sia il Vescovo di Aquileja, o sia di Grado, come han creduto il Cardinal (*) Baronio, e il P. Mabillone,

(*) Che quel Severo Scismatico, il quale per mezzo di Giovanni Vescovo di Ravenna avea richiesto S. Gregorio di qualche elemosina, fosse il Vescovo di Aquileja, lo dico anch' io, col Baronio, e col Mabillone, e lo credo costantemente. Mi pare in oltre di scoprire un manifesto sbaglio preso dal Muratori nel citare che fa lo stesso Mabillone. Riferisce questi negli *Ann. Benedettini* all' anno 592, num. 38, la risposta data da S. Gregorio alla inchiesta dello stesso Severo, cioè: *Misericordiam prius Fidelibus, ac postea Ecclesiæ hostibus esse faciendam: juxta esse Civitatem Fanum, in qua multi captivi detinerentur. Istac mi-*

ne, ma vuole che fosse un Vescovo di Ancona, nominato altrove da S. Gre-
H 6 go-

mittendum cum aliquanta pecunia Claudum Abbatem ad eos redimendos: soggiunge poi: *Idem Claudius Romam identidem ab eodem invitatus ventitabat, de rebus sacris cum eo tractaturus. Hinc in alia ad eumdem Epistola Pontifex ait, se frustratum fuisse expectatione sperati ejus adventus cum Severo Episcopo Anconitano, qui ad Beati Petri Apostoli limina venerat, petitque, ut post aliquantulum temporis istuc accedat &c.* Ecco pertanto dal Muratori confusi insieme due Severi, nominati dal P. Mabillone nel riferito testo, cioè Severo Vescovo di Ancona, e questo Cattolico, perchè portatosi *ad Petri limina*. Offervo poi anco, che nella Raccolta Labbeana dei Concilj si pone all' anno 590 *Concilium Romanum I pro unione Schismaticorum sub Gregorio celebratum*. Or questo Concilio fu veramente intimato da S. Gregorio, ma non si potè poi celebrare, come ho già detto, perchè que' Scismatici s' appellarono all' Imperator Maurizio, e con questo mezzo *eluserunt ejusdem Imperatoris jussionem, nec non Gregorii Papæ præceptum*, come diceſi dallo stesso Baronio allo stesso anno 590 nelle aggiunte da esso fatte, e che si leggono sotto il num. 37, e segg. Mi me-

gorio, e si fonda sulle parole che seguono immediatamente: *juxta quippe est Civitas Fanum*, il che, segue egli, non conviene nè a Grado, nè ad Aquileja. Ma meraviglio per tanto, che l'Editor Veneto non abbia ommesso questo supposto Concilio, e ciò che per occasione di esso ivi si aggiunge, cioè che *Severus justo Dei judicio ab hostibus Aquileja* (avvertasi che Severo risedeva in Grado) *accensa, Sede privatus est, factusque profugus ad summam inopiam redactus est*; errori tutti provenienti da qualche anterior edizione de' Concilj. Ho voluto anco vedere se Monsignor Mansi Arcivescovo di Luca nella sua nuova, e più ampia Raccolta de' medesimi Concilj, abbia escluso questo, di cui si parla, ma ho trovato, che conviene quasi in tutto coll' edizion di Venezia procurata dal Sacerdote Coletti. Anche il P. Francesco Pagi è inciampato in questo stesso sbaglio, ponendo nella vita di S. Gregorio al num. IX: *Synodum Romæ celebratum pro receptione V Synodi*, soggiungendo poi: *Est hæc prima Synodus Romana sub Gregorio, cujus nullibi præter quam in dicta Gregorii Epistola, & in libello Schismaticorum ad Mauritium Imperatorem mentio reperitur*; perchè in verità il Sinodo restò sospeso per ordine dello stesso Maurizio.

Ma non si dice dal Santo Padre, che Ancona, o Fano fosser vicine a Grado, o ad Aquileja, ma che Fano era più bisognosa, e più vicina a Giovanni Vescovo di Ravenna, e allo stesso S. Gregorio, e per questo conto ancora meritavasi d'esser soccorsa colle loro elemosine; oltredicchè, chiamandosi questo Severo *Scismatico*, bisognerebbe provare che lo Scisma fosse sparso anco nella Marca d'Ancona, e in quella parte d'Italia, di che non abbiamo alcun indizio. In fine ciò che soggiungesi dei regali, che questo Severo mandava a Costantinopoli, non possono applicarsi che a Severo di Grado, il Capo di quello Scisma, affine di guadagnarsi de' Protettori alla Corte? In fine che ha a fare *Seveno*, o come vuolsi leggere dal Muratori, Severo, Vescovo di Ancona, con la Città di Fano?

Nello stesso tempo ed anno si ha scritta da S. Gregorio altra lettera, che nelle stampe vecchie dicesi diretta *Universis Episcopis per Hiberniam constitutis*. Or questo stesso titolo porta seco non lievi difficoltà. Veramente il Baronio, e i PP. Bolandisti l'hanno accettato per bello e buono. Ma il Card. Noris *de V Synodo* Cap. 9, num. 5, è stato il primo a sospettare, che non possa essere stata diretta *ad Hibernos*, non essendovi alcun indizio, come poi vedremmo, che nell' Ibernia vi fosse in quel

tem-

tempo questione intorno ai trè Capitoli de' quali si parla in essa lettera: volle egli anco esaminare i Codici della Vaticana, nè trovò, che in essi fosse nominata l' Ibernia, ma bensì in due MSS. lesse, *Gregorius universis de Trium Capitulorum causis*; e in un altro *Universalis de trium Capitulorum Causa*. Vedendo poi in Giovanni Diacono lib. III, Cap. I, della Vita di S. Gregorio il Testo già da me citato, in cui si unisscono *Ligures*, *Venetos*, *Hiberos*, *aliosque a Schismate sub libello confessos. &c.* congetturò, che invece di *Hiberos*, si dovesse sostituire *Istrios*. Il P. Lupo poi in questo stesso Testo volle si leggesse *Iberiam*, non *Hiberniam*. Non è con tutto ciò d' approvarsi questa sua congettura, ben sapendosi, che li Iberi, o sia gli Spagnuoli, non furono mai per questa questione divisi dalla Chiesa, come lo erano que' a quali indirizzata è questa lettera; onde per queste ed altre ragioni apparisce, che la lettera sia stata da S. Gregorio mandata agli Italiani, sotto il qual nome si comprendevano a que' tempi tutti i difensori de' tre Capitoli, dipendenti dal Patriarcato di Aquileja. L' istesso Cardinal Noris con tutto ciò per aver avuto qualche notizia della lettera di S. Colombano diretta a Bonifacio IV, cangiò parere per cagione di alcune parole, ove parla degli *Heberi*, o sia *Hiberni* suoi paesani:

ciò

ciò si rileva da una sua Differtazione intitolata *Scrupuli anonymo evulsi & eradicati*, ove nella Col. 988 del Tom. III, Ediz. Veronese del Card. Noris, parlando di se stesso in terza Persona dice: *Norisius in Dissert. de Synodo V, Cap. IX, num. 5, In Iscriptione laudatae epistolae Istriae pro Hiberniae legendum dixit, quod nulli fuerint tumultus in Hibernia de tribus Capitulis. At scito eundem errorem emendasse, lecta Epistola S. Columbani Tom. XII, Edit. postr. Bibl. PP. a pag. 29. Inde enim discimus Hibernos cum eodem Columbano contra Synodum V pro tribus Capitulis stetisse.* Or questa che il Noris chiama sua emendazione, è da credersi, che abbiano a due mani abbracciato anche i due PP. Pagi (il P. Ant. all' anno 592, num. 2, e il P. Francesco di lui Nipote nel Brev. Pontif. Romano, nella vita di S. Gregorio, num. 12.) cioè che si siano persuasi, che la lettera di S. Colombano, da essi o non letta, o scorsa di fuga, portasse questo sentimento: mentre per contrario ci viene in essa fatto chiaramente intendere, essere il S. Abbate venuto in qualche cognizione della controversia de' tre Capitoli solo dopo essere venuto in Italia, ove ne fu anco sinistramente informato da qualche Scismatico. *Quidam*, dic' egli, *litteris suis, quibus me primo pene ingressum in hujus regionis terminos ar-*

arripuit, vos mihi cavendos, tamquam in Nestorii Sectam decidentes, significavit. Dalla stessa lettera in oltre raccogliesi, che fu stimolato dallo stesso Aginulfo Re de' Longobardi ad inviarla al Papa: *A Rege cogor ut singillatim suggeram tuis piis auribus sui rogatum doloris*. Or qual era il dolore di Aginulfo? Segue il Santo a dire: *Dolor suus est Schisma Populi pro Regina* (*Teodolinda*) *pro Filio*, (*Adoloaldo*) *forte & pro se ipso*. *Fertur enim dixisse: Si certum sciret, & ipse crederet*. Il Muratori all' anno 614, riferendo questo Testo di S. Colombano, soggiugne da par suo; „ Da queste parole han voluto inferire alcuni, che il Re Aginulfo fosse tuttavia o Pagano, o Ariano: ma insussistente è l' illazione. Avea già egli abbracciato il Cattolicismo; ma era tuttavia fluttuante intorno al credere, o non credere conforme alla dottrina Cattolica il Concilio V Generale. Poichè per conto della Regina Teodolinda, sappiam di certo, per le lettere di S. Gregorio Papa, ch' essa non sapeva indursi ad abbracciar quel Concilio; ed avrebbe potuto insinuar queste Massime al Figliuolo Adoloaldo. Però non son da tirare le parole del Re Aginulfo alle discordie troppo essenziali, che vertivano tra i Cattolici e gli Ariani, ma sì bene alla discordia nata

„ fra

„ fra i Cattolici per cagione del V Con-
„ cilio, di cui parla la lettera di San
„ Colombano; e nata per ignoranza
„ di chi non intendeva, o per arrogan-
„ za di chi non voleva intendere la
„ retta intenzione e dottrina d' esso
„ Concilio V. Anzi di quì si può chia-
„ ramente ricavare, che il Re Aginulfo
„ era entrato nella Chiesa Cattolica, e
„ faceva conoscere il suo zelo per l'
„ unità e quiete della medesima: pen-
„ siero che non si sarebbe mai preso, se
„ Pagano, o Ariano ei fosse stato allo-
„ ra. " Sin quì il Muratori, e ottima-
mente, *ut nihil supra*. Un' altra osser-
vazione trovo aver fatta su questo stesso
Testo di S. Colombano il P. Mabillone
Ann. Ord. Benedett. lib. XI, num. V,
ove dice: *Ex hac porrò Epistola nemo
non videt, Gregorium apud Theodolin-
dam Reginam non omnino evicisse, ut in
trium Capitulorum damnatione cum Ro-
mana Ecclesia consentiret, nec id obti-
nuisse Johannem Abbatem, & Ippolytum
Notarium, quos ejus rei causa ad eam
direxerat*. Ma questo è appunto l' abba-
glio, in cui sono a mio giudizio inciam-
pati tanti altri, per altro dottissimi Uo-
mini, e ch' io mi son sforzato di combat-
tere col metter in chiaro cioè, che dai
Romani Pontefici non si può provare,
che sia stato obbligato alcuno a condan-
nare espressamente i tre Capitoli, ma
solo a non volergli ostinatamente difen-
dere

dere, col separarsi per questo motivo dalla Santa Madre Chiesa, e a suo luogo appunto ho espresso con quanta cautela, e condiscendenza siasi contenuto S. Gregorio coll'istessa Regina Teodolinda. No, non obbligò egli mai nè essa, nè altri a condannare i tre Capitoli; e di fatto ottenne da essa quanto desiderava, col ritirarsi che fece dall'aderire allo Scisma: però dice il Chiar. Dottor Sassi nelle Note al Sigonio Tom. II, Col. 55: *Quo circa Gregorii Epistolis ac Legatorum monitis quos ad illam Pontifex miserat, illico ad Constantii Communionem se se recepit.* Convengono anco gli Editori Maurini delle Opere di S. Gregorio, dicendo nella di lui Vita lib. II, Cap. XII, artic. III. *Rediit ad unitatem Ecclesiæ prudentissima & Christianissima Regina.* Dello stesso sentimento si dichiara anche il Card. Orsi Domenicano nella sua Storia Eccl. Lib. 45, all' anno 595. *Non si dubita che questa lettera cioè la 38 del Lib. IV, non ritraesse la pia Regina dall' aderire allo Scisma.* Anche l'erudito Canonico Frisio *Mem. della Chiesa Monzese* Dissertazione II, pag. 29, not. 55, dopo aver portato per disteso la suddetta lettera conchiude: *All' efficacia della presente lettera ascriver devesi il ravvedimento di Teodolinda.* Queste ed altre simili autorità servono a bilanciare quanto sopra abbiam ricavato in questo proposito dal

P. Ma-

P. Mabillone, il quale conchiude per il suo estratto della lettera di S. Colombano, con darne questo giudizio: *Hæc summa est Epistolæ Columbani Abbatis ad Bonifacium Papam IV, paulo quidem ex nostris moribus liberioris, sed ex magno ejus in Apostolicam Sedem studio profecta*. Al qual giudizio difficilmente si potrà acquietare chiunque leggerà tutta quella lettera, o pur anco l'estratto che ce ne ha dato lo stesso Mabillone nel libro citato. Si onora Colombano dalla Chiesa per Santo, e meritamente, ma non mai per avere scritta questa lettera, nella quale certamente *Humani aliquid passus est*; primieramente lasciatosi buonamente ingannare da alcuni Scismatici, e in secondo luogo per avere con zelo indiscreto ardito di condannare la Sede Apostolica, a cui anzi dovea umilmente ricorrere per essere meglio informato e illuminato in una controversia che a lui riusciva affatto nuova, ma per cui dovea ben sapere esser provenuto in Italia uno scandaloso Scisma, per distruggere il quale s'era tra gli altri Romani Pontefici impiegato con indicibile pazienza e zelo S. Gregorio morto pochi anni prima. Or ecco come parli di S. Colombano il P. de Rubeis nel cap. XXXIII *Monum.*, &c. *Ad ipsum Columbanum scripsere Schismatici, quem in suas partes trahere summopere optabant, reque ipsa ab illis deceptus prædictam Bonifacio dedit Epi-*

sto-

ftolam Schismatis veneno inspersam, sanctique Viri pœnitentiæ operibus expiandam.

Ora tornando alla lettera di S. Colombano, parlando egli de' suoi Paesani, li rappresenta affatto all' oscuro di questa questione, e di questo Scisma, e attaccati solo alla tradizione de' lor Maggiori, dicendo: *Nos enim Sanctorum Petri & Pauli, & omnium Discipulorum, Divinum Canonem Sp. Sancto (dictante) scribentium, Discipuli sumus, toti Heberi* (*Hiberos* li chiama in altra sua lettera) *ultimi habitatores Mundi, nihil extra Evangelicam, & Apostolicam Doctrinam recipientes; nullus Hæreticus, nullus Judæus, nullus Schismaticus fuit; sed Fides Catholica sicut a vobis primum, Sanctorum scilicet Apostolorum successoribus, tradita est, inconcussa tenetur.* Così egli sul principio della lettera, d' onde si rende manifesto, che non scrivea in grazia de' suoi Ibernesi, ma solo per rendersi benevolo il S. Padre, col fargli intendere, ch' egli era nato e allevato in quella rimota Isola, in cui fioriva una Fede illibata, senza alcuna mescolanza di zizania o di Scisma. Quindi s' avanza poi a dirgli con soverchio coraggio: *Qua fiducia roboratus sum, suscitare vos, contra eos blasphemant Vos, & Hæreticorum receptores, ac Schismaticorum vocat &c. &c.* appunto giusta il linguaggio di que' veri Scismatici, chiamando *Eretici e Scismatici* i veri Cattolici.

Ma

Ma questo, ed altri siffatti Testi, sono sfuggiti ai due PP. Pagi, fidandosi forse della correzione, ma falsa del Card. Noris: mentre se si fosse fatto riflessione a tutto il complesso della lettera, non sarebbero caduti in errore, ove volevano correggere altri, e forse ancora se stessi. Anche il P. de Rubeis tanto nella Dissert. Cap. XIV, come nell' Opera maggiore Cap. 33, conchiude col dire: *Hæc fuerant paulo attentius utrique Pagio expendenda, ne verbis Epistolæ, quæ post initium leguntur prima specie ambiguis & obscuris tam facile caperentur.* Questa Lettera si vuole scritta nell'anno 612, o nel seguente, mentre il S. Abbate si era ritirato a Bobbio, ove era stato ben proveduto dal Re Aginulfo; fondandovi una Abbazia, ch' è stata molto celebre, e che tuttora sussiste. Morì egli poi nell' anno 615, ai 21 di Novembre.

Dopo questa assai lunga digressione, da cui non ho potuto dispensarmi per dover sostenere a confronto delle contrarie sentenze, che l' accennata lettera di S. Gregorio, non fu da esso indirizzata nè agli Ibernesi, nè agli Iberi, o sia Spagnuoli, ma bensì agli Scismatici dell' Istria, e delle confinanti Provincie; passiamo ormai a considerare il contenuto della medesima. Mostra sul bel principio d' essere scritta in risposta ad altra diretta al Santo stesso: ma quì reca stupore

il

il non vedersi a chi ei risponda, o per meglio dire al vedersi, che non risponda ad alcuno in particolare, ma come ne' Codici consultati dal Noris: *Universis, o universalis de trium Capitulorum causa:* perciò ho meco stesso conchiuso, che la lettera scritta al Santo fosse anonima, e probabilmente da qualche petulante Scismatico mandatagli per una specie d' insulto, o sia di sarcasmo, invitandolo ironicamente a seco congratularsi per il Rescritto Imperiale in tutto favorevole agli stessi Scismatici. Ma d' altra parte è da grandemente ammirare la gravità, e la moderazione con cui si fa egli a rispondere. *Scripta vestra*, dic' egli, *summa cum gratulatione suscepi: sed erit in me uberior valde lætitia, si mihi de vestra contigerit reversione gaudere.* Quindi si fa strada a rispondere ad alcune imputazioni, che essi davano ai Cattolici. La prima era, che perseguitassero quegli che da loro s' erano separati: *Prima itaque Epistolæ vestræ frons, gravem vos pati persecutionem intonuit;* e risponde, che a torto si glorierebbero di esser perseguitati, perchè, quand' anco ciò fosse, non soffrirebbero persecuzione per difesa di una causa giusta; al qual proposito soggiunge il celebre detto di S. Cipriano, cioè, che *Martyrem non facit pœna, sed causa*. Però con gran zelo s' insinua ad esortarli a volersi riunire alla Chiesa lor Madre:

Re-

Reducat ergo caritatem vestram tandem integritas Fidei ad Matrem quæ vos generavit Ecclesiam: nulla vos animorum intentio a concordiæ unitate disociet, nulla persuasio, rependo, vos a recto itinere desatiget. Passa poi a dire, che nel Sinodo V, in cui si è trattato dei tre Capitoli, non è stata in conto alcuno intaccata, o alterata la Fede, ma che si trattò solo di condannare alcune persone. Opponevasegli in fine, che dal tempo di quel Concilio, l'Italia era stata principalmente flagellata sopra tutte le altre Provincie; al che risponde primieramente, che se ciò fosse vero, non dovrebbe ciò imputarsi a di lei vitupero, essendo scritto, che Iddio castiga quei ch' egli ama. Soggiunge poi anco, che ciò, che da taluni si dice per insultare l' Italia, non è vero. A questo proposito adduce alcuni fatti in contrario. Ritorna per ultimo a nuovamente stimolarli a riconciliarsi alla Chiesa; aggiungendo, che per togliere dalle lor menti qualunque dubbio o sospetto, avea stimato cosa molto utile il trasmetter loro il libro o la lettera che a questo proposito avea composta il suo Predecessor Pelagio; poichè quando pur vogliano leggerla, e rileggerla attentamente con cuor sincero, e deposta ogni passion di partito, confidava, che sarebbero per conformarsi a quanto in quella s' insegna ed inculca, sicchè senz' altri indugi o pre-

pretesti, si riconciliarebbero con la Chiesa: ma che altrimenti facendo, mostrarebbero di non voler dar ascolto alla ragione, al che fare nuovamente gli stimola e prega. Vero è, che questa stessa lettera scritta sotto nome di Papa Pelagio, era stata alcuni anni prima indirizzata ad Elia, ed a suoi Suffraganei, onde non deve far difficoltà, che ora da S. Gregorio se n'invii loro un'altra copia, poichè potevano essere molti di essi, che non l'avessero ancora veduta: con che si risponde bastantemente all'argomento, che quindi pretendevano di cavare i due PP. Pagi in favor della lor sentenza; cioè, che da S. Gregorio sia stata mandata non agli Istriani, ma agli Ibernesi. Vegganfi in fine le Osservazioni de' nostri dotti Fratelli Ballerini sopra le Opere del Noris Lib III, Cap. 9, num. 3.

Ecco pertanto, come il zelo, di cui era investito il Santo Pontefice li suggerì il modo di far buon uso della insolente lettera fattali capitare alle mani, per così dar loro un nuovo stimolo a rinunziare allo Scisma; che era appunto il fine santo, che s'avea prima prefisso di tentare in un Sinodo, che per la malizia loro era andato a vuoto.

DEL TEMPO

IN CUI

URBINO

VENNE ALLA

RELIGIONE CATTOLICA

DISCORSO II

DELL' ABB.

D. ANDREA LAZZARI

URBINATE.

DEL TEMPO
IN CUI
URBINO
VENNE ALLA
RELIGIONE CATTOLICA
DISCORSO II
DELL' ABB.

D. ANDREA LAZZARI
URBINATE.

Desestai nel primo mio Discorso, (1) in cui rilevai alcune congghietture su dell' origine d' Urbino, i sogni di Annio da Viterbo, rinnovati nel secolo XVI dal rinomato impostore di Bevagna Alfonso Ceccarelli, co' quali e questi, e tanti altri le vestigie de' medesimi

(1) Questo Discorso è stampato nel Tomo 41 di questa Raccolta.

simi seguendo, da Jafet, e loro figliuoli l' origine delle Città francamente ritrassero. E quantunque dopo tante opinioni addotte facessi toccar con mano, essere stati i Siculi i primi ad abitare Urbino col diramarsi fra loro, e col cercare quel sito più al loro genio confacevole, ed al loro comodo opportuno; pure sotto diverso nome più volte comparsi non ebbi campo di fissare qual gente mai fosse questa. In oggi per altro, prima di passare alla ponderazione del tempo, in cui la mia Patria venne alla Religione Cristiana, mi si permetta, che io dica qualche cosa su di questo punto, per vedere, se mi riuscisse particolarizzarne i primi abitatori.

I Liguri, gli Umbri, i Taurisci con altre genti da questi popoli propagate vengono dal Bardetti (1) considerati come primi abitanti dell' Italia, e da bel principio pretendesi si stabilissero presso il Pò. Ancor l' eruditissimo Monsignor Mario Guarnacci nella sua decantata Opera delle Origini Italiche (2) assegna i suoi nomi a questi popoli, col dare il primato agli Umbri, e questi Umbri essere gli stessi, che Aborigeni, e Tirreni. Non manca chi li riconosce per Aurun-

ci,

(1) De' primi abitatori d' Italia, pag. 164, &c.

(2) Tom. I, cap. 2.

ci, chi per Auſoni, chi per Enotri, e Diodoro Siculo (1) li chiama Itali, forſe per la lunga dimora fatta in Italia. Ma e che potraſſi decidere in mezzo a tanta diſcrepanza di pareri, e qual coſa dedurne di favorevole alle noſtre ricerche? Io mi conſolo ſoltanto, che il prelodato Monſignor Guarnacci, il quale tanti nomi ſeppe inventare, e addurre, non ha ripugnanza di aſſerire, che tutti queſti popoli foſſero d' origine un ſolo, e che diverſi nomi aſſumeſſero ſecondo le varie loro vicende, e migrazioni (2). Di fatti Tucidide (3) ci aſſicura, che i Pelaſgi, ed i Tirreni erano una ſola gente, riconoſcendo una identifica diſcendenza de' primi co' ſecondi. Al medeſimo ſi ſottoſcrive di buon'animo Servio, Varrone, e lo ſteſſo Alicarnaſſo (4), che anzi da un sì dotto Storico a chiare note rilevaſi, eſſere ſtati i ſuddetti Pelaſgi in origine un popolo ſolo cogli Aborigeni, e cogli Enotri, e che gli Aborigeni erano chiamati *UMBRI a Montanis eorum ſedibus*. Poſto tutto queſto argomentiſi così: Se i Tirreni, ed i Pelaſgi erano un ſol popolo; ſe i Pe-

(1) Lib. 6, in princip.
(2) Tom. I, pag. 192, 263, 287, e 418.
(3) Lib. 4.
(4) Lib. I, pag. 22.

lasgi furono una cosa stessa cogli Enotri, e cogli Aborigeni; se gli Aborigeni erano Umbri, e questi, per servirmi della frase del citato Alicarnasso (1), per cognazione congiunti a Pelasgi, ragionevolmente conchiudesi, che tutte queste genti differirono fra loro nel puro nome. Il giudizio è del dotto Sig. D. Filippo Vecchietti Prete della Chiesa Osimana, recato nell' Annotazione IX della Dissertazione Preliminare, delle Memorie Istorico-Critiche dell' antica Chiesa, e de' Vescovi d' Osimo, raccolte già prima dal gran Letterato del nostro secolo, e per me sempre memorabile Monsignor Pompeo Compagnoni Vescovo di detta Città. Questi oltre che è uscito da quella dotta penna, ha seco il suo fondamento, per essere affidato alle parole del nostro Dionisio Alicarnasseo (2), il quale ci fà sapere „ che nel puro nome consiste la differenza, e che tale confusione de' nomi non meno che altrove, si „ trovò nelle genti d' Italia. " Il risultato dal fin quì scritto egli è evidente. Comprova ben chiaramente quello che scrissi nel mio primo Discorso „ allora

quan-

(1) Ibid. pag. 14.

(2) Ibid. pag. 8. *Non in re, sed in nomine hanc esse differentiam. Quae quidem nominum confusio non minus quam alibi, in Italicis fuit gentibus.*

quando trattai l' origine d' Urbino, ed equivale al pensiere di Plinio (1), che siccome i Greco-Siculi, o sia Siculi popoli della Grecia abitarono l' Italia, e questi ora col nome de' Pelasgi, Enotri, per tacerne tant' altri; così questi stessi dalla Grecia venendo, nel nostro Monte approdarono, e col medesimo entusiasmo, con cui le altre nel piano, fabbricarono la mia Città, la di cui antichità, e magnificenza non so se non ammirare con non ordinario stupore. Ma è tempo ormai di riconoscerla ancora per una delle prime, che venuta sia alla Cattolica Religione.

Nell' esame di questo punto cadono ben a proposito le parole del dottissimo Signor Canonico Michele Catalani nelle sue Origini Fermane registrate (2). Il pretendere, dic' egli, limpide ragioni nella ricerca dell' origine de' popoli, e delle Città è follia, come altresì voler fissare notizie certe di que' tempi, di cui non ve ne sono neppure i segni; ond' è che solamente le giuste, e sode conghietture supplir possono a quella mancanza di prove, che si incontra in sì remota

(1) Cap. 5, lib. 3. *Tenuerunt eam* (*ITALIAM*) *Pelasgi, Oenotri, Itali, Mergetes, Siculi Græciæ maxime populi.*

(2) pag. 80.

antichità. Con queste noi anderemo avanti nel presente Discorso; e primieramente ciò che scrive il lodato Signor Vecchietti (1) pare possa essere a proposito per l'argomento che trattasi. „ Ci è „ sembrato sempre di gran forza, scrive „ egli, l'argomento, che vien maneg„ giato da molti valenti Scrittori, i „ quali si fanno a dire, che se il Prin„ cipe degli Apostoli, dappoichè recossi „ a Roma, prese a cuore la conversio„ ne delle provincie ancor più remote, „ molto più è da credere, che da lui „ si avessero in vista questi luoghi, che „ sono per così dire quasi sulle porte „ di quella Metropoli." A tale asserti-va aderisce ben volentieri il celebre, e sempre da me riverito P. Mamachi, ora Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, in tal guisa scrivendo nelle sue Origini Cristiane (2). „ Questa era la cura di „ Pietro, e dei di lui successori, che „ da

(1) Memor. Storiche dell'antica Chiesa Osimana pag. LIV, Tom. I.

(2) *Id erat Petro, ejusque successoribus curæ, ut cætus Christianorum ubique in Italia constituerentur ... Distulisse autem eos ad tertium quartumve sæculum, ut in Italia Religioni latissime propagandæ operam darent, cum in remotissimis regionibus adeo propagata secundo sæculo esset, ut ne vicus quidem esset, in quo Chri-*

„ da ogni dove nell' Italia si stabilisse il
„ ceto de' Cristiani ..... Mai poi m' in-
„ durrò a credere, che abbiano differi-
„ to i medesimi fino al terzo, o quarto
„ secolo, d' essere premurosi, acciò in
„ ogni lato, ed angolo dell' Italia si
„ propagasse la Religione, stante che nel
„ secondo secolo nelle parti più remote
„ erasi talmente propalata, che neppure
„ un quartiere trovavasi, in cui Cristo
„ non venisse adorato. " Di fatti che
gli Apostoli per ogni dove si spargessero
intenti fervorosamente alla predicazione
del Vangelo, non sembra potersi mette-
re in dubbio, additandolo Cristo nel
Vangelo stesso; e per l' intimazione,
che n' ebbero (1), tale fu lo zelo di
que' primi luminari del mondo, e tanto
lo spirito, che non risparmiarono fati-
ca, sudore, e stenti per guadagnare le
anime, a rischio della vita lor propria,
intenti solo a convertire peccatori alla
vera, e Santa Fede. Quindi è che Lat-
tanzio creduto autore del libro *de Mor-
tib. Persecut.*, ragionando degli Apo-
stoli, e loro predicazione ebbe a dire:
„ Si sparsero per tutto il mondo ad og-
„ getto di predicare il Vangelo, e per

Christus minime coleretur, numquam credam.

(1) *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos.* Matth. XXVIII, 19.

„ anni venticinque, fino al principio „ dell' Impero di Nerone posero per tut- „ te le provincie, e Città i fondamenti „ della Chiesa (1). " Ancor Tertulliano ci descrive i notabili progressi, che la Religione Cattolica fatti aveva in Affrica ne' principj del III Secolo, tempo, in cui esso fioriva. Un' occhiata al libro contro de' Giudei (2), e dell' Apologetico (3). „ Abbiamo, dic' egli, „ adempite tutte le cose, abbiamo visitate „ le città, le Isole, i castelli, i Muni- „ cipj, i conciliaboli, gl' istessi accampa- „ menti, le tribù, le decurie, il palaz- „ zo, il foro, solo a voi abbiamo lasciati „ i Tempj." Se dunque nelle rimote provincie dell' Affrica erano sì, e per tal modo i Cristiani propagati, si avrà a credere, che la sola Italia, il Piceno, e l' Umbria fossero dagli Apostoli, e dai lo-

(1) Lactant. lib. de Mort. Persecut. *Dispersi sunt per omnem terram ad Evangelium prædicandum, & per annos viginti quinque usque ad principium Neroniani Imperii per omnes provincias, & Civitates Ecclesiæ fundamenta miserunt.*

(2) Cap. 7.

(3) Cap. 37. *Hesterni sumus, & vestra omnia implevimus, Urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, forum, sola vobis reliquimus templa.*

lore immediati successori affatto trascurati? Che se alcuno dir mi volesse, che l'aver predicato gli Apostoli per tutta l'Italia, intender non devesi di cadaun luogo in particolare, ma bensì delle Città più singolari, e più ragguardevoli, come credette il Valesio (1), convincer si può coll'assertiva del Pearson (2), di Monsignor Foggini (3), e del dottissimo P. Mamachi (4), i quali tutti costantemente difendono, doversi intendere, che questi predicarono, ed insegnarono con tutto il fervore, e lo zelo nell'Italia (5). Di vero che S. Paolo trovasse de' Cristiani in Pozzuolo, ne siamo assicurati dagli Atti degli Apostoli, come ancora i Monumenti di Napoli ci attestano aver quivi S. Pietro annunziato il Vangelo fin dall'anno secondo di Claudio (6). Non è però fuor di proposito (7) l'opinare, che i Principi degli

(1) *In Italiam simul profecti Romanos instituerunt.*

(2) *De Succ. prim. Rom. Episcop. pag. 36.*

(3) *De Rom. D. Petri itinere, & Episcopatu, exerc. III, pag. 68.*

(4) Lib. 4, Cap. 4. Origini e Antichità Cristiane.

(5) *In Italia audacter docentes.*

(6) Bolland. ad diem 3 Augusti.

(7) Vedasi il Vecchietti nelle sue Annotazioni alle Memorie Storico-Criti-

degli Apostoli nelle loro frequenti scorse si volgessero uno verso Napoli, l'altro verso l'Umbria, la Toscana, ed il Piceno, cioè S. Pietro nell' anno 61, in cui stante il silenzio degli Atti Apostolici è da dire, ch'egli non si trovasse in Roma, allorchè vi giunse S. Paolo. A tale assertiva per altro vi fa ostacolo il testimonio di S. Alsterio (1); ma questo dee intendersi di qualche altro avvenimento di S. Paolo in Roma istessa, o più tosto che S. Alsterio dir volesse, che molto prima era giunto S. Pietro in quella Metropoli. Può in oltre pensarsi, che lo stesso Principe degli Apostoli eseguisse le sue missioni per l'Italia anche in quel tempo, che corse tra il di lui arrivo in Roma, ed il Martirio. Per quello spetta a S. Paolo potè egli predicare in Italia dappoichè fu liberato dalla sua prigionia in Roma. Checchessia per altro sembra per lo meno potersi affermare, che ancor questo Apostolo spargesse il seme Evangelico per l'Italia non solo a fronte del testo di Dionisio di Corinto, ma in vista ancora di que' Codici Greci, che dicono esser stata scritta *de Italia* l'Epistola agli

tiche dell' Antica Chiesa Osimana stampate in Roma nel 1782.

(1) Orat. 8 apud Tillemont art. 33, de S. Petro, ad fin.

agli Ebrei, tanto più che nella stessa lettera si legge „ Vi salutano dall' Italia i „ Fratelli (1). " Niuno creda per tutto questo, che da noi si voglia dar corso alla favola dei dodici compagni da S. Pietro inviati nell' Umbria, le quale fu bastantemente, ed eruditamente dai Bollandisti confutata nella Dissertazione premessa al primo tomo di Luglio. Ora che inferir mai se ne deve dal fin quì degli antichi tempi enunciato? Forse, che fra l' Urbinate popolo la Religione di Cristo pullulasse fin da quando i primi Apostoli si affaticavano a togliere, ed estirpare dal mondo li deplorabili errori sparsi di già per tutto l' Uman genere, e richiamare a Dio le Anime, ch' erano ciecamente schiave del Demonio? Una tale sentenza sarebbe per la mia Patria troppo vantaggiosa, ed il volerla sostenere si renderebbe soggetto a troppo evidente censura, onde meglio sarà questa prima osservazione conchiudere coll' ingenua confessione, che dal fin quì scritto non si può ricavare un sodo, e convincente argomento pel nostro proposito. Sia dunque lecito rivolgere altrove i nostri pensieri, e con riflessioni più probabili, e di maggior fondamento si attenda a fissare l' Epoca della vera Religione nella nostra Città.

Se-

(1) *Salutant vos de Italia Fratres.* Epist. ad Hebræos.

Se tanti altri Scrittori non fossero egualmente fallaci, e soggetti a prendere abbaglio, quanto lo furono i primi da noi divisati, non sarebbe lontano dal vero il riconoscere qualche valutabile beneficio prestato alle anime colla sua predicazione dal glorioso Martire S. Emidio, Vescovo d'Ascoli. Vogliono questi asseverantemente, che il medesimo spargesse l' Evangelica semenza non solo in quasi tutto il Piceno, ma ancora in qualche parte dell' Umbria circa la metà del III Secolo, tempo non tanto improbabile, in cui in Urbino se non ad abbondare, almeno penso incominciasse a fiorire la Santa Fede: ma perchè gli Atti di questo Santo credonsi in ciò fallaci, e provenienti da un impasto moderno, ed imperito artefice, neppure da questo ricavar possiamo alcun profitto pel nostro intendimento. Oltre di che nelle annuali nostre Lezioni, che ai 12 d'Aprile in onore di detto Santo si recitano, narransi i prodigj da lui fatti in Roma, le conversioni colà procurate, i miracoli operati nel viaggio, allora quando da San Marcello Papa fu mandato Vescovo in Ascoli, e l' indefesso zelo nella sua permanenza, ma non leggesi, che più oltre si estendesse la sua benefica mano, non avendolo forse neppur permesso la sua giovanile età, in cui rimasto vittima della barbarie del Preside Polimio, gloriosamen-

mente se ne mori (1). Ma d'onde mai la soda verità, dove i lumi, se si cammina

(1) *Emygdius e nobili Francorum prosapia Treveris natus, anno ætatis vigesimo tertio, Parentibus idolatris frustra obstantibus, fidem Christi suscepit, & constantissime professus est. Cum tribus Discipulis Euplo, Germano, & Valentino vitam duxit, humanis spretis oblectamentis: rebus divinis plenius incumbebat: erga proximum charitatis ardore æstuabat: idcirco ad procurandam multorum salutem, Romam se contulit: hospitio exceptus in insula Tyberis, Hospitis filiam per quinquennium jam immedicabili morbo languentem Baptismo sanavit.... Aras diruit, Æsculapii signum confractum in Tyberim projecit; quibus rebus, & mille tercentorum Gentilium, præter Æsculapii Sacerdotes, conversione inde sequuta, irritati Postumii Titiani Præfecti Urbis minas Angeli monitu declinans, Sanctum Marcellum Pontificem adiit, a quo Episcopus ordinatus, & Asculum missus est. Multis in itinere miraculis ingenti multitudine Christo adjuncta, simul ac Asculum Emygdius pervenit, Dæmones e simulacris Idolorum per cuncta fana ejulatibus editis, peregrinam doloris sui causam indicarunt, quem cum concitata plebs ad cædem quæreret, excitus tumultu Polimius, Civitatis Præses,*

mina fra le tenebre? Quando il dottissimo Muratori nella sua Dissertazione LVIII delle antichità del secolo di mezzo (1) scrisse „ essere stati pur troppo que' tem„ pi in cui con meravigliosa licenza Uo„ mini pietosi, e timorati, ove manca„ vano le vite de' Santi, di proprio ca„ priccio le componevano, con attribui„ re

ses, ad se vocatum multis, sed irritis verbis ad Jovis, & Angariæ Deæ Asculi Patronæ venerationem hortatur, promissis etiam in præmium nuptiis propriæ filiæ Polisiæ, quam Emygdius ad Christum conversam baptizavit, & post eam mille, & sexaginta homines, educta e saxo per ingens miraculum aquarum copia. His in rabiem actus Polimius Sancto Episcopo caput abscidit, quo facto truncus ejus mirabiliter erectus abjectum humo proprium caput tollens manibus, per spatium tercentorum passuum ad oratorium portavit.... Incidit ejus beata mors durante persecutione Diocletiani.

(1) Differtat. 58 Antiq. Med. Ævi: *Fuere etiam tempora, quibus mira licentia pii viri, ubi deerant Sanctorum vitæ, eas ex ingenio suo procudebant, tribuentes martyribus, aliisque sanctis mores illos, & ritus, ac verba, quæ magis consona videbantur eorum ætati, officio, atque pietati; legendas postea appellarunt &c.*

„ re ai Martiri, ed altri Santi quei co-
„ stumi, riti, e parole, le quali da loro
„ si credevano più uniformi all'età, of-
„ ficio, e pietà di quelli, chiamandole
„ di poi Leggende " che col titolo pro-
prio noi le nomineressimo Romanzi spi-
rituali; ci volle far intendere, che non
solo ne' remoti secoli, ma ancora, mal-
grado ogni rimedio, dopo il mille, e
specialmente nel Secolo XIII, e XIV re-
gnò la piena delle imposture, ed inondò
particolarmente l'Italia (1). L'Auto-
rità del sempre grande Card. Orsi ci si
aggiunge, il quale parlando della perse-
cuzione di Decio (2) scrisse: „ Non es-
„ sere in gran parte le volgari leggende
„ de' patimenti, e martori de' Martiri,
„ se non divoti Romanzi senza verun
„ carattere di antichità, e se pure al-
„ cune di esse possono essere state fab-
„ bricate sopra le antiche memorie, sono
„ nondimeno state abbellite a capriccio
„ in que' secoli, ne' quali avea perduto
„ il Mondo la idea, ed il gusto della
„ vera

(1) Mur. Diss. 59. Ant. Med. Ævi: *Et sane rudibus iis sæculis dici non potest quam facili propinarentur fictiones, & fabulæ, & quam facilius ab indoctorum vulgo, immo & ab ipsis nobilibus tamquam certissima historiæ capita exciperentur.*

(2) Lib. 7. num. 6.

„ vera bellezza in tal genere di monu-
„ menti: " E' troppo naturale dunque, che inventandosi favole in que' tempi a seconda del capriccio, e qualunque cosa, purchè fosse nuova, ed inaspettata, venendo senza esame alcuno allegramente abbracciata, a proprio talento si fissasse ancora il tempo della conversione alla Fede della Urbinate Città. Una tale inverisimiglianza, quantunque a primo aspetto onorevole per Urbino, pure dee evitarsi per non avere sussistenza. Rivolgiamo pertanto con tutta prudenza più oltre le nostre premure.

L' eruditissimo Scrittore delle gesta de' Santi Lodovico e Giacobilli da Foligno fondatamente asserisce aver S. Feliciano prestato grandi vantaggi alle nostre provincie colla sua predicazione. Innaffiò egli il Piceno colla parola di Dio, e non contento di questo stese l' Apostolico Zelo ancor a pro dell' Umbria; onde è che passato l' Appenino si diede a coltivare per mezzo degli Evangelici sudori ancora le Città di questa provincia, fra le quali meritamente si può nominare Urbino. Questo felice successo viene a cadere senza fallo quasi nella metà del III Secolo sotto l' Impero di Filippo, il quale da molti antichi Storici, e specialmente da Eusebio (1) asseverante-

(1) Lib. 6, cap. 34.

temente si sostiene fosse Cristiano, o almeno, come la sente il Fleury, assai favorevole ai Cristiani (1). Alla fine ecco trovatasi l'epoca tanto da noi desiderata, in cui Urbino, detestata l'Idolatria, abbracciò la vera, e cattolica Fede; e pare che non ne possa più insorgere alcun dubbio, se le Lezioni antiche MS. nella Cattedrale d'Assisi, e citate dal Fulignate scrittore nella vita del Santo Martire nostro Feliciano, meritano la comune credenza, le principali parole delle quali, che fanno al nostro proposito, con tutta sincerità io quì riporto.

„ Essendo chiara la santità, e fama di
„ Feliciano, fu dal Clero di quella Città
„ eletto Vescovo di Foligno, e condotto
„ a Roma a S. Vittore Papa, acciò lo confermasse,
„ e consecrasse, come
„ la Santità sua fece, e per autenticare
„ l'eminenza del concetto, in cui lo
„ teneva, lo privilegiò del Pallio solito
„ degli Arcivescovi, e li diede facoltà,
„ che in tutte le Provincie circonvicine
„ a Foligno potesse ordinare Chierici, e
„ Sacerdoti, erigere Chiese, ed Altari,
„ consecrare Vescovi, informandolo alla
„ conversione delle Anime, ed alla distruzione
„ del Gentilesimo..... Si trasferì
„ poi alla Provincia della Marca,
„ evangelizzando, come un altro Apo-
„ sto-

(1) Istor. Eccles. lib. 2, num. 16.

„ stolo, ed operando infiniti miracoli.
„ Fra le altre Città, che illustrò nella
„ Fede, fu Urbino ec.. " Gli Atti autentici
della Chiesa Fulignate, l' Ughelli
nella serie, che nella sua Italia sagra
de' Vescovi d' Italia confermano la
Storia, la quale non incontrò mai censura
alcuna dal Bollando; ond' è che quantunque
questo tratto del MS. Assisiate pretendano
alcuni, sia stato a capriccio ampliato
dallo stesso Giacobilli specialmente
tra Santi dell' Umbria, come il dottissimo
Monsignor Compagnoni notò delle Memorie
di S. Leopardo già creduto primo
Vescovo d' Osimo (1); pure non sembra
meriti eccezione, per essere da altri
Scrittori stato approvato. Le riflessioni
che vi aggiungo mi lusingo dilucideranno
la verità. Il dotto Sig. Ab. Buccolini
da Fuligno, intendente de' Caratteri
Antichi, considerò nel 1778 (come ricavo
da un suo Scritto, che tra tanti
io conservo) nè so per qual motivo,
se il Citato MSS. d' Assisi potevasi ve-

ra-

(1) *Parum hinc abscedit* (cioè dal testo di detta vita di S. Feliciano) *latina Bollandi versio, nisi quod, si bene spectes, multo plures Piceni urbes Jacobillus de suo admetitur, quasi vero S. Feliciani in eam provinciam excursus non satis commendari posset, nisi oppida fere singula perlustraverit.*

ramente dire di antica, e sincera lega. Con ogni avvedutezza esaminandone lo stile, la composizione, il carattere, l'ortografia giudicò essere genuino, nè in verun conto falso, come pretendevasi; onde in avvenire ebbe a dire col lodato Monsignor Compagnoni (1), che quegli Atti non sono degni di disprezzo, e che qualche fondo di storia molto sincera si può ricavarne. Ma assai prima di lui un giudizio non tanto svantaggioso portò il Card. Baronio de' medesimi Atti, affermando soltanto (2), che avean bisogno di qualche correzione, la quale è necessaria in ogni Scritto, da posterior mano guasto, e corrotto. Con tutta ragione dunque dee ammettersi

(1) *Aspernanda non sunt hujusmodi acta, quæ scilicet plura antiquitatis vestigia præseferant, verbi gratia, quod Umbriam Tusciæ partem esse dicant, quod populi inclinarent se benedictionibus Episcopi, quod litaniarum lustrationem memorent, Penninas alpes, Pentapolim regionem, &c. Neque tamen vel ab æquali auctore, vel proximo concinnata esse quis putet, sunt enim omnino sequioris manus, ac temporis, in quibus tamen fundus aliquis sincerioris historiæ deprehendi possit.*

(2) Not. ad Martyrolog. die 24 Jannuar.

tersi (1) „ Che l'allegato MSS. d' Assisi
„ sia di gran lunga posteriore all'età di
„ S. Feliciano, e che nondimeno l' Au-
„ tore di esso possa aver tratte le sue
„ notizie da qualche fonte più antico,
„ ed autorevole, mentre in varie par-
„ ti, che si sono avute sotto gli occhi,
„ appariscono evidentemente chiari ve-
„ stigj della buona, e reverenda antichi-
„ tà. " Che più? Una scorsa alle lezio-
ni, che da noi si recitano ai 24 di Gen-
naro nella Festa di detto Santo: Ivi leg-
giamo, che Eleuterio Papa, Decimo
Quarto Pontefice, che per anni 15, e
giorni 23 santamente regnò, dopo aver-
lo ordinato Sacerdote lo rimandò in pa-
tria, affinchè richiamasse dagli errori i
suoi Concittadini, ed i popoli confinan-
ti (2); che in Spoleto, già consecrato
Vescovo dal Papa S. Vittore I, che so-
stenne la Cattedra di S. Pietro anni 9,
un mese, e giorni 28, e per *ogni dove
per l' UMBRIA*, e *Piceno* viaggiando,
dando sfoggio a molti, e strepitosi mi-
racoli, e fabbricare alcune Chiese, pro-
pa

(1) Il Vecchietti nella sua Differt. Preliminare tom. I, Mem. della Chiesa d' Osimo.

(2) *Eleutherius Papa .... Sacerdotali ordine insignivit; & patriam remisit, ut concives, & finitimos populos ab erroribus revocaret*. Lectio IV.

pagò la Santa Fede (1); che a tal'effetto da Decio Imperatore fu maltrattato, e dopo aver sostenuto varj tormenti in età di anni 94 sen volò al Cielo (2). Egli è vero, che quì non viene espressamente nominato Urbino; ma è vero altresì, che avendo S. Feliciano passate le Alpi, girato per ogni dove l'Umbria, ed il Piceno, non può reggere, che non sia venuto ancora nella nostra Città, o si costituisca la medesima nel

cor-

(1) . . . *Diuque reluctans tandem a Victore Papa, ejus olim nutritore, Romæ consecratur* . . . . *Spoleti* & *quacumque* per Umbriam præsertim, & Picenum *iter faceret, multis magnisque patratis miraculis, & nonnullis Ecclesiis constructis, fidem propagavit*. Lectio V.

(2) *Fulginiæ demum Optimi Pastoris partes exercens, dum illuc Decius Imperator, Persis, Medisque debellatis, pertransit; apud eum accusatur, quod Christianos genere illustres, inter quos erant Abdon, & Sennen, Persarum Reguli, quos Captivos ante Rhedam ducebat, in Carcere sæpe visitavit; & Christianorum Religio per eum magna percepisset incrementa. Comprehensus itaque, magnisque largitionibus, & promissis frustra tentatus; tandem equuleo suspensus, virgis ferreis percussus; usque ignitis*

adu-

corpo dell' Umbria , come si pretende, ovvero del Piceno , come si vuole in parte. Il passare le alpi non è cosa tanto indifferente, nè senza i suoi fini lo dovette fare il Santo . Là giunto quasi necessariamente scender doveva nella nostra Città, tanto più che ignoto non era il di lei nome. Dunque e sulla fede del MSS. Assisiate, riconosciuto per buono, e sull' assertiva de' Scrittori, e sulla verisimiglianza delle conghietture appoggiati, concluder possiamo, la prima disseminazione del Vangelo nella Città nostra allo stesso S. Feliciano doversi attribuire , e probabilmente sulla metà del III secolo, cioè sotto l' impero de' due Filippi (1).

Io

adustas: tum novaculis, ungulis ferreis, aliisque instrumentis excarnificatus , detruditur in carcerem cum prædictis Christianis Romam in vinculis pertrahendus. Sed gravi senectute pressus , atrocibusque confractus tormentis, dum ante Rhedam abducitur, haud procul a Fulginia, genibus flexis, oculisque in cælum erectis, ætatis anno nonagesimo quarto, in Cælum migravit &c. Lectio VI.

(1) Ex Cit. MSS. Assisiatensi : *Securus erat Dei servus Felicianus prædicatione , quia Gordianus Cæsar crudelis jam obierat, cui successit in regno venerabilis memoriæ Philippus Cæsar , qui pri-*

Io però nell' aver fissata con qualche fondamento in tal tempo la cattolica Religione in Urbino, non vi sia chi pensi, che pretenda sostenere, che scopertamente si vedessero allora i Cristiani, come molto dopo, ed in oggi si veggono. Convien avvertire col parere del chiarissimo Signor Olivieri, (1) che quantunque grandissimo, e presso che innumerabile fosse il numero de Fedeli anche un pezzo prima dell' Impero di Filippo, essi nondimeno con quiete, e con modestia adempievano i doveri di loro Religione. Aveano i luoghi di loro adunanza, ma non ebbero mai prima di Costantino Chiese publiche specialmente in Italia: quindi è che bisognerebbe veramente essere affatto allo scuro delle cose del Romano Impero, e dello stato della Chiesa a' tempi di Decio, chi si volesse figurare Processioni di Clero, o Dediche di Chiese. Una bella testimonianza ce ne somministra San Gregorio Nisseno, il di cui passo tutto intero

primus Christianus, ut ajunt, effectus est: Sub bujus igitur tempore Dei prædicator ad Penninas Alpes transiens, ad Picenam provinciam pervenit, ubi multas urbes convertit ad Dominum &c.

(1.) Ricerche di S. Terenzio Protettor prin-

io quì pongo sotto gli occhi, affinchè ognuno da quello, che accadeva nel Ponto, giudichi qual cosa accader dovesse in Italia alla presenza, può dirsi, dell' Imperadore medesimo. „ I vici-
„ ni, i parenti, gli amici, scrive il
„ Santo, vilmente si tradivano, tutti di-
„ venivano sospetti gli uni agli altri.
„ Alcuni andavano ad accusare i Fe-
„ deli ai Magistrati, altri li mostrava-
„ no a dito, altri li cercavano, ove cre-
„ devano fossero nascosti, o gl' insegui-
„ vano nella loro fuga, ed altri final-
„ mente sotto pretesto della Religio-
„ ne procuravano di soddisfare l' ava-
„ rizia loro, perseguitando quelli, i
„ beni de' quali desideravano usurpa-
„ re. In questo generale spavento il
„ figlio tradiva il padre; il padre an-
„ dava da se stesso ad accusare il pro-
„ prio figliuolo; ed i fratelli scordati
„ dei doveri di natura, credevano fa-
„ re un atto di pietà nell' esporre i
„ loro fratelli alla crudeltà de' suppli-
„ cj, per tema di divenir essi empj;
„ onde niuno osava assicurarsi della
„ fedeltà di chiunque si fosse. Tutti
„ erano in diffidenza, tutte le fami-
„ glie

principale di Pesaro, stampate in Pesaro nel 1776.

„ glie in diviſione , e tutta la pro-
„ vincia in coſternazione , e in turba-
„ mento . Eſſendo obbligato ciaſcuno a
„ fuggire , vuote rimanevano le caſe ,
„ e ſi popolavano i deſerti . Non era-
„ no più capaci le prigioni di conte-
„ nere i detenuti per la fede , e conven-
„ ne cangiare in prigioni la maggior
„ parte de' pubblici edificj : non ſi ve-
„ dea più nelle particolari , e pubbli-
„ che adunanze la ſolita giocondità ; nè
„ altro ſpettacolo miravaſi fuorchè quel-
„ lo ſpaventevole di veder continua-
„ mente ſtraſcinare i Criſtiani ai tribu-
„ nali , o dai tribunali al ſupplicio . "
Fin quì San Gregorio Niſſeno . Da ciò due concluſioni poſſono inſorgere . La prima che quantunque San Feliciano foſſe il primo ad introdurre in Urbino colla ſua predicazione la Religione Cattolica , non ſia ſtato però il primo a rendere nella medeſima tutti coſtanti , e riſoluti ad abbracciarla , ma col progreſſo del tempo ſieno creſciuti i Criſtiani , come creſcono i tralci dalle radici in una ſelva , dove gli albori ſono ſtati tagliati , per ſervirmi dell' eſpreſſioni del gran Teodoreto . (1) La

K 2 ſe-

(1) Serm. 9. de leg. *Sicut lignatoribus ſilvam cedentibus multo plures pullu-*

seconda si è, che poteva succedere, che qualche Cristiano occultamente si trovasse ancor prima dell' Imperò dei due Filippi, ed in conseguenza prima della venuta di San Feliciano. Sono troppo oscure le cose di que' secoli, ed agli Storici li più perspicaci quasi del tutto ignote. Una sol cosa può dirsi incontrastabile, cioè che dopo la Conversione dell' Imperator Costantino, uscito il Cristianesimo da suoi nascondigli per ogni parte, inalberasse la Croce il suo glorioso vesillo, mediante l' abbattimento dell' idolatria. Che se ancor in que' tempi di alcune espressioni, e di alcuni termini si sono serviti i Cristiani medesimi nello scolpire le memorie a loro attinenti, pieni di superstizioni, e di profani simboli, non è stato ciò fatto con piena malizia, frode, ed inganno; che anzi il più delle volte dai Fedeli furono questi trasferiti ad altro significato più acconcio alla santità della Religione, e stante varie circostanze meritarono scusa, e perdono, come ben ce lo espresse

lulant propagines ab radicibus, quam sint rami, qui inciduntur, ita nunc &c. piis compluribus interfectis, multo plures quotidie ad doctrinam Evangelicam accedebant.

se l' Eruditissimo P. Lupi nella dotta Dissertazione sull' Epitaffio di Santa Severa, (1) ed il chiarissimo Gori, per deposizione del Manni, ne' Principj della Religione Cristiana, in Firenze *pag* 88. (2)

Or ecco quel poco che io ho saputo dire nel mio esame su, del tempo, in cui Urbino venne alla Religione Cattolica. Non so, se agli Eruditi, e specialmente ai miei Concittadini piaceranno queste mie riflessioni; ma quantunque non riscuotessero verun compatimento, non si credano già, che io mi picchi, e me n' abbia a male in guisa che tralasci della mia Città in avvenire scriverne le Memorie, standomi troppo al vivo impresso in mente l' obbligo che ha ogni buon Cittadino, ch' è quello di servire la pa-

(1) *Excusari oportere aliquas loquendi formulas in Christianis, quæ impietatem cæteroquin superenciderentur: quandoquidem consuetudine ipsa, atque ignorantiæ loquentium emollitæ, non tam irreligiosæ dicendæ sunt quam inconsideratæ.*

(2) *Primævos Christianos interdum multa, quæ apud Ethnicos frequenter occurrebant in eorum sepulchris, in suis admiscuisse jam alii docti viri observarunt.*

patria, difenderla quando si deve, illustrarla quanto si può, e per conchiudere colla frase del gran maestro dell' Arte (1) consecrare alla medesima tutti noi stessi.

(1) *Patriæ & Reip. nos totos dare & in ea omnia nostra ponere, & quasi consecrare debemus*. Tull. 2 de leg.

DISSERTAZIONE

SOPRA

L' ANTICA CITTA'

DI

EMONIA.

DISSERTAZIONE
SOPRA
L' ANTICA CITTA'
DI
EMONIA.

Io non avrei mai creduto, che voi, mio Signore, dopo d' esservi persuaso, che l' odierno Friuli apparteneſse anticamente agli Iſtriani, e che il Tagliamento ſia l' Iſtro Fiume, che per l' Iſtria in faccia del Pò nell' Adria ſcorreva, come il Sig. Almerigotti con il ſuo Ragionamento ci ha dimoſtrato, penſaſte ora di voler ſoſtenere, che non altra, che l' odierna Lubiana debba conſiderarſi l' antica Città di Emona, creduta opera degli Argonauti, unindovi cogli appaſſionati ſuoi Emoli, li quali non potendo direttamente impugnare eſſa Iſtriaca Corografia da lui chiaramente comprovata, cercano ſoltanto di opporſi con ſofiſmi, e raggiri a tal una di quelle verità che ſono ad eſſa corriſpondenti. Siccome però io mi raffiguro che applicando voi principalmente a confutare l' opinione di chi a giorni noſtri ſoſteneva,

 che

che la predetta Emona sia l' odierna Città Nova dell'Istria, non abbiate poi a sufficienza considerato se veramente la detta Lubiana meritar possa un tal pregio, così mi lusingo di poter farvi conoscere, e pubblicare insieme il vostro inganno, qualora per mia disavventura non siate divenuto uno di quei discepoli del Peripato, li quali dicevano di non voler vedere cosa alcuna, che ad Aristotile possa esser contraria.

Andiamo alle corte; la ragione sia la nostra guida, la verità il nostro scopo, e vada a sfogarsi fra gli Americani quel letterario orgoglio che non sa rispettarla, e l'ardir temerario di tacciar d'ignoranza in punto di Geografia li più rispettabili antichi Scrittori, qualora le loro Dottrine siano contrarie ai nostri pensamenti. Scrivo ad un valente Geografo che saprà intendermi quand'anco io non avessi saputo spiegarmi, nè sdegnerà che io partecipi al Pubblico la sua risposta.

Che le cime di quelle Alpi, che abbiamo in prospetto, chiamate Julie, ed altresì Venete dagli Antichi, fossero il termine dell'Italia, che vale a dire della decima sua Regione Venezia appellata, la quale confinava con il Norico, e colla Panonia, non può dubitarsi da alcuno allorachè una tal verità universalmente accordata da tutti li dotti può stabilirsi qual Canone in Geografia. Il

Sig.

Sig. Fistulario, e così pure il M. Gravisi dovettero per necessità confessarla, allora appunto, che in questi ultimi tempi hanno voluto sostenere contro il Sig. Liruti la predetta Città di Emona nell' odierna Lubiana ad esclusion di Gemona. Quindi considerando essi, che Erodiano ci addita essa Emona qual Città d' Italia in quel passo medesimo in cui ci descrive l' Alpi suddette, quai Mura, che circondando l' Italia stessa si estendevano dal Mar Tireno, sino al Mar Jonio riconosciuto in questo Mare Adriatico, si ritrovarno fra di esse Mura rinchiusi, e vedendo di non poter communicarle in quei Monti, che circondan Lubiana, e darci a credere, che il Lago di Chirchiz sia l' Jonio Mare indicato dallo Storico; piuttosto che arrendersi alla verità, si avanzarono arditamente a tacciar d' ignoranza esso Erodiano, dicendo il primo, ch' egli ha commesso un errore grossolano, e massiccio, ed asserendo altresì il secondo, di non sapere come si possa difenderlo, quando entrambi non altro cercarono che la via d' accusarlo, trascurando affatto il confronto de' suoi insegnamenti con quelli degli altri antichi Scrittori, dalli quali viene egli pienamente giustificato.

Volendo io adunque difendere uno Storico sì rispettabile, affine di preservare all' odierna Gemona quella gloria che gli viene contesa, e difendere nel tempo

stesso la Corografia dell' Antica Istria pubblicata dal Sig. Almerigotti, che per tante oblique vie si tentò di ferire, priegovi, o mio Sig., di non staccare lo sguardo dall' Alpi indicatevi, e col testo di esso Erodiano alla mano di voler meco riflettere come mai potrebbe credersi, quand' anco non vi fossero altre antiche Dottrine sopra tale argomento, che uno Scrittore sì rinomato, che nella sua Storia fa pompa dirò così della Geografica sua Dottrina, dopo di averci con più esattezza di qualunque Geografo descritta la natura di esse Alpi, le dense selve, le rupi inaccessibili, e le vie anguste manufatte dagli antichi Romani esistenti sopra delle medesime, non meno che il Confine dell' Italia coll' Illirico, la situazione di Aquileja, di Altino, e di Ravenna, e la paludosa costituzione di quelle spiagge ripiene di Stagni, che nel Mare si scaricano, si fosse poi sognato a capriccio in essa Regione d' Italia la predetta Città di Emona, quand' ella fosse stata cento, e più miglia dall' Italia distante, e che altresì sognato si fosse, che giunto Massimino in Italia coll' esercito, presso alla stessa Città stabilito avesse l' accampamento, e che da quella per timore fossero tutti fuggiti gli Italiani suoi Abitatori?

Io non nego, che dalla penna di qualunque più illuminato Geografo scappar possa sconsideratamente un qualche errore

re grossolano, e massiccio, come vorrebbe che fosse questo il Sig. Fistulario; ciò, che io sostengo si è, che non può credersi l' errore medesimo qualora attentamente si consideri il contesto della sua narrazione; e ciò che sostengo in appresso si è parimente, che non può mai presumersi, che lo Storico nel leggere, e rileggere la sua Storia avveduto non si fosse d' uno sbaglio, che a giorni nostri sarebbe ridere ogni Bifolco, e che avveduti non se ne fossero gli Scrittori de' Secoli susseguenti, specialmente Giulio Capitolino, il quale avendo versato con spirito di critica sopra la di lui Storia, come avvertì il suddetto Sig. March., piuttosto che tacciarlo come mal affetto verso Alessandro Severo, lo avrebbe con più di ragione tacciato, e deriso, se tolta egli avesse alla Pannonia, ed attribuita all' Italia una Città magnifica sulla via militare situata, piuttosto che ricopiare mostruosamente il preteso suo errore, come asserì ciecamente il Sig. Fistulario.

Ma come mai, Dio immortale, potrebbe credersi che per errore ce l' avessero entrambi nell' Italia descritta allora che veggiamo che duplicatamente Capitolino qual Città Italica la descrive, e triplicatamente Erodiano, il quale a lume, dirò così, di chi volesse nell' Italia ritrovarla in due diversi punti di vista, addita la precisa sua situazione, in-

indicandola qual Cittade che prima d' ogn'altra entrando nell'Italia stessa incontravasi : *Ad primam Italiæ urbem perventum est, quæ Æmona a Cultoribus vocatur*; descrivendola dagli Italici popoli abitata, li quali all'arrivo dell' esercito di Massimino tutti per lo timore fuggirono. *Gavisus est ob subitam Italorum fugam*; ed additandola nell' ultima pianura Italica: *Sita est in extrema Planitie*, sulle radici delle Alpi, *ad Alpium Radices*, valendosi di quelle stesse voci delle quali si valsero tutti gli antichi Scrittori per indicarci il piede che han solo nella pianura Italica le Alpi medesime, lo che è ciò che non hanno avvertito, o per meglio dire non han voluto avvertire li surriferiti accusatori di esso Erodiano.

A voi, mio Signore, che sapete sì ben distinguere nelle Storiche narrazioni ciò ch'è probabile da ciò che è improbabile, e che altresì comprendete che nelle descrizioni de' Geografi non possono aver luogo immaginazioni chimeriche, basterebbero queste sole considerazioni per difesa di Erodiano, e di Capitolino insieme, allora che li predetti accusatori addur non seppero dottrina alcuna di antico Scrittore che ai loro insegnamenti controposta esser possa. Ma perchè veggiate quanto sia stata ingiusta l'accusa, permettetemi che io quì ponga in serie tutte le indicazioni degli antichi Scrittori,

tori,

tori, li quali concordemente ci additano la suddetta Emonia nell' Italia in quella situazione medesima che da Erodiano, e da Capitolino ci viene indicata.

Plinio trascurato dagli accusatori stessi, quando sopra le di lui dottrine dovevano principalmente versare, ci descrive nella decima Regione d'Italia aderente al Mare Adriatico Venezia appellata, le Città tutte, li Fiumi, e l'Alpi in essa Regione compresi, e ci addita la predetta Emona laddove fra essa e le Alpi, che abbiamo in prospetto, scorreva il Fiume Nauporto, per cui discese l'Argonave nel Mar di Trieste: *Sequitur decima Regio Italiae Adriatico Mari apposita . . . . Quoniam Argonavis in Mare Adriaticum descendit nec procul Tergieste . . . . Humeris trajectam Alpes diligentiores tradunt . . . . Subisse Histro, deinde Sao, deinde Nauporto, cui causa nomen est inter Emonam Alpesque exorienti.*

Tolomeo in consonanza la dinota nella situazione medesima indicandola dentro dell' Italia, ed al Norico sottoposta: *Inter Italiam vero sub Norico iterum Panoniae Civitas Emona.*

Erodiano che io qui pongo in serie allora che vedesi giustificato, l'addita nella situazione medesima descrivendola come si è veduto qual prima Città d' Italia posta nell' estremità della pianura sulle

sulle Radici delle Alpi che sono come dissi, il piede che han nell' Italia le Alpi medesime : *Ad primam Italiæ Urbem perventum est, quæ Æmona a cultoribus vocatur: sita est in extrema Planitie ad Alpium Radices*. Giulio Capitolino colà parimente ce la fa rilevare, rappresentandoci egli pure, che giunto in Italia Massimino passate ch' ebbe l' Alpi suddette, presso ad Emona accampò l' esercito, che cominciò a mormorar per la fame : *Denique Italiam ingressus Æmonam venit . . . . Incensus contra eum Exercitus quod in Italia fame laborasset, in qua post Alpes recreari se posse credebat, murmurare cœperunt*; e colà similmente da Zozimo nell' Italia ella ci viene descritta, cioè a dire nella suddetta sua decima Regione Venezia appellata, allorache ci rappresenta che Alrico superate avendo le angustie che impediscono il passaggio dalla Panonia nella Venezia, che vale a dire le surriferite vie anguste dell' Alpi indicate da Erodiano, accampò l' esercito presso ad Emona : *Alricus superatis angustiis quæ de Panonia transitum ad Venetos impediunt, apud Æmonam Oppidum tentoria fixisse*. Nè dissonanti potrà mai credersi di Pacato le indicazioni, qualor si consideri che encomiando Egli l' Imperatore Teodosio per le Vittorie riportate da Maximo che sconfitto in Scisa nel fuggire verso Aquileja occupata aveva essa

Emo-

Emona qual Porta d' Italia per chiudergli l' ingresso per le predette vie anguste dell' Alpi, la dinotò all' Alpi stesse contropoſta: *Nec pia Æmona quod eam tyrannus Alpibus objacentem, tamquam belli limem attriverat;* situazione occupata quindi coll' esercito anco dal tiranno Eugenio, per impedire allo stesso Teodosio l' ingresso in Italia per le suddette vie anguste dell' Alpi chiamate Porte d' Italia anco da Calisto, dal suddetto Zozimo, e così pure da Sozomeno, il quale egualmente che gli altri surriferiti Scrittori ci dinota essa Emona nell' Italia; indicandola là dove arrivati sono gli Argonauti suoi fondatori: *Venerunt ad terminos Italorum, & hic biemantes condiderunt Civitatem quæ nuncupatur Æmona.* Io confesso il vero, che qualora considero la consonanza che hanno fra di esse queste Dottrine nel rappresentarci la suddetta Emona qual Città dell' Italia, ed altresì rifletto che tutte intieramente convengono nell' indicarcela in quella medesima situazione nella quale ci è descritta da Erodiano, e da Capitolino, sono necessitato a credere che li sovraccennati loro accusatori con la mira di opponersi indirettamente al Ragionamento del Sig. Almerigotti, ovvero di contrastare all' odierna Emona il pregio di poter ella vantarsi di essere essa Città negli antichi tempi sì magnifica, e rinomata, si siano avanzati a tac-

ciare

ciare d' ignoranza due Scrittori sì rispettabili, e maggiormente mi confermo in tale credenza nel rilevare che tutte le antiche Dottrine, e Memorie che risguardano l' arrivo delli predetti Argonauti in Italia, sono intieramente corrispondenti.

Abbiamo dalli predetti Zosimo, e Sozomeno, che la suddetta Emona fu dagli Antichi sempre considerata opera degli Argonauti suddetti, li quali, come c' insegna Trogo, rapita avendo con Giasone loro Duce Medea figlia d' Aeta Re di Colco entrarono colla loro Nave nell' Istro ora Danubio, e da quello nel Savo passando trasportarno poi essa Nave per l' Alpi, come c' insegna anche Plinio, nel Fiume Nauporto creduto per errore dagli Antichi un Ramo del Danubio, che per l' Istria scorresse, per essere discesa per via di esso la Nave predetta nel Mare non lungi da Trieste. Questo Fiume, come si è veduto, ci è dallo stesso Plinio indicato presso la suddetta Città di Emona, e presso alla medesima ci è parimente indicato dalli suddetti Zosimo, e Sozomeno, che lo dinotano, come avverte il Rovilè nella Romana Storia, con il nome di Aquilio, ed è un paradosso per mio intendere il crederlo nell' odierno Vernich che scorre presso Lubiana, come a suo luogo vedremo, allora che tutte le antiche Dottrine ci dinotano esso Fiume egualmente

che

che la predetta Città di Emona nell' Italia, indicandolo al Pò contropoſto qual Fiume che in queſto Mare ſcorrendo, aveſſe le ſue Fonti, laddove da Strabone, da Patercolo, e da Tacito nelle cime dell' Alpi ſituato era il Caſtel di Nauporto, che ſimilmente può crederſi uno di quei veſtigi della peregrinazione argonautica preſso all' Adria da Strabone indicati.

Queſto arrivo nell' Adria degli Argonauti, e dei Colchi loro perſecutori, conſiderato qual fatto ſtorico da tutti gli Antichi, celebrato inceſſantemente dalli Scrittori Forojulienſi, che in viſta del Tagliamento cantavano per gloria:

> Coſtei che in culla eccelſa al deſtro
>   margo
> Del Fiume trionfal nodriſſi, e crebbe
> Dove il liquido umor Cilaro bebbe
> Mentre paſsò frà noi la Nave d'
>   Argo. (1)

quando in oggi all' appoſto traſcurato vedeſi dallo ſteſſo Sig. Liruti nel tempo medeſimo che in Gemona ſua Patria riconoſce la ſuddetta Emona, non dovrebbe da voi, mio Signore, eſſere poſto in dubbio allorachè rappreſentato ci viene da Erodoto, da Eratoſtene, da Teo- pom-

(1) Madriſio.

pompo, da Iparco, da Apollonio Rodio, da Valerio Flacco, da Timagieto, da Isidoro, da Trogo, da Dionisio, da Strabone, da Eustacio, da Plinio, e da tanti diligenti Scrittori da essi indicati, e che voi nel viaggio che fatto avete per la Carniola, e Carintia vedeste cogli occhi vostri non essere stato impossibile per l'Alpi della Ponteba il trasporto dell'Argonave nella Fella, o sia Tagliamento suddetto, in cui riconoscete l'Istro Fiume che per l'Istria scorreva. Ma siate pure con vostra pace riservato, e prudente quanto mai volete nell' esporre il sentimento vostro sopra tal fatto, che ciò null' ostante, o vero, o non vero ch' egli sia, necessariamente confessar dovrete che gli Antichi abbian sempre creduto, che il prodigioso ingresso degli Argonauti, e dei Colchi in Italia seguito sia per le suddette Alpi della Ponteba, laddove nella sottoposta decima Regione dell' Italia stessa Strabone presso all' Adria riconobbe, come si è detto, gli indicati vestigj dell' Argonautica peregrinazione, come in appresso confessar dovrete che non altra che l' odierna Gemona, la quale in radice conservò sempre la primitiva denominazione, possa esser stata creduta la predetta Italica Città di Emona col nome della lor Patria dagli Argonauti fondata, allora che qual loro Opera la descrivono li predetti Zosimo, e Sozomeno, e

qual

qual Cittade Italica la rappresentano egualmente che gli altri surriferiti Scrittori; Che non altro che la Fella, o sia il Tagliamento, nel quale, come dissi, voi riconoscete il suddetto Istro Fiume, esser possa il sovraccennato Fiume Nauporto che fra essa e le Alpi nel mare scorreva denominato altresì Aquilio, allorache li preddetti Zosimo, e Sozomeno egualmente che Plinio presso alla stessa Emona lo descrivono, ed in esso ci rappresentano il trasporto dell'Argonave che non lungi da Trieste nel Mare è discesa; Che per via del Fiume stesso seguendo l'orme degli Argonauti medesimi siano in detta Regione discesi li Colchi nostri progenitori allorachè Trogo, ed Isidoro li rappresentano stabiliti nella situazione di Aquileja, e che alla sorgente del Fiume medesimo, come di sopra accennai, situato fosse il Castel di Nauporto così dal Fiume denominato, allorachè Patercolo al termine dell'Italia, che vale a dire sovra le Cime dell' Alpi predette, lo addita, e Strabone contemporaneo Scrittore lo descrive in consonanza presso alli Carni sulla più bassa parte dell'Alpi medesime laddove era la via di uscire, e di entrar nell'Italia; il qual Castello se si considera che il Volgo a poco a poco, come dice Seneca, va mutando le lettere, non senza ragione possiamo crederlo l'odierno Tarvis, come tanti Eruditi pensarono; quando

esso

esso Geografo lo rappresenta qual Colonia de' Taurisci, e che da lui egualmente che da Plinio alcuni Popoli Taurisci ci sono indicati sopra dell' Alpi vicini ai luoghi di Aquileja.

Dimostrato sopra le indicate Cime dell' Alpi nella situazione dell' odierno Tarvis il Castel di Nauporto indicato da Strabone qual Colonia de' Taurisci, e dimostrata altresì nell' Italia la suddetta Emona egualmente che il Fiume Nauporto che fra di essa, e l' Alpi in questo mare scorreva, affinchè veggiate a qual segno siano stati acciecati dalla passione li surriferiti Accusatori di Erodiano, e di Capitolino, conviene, che io vi dimostri che tutte le altre antiche memorie sì profane che sacre che risguardano la suddetta Città di Emona, conformansi intieramente nell' indicarcela nella situazione suesposta.

Trogo, ed Isidoro, come si è detto, presso ad Aquileja ci dinotano stabiliti li Colchi progenitori degl' Istri; Livio in consonanza ci descrive che essa Colonia fondata fu dai Romani nell' Istria, e Strabone in corrispondenza ci rappresenta gl' Istri nella Colonia medesima confinanti nella parte marittima con l' Italia, e con li Carni nella parte Mediterranea, sicchè la suddetta Emona sulle Radici dell' Alpi da Erodiano descritta, considerata esser deve qual Città confinante cogli Istri nel Luogo appunto

dove

dove l' odierna Gemona è situata.

Ciò conosciuto, qualora con tal vista considerate siano le surriferite Dottrine, e chi sarà quello mai il quale negar possa che quell' antica Lapide alzata in onore di Barbio Tiziano Decurione di Emona alla predetta Emona Italica, o sia all' odierna Gemona non appartenga, quando il Grutero, e dietro a lui il Bertoli raccoglitore delle Lapidi Aquilejesi ci assicurano, ch' ella fu disotterrata nella vicina Carnia, e quando in appresso qual Città della Carnia essa Emona ci vien descritta anco dal Nothero negli antichi Atti di S. Pelagio, che in essa sotto Decio Imperatore soffrì il martirio, in tempo che noi luoghi soltanto ad Aquileja circonvicini stabilita era allora la Fede Cristiana, per quanto deducesi da Sozomeno sovracitato.

Che se dalle profane alle Sacre memorie passando veggiamo, che queste egualmente che quelle ci dinotano essa Città nell' Italia, e ce la fan riconoscere nell' odierna Gemona al Confine della Carnia situata, dove il predetto Santo soffrì il martirio, qual dubbio potrà mai esservi nel credere che in essa qual suo Vescovo risiedesse in allora S. Massimo, che sotto lo stesso Decio ottenne egli pure la palma del Martirio, e che quindi nella Cattedra stessa seduto abbia l' altro Massimo che intervenuto veggiamo

nel

nel Concilio Aquilejese dell'anno 381, ed in seguito quel Pietro, o sia Patrizio, che sottoscritto vedesi nel Concilio di Grado dell' anno 581, quando venghiamo a rilevare che colà stabilita si era la Fede di Cristo sin dai primi Secoli della Chiesa, ed abbiamo in consonanza dal surriferito Oratore Pacato ch' essa Città ornata fosse di Cattedra Vescovile, e di Sacerdoti, e che qual Città Religiosa volasse incontro al Cristiano Imperatore Teodosio, ed in appresso veggiamo negli Atti di esso Concilio di Grado, che in quell' Isola si sono ragunati li soli Vescovi dell' Aquilejese Provincia per stabilirla qual novella loro Metropoli.

Frà gli altri Vescovi in esso Concilio intervenuti sottoscritti veggonsi l' Avoricense, il Celejano, il Giuliense, e l' Emoniense, Sedi tutte di Cittadi sin ora ignote, e solo ai dì nostri tratte fuori dalle tenebre dell' oblivione. Se però col mezzo delle più diligenti ricerche siamo venuti in oggi a riconoscere il Celejano nell' odierno Asolo, chiamato Acillo da Plinio, l' Avoricense nell' odierno Avronzo terra del Territorio Cadorino, il Giuliense nell' odierno Zulio sull' Alpi Carniche situato, quale esitanza aver potremmo in adesso nel riconoscere l' Emoniense nell' odierna Gemona così denominata fino dal tempo del suddetto Patrizio, per quanto si può desumere

da

da Venanzio Fortunato, qualora massimamente recentissima rilevasi l'istituzione della Sede Vescovil di Lubiana, e ad evidenza venghiamo a rilevare, che tutte le addotte Dottrine sono ad essa Gemona intieramente competenti, e che altresì non sarebbero elle in verun modo applicabili ad essa Lubiana, ed al Fiume Vernic, che per mezzo di essa scorrendo, nel Savo si scarica, quando anco ella potesse credersi la Colonia Aemona che Plinio, e Tolomeo ci descrivono nella Panonia; locchè è ciò che sono in adesso per dimostrarvi, affinchè possiate vie più sempre conoscere il vostro inganno.

E vaglia il vero. Come mai può credersi che la Colonia Aemona, che Plinio ci descrive nella Panonia, sia quella stessa Aemona ch' egli prima ci ha descritta sull' Alpi, per le quali seguì il trasporto dell' Argonave, allorachè questa ci è da lui indicata nella decima Regione d' Italia, laddove sottoposta al Norico ci è parimente descritta da Tolomeo; dove sulle Radici dell' Alpi stesse al fine della pianura ci è additata da Erodiano, e così pure da Capitolino, da Zozimo, da Pacato, da Zozomeno, e da tant' altre Dottrine, e Memorie surriferite? Come mai, replico, può credersi, ch' ella sia la stessa Aemona allorachè descrivendoci esso

Plinio (1) li Fiumi tutti della Panonia, e le Cittadi ad essi vicine, coll' indicarci Scisia, e Segestica presso al Ca-

(1) Plin. Lib. III Panonia. Habitantur glandifera Panoniæ, qua mitescentia Alpium juga per medium Illyricum a septentrione ad meridiem versa, moli in dextra, ac leva devexitate considunt. Quæ pars ad mare Adriaticum spectat appellatur Dalmatia, & Illyricum. Ad Septentrionem Panonia vergit, finitur inde Danubio. In ea Coloniæ Æmonia Siscia. Amnes clari, & navigabiles in Danubium defluunt, Dravus e Noricis violentior, Savus ex Alpibus Carnicis placidior, Dravus per Serretes Serrapillos, Jasos Andizetes: Savus per Colapianos Breucosque. Populorum hæc Capita. Præterea Arivates Azali, Amantes, Belgites, Cornucates, Erauisci, Hercuniates, Latouici, Oseriates. Mons Claudius cujus in fronte Scordisci, in tergo Taurisci. Insula in Sauo metubarris amnicarum maxima. Præterea *Amnes memorandi* Colapis in Savum influens juxta Sisciam gemino alveo ibi insulam efficiens, quæ Segastica appellatur. Alter Amnis Bacuncius in Savum Sirmio Oppido influit, ubi Civitas Sirmiensium, & Amantinorum. Inde Taurunum, ubi Danubio miscetur Savus; supra influunt Valdanus, Urpanus & ipsi non ignobiles.

Calapi, Sirmio presso al Bacuncio, Taurno presso al Savo, laddove nel Danubio si scarica, non ci addita poi essa Aemonia Panonica ad alcun Fiume vicina, e descrivendo quella Provincia neppur fa menzione del surriferito Fiume Nauporto tanto celebrato dagli Antichi per il trasporto dell'Argonave sopraindicato, quando lo Sconleben, e dietro a lui delirando tant' altri s' immaginarono che Plinio nell' odierno Vernic di Lubiana lo abbia additato, figurandosi che nel descriverci la suddetta decima Regione d' Italia ci abbia rappresentato tuttociò che doveva rappresentarci nella descrizione della Panonia surriferita?

Ma qual uopo è mai di tante considerazioni per farvi conoscere che l' Aemona Italica creduta opera degli Argonauti non è la stessa Colonia Aemona che Plinio ci addita nella Panonia, quando le medesime sue dottrine, e quelle di Zozimo, e Sozomeno, le quali in vista del Ragionamento del Signore Almerigotti doveano essere da voi meglio esaminate, ci dimostrano a chiara luce che il suddetto Fiume Nauporto, il quale frà l' Alpi, e la suddetta Aemona scorreva, in questo mare si scaricava, come a suo luogo vedremo? Io confesso il vero, non so persuadermi, che li surriferiti accusatori di Erodiano, li quali tanto abbondan di eru-

dizione, come rilevasi dalle lor Opere, possan poi essere tanto mancanti di penetrazione, e di criterio, sicchè veggendo descritta da Strabone una Tergiesta nei Carni, e da Plinio una Aemona nella Panonia, non si siano avveduti che duplicati eran gli oggetti che singolari consideravano; per lo che sono necessitato a credere, come dissi, che con la mira di opponersi indirettamente alla Corografia dell'antica Istria pubblicata dal suddetto Signor Almerigotti, dati si siano a sostenere la suddetta Aemona Argonautica nella Panonia, affinchè nell' odierna Gemona ella non possa essere riconosciuta; e maggiormente mi confermo in tale credenza nel riflettere, che il Signor Fistulario dopo di aver lette, e rilette le suddette Dottrine che in essa Gemona ce la dimostrano, alcune di esse furono da lui trascurate, altre mutilate, e sconvolte, affine di applicarle alla predetta Lubiana, ed al surriferito Fiume Vernic, quando tutte nel vero, e naturale lor senso doveano essere intieramente da lui riferite.

Plinio, come si è veduto, ci descrive col nome di Aemona una Colonia nella Panonia, ed altresì nella suddetta decima Regione frà le altre Città da lui in essa rappresentate col nome di Aemona ci addita un' altra Città, o sia Castello presso al suddetto Fiume Nau-

porto, dove l'addita anco il Sozomeno, il quale chiama col nome di Aquilio esso Fiume per cui l'Argonave nel mare è discesa. Ed egli mostrando, di non distinguere Aemona Colonia Panonica da Aemona Italica, e che col nome di Nauporto ci descrive lo stesso Fiume chiamato Aquilio da Sozomeno, ci riferisce soltanto le parole del testo di Plinio *inter Panoniam Alpesque exorienti*, trascurando affatto le altre sue indicazioni, ed il confronto di esse con quelle di Sozomeno, che Aquilio, come dissi, chiamò esso Fiume presso alla stessa Aemona situato.

Zozimo ci addita Aemona essa Argonautica nei Veneti presso al Fiume medesimo da lui pure chiamato Aquilio, ed egli negligendo le Topografiche sue descrizioni, e sconvolgendole a suo talento, ci riporta soltanto le parole *inter Panoniam primam, & Noricum*, mostrando di non avvertire che la parola *inter* ci dinota un luogo intermedio frà il Norico, e la Panonia, e che questo non può altro essere che una parte della Venezia confinante appunto in allora con il Norico stesso, e con la Panonia.

Patercolo ci rappresenta che la Dalmazia, e la Panonia unite insieme invader volevano l'Italia ad esse congiunta col Confine di Nauporto, e di Trieste, ed egli alterando la Storia, e ro-

versciando il senso grammaticale, senza riferirci l' intiero Testo, vuol darci a credere che lo Storico ci abbia descritto esso Nauporto qual Città Panonica confinante con Trieste Cittade Italica.

Che più? Tolomeo a chiare note c' insegna, come si è veduto, che anco dentro dell' Italia sotto al Norico vi era una Cittade chiamata Aemona, *inter Italiam sub Norico iterum Panoniae Civitas Æmona*; ed egli alla voce *inter*, la quale senza comparativo significa sempre *dentro*, attribuisce il significato di Confinante, e lascia altresì nella penna la parola *iterum*, quando questa accoppiata colle Dottrine di Plinio da lui non senza artifizio trascurate, basta a smentire tutte le ciarle ch' egli fece in quaranta, e più pagine della sua Opera per togliere all' Italia l' Aemona Argonautica, sdegnando, come dissi, di riconoscerla nell' odierna Gemona.

Conobbe egli, che accordando un' Emona all' Italia ella non potrebbe altra credersi che la stessa Gemona; (Che non altro che il Tagliamento o sia la Fela potrebbe credersi il suddetto Fiume Nauporto chiamato Istro dagli Antichi, e creduto un Ramo del Danubio che in questo mare mescolasse le sue acque con quelle del Po controposto, nè altra che l' Aquilejese Colonia l' antica Istria, per la quale esso Fiume

chia-

chiamato quindi Aquilio nel Mare ſcorreva, dove infatti ci ſono additate da Trogo, e da Iſidoro le prime Sedi degl' Iſtri, e da Livio, e da Strabone, non meno che da tant' altre antiche Dottrine addotte dal Signor Almerigotti ci vien dimoſtrata l' antica Iſtria. Conobbe in ſeguito che tutti gli errori ſin ora corſi derivati ſono dalla mala intelligenza che data fù alle confuſe Dottrine di Plinio, e dalla traſcuraggine di eſaminarle attentamente con il confronto di quelle delli ſurriferiti Trogo, Livio, Strabone, e Dioniſio che lo han preceduto, e di non avvertire, che venuto egli al Mondo allora che il nome Veneto eſteſo era ſopra l'antica Iſtria, e che gl' Iſtri con l' Italia inſieme erano ſtati eſteſi ſino all' Arſa ſopra l'antica Liburnia; e che volendo egli indicarci l' antica Iſtria, e quella inſieme de' giorni ſuoi, c' indicò la prima per tradizion degli Antichi, laddove per il ſuddetto Fiume non lungi da Trieſte l' Argonave è diſceſa come la dinotano li Scrittori predetti; ed altresì la ſeconda da lui chiamata *Iſtria de' Cittadini Romani* in quella Peniſola frà l' Arſa, ed il Formione riſtretta, dove egli avendo nel principio della ſua Opera ſeguito il ſuddetto Dioniſio chiamato da lui Scrittore diligentiſſimo, ci aveva prima deſcritti i Liburni.

Tutto queſto nel leggere il ſuddetto

Ragionamento ha egli considerato, e veduto, ma sdegnando di ravvisare nell' odierno Friuli gl' Istriani, e nell' odierna Gemona la suddetta Emona Argonautica, credette di bendarci gli occhi collo stabilire qual dato certo nel Rivolo di Duino il Timavo, e col darci a credere che Strabone contraddicendo a se stesso ci additi qual Villaggio de' Carni la Colonia di Trieste; Che Plinio ci descriva Aquileja qual Regione de' Carni, e che Mela li descriva in questa spiaggia marittima situati, tacciando in seguito con somma ingiustizia d'ignoranza Erodiano per averci indicata in Italia sulle Radici dell' Alpi la suddetta Emona, veggendola in situazione corrispondente all' antica surriferita Corografia dell' antica Istria.

Dissi, con somma ingiustizia, e credo di poter ciò dire a ragione, mentre quand' anco perite fossero le surriferite Dottrine, e Memorie che agli insegnamenti di Erodiano sono intieramente corrispondenti, tuttavia temerario sarebbe sempre il di lui ardire, quand' egli nel vedere che parimente Capitolino ci descrive essa Emona in Italia, invece di ravvedersi de' suoi ciechi trasporti, si avanzò a vilipendere con la stessa taccia anco questo Storico rispettabile, asserendo falsamente, *ch' egli ricopiò l' errore di Erodiano rendendolo più mostruoso, mentre il di lui errore*

consi-

consiste nell' aver' allungata l' Italia più del dovere, senza riflettere, che lo stesso Erodiano nel passo medesimo, in cui ci descrive essa Emona in Italia, ci descrive, come si è detto, l' Alpi predette quai Mura che dal Tireno sino all' Jonio Mare estendendosi, circondavano l' Italia medesima, e senza considerare altresì che intesa la di lui narrazione in quell' ordine prepostero che gli fu indicato dal Sig. Liruti, apparisscono intieramente unisoni, e che non potrebbe mai presumersi ricopiato da Capitolino il supposto errore di Erodiano, quand' anco ambidue non fossero pienamente giustificati da tant' altre sovraesposte Dottrine.

Pentitosi egli di averci indicato qual fatto Storico l' arrivo degli Argonauti, e dei Colchi nell' odierno Friuli, nel vedere che in conseguenza doveva in esso riconoscere l' antica Istria; nella Fella il suddetto Fiume Nauporto, ed in Gemona la predetta Emona Argonautica, pensò, come dissi, di opponersi indirettamente ad essa Istriaca Corografia collo stabilire per certo nel Rivolo di Duino, il Timavo, e col valersi di un viziato testo di Plinio, e di un patente equivoco preso nelle Dottrine di Strabone per introdurre in Aquileja, ed in Trieste li Carni; e cercò in seguito di sopprimere ogni memoria della suddetta Emona Italica,

mascherando con le sue vesti l'Emona Panonica, e sostenendo a tal fine fuor di proposito, che in Plinio Vianomia con l'Arduino, e non Emona col Barbaro deve leggersi laddove ci descrive un' Emona fra i Norici, e sconvolgendo in oltre da capo a fondo la Geografia dei popoli Alpini coll' estendere le Alpi Giulie fino a Trieste, e li popoli Carni fino alle fonti del Formione, ed a quelle del Vernie nella Panonia; e col sostenere quindi fuor di ragione che Massimino non è venuto in Italia per la via oggi detta della Ponteba, tacciando anco in ciò d' ignoranza Erodiano, a solo fine di contendere alla surriferita Gemona la gloria di poter vantarsi la suddetta Emona che riconosceva per suoi fondatori gli Argonauti predetti.

Io non mi meraviglio che uno Scrittore Friulano, il quale non vedea di buon occhio sublimata a tal grado l' odierna Gemona, e nell' odierno Friuli estesa l' Antica Istria, tessendo la di lui Geografia ad imitazione del Centone di Ausonio si sia a tanto avanzato con li suoi pensamenti. Mi meraviglio bensì che Voi, mio Signore, con la mira forse di sostenere con S. E. Vostro Fratello, favoloso l'arrivo degli Argonauti, e de' Colchi in quelle Spiagge, cercato abbiate a differenza di lui di scacciare la predetta Aemona Argonautica

dall'

dall' Italia, allorachè ravvisando voi nel Tagliamento, o sia nella Fella, come lo ravvisò il Madrisio, il surriferito Fiume Istro che per l' Istria scorreva, venite per conseguenza a confessare, come avvertì saggiamente il nostro Comune Amico March. Gravisi, che non altra che l' odierna Gemona possa credersi essa Aemona Argonautica presso al detto Fiume situata, essendo egli quel Fiume medesimo, il quale fu quindi chiamato Nauporto, ed in seguito Aquilio dall' Aquilejese Colonia per la quale scorreva, come lo credettero quei tanti moderni Geografi che nel Fiume Quieto dell' odierna Istria se l' hanno figurato, ignorando che nel Friuli predetto l' antica Istria si estendesse, e come necessariamente lo crederete ancor voi ivi considerando essa Istria, come l' avete fin ad ora considerata, admettendo anco nell' Italia una Città di Aemona come fu admessa dal suddetto vostro Fratello, ed a chiare note ci è nell' Italia descritta da Plinio, e da tutti gli altri sovraccennati Scrittori.

C' insegna Egli, *che il predetto Fiume Istro dal quale fu l' Istria denominata, creduto fu dagli Antichi un Ramo del Danubio che in faccia del Pò nell' Adria scorresse; che questo inganno è derivato dall' esser discesa l' Argonave nel Mare non lungi da Trieste per via di*

un Fiume ch' egli non sapeva conoscere, ma che li più diligenti Scrittori cioè quelli che in esso inganno non sono incorsi, *insegnarono ch' Ella fu trasportata sopra le spalle per l' Alpi, passata essendo dall' Istro nel Savo, e dal Savo nel Nauporto, il quale fu così denominato dal trasporto in esso fatto della Nave medesima*. (1)

Lo-

(1) Plinio lib. 3, cap. 18. Venetia decima regio.

Sequitur decima regio Italiæ Adriatico mari apposita Venetia, cujus fluius Silis ex montibus Taurisanis. Oppidum Altinum, flumen Liquentia ex montibus Opiterginis . . . . castellum nobile vino Pucinum: Tergestinus sinus, Colonia Tergeste XIIIM paf. ab Aquileja. Ultra quam VIM pass. Formio amnis .... antiquus auctæ Italiæ terminus, tunc vero Istriæ, quam cognominatam tradunt a flumine Istro, in Adriam effluente e Danubio amne, eidemque Istro ex adverso Padi fauces, contrario eorum percussu mari interjecto adulcescente, plerique dixere falso, & Nepos Cornelius etiam Padi accola. Nullus enim ex Danubio amne in mare Adriaticum effunditur. Deceptos credo, quoniam Argo navis flumine in mare Adriaticum descendit, nec procul Tergeste; nec jam constat quo flumine. Humeris trajectam a'pes

Lodovico Sconleben esaminò con più attenzione d'ogni altro queste Dottrine di Plinio, che ci rappresentano il viaggio che fece l' Argonave predetta, ma essendo egli affascinato dall' amore che aveva per Lubiana sua Patria, studiò di dare ad esse quella interpretazione ch'io non saprei decidere se ella sia più ridicola, o maliziosa. Mostrò di non avvertire che le Alpi per le quali seguì il surriferito trasporto non altre sono che quei Monti che a guisa di Mura circondan l' Italia; Che il suddetto Fiume Istro creduto un Ramo del Danubio sia quel Fiume medesimo che fu quindi denominato Nauporto, e poi Aquilio, e separando il nome di Nauporto dagli altri due nomi datigli dagli Antichi, ch'egli ha lasciati nell' obblivione, pensò di darci a credere, che Pli-

alpes *diligentiores tradunt*. Subiisse autem Istro, dein Sao, dein Nauporto, cui nomen ex ea causa est, inter Emonam, alpesque exorienti.

De Istria Cap. XIX.

Istria ut peninsula excurrit . . . Oppida Istriæ Civium Romanorum Ægida, Parentium: Colonia Pola . . . Mox oppidum Nesactium; & nunc finis Italiæ fluvius Arsia.

Plinio col dirci *subiisse autem Istro, dein Savo, dein Nauporto*, ci abbia indicata soltanto la metà del viaggio che fece essa Argonave, che vale a dire, ch' ella ascesa sia contro acqua dal Danubio nel Savo, e dal Savo nel Vernic chiamato Nauporto, qual Fiume in cui Ella prese porto. Ma quand' anco si ritrovassero Geografi sì inesperti, e sì ignoranti Grammatici, che non sapessero, che il Savo tanti gran miglia più in su del Vernic ver l' Alpi potea navigarsi; Che queste non altre sono, come si è detto, che quei monti che abbiamo in prospetto, e che il verbo *Subeo* significa propriamente entrare, e non ascendere, chi sarà mai di mente sì cieca che non comprenda, che volendo Plinio descriverci intieramente il viaggio che fece essa Nave per discendere nel Mare non lungi da Trieste ci rappresentò che li più diligenti Scrittori insegnarono ch' ella dall' Istro entrò nel Savo, e che dal Savo fu trasportata sovra le spalle per le Alpi indicate in quel Fiume ch' era stato falsamente creduto un Ramo del Danubio chiamato quindi Nauporto dal trasporto in esso fatto della Nave stessa, come in consonanza c' insegna Sozomeno descrivendoci esso Fiume col nome di Aquilio qual Fiume dell' Aquilejese Colonia, ed indicandolo mescolante nel mare con quelle del Pò le sue acque come lo indica-

dicarono gli antichi Scrittori citati dallo stesso Plinio. (1)

Lean-

(1) Allora che Plinio ci rappresenta due Emone, l'una nella Pannonia, l' altra nell' Italia, laddove questa ci è indicata da tutti li surriferiti Scrittori; e c' insegna, che la Nave discese nel mar di Trieste per via di un Fiume, che fra essa, e le Alpi scorreva; che perciò esso fu creduto un ramo del Danubio, e fu quindi chiamato Nauporto dagl' antichi più diligenti per il trasporto in esso fatto della Nave medesima, non può negarsi, ch' egli ci additi un Fiume, che in questo mare scorreva, il quale dal trasporto suddetto sortit' abbia la predetta novella denominazione.

Lo Skoleben falsifica le dottrine di Plinio in vece di rischiararle. Cambia ad esso Fiume il corso, la situazione, ed il significato del di lui nome, e nel suo luogo s' immagina un quarto Fiume anonimo, quando Plinio con le dottrine delli predetti diligenti Scrittori ci insegna, che tre soli furono li Fiumi per li quali passò la Nave venendo nel Mar suddetto.

Che nell' antica Istria vi fosse l' antedetto Fiume Istro creduto per errore dagl' antichi un ramo del Danubio, ci assicurano l' antico Silace, Apollonio

Ro-

Leandro Alberti, il Volaterano, il Biondo, il Mustero, il Magini, il Negri, il Coppo, il Doglioni, il Mireo, il Manzioli, il Mercatore, e tant' altri

Rodio, Eratostene, Sinno da Scio, Diodoro di Sicilia, Trogo, Cornelio Nepote, Igino, Strabone, Timagetto, Pomponio Mela, Isidoro, Orosio, Stefano Bizantino, e Paolo Diacono, non meno che il suddetto Plinio, ed Eustacio con tutti gl' antichi Scrittori da essi indicati. Il predetto Diodoro dice, che l' uniformità del nome fece credere, che dal Danubio derivasse, e Plinio vuole, che l' errore sia derivato dall' esser discesa per via di esso la Nave suddetta nel citato Mar di Trieste; sicchè non può dubitarsi, ch' esso Fiume nell' Istria esistesse, e ch' ella fosse colà situata, dov' egli scorreva.

Eppure chi mai crederebbe, che in oggi vi fosse un Agrimensore, ch' ardisce di tacciar d' ignoranza tutti li surriferiti Scrittori, e di negare non solo la discesa di detta Nave in questo Mare, ma ancora l' esistenza di detto Fiume nell' Istria?

Per conoscere peraltro quanto bene egli ragioni, ed intenda gl' antichi Scrittori, basti il considerare, ch' egli adduce a suo favore la suddetta dottrina di Plinio.

tri indicati dal Cluverio, tenendo per certo che il detto Fiume per l'Istria in questo mare scorresse, se l' hanno raffigurato nel Fiume Quieto dell' odierna Istria, e per conseguenza vicina ad esso si raffigurarono in Cittanova la surriferita Aemona (1), quando all' opposto Enea Silvio, l' Ortelio, l' Avventino, il Lazio, il Messegiero, il Briezio, il Cluverio, l' Ichofer, e dietro a questi il suddetto Sconleben considerando che essa Aemona descrittaci da tutti gli antichi Scrittori qual Città Mediterranea posta

(1) Come mai li suddetti moderni Geografi potevano credere, che Cittanova dell' odierna Istria fosse la predetta Emona Italica descritta da Plinio, quand' egli in essa Istria ci descrive le sole Città di Egida, di Parenzo, e di Pola chiamandola *Istria dei Cittadini Romani* a differenza dell' antica Istria da lui indicata nella Venezia, laddove ravvisand' ora in Gemona essa Emona, e nel Tagliamento il suddetto Fiume Istro, o sia Nauporto, che fra essa, e le Alpi scorreva, tutte conciliate veggiamo l' antiche dottrine, nè più ci resta alcun dubbio a credere, che per esso Fiume sia discesa la predetta Nave nel Mar di Trieste, come pensarono li Forojuliesi Scrittori, senz' avvederfi, che l' Istria colà si estendesse ?

posta nella via militare non può mai
crederfi nella predetta Cittanova dell'
odierna Istria, e veggendo altresì de-
scritta da Plinio un' Aemona nella Pa-
nonia, se la immaginarono nell' odierna
Lubiana, e si raffigurarono per conse-
guenza nel Fiume Vernic, che per
mezzo d' essa scorre nel Savo, il sun-
nominato Fiume Nauporto. Siccome
però non avvertirono, nè gli uni, nè
gli altri, che la Colonia di Aquileja
nell' antica Istria era compresa; Che lo
stesso Fiume ci è indicato qual Fiume
Aquilejese da Zosimo, e da Sozomeno,
e che due sono state le Emone, l' una
Panonica, e l' altra Italica, così merit-
tar possono qualche scusa se tutti, ab-
benchè contrarj fra di essi di opinione
si sono scostati dal vero. Ma quale scu-
sa aver potranno li surriferiti accusato-
ri di Erodiano, allorachè esaminando essi
la Corografia dell' antica Istria pubblica-
ta dal Sig. Almerigotti, veder poteva-
no ch' ella intieramente corrisponde alla
situazione della predetta Aemona Itali-
ca in Gemona riconosciuta? Quale scu-
sa potrete aver voi, mio Signore, se
non quella di essere stato acciecato da
un privato riguardo, allorachè ricono-
scendo voi per vostra confessione nell'
odierno Friuli l' antica Istria, e nel Ta-
gliamento l' Istro Fiume che per essa
scorreva, negaste poi di riconoscere nell'
odierna Gemona la suddetta Aemona
Ita-

Italica nel tempo medesimo che vedevate descritta da Plinio, da Tolomeo, da Erodiano, da Capitolino, da Zosimo, e da Sozomeno un' Aemona nell' Italia, dove fu riconosciuta anco dal celebre Muratori, e dallo stesso chiarissimo vostro Fratello, che in Gemona ce l' ha indicata allora appunto che pretese di dimostrarci favoloso l' arrivo degli Argonauti nell' Istria?

Io per altro creder voglio in adesso che nel considerare che due sono state le Aemone, l' una Panonica, e l' altra Italica; Che il suddetto Fiume Istro è quel Fiume medesimo che fu altresì denominato Nauporto, ed Aquilio; Che non altro che l' odierno Tarvis può credersi il Castel di Nauporto situato presso alla sua sorgente a quella del Savo tanto vicina; Che non altre che le Alpi della Pontieba possono considerarsi quelle Alpi per le quali seguì il surriferito trasporto dell' Argonave nel detto Fiume; Non altre che l' Isole di Grado, e di Caorle le antiche Absirtidi; E non altro che memorie Argonautiche le Lapidi Aquilejesi pubblicate dal Sig. Almerigotti nel suo Ragionamento; abbandonerete intieramente qualunque riguardo, e non solo riconoscerete nella suddetta Gemona l' Emona Italica creduta opera degli Argonauti, ma confesserete in oltre qual fatto Storico il loro arrivo nell' Istria come fu conside-

rato

rato da Strabone, il quale in vista degli indicati vestigj della loro peregrinazione asserì esser egli credibile, e non improbabile, come asseriste ancor voi dopo di aver visitati in questi giorni quei luoghi, ed asserirete con maggior fondamento in progresso qualora io tutte sgombrando le difficoltà opposte dal suddetto Chiariss. Vostro Fratello vi dimostri non esservi ragione alcuna ond' egli possa credersi favoloso. Attendetemi con questa Dissertazione, e frattanto consideratemi vostro.

RICERCHE

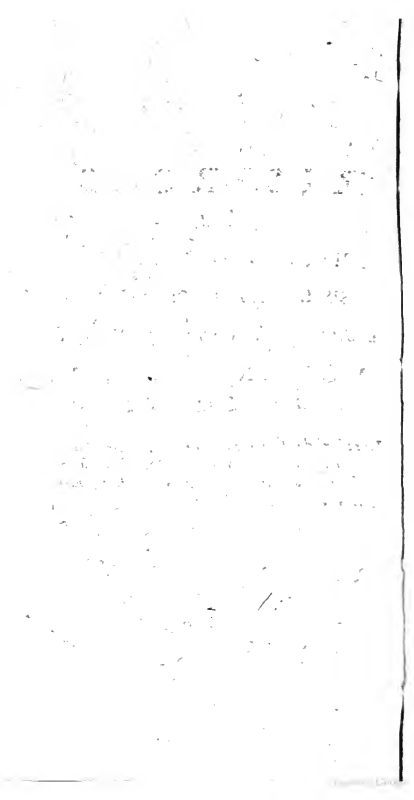
DI

ALESSANDRO ALEANDRI

SULL' ARTE ARIOSTATICA

A Sua Eccell. Reverendiss. Monsign.

D. ALFONSO UBERTO DE CONTI

Lottier de Bayane, Cavaliere Gerosolimitano, Prelato Domestico di Nostro Signore, Uditore della Sacra Rota Romana ec.

ECCELLENZA REVERENDISS.

PErchè appunto in queste Carte vi è molto del Vostro, perciò appunto interamente io le voglio a Voi consecrate. Oltre di che era giusto, ch' anche le cose mie fosser vostre, se tutto vostro son' io. Voi lo sapete, o Monsignore, e benignamen-

mente mel permettete . Su tal benignità appoggiato , vostro voglio essere anche per tutta la Vita mia ; tanto i beneficj vostri mi hanno allacciato . Dopo tutto questo , che cosa potrei dirvi di più ? Voi non volete , ch' io mi distenda in lodi ; ed in ciò , vi confesso , che vi riconosco più discreto , che umile , perchè mi vietate ciò , che io non saprei fare giammai bastantemente . Aggiugnerò dunque soltanto , che io vorrei esser sempre con voi colla Persona , come ci sono con tutto il Cuore.

Da Bevagna il primo Settembre 1784.

DIS-

DISSERTAZIONE
SULLE MACCHINE
AEROSTATICHE.

§. I.

Introduzione, e Teoria dell' Aria.

IO mi propongo d'esaminare lo stato attuale, ed i progressi, che ponno sperarsi d'un' Arte, cui un Mondo intero non saprei quanto criticamente applaudì con quasi tante lingue, quante la natura ne parla, ciascuno degli Uomini eco facendo distinta. L'intrapresa è malagevole. Spaziar conviene una Provincia, nella quale i viventi non hanno esistito giammai, ed il cui cammino è sembrato fin quì, che l'Ente Supremo, universale regolatore della Terra e del Cielo abbia voluto nasconderci: fa duopo render ragione d'una scoperta bizzarra in apparenza, della quale non si sono ancora sviluppate le cognizioni più necessarie, tantochè

l'uomo la tratta, l' ammira, ne prova dell' impressioni le più sensitive, senz' essersi prescritto un esatto metodo, onde trattarla senza pericolo, e con vantaggio, ammirarla con intendimento, stupirne con riflessione. Egli è uno scorno troppo sensibile per l' Ente, che si appellò ragionevole, il non rendere altr' omaggio ad un' invenzione delle più gloriose, se non che quello di meravigliarne, che a mio parere è lo stesso, che farsi cortigiano della servilità, e deferenza, paggi ben' accostumati dell' ignoranza, e non di rado della più condennabile oziosità. Più ancora vergognoso sarebbe per esso il partito d' abbandonarne affatto ogni pensiero per non soggettarsi impegnatamente a delle ricerche, dalle quali o presto, o tardi risulterebbe infallantemente qualche ritrovato accessorio, ond' accrescere la gloria, e l' utile della prima scoperta. Ognuno, ch' esista, e che sappia d' esistere, debbe aver a cuore la propria esistenza, nè può supporre giammai una Crisi di frenesia l' ardore d' estenderla; sendochè per quanto l' uomo togliesse ogni freno alli proprj desiderj, e dilatasse fuori d' ogni limite il proprio core, tuttavia non giugnerebbe giammai a conseguire uno spirito bastantemente audace per pareggiare la grandezza del suo Essere, e della sua egregia natura. Or siccome all' Augello inutili sarebber le ali, o

solo,

solo, che peso, ed impaccio recarle potriano, ove tutta sua vita passar gradisse il palustre suolo radendo senza mai sollevarsi sull' immenso spazio dell' aria a cavalcare coi proprj vanni le nubi; tal pure è a dirsi, che abusi di sua augusta grandezza quell' uomo, il quale non ne usa ad imprese magnanime, e generose. Tal' è l' obbligo di ciascun uomo: comunque gli altri ne pensino, io ambisco di soddisfare al medesimo il più, che possa.

Fu già un tempo, in cui l' uomo credeva, che nell' immensurato Universo fosse la terra sola destinata per la sua esistenza. Sorse chi ruppe tale ristretto limite, e portò sull' acque la facoltà d' esistere. Videsi allora ogni saggio cooperare all' ingrandimento del nuovo impero, e l' esito ne fu fortunato. In un Terreno mai sempre felice, perchè fecondo di Eroi, sorto or sono altri Genj, i quali si addestrano ad esister sull' aria: perchè schernir la scoperta? perchè disperarne un buon esito? Io in questo luogo la penso affatto diversamente. Io non frammischio nel mio Ragionamento alcun nuovo sistema nè vago, nè precario alle mie riflessioni; sieguo unicamente l' opinione de' più approvati filosofi, nè altro azzardo del mio, se non che qualche Ipotesi da me giudicata opportuna all' ingrandimento della scoperta: il tutto però soggettando al senti-

mento di chi più sa, prima d'adottarlo all'impresa.

Pongo tosto sulle prime l'analogia dell'acqua, e dell'aria, nè giudico dovermi scostar di molto dall'argomento, onde fermarmi a provarla. La natura degli atomi elementari, le loro forme, le relative proporzioni, la maniera, onde operano la formazione de' corpi furo mai sempre, e sono cognizioni, che superano l'attuale capacità dello spirito umano. Nella stessa oscurità era una volta involuta l'indivisibilità de' primi principj de' corpi, quale poi al presente si deduce incontrastabilmente dall'invariabilità delle spezie in mezzo al movimento perpetuo, che regna nell' universo. Così pure niente men crassa era un giorno l'ignoranza degli antichi Filosofi sulla Teoria dell'aria. Eglino consideravano quest' elemento quasi un puro nulla, affatto privo di fluidità, di gravità, e d'elasticità, talchè sebbene scorgesser sott' occhj gli effetti di queste specifiche proprietà, eglino l'attribuivano ad altre cagioni. Il Gallileo fu il primo ad isviluppare la Teoria dell'Aria, venendo nell'impresa seguito dal Torricelli suo discepolo, e quindi dal Mersenno Monaco de' Minimi Francese, il quale raccolse tanti esperimenti su questa scoperta, che pose la cosa fuori d'ogni dubbio. A' giorni nostri principalmente, se ne palpa a man larga la

veri-

verità, e si ha per sistema, che l'aria, quale respiriamo, è un corpo fluido, grave, ed elastico, diffuso fino ad una certa altezza attorno la Terra, di cui bensì ignoriamo del tutto la figura, per quante conghietture, ad esempio di Cartesio, siansi impegnati a ricavare i Fisici su di questa. La fluidità dell'aria è dimostrata dalla facilità, con cui ne sconnettiamo le parti; la sua elasticità dagli effetti portentosi del fucile da vento; la sua gravità finalmente dal Barometro collocato nel recipiente della macchina Pneumatica; il cui Mercurio si vede discendere a misura, che si va estraendo l'aria dal recipiente. Nè può avere alcun vigore l' obbiezione fatta da molti contro quest' ultima, cioè, che se l'aria fosse grave dovrebbe ogni Uomo sentire il peso della colonna d'aria, che porta sul suo capo; poichè a questa replicherebbesi, che siccome le colonne d'aria sono fra loro in equilibrio, non debbesi pertanto sentirne il peso. Non è forse l'acqua 870 volte in circa più pesante dell'aria? Eppure i Nuotatori non sentono in fondo del mare il peso immenso della colonna d'acqua, la quale corrisponde al loro capo, e ciò appunto per esser questa in equilibrio colle colonne laterali.

§. II.

Vani pensamenti degli Uomini per volare.

VEnendo da tuttociò stabilita la premessa analogia tra l'aria, e l'acqua, prescindendo dalla maggior gravità specifica di quest'ultima, dovea risultarne nella mente de' Filosofi una qualche idea per dirigersi sull'aria, come si solca sull'acqua, ed estendere in tal guisa immensurabilmente la propria esistenza. Appena si scoperse difatti l'elasticità dell'aria, e la sua proprietà d'estendersi, e dilatarsi pel caldo, e pel freddo restrignersi, s'inferì di poter trovare un metodo, onde reggersi sopra di quella. Non posso però con sicurezza affermare, che siasi ne' trasandati antichi tempi dato effetto a tal' illazione, non sapendo prestar fede compiuta alle relazioni del Pad. Lana, e di Pier Jacopo Martello asserenti, che un certo Perugino attraversasse a volo il Trasimeno. Quello però, che si ha di certo è, che l'immortale Leonardo da Vinci, genio sublime, e veramente creatore, pensò di far volare l'uomo con un congegno ammirabile, benchè forse inutile, siccome apparisce da molti suoi disegni, parte de' quali mi si fa credere, ch' esistano nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Anche

Anche il celebre Caramuele di Lobkovvitz Spagnuolo trattò dell' arte di volare, a cui con vocabolo Greco diede il nome di Pretica. Dopo di questi in tempi più alli nostri vicini sorsero degli altri elevati ingegni, che la maniera di volare s'immaginarono; fra quali l' insigne Pad. Francesco Lana, essendosi accertato dell' enunciata Elasticità dell' aria, ne inferì, che formar potevasi uno, o più recipienti, d'onde espeller tant' aria, che divenissero dell' aria ambiente specificamente più leggieri d'assai, e nel suo *Prodromo* premesso *all' arte Maestra* stampato in Brescia nel 1670 immaginò la maniera di fare una Nave, la quale cammini sopra l'aria sostentata a remi, ed a vele; ma poi sul meglio della sua invenzione trovò una difficoltà insuperabile di sollevarsi in aria, affermando anzi, che Iddio non avrebbe mai permessa tal cosa, perchè turbato troppo ne verrebbe l' ordine civile, e politico; ma noi al presente ad occhj veggenti ci accertiamo, che quel buon Religioso Gesuita ha in questa parte mal penetrati i giudizj di Dio. Similmente il Pad. Galien Domenicano in un suo libricciuolo intitolato *l' Art de Naviguer dans les Airs* stampato in Avignone nel 1755; seppe bensì immaginare una Macchina, la quale riempiuta d'un' aria per metà più leggiera del peso della nostra, avrebbe potuto su di questa agevol-

mente fostentarsi; ma neppur' Egli rinvenir seppe l'arte, ond'elevar la Macchina, e quel, ch'è più, nè tampoco immaginar la maniera, colla quale ottener quest' aria specificatamente tanto leggiera.

§. LII.

Scoperta dei Signori di Montgolfier.

I Chiarissimi Signori di Montgolfier furono i primi ad indovinar l'una, e l'altra. Essi costruirono una sfera ben chiusa, e solo avente un picciol foro al di sotto, pel quale entrava il gas, o sia un calore caldo, e flogisticato, che svolgeasi dalla paglia, dalla lana sminuzzata, e dall'olio. Egli è già trito l'assioma: *Ignis est causa caloris*: cui in questo luogo non sembrerà inopportuno lo aggiugnerne un altro, cioè *Calor est causa rarefactionis*. Siccome difatti le particelle ignee agitate con moto violentissimo per ogni verso, causano necessariamente il calore nei corpi, ne' quali s'introducono; così pure il calore insinuantesi nei pori delle materie, ne causa la rarefazione, e questa tanto più sensibile, quanto che le materie istesse sono più fluide, ed elastiche. Ora qual cosa più dell' aria elastica, e fluida? Quindi gl' incliti di Montgolfier separando di essa mediante il calore nel loro glo-

globo le parti più sciolte, e più sottili dalle più grosse, e riducendo queste chimicamente quasi in essenze pure, o sottili, ottennero un'aria un terzo più leggiera dell'Atmosferica. Imbevuta la sfera di tal'aria si sollevò liberamente per l'aria, e girò per essa fino a tanto, che il gas, o il caldo vapore si raffreddò, forse perchè non abbastanza solida, ed esattamente costruita la prima sfera, quale raffreddatasi finalmente del tutto, discese lentamente a terra.

Dopo questa macchina la quale era ripiena d'aria rarefatta, si pensò a costruirne dell'altre ricolme d'un'aria specificamente più leggiera, qual'è appunto l'infiammabile, nè recò gran pensiero agl'insigni Accademici di Parigi l'ottenere tal'aria. Il fluido sottile, il quale compone l'atmosfera elettrizzata, e s'insinua facilmente, e senza stento nell'intimo di tutti i corpi anche più duri, trovasi più o meno abbondante in tutti i Corpi, e può conghietturarsi, che questa materia sia sparsa dapertutto, nè abbia bisogno, che d'un tal grado di moto per farsi sensibile. Queste particelle sono poi più o meno impetuose secondo che più o meno forte è l'elettricità delle medesime. Il sommo dell'impresa si riduceva in iscegliere delle materie maggiormente impregnate di tali particelle ignee, e più opportune a svolgersi in aria infiammabile. Coll'ajuto della

Chimica doveva acquistarsi tal cognizione. Già si sà, che la Chimica è una scienza, la quale insegna a risolvere i corpi naturali nei loro primi principj, e trovarne le materie primordiali.

§. IV.

Ingrandimenti della Scoperta.

GL'Immortali Signori Charles, e Robert, risplendenti lumiere della non mai abbastanza encomiata Reale Accademia delle Scienze di Parigi, versatissimi in ogni fisico Scibile, proposero alcuni corpi, dai quali ritrarre col fuoco un' abbondanza d' aria infiammabile, con cui riempiere i globi. Non era questa una scoperta tanto straordinaria, che potesse diffidarsi di Essa. In questa non presentavasi ai Parigini nè la manifattura del trasmetallo, cioè del ferro cangiato in rame, scoperta riuscita utile soltanto all'imprenditore, il quale dopo aver raccolto un buon numero di azzionarj, che volevano aver parte nel profitto della trasmutazione, disparve col denaro di coloro, ch' aveva burlati. Nè tampoco presentavasi in questa l'estratto della materia escrementiccia, che credevasi non ha guari, capace di ridurre il Mercurio in Argento fino, ma che poi non se n'ebbe, che un Zolfo Filosofico, il quale porta il Nome di Fosforo

del

del Sig. Homberg. In somma li Sigg. Robert, e Charles non promettevano, che l'invenzione d'un'aria impareggiabilmente più leggiera di quella, che noi respiriamo. Furono di fatti di parola, ed ottennero mirabilmente l'intento.

§. V.

Teoria del fuoco.

IL fuoco sparso in tutta la natura ci offre un'infinità di rapporti. Egli è un fluido sottile, elastico, copioso, sempre in moto, che penetra tutti i corpi, li dilata, li fa fluire, e li dissipa a norma di loro composizione, o dei loro principj. Si unisce secretamente ad una sostanza infiammabile, e incognita, chiamata flogistica, ed impadronitosi di questo corpo straniero, fa lega con altri corpi, ed entra nelle loro composizioni. Si fa attivo sulle Terre, sugli Zolfi, sugli Oli, e su i Sali; e da ciò risultano le diverse specie di fermentazioni, di effervescenze, di misture, tutti oggetti delle ricerche del Chimico, e l'anima dei tre regni. Fa ancora di più: Egli comunica all'aria, ed all'acqua ridotte in vapori, tal prodigiosa forza, che li rende capaci di smuover la terra, e di rompere i Corpi più duri. Dopo tali, e tante meraviglie la maggior parte delle quali resta forse ancora incogni-

ta all' intelletto degli Uomini, causate nella natura dal fuoco, non poteva gran fatto sorprendere, o almeno giugner non doveva incredibile, che il fuoco medesimo aver dovesse la virtù di sollevare una Macchina. Anche prima di questa scoperta era il fuoco divenuto, per così dire, obbediente all' Uomo. Questi ha conseguita da qualche tempo la virtù, ed il potere d' estrarlo fin dalle nuvole tempestose, ed un Monnier eguagliando il Giove della favola, ha fatto conoscere di saper Egli tenere il fulmine nelle mani, e disporne a suo piacimento. Se dunque l' Uomo fino dalle Nubi lontane pure da noi, ed imprendibili, è giunto ad estrarre il sottile Elemento, con più agevolezza tentar poteva d' estrarlo da altri Corpi più di questo imbevuti, e questi maneggiabili a nostro talento. Corrispose al coraggio del tentativo la felicità del successo; si scelsero materie pregne d' accese particole, e si pensò di estrarre queste da quelle, mediante il fermentarle maggiormente coll' ajuto del fuoco. Non sarà forse inutile, nè discara in questo luogo una viva pittura della fermentazione.

§. VI.

§. VI.

Teoria della fermentazione.

LA fermentazione altro non è, che un moto interno delle parti insensibili, accompagnato da dilatazione, ed occasionato dall' introduzione degli acidi nei loro alkali. Infatti si sa, che due corpi non fermentano mai insieme, se non quando le molecule dell' uno sono degli acidi, val dire delle particole dure, lunghe, aguzze, e taglienti, e le molecule dell' altro sono degli alkali, cioè dei corpi spungosi, e porosi fatti a maniera di vagina, o di fodero. Per poi spiegare la causa fisica, che preme gli uni negli altri, io non saprei meglio adattarmi, che a ciò, che ne pensa il Ch. Sig. Abate Nollet nel Tom. IV delle sue Lezioni fisiche, ove dice, possa darsi, che gli acidi spinti sieno nei loro alkali dalla stessa forza, che fa entrare i fluidi nei tubi capillari, e ve li sostiene sopra il loro livello quasi contra tutte le leggi dell' Idrostatica. Non si potrebbe dir forse, che il dissolvente sia portato nelle molecule del Corpo dissolubile da quella stessa potenza, che fa entrare i liquori in tutto ciò, ch' è spungoso, o traforato da una quantità di piccoli canali capillari? E' noto, che certe condizioni rendono quest' effetto

più

più pronto, e più compiuto, e che generalmente parlando, questi canali si riempiono con tanto più di attività, quanto sono più stretti. I pori delle parti alkaline, o dissolubili, chi sà, che non sieno, rispetto al dissolvente, in tal proporzione, sicchè questa imbibizione vi si faccia con più violenza anche di quello, che sogliamo notare trattandosi di tubi capillari di grandezza sensibile; e la rapidità di questi moti replicati all' infinito in un corpo all' estremo poroso, chi sà, che non possa arrivare a segno fino a far romper le pareti, ed occasionare una totale dissoluzione?

§. VII.

Dell' infiamazioni, e dissoluzioni.

NON è questo il luogo opportuno per ragionare del meccanismo particolare, che regna nei tubi capillari: la nostra digressione su tal proposito è stata forse più lunga del convenevole, onde ci contenteremo di chiuderla, dichiarando che l' introduzione degli acidi nei loro alkali è cagionata da una forza esistente in natura, ed a questa introduzione siamo noi debitori di tutti i fenomeni delle fermentazioni; cioè dissoluzioni, ebulizione, calore, effervescenza, infiammazione, precipitazioni,

esal-

esaltazioni, evaporazioni, coagulazioni, e cristallizzazioni. Di tutte queste specie però di fermentazioni a noi in questo luogo non ci danno interesse, che le sole dissoluzioni, e le infiammazioni. Le prime avvengono perchè gli acidi entrando impetuosamente negli alkali della materia, li stritolano in milioni di parti, e queste parti poi ricevendo un moto specificamente gagliardo per ogni verso, il quale da principio non produce, che il calore, coll' accrescersi di questo cagionano ben presto l' effervescenza, e finalmente l' infiammazione.

La poca resistenza, che fanno i fluidi contra le forze dividenti, la loro disposizione a comporsi a livello, la prontezza, e facilità, onde muovonsi, penetrano, e dividono i solidi, indicano essere i più semplici di tutti i corpi, i più sottili, ed attivi. Dai differenti già riportati suoi effetti sembra, esser' il fuoco uno di que' corpi, il quale unisce queste qualità nel grado più eminente. Risulta oltre a ciò da molte esperienze, e particolarmente da quelle intorno l' elettricità, che il fuoco è un fluido sparso in tutti i corpi a norma d' una proporzione relativa alla loro natura: ora non fa, che riempiere semplicemente i loro pori; ora s' unisce intimamente alle loro parti, ed allora compone le materie accendibili.

§. VIII.

§. VIII.

Materie scelte dagli Accademici di Parigi per ottenere l'aria infiammabile, e la rarefatta.

I Corpi scelti dai Sigg. Charles, e Robert per estrarne l'aria infiammata, furono appunto di quelli, in tutte le parti de' quali è internato abbondantemente il fuoco. Il vitriolo difatti, e fu questo prescelto per l'infiammazione, viene risguardato dai Fisici come una specie di sale, nel quale si trovano miste molte particelle metalliche. Questo trovasi ordinariamente nel fondo, od anche attorno alle miniere di metallo: tantochè sembra, siccome dissi nell'annotazioni al mio Poema, che costituisca il passaggio dalle sostanze metalliche ai sali. Oltre a questo Egli è abbondantissimo d'un acido coagulato, sotto una forma fissa, e romboidale, il quale sciolto dall'acqua, e molto meglio dall'olio, dissipato, e volatilizzato dall'aria, siccome diventa una delle principali cagioni dell'accrescimento dei vegetabili, quando non ne sia eziandio il principio di loro solidità, e di quella di tutti i composti, così pure è cagione delle fermentazioni, le di cui specie sì grandi, ed estese di già abbiamo indicate.

Essen-

Essendo il ferro un metallo, nel cui composto entra una gran quantità di vitriolo, e di zolfo, è molto omogeneo all' infiammazione; ond' è, ch' anche la limatura di questo fu dai Fisici Parigini apprestata per l' accensione. Si servirono parimenti della limatura d' acciajo, il quale pure altro non è, che un ferro durissimo, ma purissimo, e che secondo l' osservazioni del Sig. Reaumur contiene molto più zolfo, e sale del ferro comune. Non è per altro difficile ritrarre dal ferro il vantaggio d' una disposizione ad accendersi eguale a quella dell' acciajo, e minorare così in qualche parte il dispendio. Per ciò fare, potrà profittarsi del metodo prescritto dal prelodato Osservatore per cangiare il ferro in acciajo il più sopraffino. Una fra l' esperienze ch' Egli ne fece, fu di costruire con il suo ferro fuso temperato un martello, la spesa del quale non ascese, che a sole lire 25, ed era all' intutto simile a quello, ch' esiste nella porta dell' albergo de la Fertè sulla strada di Richelieu a Parigi, che costò 700 lire. Chi amasse d' informarsi del metodo di questo cangiamento, quale sarebbe forse inopportuno, ch' io quì riportassi, potrà vederlo in fonte nell' Opera dello stesso Reaumur pubblicata in Parigi nel 1722, e che ha per titolo, *L' arte di convertire il ferro lavorato in acciajo, e l' arte di temperare il ferro fuso.*

§. IX.

§. IX.

Altre materie riputate opportune dall' Autore.

QUeste furono le materie scelte dai Fisici per l' infiammazione fino dai primi vagiti di questa scoperta. Io sarei però di parere, ch' anche altre materie sceglier potrebbonsi, che confe- rissero del pari e fors' anche più all' in- tento, e fosser d'un dispendio minore. A questo gioverebbe l' allume di rocco, il quale altro non è, che una specie di vitriolo, che trovasi in grand' abbondan- za nel fondo, e nei contorni delle mi- niere d' argento; e se ne trovano pure nello Stato Pontificio delle grosse Cave presso Città-Vecchia, Corneto, e Mon- te Romano. Similmente ridotti ad un essere di malleabilità l' antimonio, il bismuth, e lo zinco sariano anch' Essi opportunissimi. Oltre di questi il zolfo, il quale è un corpo formato principal- mente di materie infiammabili, e di ter- ra, e che costituisce il passaggio dalla terra pura alle sostanze metalliche, nel- le quali scopronsi gl' istessi principj es- senziali, ma differentemente combinati, o combaciati, è ancor Esso di sua na- tura accendibile, ed infiammabile. E' da avvertirsi, che lo zolfo si prende in due sensi: in zolfo elementare, come lo chiamano i Fisici, cioè un corpo oleo-

so,

so, sottile, ed infiammabile; ovvero per un corpo particolare, che si raccoglie in certi luoghi solamente della terra, che si cava anzi framischiato alla Terra. Il primo è sparso in tutte le parti della materia terrestre, dove più, dove meno; tantochè secondo il pensare di Nevvton nel lib. II dell'Ottica, quest. 3, alimenta sotto la terra i Tremuoti, sulla superficie di essa l'erbe, e le piante, e nell'aria i fulmini, e l'altre meteore ignite; aggiugnendo a ciò il Boerhave nella sua Chimica, che questo zolfo elementare dispiega la sua forza, e la sua efficacia anche nella generazione dei metalli. Il zolfo poi comune, ch'è quello, che noi giudichiamo opportuno ad ottenere l'aria infiammabile, su di che ci limiteremo dappoi, non v'ha duopo d'andarlo a cercar con Plinio nè all'Isole Eolie trà la Sicilia, e l'Italia, dette ora l'Isole di Lipari, e nettampoco all'Isola di Delo, dacchè se ne sono trovate dell'abbondanti cave anch'in Italia nel terreno di Napoli, e nella Terra di lavoro, e se ne ritrovano da per tutta la terra miniere, e voragini a grado tale, che sembri, gran parte della terra sia composta di Zolfo, convincendo di ciò in qualche maniera anche li gran monti, che gettano fuoco, le grotte, e li bagni caldi, che sono sparsi per tutta la superficie della Terra.

Sic-

Siccome la natura del bitume s' accosta grandemente a quella del Zolfo, anzi alcuni Chimici annoverano lo Zolfo trà i bitumi, quindi non è difficile l' indovinare ch' anche questa materia esser possa opportunissima a dar fuori, allorchè accesa, dell' aria infiammabile. Anche questo fossile è di due sorti, cioè il liquido, e il solido: al liquido si riferisce la nafta, il petroleo, e la pece minerale: al solido il bitume perfetto, e l' ambra gialla, della quale ultima v' è per altro chi pensa, che sia un composto degli escrementi delle Balene. I liquidi sono però quelli, che quì si propongono ai Costruttori delle Macchine Aerostatiche. Questa specie di bitumi nascono principalmente, per quanto sappiamo, nel lago della Giudea, chiamato mare morto, e precisamente in quel sito, ov' erano un tempo le Città di Pentapoli, le quali furono arse, secondo ci riportano le Sagre Pagine, e distrutte dal fuoco del Cielo. Sappiamo anche, che nasceva un bitume a guisa di liquore Oleoso nella Sicilia dal fonte d' Agrigento, del quale, come narra Plinio, gli antichi se ne servirono in vece di olio per uso delle lucerne. Frà tutte le specie di bitume la nafta è però quella, che e prende più facilmente fuoco, e preso, che l' abbia una volta, difficilmente si spegne, anzi se vi si getta sopra dell' acqua, si ac-

accende, ed arde con maggior veemenza per la elasticità del fuoco, e dell' aria. Racconta sù di ciò Strabone un fatto, cui se vorremo prestar piena fede, rileveremo ad un tempo l'attività della nafta, e la insensibil tempra di cuore d' Alessandro il Macedone. Quest' Eroe, o come io credo di poterlo più giustamente chiamare, questo Capital nemico dell' Uman genere, insaziabile di sangue umano, per accertarsi ad occhio veggente dell' enunciata proprietà della nafta fece ungere in un bagno un fanciullo, al quale essendo poi stata avvicinata una fiaccola accesa, rimase quel miserello tutt' arso, ed abbruciato, nè la fiamma si potè spegnere altrimenti, che con gettarvi sopra una quantità grande di terra. Dal che pure si comprende, come una volta siansi fabbricati de' fuochi, che ardevan sott' acqua.

Se non che i due fossili, de' quali abbiamo parlato, cioè il zolfo, ed il bitume, potranno incontrare presso i più illuminati esaminatori delle cose naturali qualche non ingiusta eccezione. Difatti sò ancor' io, che la fiamma, la quale esce da questi due corpi allorchè fermentati e dissoluti col fuoco, è una fiamma specificamente grave, perchè forse troppo abbondante di Olj, la quale giugne anche a guastare, e distruggere l' elasticità dell' aria; come ha

con

con molt' esperienze dimostrato il Ch: Sig. Stefano Hales nella Statica de' Vegetabili. Il corpo del carbon fossile, il quale si scava in grand' abbondânza nella Scozia, e nelle parti Settentrionali dell' Inghilterra, ove ne usano anche a far fuoco in cambio del carbone di legna, questo corpo, dicea, non incontrerebbe l' eccezione data al zolfo, ed al bitume, giacchè la fiamma svolgentesi dalla sua materia riscaldata dal fuoco, è leggerissima, ed incapace d' offendere in qualunque menoma parte l' elasticità dell' aria; ma anche questo patisce un' altr' eccezione niente meno rilevante, qual' è quella del tetro odore, che si sviluppa da questo corpo, allorchè disciolto col fuoco, tanto che vogliono i Chimici, che nella fetente fiamma svolgentesi dal bitume vi sia un certo succo arsenicale valevole ad avvelenar quelli, che lo respirano. Se i fossili adunque non incontrasser tali eccezioni, esser potrebbero opportunissimi all' impresa, attesa l' abbondanza incredibile, che di questi corpi ci somministra ogni parte della terra. Ma d' onde, potria quì cercarmi taluno, il quale non siasi capacitato di quel molto, che ha sù di ciò sentito da più esperti filosofi, d' onde nella terra tale abbondanza di Fossili? Io non istimo affatto irragionevole il supporre, che gli Olj primitivi della terra mescolati

con

con molte parti terree, e con molti sali, siansi condensati in corpi duri, ed abbian prodotte, e generate tutte le specie dei zolfi, dei bitumi, e del rimanente dei corpi infiammabili. Per altro il Sig. di Buffon seguace in ciò di molti, e seguito da moltissimi, portando parere, che la terra sia una porzione d'un'antica Cometa arsa, ed abbruciata dal Sole, ne rileva, che questa abbia potuto isvilupparsi in varj corpi infiammabili, ed igniti, non esclusi neppure i fuochi stessi sotterranei. Diasi pure alla mia opinione quel credito, che più piace; ma rapporto a questa del Sig. di Buffon io credo esser in obbligo di professarle quella stessa credenza, che prestano tutti i Saggi ad un' altra opinione relativa parimenti alla Cometa, con cui un Filosofo veramente ingegnoso, qual' esser doveva il Wiston, s'impegna di provare, che il Diluvio universale fu causato da una Cometa, che inondò la terra colla sua coda, la quale non aveva ricevuto ancora dal Sole il solito grado di calore: osando poi anche di conghietturare, che quest'istessa cometa tornando un giorno addietro dal corso suo dopo esser passata vicino al Sole, e seco portando esalazioni ardenti, e mortali, cagionerà agli abitanti della terra tutte le disgrazie, che sono state predette alla fine del Mondo, e per ultimo l'incendio uni-

univerfale, che debbe confumare queſto infelice Pianeta.

La premura, che mi vado prendendo di fviluppare nel mio Ragionamento tuttociò, che fembra aver poſſa qualche correlazione coll' imprefo argomento, fpero, che farà trovare preſſo di molti qualche fcufa alle digreſſioni troppo frequenti, e da taluni forfe anche inopportune ſtimate. Checchefiafi di queſti fecondi, io mi rimetto in iſtrada, onde dar termine alla Teoria dell' aria infiammabile. Propongo per queſta un' altra materia non penfata fin quì, cioè l' olio di tartaro mefcolato con dello fpirito di nitro, dove fiafi difciolta della limatura di ferro. In queſta mefcolanza la fermentazione arriverà più preſto a prender fuoco, perchè lo fpirito di nitro incontrando nella limatura di ferro un' infinità d' oſtacoli da vincerfi, prenderà un moto più violento, e quindi produrrà più preſto l' infiammazione, la quale farà sì leggiera, che otterraffene un' aria 1235 volte fpecificamente più leggiera dell' acqua, e 435 più fottile dell' aria medefima, che refpiriamo, cioè la metà meno grave; tanto che non folo fi otterrà, che fi foſtenti un tal volume full' aria noſtra, ma anche vi follevi porporzionatamente come s' inalzano li fonagli d' acqua, in cui li fanciulli ſtemprano il fapone, cioè quelle bolle, o globetti, ch' eſſi fanno, foffian-

fiando in un Cannello insuppato prima nell' inferiore estremità, od orificio nell' acqua saponacea.

Saprei finalmente anch' accordarmi col Sig. di Lavoisier, e con Altri, che similmente a lui hanno opinato di scemar la spesa, che vi vuole per empiere un pallone d' aria infiammabile, con introdurvi l' aria, che svolgesi dalle Paludi, tanto più, che il coglierla non riuscirebbe gran fatto difficile, potendosi ciò ottenere, siccome erasi di già ideato, con un ampio imbuto roverscio sostenuto sù d' un telajo di legno, rimescolando frattanto il fondo; ma oltre che ciò riuscirebbe pure di qualche spesa, per gli Operaj d' impiegarvisi, s' aggiugne, che non potrebbesi mai otteneme un' Aria specificamente tanto leggiera, quanto quelle, ch' aver si potranno dalle materie proposte, alla leggerezza delle quali non potrà giammai pervenire neppur quella, che i Francesi credono di poter cogliere dalla sorgente posta a piedi della Collina di San Colombano presso il fiume Lambro, che diede la prima occasione all' osservazioni sull' aria infiammabile nativa delle Paludi. Oltre di che usandosi di quest' aria per riempiere i globi, e non facendo più conto dell' aria infiammabile, verriasi a perdere un altro vantaggio, qual' è quello, che tendendo il fuoco mai sempre ad equilibrarsi per l'

aria, ond' avvicinarsi viemaggiormente al suo centro, ne viene, che l' aria infiammabile, oltrechè sostenta in aria il globo, lo sollèva altresì con quella forza, ch' è naturale, ed intrinseca ad ogni corpo, cioè di tendere al respettivo suo centro. Il risparmio adunque dell' aria infiammabile a mio debol giudizio non dovrà usarsi, che su di quei globi, che tutto giorno, ed in varie Città dell' Europa si van lasciando per solazzo, ed i quali sostentar non dovendo nè navi, nè uomini, ponno riempiersi, come più piace ad aria rarefatta. La paglia, la lana sminuzzata, il fieno sono tutte materie opportunissime per dilatare, e rarefare l' aria: lo stesso è da attendersi da ogn' altro combustibile, specialmente di quelli, dai quali nel bruciarsi svolgesi maggior fumèa: perchè oltre che questa conferirà alla rarefazione dell' aria intrusa, ve ne introdurrà ancora dell' altra specificamente più leggiera, perchè quasi infiammabile. Sopra ogn' altro combustibile la carta unta d' olio arde con più vivezza, ed a più lunga durata.

§. X.

§. X.

Metodo per inalzare, ed abbassare l'Aerostatico.

E' da avvertirsi ora per sempre rapporto ad ogni qualità di globi, che l'alzarsi della Macchina ad aria rarefatta, siccome so di aver detto nell'annotazioni al mio Poema, ottiensi con avvivare il fuoco; e l'abbassarsi, con diminuirlo. Nella macchina poi ad aria infiammabile, l'inalzarsi si ottiene con introdurne maggiormente nel Pallone; l'abbassarsi, aprendone la valvola, e ciò vale precisamente per quelle, che regolate sono da Uomini collocati sulla nave. Rapporto poi a quei globi, che non sostengono navi, cade in acconcio avvertire, che allorquando il pallone sia ben gonfio, e siane escita dal foro sottopostovi l'aria atmosferica, dovrà chiudersi esattamente il globo, onde l'infiammabile, o la rarefatta più uscir non possa. Di quei tanti, ch' ovunque fan sollevare tuttogiorno innumerabili palloni, quanti vogliam credere, che procedano con questo metodo? Anzi più. Quanti vogliam dire che dopo empiuto il pallone, sappiano dimostrar chiaramente, se quello sia ripieno d' aria rarefatta, o d' aria infiammabile? Da qualche relazione, ch' io ne ho avuta,

 cre-

credo aver potuto rilevare, che questi ridicoli Insorgenti in Letteratura confondono indistintamente nel riempiere i loro globi, l'aria infiammabile colla rarefatta, e si servono per infiammar l'aria di quelle materie, le quali non ponno, che rarefarla; e per rarefarla all'incontro adoprano quelle, che sariano non solo sufficienti ad infiammar l'aria, ma basterebbero anch'anche a bruciare, ed incenerire i palloni con tutti quelli, che li vanno sì malamente costruendo, e tanto inesattamente riempiendo; d'onde appunto procede l'esito infelice delle costoro per altro incessanti fatiche.

Tutto questo è piacciuto di dire in genere sulle Macchine Aerostatiche, quanto di quelle ad aria rarefatta, e libere, che dell'altre ad aria infiammabile, e sostenenti delle navi. Ora rivolgeremo più precisamente tutto il nostro discorso su di quest'ultime, come più meritevoli di tanta maggior ponderazione, quanto è più preferibile il trovar l'arte d'estender l'esistenza sull'aria, all'appagare soltanto un tipo di oziosa curiosità, facendo su di quella inalzare de'Globi. Non può negarsi, che l'impresa, alla quale avanziamo ora il discorso, sia delle più difficili, ch'umano ingegno idear mai si potesse. Si tratta di dover formare un recipiente, costrutto d'una materia il più che

possa

possa ottenersi leggiera. Si tratta d'introdurre in detto recipiente un' aria infiammabile, ma non combustibile. Vuolsi far sostenere da questo globo sì leggiero, e sì gracile, e quel ch'è più sollevato sopra un corpo 870 volte più leggiero dell' acqua, una nave, dentro di cui voglionsi allocare degli Uomini. Ridotte in una sola queste due Macchine deggionsi far sollevare. Si vuol prescrivere a qual' elevazione debba inalzarsi, onde meno incontrar di pericolo. Finalmente si pensa, ed ecco il sommo della portentosa intrapresa, di dare a tutta questa Macchina quella direzione per l' aria, che più cada in acconcio alle diverse mire degli Aeronauti. Niente meno di questo noi ci ponghiamo all' impegno di discifrare nel restante di questa Dissertazione, parte seguendo l' orme più approvate degli altri, e parte continuando ad adattarvi qualche nuova idea a noi caduta in pensiero.

§. XI.

Varie sorta di robe per costruire i Globi.

IL tafetano intonacato di gomma elastica, la carta foderata di tela, la pellicola de' battiloro, ed altre varie sorta di roba furono adoperate, ed intelarate fin quì per costruire i globi. Siccome però non basta, che il recipiente abbia la maggior leggerezza possibile, ma ciò, che più importa, si è, che vada alla leggerezza congiunta la minor possibile porosità, e la maggior consistenza all'acqua, quindi sebbene il Peritoneo sia leggerissimo, tuttavia perchè tutte le pelli hanno copiosissimi pori, anche dal peritoneo esce assai facilmente l'aria, e s'imbeve con pari facilità dell'acqua; lo stesso avvenendo pure alla tela semplice, ed alla carta. Il taffetà ricoperto di gomma elastica ritiene assai meglio l'aria, e non imbeve tant'acqua; ma fornito in questa guisa costa moltissimo, e costerebbe anche molto quand' anche adattandosi al suggerimento del Sig. Faujas de Saint Fond, invece di gomma elastica si adoprasse la gomma copal, o l'ambra grigia, dalla quale se ne avrebbe a suo dire lo stesso effetto. A me sembra però, che questo fisico abbia lasciato di riflet-

riflettere, che tanto la gomma copal, quanto l'ambra grigia sono soggette ad esser liquefatte dal Sole. Non potrebbe impedirsi l' insuppamento del globo, ed il pericolo, che ne sortisca l' aria, costruendolo d'una tela soprassina intonacata leggermente a cera mescolata con della calce viva, la quale impedirebbe ai raggi solari di liquefarla? Oltrechè i globi manterrebero in questa guisa più lungamente il gas, e gl' impedirebbero la sortita, ed il raffreddamento, vi si aggiugnerebbe anche il vantaggio d' un dispendio assai meno sensibile. Nè tampoco sarebbe del tutto reprobabile il partito di condiscendere al suggerimento d' ungere i globi con olio di Vinacciuoli, che così terrebber lungamente l'aria; e servirebbero altresì eccellentemente per alcune esperienze elettriche.

§. XII.

Intonacatura pensata dall' Autore per renderli incombustibili.

Siccome però tutte le robe fin quì prescritte sono combustibili di loro natura, e vie più lo divengono, mediante l' intonacature, o vernici proposte; quindi è, che si fa troppo necessario lo ritrovar la maniera, con cui evitarne l' incendio, allorchè siasi in essi

globi internata l'aria infiammabile. Si è già pensato a quest' effetto di dar e all' interno del globo un' imprimitura con terra d' allume. Ma io non trovo nella terra d' allume un' eterogeneità al fuoco, che possa persuadermi, esser questa sufficiente ad impedire la combustione, anzi l' aver di questa imprimitura usato taluno, senz' averne avuto, che un esito affatto contrario, non si può convenire con tutta l' approvazione a tal ritrovato. Io vorrei usare piuttosto un' imprimitura leggerissima di Gesso disciolto nell' acqua pura, la quale specie di terra, secondo le fattesene osservazioni, è seevra affatto di sali, di nitri, e di qualunqu' altra materia ignea, e perciò più adattata a resistere al fuoco, o sicuramente meno opportuna della terra di allume a prestargli esca. Ogn' altra materia, o composto, che sia meno omogeneo al fuoco, potrà usarsi a piacimento per allontanare il pericolo della combustione dei globi.

§. XIII.

Calcolo del peso dell' Aria, e della Macchina.

NON è poi certamente da credersi poco difficoltosa l' impresa di far sostener dai globi così riempiuti una nave destinata a ricevere gli Aeronauti, e che

e che debbe inalzarsi, e sostentarsi sopra d' un corpo fluido leggerissimo. Per riuscire in tal'impresa, è indispensabile di fare un calcolo del peso dell' aria atmosferica, dell' aria infiammabile, e della Macchina da sollevarsi. Ogni piede cubico d' aria atmosferica (limitatamente però fino a cert' altezza, e non per l' intero tratto dell' atmosfera, la quale secondo l' osservazioni del Sig. Abate di Mairan nel suo eccellente trattato dell' Aurore boreali ascende a più di 266 leghe) ogni piede cubico adunque della bassa aria atmosferica pesa a un di presso un' oncia; all' incontro secondo altro calcolo già fatto, ogni piede cubico d' aria infiammabile pesa a un di presso mezz' oncia; onde la Macchina potrà pesare, compresovi ciò, che vuolsi sollevare con essa, tante mezz' once, quanti piedi cubici contiene, per esser' in equilibrio coll' aria esterna, e se peserà di meno, vie più sarà sollevata.

§. XIV.

Alcuni principj d' Idrostatica.

Difatti è regola dell' Idrostatica, che quando un corpo benchè solido, ha meno gravità specifica del fluido, nel quale si sostenta, sempre galleggerà. Da questa regola si traggon pure de-

degli altri Corollarj, che posson servire di qualche norma alla nostra intrapresa. Non è difficile ai pesci l'ascendere, il discendere, e lo star quasi sospesi, ed immobili nell' acqua, e ciò perchè, siccome ognuno può a suo talento osservare, nei corpi loro hanno una doppia vescica piena d' aria, la quale dilatata, o ristretta opportunamente, diminuisce, o accresce la loro gravità specifica senza punto alterare il loro peso assoluto. Similmente gli uccelli volano per l' aria colla stessa facilità, onde li pesci nuotano nell' acqua; ed anche di ciò è visibile la ragione; poichè se bene sia vero, che gli uccelli mostrino d' avere da se maggior peso d' un' egual volume di aria, perchè feriti mortalmente cadono a terra; tuttavia saper conviene, che per procurarsi una leggerezza specifica considerabilissima basta, che dilatino il petto stendendo le ali, che così accrescono il loro volume senz' acquistare maggior peso assoluto; essendovi però di più nell' uccello, ch' egli fende l' aria coll' ali, all' incirca come il remigante fende l' acqua col remo. Così pure finalmente s' osserva, che per quanto le Barche, i Battelli, le Navi sieno cariche, tuttavia si sostengono sopra dell' acqua. D' onde ciò? perchè son talmente costrutte, che sempre sopravanzano in leggerezza al volume d' acqua, cui cor-

rispondono. Non potrebbesi adottare un metodo consimile per le navi destinate a volare? Queste hanno di più il vantaggio dei globi pieni d'aria leggerissima; sulla quale giova quì di soggiugnere, che quanto sarà maggiore, o minore il fuoco, tanto rarefarà, ed infiammerà maggiormente l'aria, e più, o men pesante renderà anche la Macchina, e quanto più viva sarà la fiamma, tanto seguirà più prontamente l'effetto, avvertendo, che a poco, o a nulla gioveranno le brage.

Si è già veduto, che unito alla leggerezza il maggior volume del globo, venendo questo con ciò a soprastare ad una più estesa colonna d'aria, più facilmente ancora si sostenterà su di quella. Allora poi acquisterà il globo maggior volume, quando conservando la stessa quantità di materia propria, ch'aveva prima, dilaterà questa, rarefacendola, ed infiammandola. Scemerà per lo contrario di volume, allorchè si condenserà, e comprimerà, non perdendo niente della sua propria materia. Or siccome il calore è la causa della rarefazione, o dilatazione nei corpi, ed il freddo della condensazione, così pure potrà dirsi, che il primo sia altresì la causa del maggior volume, ed il secondo del volume minore dei globi. Sarà quindi pericoloso il mandare i detti globi tant' alto, che incontrandosi in

regioni più fredde, possa scemarne il calore incluso, condensando l'aria da principio rarefatta, e diminuendo in conseguenza il volume del globo stesso; talchè non restando più a questo il sostegno d'una colonna alta a proporzione di sostenerlo, caderà necessariamente a terra.

§. XV.

Metodo per introdurre nei globi l'aria infiammabile, e per farla sortire.

CAlcolato il peso, che potrà affidarsi al globo Aerostatico, e congiunta a questo la nave, che dovrà accogliere gli Aeronauti, onde ottenerne l'inalzamento, dovrà ritenersi il metodo imaginato dai primi inventori per introdurre nel globo l'aria infiammabile, cioè includendo le materie accendibili in una botticella, daddove per un tubo posto superiormente, ed introdotto in altro aderente alla Macchina, entri per questo il gas, a misura, che sviluppasi con il fuoco; guardandosi attentamente, che il calore non sia eccessivo a segno da poter pregiudicare alla Macchina. Si è pensato ragionevolmente, che per li palloni Aerostatici sia preferibile ad ogn'altra la figura sferica.

§. XVI.

§. XVI.

Si prova opportuno il disegno dell' Aerostato del Padre Lana.

IO però vorrei anche tutta la Macchina fabbricata sul disegno di quella del Padre Lana, cioè con più globi sollevati sopra la Galleria, perchè in questa guisa soffrendo l' uno qualche danno, gli altri sarebber in salvo, e sostentarebber la Macchina. Tanto nelle Macchine a più globi, quanto in quelle a un sol globo, potrà ancora disporsi, che l' aria infiammabile si svolga contemporaneamente da varie botti, o barili, che tutti mettano nel tubo del globo, il qual tubo dovrà esser fornito d' una valvola, la quale possa aprirsi, quando l' aria interna troppo si dilata per l' accensione dell' esterna, facendosi anche una, o più valvole consimili sulla cima del globo, o globi, da aprirsi, e chiudersi con cordicella per forza d' una molla. E' già noto, che valvole matematiche, dico matematiche per distinguerle dall' anatomiche, si chiamano certe piccole forature a molla, che impediscono ad un fluido di rientrare pel sito, d' onde uscì, ovvero, che gl' impediscono di sortire dal luogo, pel quale entrò. Le valvole da porsi alle Macchine Aerostatiche saranno consimili alla

val-

valvola della Macchina Pneumatica, che lascia escir l'aria, che si è introdotta nell'interno del Pistone, o Tromba, e che impedisce all'aria esterna di entrar nella tromba medesima.

Allorchè siasi esattamente appreso ad aprire, e chiudere nelle nostre Macchine le dette valvole, ed a scemare, od accrescere opportunamente il fuoco nei predetti barili, quali dovranno esser collocati in maniera comoda agli Aeronauti, potranno gli aerei viaggiatori risparmiar la briga d'aggravarsi della Savorra, cioè di quelle pesanti masse, delle quali hanno fin quì caricate le loro navi, e di cui si sgravavano, allorchè dopo abbassatisi, veniva loro talento di rialzarsi. A tuttociò provedutosi, potrassi avanzar passo nell'impresa con accendere entro le prescritte botti le già preparate materie; mentre noi intanto andremo dimostrando più chiaramente, che siaci possibile, la maniera, colla quale quest'ultime nello svolgersi, e disciogliersi agiscono nell'interno de' globi.

§. XVII.

§. XVII.

Regole dell' Elasticità.

UNA delle regole dell' elasticità si è, che nell' urto dei corpi elastici il moto diretto si comunica come se i corpi fossero duri; ed è pure un' altra regola, che quando dopo l' urto due corpi elastici ripigliano la loro prima figura, il corpo urtato acquista altrettanta velocità per andare avanti, quanta ne aveva dapprima acquistata nell' urto. Premesse queste due regole noi proseguiamo a discorrerla in questa guisa: L' aria è un corpo fluido, sottile, grave, ed elastico, che tende sempre ad equilibrarsi; ed allorchè venga tolta dal suo equilibrio dall' azione del fuoco, o da qualunque altra cagione gonfia i corpi convessi, si dilata, si espande, e si rende incredibilmente leggiera. Ora nei globi Aerostatici il corpo urtato è l' aria, e l' urtante è il fuoco altro corpo parimenti d' Elaterio fornito. Nell' urto adunque di questi due corpi elastici il corpo impellente, ch' è il fuoco, comprime il corpo impulso, ch' è l' aria; talchè distendendosi sempre più il corpo impellente debbe continuare a sospignere avanti il corpo urtato; e ciò tanto maggiormente s' avvera nei globi ad aria infiammabile, quanto che

il

il corpo impellente essendo il fuoco, oltre la forza, che gli somministra all' urto l' elasticità, gli si aggiugne la forza centripeta, che lo sforza ad innalzarsi verso il suo centro, che è il Cielo. Tantochè nell' inalzamento del globo può dirsi che vi entri un moto paracentrico, che così chiamasi ogni moto, che si fa per la direzione del raggio vettore, o sia, che il corpo moventesi si accosti, o sia, che si allontani dal centro; e tutti due questi si avverano nell' ascensione del globo: il primo rapporto al fuoco incluso, che s' inalza al suo centro, ch' è il Cielo; il secondo rapporto alla materia, ond' il globo è composto, che si allontana dal suo, ch' è la Terra.

Si è già detto altrove, che vi sarebbe del pericolo nel volersi elevar troppo in alto sulla nave Aerostatica; or quì s' aggiugne, che non sarebbe fuor di proposito d' assegnare, o prefigere un termine all' inalzamento. E' sembrato infatti fin quì, che gli Aeronauti abbian voluto per certo conto sorpassare col volo loro l' atmosfera terrestre, e ch' abbiam desiderato inalzarsi all' etere Newtoniano. Benchè non sia però da supporsi, che voglino difatti inalzarsi fino a quest' etere, dal che io li sconsiglierei vivamente, tuttavia non sarà disaggradevole, giacchè ne cade il discorso di quì esporne brevemente la

Teo-

Teoria, secondo il sentimento di Newton.

§. XVIII.

Teoria dell' Etere Newtoniano.

OLtre adunque la sua leggerezza è quest' etere diverso d' assai dalla materia sottile Cartesiana; non ha verun moto dall' Occidente all' Oriente, nè alcuna densità sensibile, essendo più di secento milioni di volte meno denso dell' acqua, e settecento mila volte più raro dell' aria, che noi respiriamo. Quindi è, che quantunque grave, non oppone ai Pianeti, ed alle Comete, che l' attraversano, una tal resistenza, che possa sconcertare sensibilmente il loro moto periodico, a segno che una resistenza tant' insensibile appena nel periodo di dieci mila anni potrebbe cagionare il menomo sconcerto sensibile nel moto dei pianeti. Ma forse chiederà taluno, come possa darsi, che un mezzo abbia una rarezza tanto incomprensibile siccome questa? io confesso, ch' anche a me riesce quasichè incomprensibile, e mi riesce del pari difficile, che il capire, come l' aria della suprema regione dell' atmosfera terrestre sia più di cento milioni di volte più rara dell' oro. Comunque siasi però, dato che l' etere Newtoniano sia 700

mila,

mila volte più raro dell' aria, che noi respiriamo, ne viene, che sia giusto il calcolo fatto di sopra, che la resistenza, che quest' Etere opporrebbe ai corpi solidi, che l' attraversano, sarebbe 600 milioni di volte minore di quella dell' acqua, e ciò perchè l' aria, che respiriamo, è almeno, come si è detto, 870 volte più rara dell' acqua; dunque quest' Etere sarebbe più di secento milioni di volte più raro dell' acqua: difatti moltiplicate 700000 per 870, ed avrete per prodotto 600, 000, 000.

Comprendo, che non era necessaria una digressione sì lunga, onde sconsigliare gli Aeronauti dall' ingolfarsi sull' Etere: rapporto però anche allo spazio dell' atmosfera, io penso, che l' innalzarsi troppo su questa potrà esser pericoloso: poichè si sa per esperienze fattene, che quanto più la stessa atmosfera allontanasi dalla terra, tanto più si fa leggiera, ed in conseguenza più fluida. Dimaniera che sarebbe necessario agli Aeronauti il fare un nuovo calcolo del peso, e del volume delle loro Macchine, e di quello dell' aria, che dovrà sostentarle, allorchè volessero troppo in alto sollevarsi; il che sarebbe lo stesso, ch' accrescer la fatica, ed il pericolo senz' aumentare il profitto.

§. XIX.

§. XIX.

Prima idea dell' Autore per dirigere le Macchine Aeroſtatiche.

ED eccomi pervenuto a quel punto del mio ragionamento, in cui vivamente m' imploro il favore dei leggitori, e tutto il compatimento degl' intendenti, ſpecialmente di quei Genj ſublimi, che formano il corpo celeberrimo, e riſpettabiliſſimo della Reale Accademia delle Scienze di Parigi, onde meno ſeveramente a giudicare ſi preſtino dell' audacia, con cui dopo l' inceſſanti ricerche degl' ingegni più illuminati, m' avanzo a proporre alcune nuove idee per la direzione delle Macchine Aeroſtatiche. Io però mi proteſto, che non preuncio a tali mie opinioni altra ſorte, ſe non che quella, di cui ai veri intendenti piacerà d' aggraziarle. Troppo mi ſembra d' aver già oltrepaſſati quei limiti, che dai Maeſtri dell' Arte preſcritti vengono ad una breve Diſſertazione, per non dovermi intertenere più a lungo riportando i varj ſuggerimenti di Uomini per altro eſpertiſſimi ſulla maniera di dirigere i globi: e ciò tanto meno, dopo aver queſti riportati benchè ſuccintamente nell' annotazioni al mio Poema. Li ſemi-

mi-dotti allorchè sentirono annunciare i prodigj degli Aeronauti s' immaginarono, che più difficile riuscito sarebbe l' inalzarsi, che il sollevarsi per l' aria, giacchè alla fine, essi dicevano, la direzione ha qualche analogia con il solcare, che fassi sull' acque, quando che l' inalzamento non iscorge simile a se altra intrapresa. E' credibile però che costoro dall' esito della scoperta abbian cangiato pensare. Noi siamo già maestri nel sollevarci in aria, ma bambini per dirigerci in quella. Quì intanto si faranno de' nuovi sforzi, onde coadjuvare ad una scoperta, la cui risulta servirebbe senza fallo a maggior vantaggio per l' umanità, di quanto siasene avuto fino al dì d' oggi da tutte l' altre scoperte.

Si è già detto, esser necessario di prescrivere un termine all' inalzamento dei globi: ferma restando adunque una tal condizione, tutta su di essa verrà quì affidata la prima nuova idea per dirigersi in aria. Per convincer però in qualche parte dei vantaggj d' una tal condizione, e della facilità di dar ad essa il suo effetto, giova di prevenire ciascuno, esser cosa dimostrata dall' osservazioni del celebre Padre Beccaria, e del Padre Lettor Pugazzi delle Scuole Pie, che tre venti a tre diversi punti dell' Orizonte, e ad una data altezza dalla terra soffiano continuamente, ol-

tre

tre agli altri, quali spirano interpolatamente. Secondo ciò ad una data elevazione d'aria sempre potrà aversi qualche vento, che spinga la nave, e chi non si stancherà nel sollevarsi proporzionatamente, troverà forse quello medesimo, ch'egli più desidera, e non trovando questo, potrà scegliere fra i tre, che spirano continuamente, quello, il quale puote più conferire per ispingere o da una parte, o dall'altra la nave. Il Chiar. Sig. Abate Vasco Torinese ha già rilevato, esser facile di conoscere il vento, che spira con maggior veemenza degli altri sotto la Macchina Aerostatica, lasciando cadere una cordicella, a cui leggieri nastri, o mappi, o piccole banderuole a diverse distanze sieno appese; ed io stimo, che colla stessa facilità possa acquistarsi cognizione anche dell'aria, che spira al di sopra della Macchina, solo, che piaccia invece della cordicella pendente, far sollevare una lunga canna, sulla quale sieno parimenti appese delle banderuole. Con questo metodo adunque potranno gli Aeronauti guidarsi per conoscer tanto il vento, che soprastà, quanto quello, che sostenta la Macchina.

Conosciuto il vento, che soffia, ed indovinato il più propizio, ed opportuno alla direzione del volo, altro non resterà che ritrovare un mezzo, per cui

cui il vento stesso possa ingagliardire contra la nave con veemenza maggiore dell' ordinaria, la quale sicuramente sarebbe scarsa per ispigner innanzi una Macchina di qualche volume. Mezzo adattissimo a questo sarà il far sollevare in alto delle vele da ammainarsi, e sciogliersi coll' istesso metodo, ch' insegna la Nautica, ed adoperare dei remi, ma formati in tal maniera, che sieno larghi, e sottili nell' estremità destinata a frangere i venti. Nell' interno poi della nave, siccome anche altri hanno pensato, vorrei altri Uomini nerboruti, i quali sforzassero coi loro bracci i laterali della nave, e la spingessero innanzi. Finalmente vorrei applicare lateralmente, e nella parte superiore della nave due grosse trombe aventi un orificio assai amplo, e capace ad imboccare il vento che soffia abbondantemente, risvolgendosi poi lo stesso orificio da quella parte, d' onde spira il vento opportuno a dirigerci a quella volta, ove noi vogliamo. Non debbe lasciarsi d' avvertire, che l' estremità opposta all' orificio della tromba debbe esser chiusa colla maggiore esattezza; perlochè non sarà inopportuno di chiuderla ermeticamente, cioè turandola colla propria materia, profittando del metodo su di ciò prescritto da un tal' eccellente Artefice chiamato Ermete, cioè di fondere alla lucerna la detta estremità.

Per

Per poi impedire, che la soverchia gagliardia del vento, quale spesse volte esser potrebbe eccessiva, non pregiudichi alla direzione, ed alla Macchina istessa incalzandola troppo impetuosamente, ed agitandola per l' una, o per l' altra parte, converrà pensare un temperamento, da equilibrare, se sia possibile, la veemenza, con cui il vento si spinge entro le trombe coll' aria, o vento, che s' oppone alla direzione. A quest' effetto potrà inalzarsi da ambo le parti della nave due mezzi globi aperti, e composti d' una tela consistente, avvertendo che il concavo recipiente di detti mezzi globi, debb' esser contraposto all' orificio imboccante delle trombe. Di questo mezzo però non dovrà usarsi, che solo nel caso supposto di soverchia gagliardia di vento, poichè mancando questo, è chiaro, che inopportuno sarebbe, anzi svantaggioso alla mira di guidarsi a gonfie vele per l' aria, l' opporre ostacoli al vento, che spinge la nave.

§. XX.

§. XX.

Seconda idea.

NOn nego, d'aver' io qualche paterno attacco per questa mia prima idea; tuttavia mi credo in obbligo di confessare, che non saprei mai accomodarmi a darle un' approvazione compiuta. L'amor proprio non può ancora farmi risolvere a non credere dimostrata chiaramente l' impossibilità di dirigere l' Aerostato finchè non si trovi ad esso un punto d' appoggio. Difatti è principio di Meccanica particolare, che non possa mettersi in equilibrio de' pesi, e delle potenze inequali, ed insomma qualunque Macchina, senza il suo punto d' appoggio, onde agisca la leva. Nell' aria riesce assolutamente impossibile lo ritrovar questo punto, essendo affatto impossibile che in un istesso elemento si possa trovare l' appoggio, ed il luogo, in cui esista la Macchina. Si esamini qualunque Macchina sollevata, o in terra, o in mare: le sollevate terrestri, troveransi partecipi, e dominatrici di due elementi, cioè della terra ove si appogiano le leve, ed ecco il punto d' appoggio; e dell' aria, ove la Macchina è sollevata, ed ecco il luogo dell' esistenza: nelle marittime poi parlando delle

delle navi il punto d'appoggio è l'acqua, corpo sufficientemente solido; il luogo poi dell'esistenza della nave, è l' aria. Se si provasse a far stare in equilibrio una Macchina tutt' attuffata in uno stesso elemento, si troverebbe impossibile quest' impresa. Ecco adunque dimostrata l'impossibilità della direzione in aria dell'Aerostato, perchè appunto non può disporre, che d'un solo elemento; si trovi la maniera onde possa avere un appoggio su d'altro elemento, ed allora si otterrà ciò, che si brama con tant'ardore.

Due mezzi ho io saputo imaginare, i quali somministrar potrebbero quest' appoggio; ma protesto, che ciò saranno in tal maniera, che non potrà l'Aerostato avere quella velocità di cammino, a cui aspirano gl' insigni Inventori; comunque siasi io lasciar non voglio di quì riportarli. In caso adunque, ch' alcuno volesse prevalersi dell' Aerostato per un breve passeggio di puro divertimento in aria, dovrà disporre un livellato viale lungo quanto le piace, largo circa sei palmi Romani. Abbia questo viale per tutto il suo tratto un picciolo murello nell'uno, e nell'altro lato dell'altezza di tre palmi incirca. Rimpiuto il globo d'aria infiammabile, e disposto l'Aerostato per lo delizioso passeggio, si appenda alla galleria una palla affidata ad una corda lun-

ga circa otto, o dieci canne Romane. Voglio, che questa palla, a cui destino di far le veci del punto di appoggio, o della leva, sia di piombo, e voglio che il peso di questa sia calcolato col peso della forza dell'aria inclusa, e della Macchina da sollevarsi in proporzione come il 9 al 10, il 90 al 100. Ha la Macchina la forza di 100: l'abbia di 90 la palla. Già si solleva la Macchina, e tanto s'inalza quanto glielo permette la lunghezza della corda, a cui è appesa la palla; non può inalzarsi di più, perchè il peso della palla ben calcolato, e perciò incapace di esser sollevato, e del pari incapace di tirare a basso l'Aerostato, la tiene a freno. Nè può restare immobile, perchè agitata dal vento, ed ajutata a spignersi innanzi da qualche Uomo, che colle sue braccia dovrà far forza contra i lati della nave. Prenderebbe la direzione a suo talento; ma col muoversi della Macchina, percuotendo la palla di appoggio ora l'uno, ed ora l'altro lato dei muri laterali del viale da passeggiarsi, farà sì, che la Macchina torcer non possa che poco dal diritto cammino, che si desidera.

§. XXI.

§. XXI.

Terza idea.

HO anche imaginato un altro punto d'appoggio, e questo sarà un cavallo, la cui forza nel tiro debbe pur calcolarsi colla forza, che fa l'Aerostato nel guidarsi per l'aria. Io tengo sempre per fermo, che dobbiamo per ora appagarci di qualunque picciolo ingrandimento della scoperta. Si cinga il cavallo sotto la pancia in quella maniera, con cui sono cinti in Francia quei cavalli, che sono condannati a strascinare le Sedie, e le Carrozze, maniera, che fa tanto stizzire li Vetturini Italiani: facciasi passare sotto questo cinto una redine lunga 10, o 12 Canne Romane. Questa sia attaccata ad un grosso anello nella prora dell' aerea nave. Inalzato l'Aerostato 8, o 10 canne a proporzione della lunghezza della redine, si dia la mossa al cavallo, il quale ne avrà a lato un altro, su cui ascenderà l'auriga, egualmente, che nei Calessi, ed il quale si fermerà prontamente al segno, che gli daranno, o con uno sparo, in altra guisa gli aerei viaggiatori. L'Aerostato spiegherà il suo volo, ed il Vetturino guidando, e tenendo a freno i suoi cavalli, questi correranno la loro carriera; e la forza

di essi perchè calcolata in proporzione colla forza dell' Aerostato come il 95 al 100, non potrà patire ritegno dalla Macchina volante; e respettivamente i cavalli impediranno alla Macchina di sbandarsi troppo per l' aria, e la costrigneranno a poco slontanarsi da quella direzione, a cui la porta il viaggio.

§. XXII.

Vantaggj risultanti dalla scoperta.

GIà si comprende, che tanto il primo di puro solazzo, che questo secondo aereo cammino non potrà eseguirsi, che a vento propizio, o almeno non tempestoso, e si comprende altresì, che non potrà, siccome dissi, effettuarsi un viaggio tanto lungo, e tanto veloce, quanto si vorrebbe. Ma ognuno sà, esser da saggio l' appagarsi di ciò, che si puote, e non di quello, che si vorrebbe. Fino a tanto, che avvenga adunque di trovare un mezzo più felice, onde ingrandire la gloriosa invenzione, noi dobbiamo contentarci di qualunque picciolo accrescimento di essa. Nè credansi affatto vane queste due ultime idee. La prima a noi somministra un mezzo, onde sostenerci in aria, e camminare qualche tempo per l'aerea regione senza pericolo, il che può ben sem-

sembrare una delizia gustevole, [o sicuramente più sensibile di quello sia il veder semplicemente inalzare dei globi liberi. La seconda, oltrechè ci pone al caso di farci godere per più lungo tratto dell' aereo cammino, volendo allungare il quale, potrà usarsi il temperamento di mutare i cavalli egualmente, che correndo la posta in Sedia, porta di più il vantaggio ai postieri di risparmiare il numero de' cavalli, potendo con due soli di essi tirare una nave con dieci, e più persone ancora, e con un carico di molto considerabile; e porta anche vantaggio ai viaggiatori, i quali oltre ch' avranno una spesa assai meno sensibile, potranno far più sollecito cammino; poichè non dovendo i cavalli tirar propriamente alcun peso, l' aria stessa essendo quella, che spinge innanzi la Macchina, resteranno altresì più liberi i cavalli, e correranno [più velocemente.

Senonchè a confusione dei Se-Credenti Filosofi, i quali presumono dimostrare la vanità della Invenzione, io m' accingo a provare, che quand' anche, il che non sembra doversi temere in un secolo illuminato cotanto, restasse nella presente sua infanzia la celebrata scoperta, tuttavia utilissima riuscirebbe per molti capi. Io mi contenterò di quì esporne alcuni, da' quali potranno rilevarsi gli altri molti utilissimi risul-

tati. E' sistema di guerra per iscoprire i movimenti dell' armata nemica il porre a sbaraglio quindici, o anche ventimila Uomini di truppe leggiere, i quali spesse volte perdono inutilmente la vita in queste scoperte. Non sarebb' egli un gran ritrovato il poter risparmiar tante vite ad uopo maggiore, ed a vantaggio del respettivo Sovrano? Un solo Aerostato potrebbe coadjuvare felicemente a quest' impresa. Due Uomini, che nella Macchina Aerostatica si sollevino sulla sommità de' monti, senz' azzardarsi ad alcuna direzione, potranno fare le loro inspezioni, e riportar prontamente al campo le notizie delle mosse, e dello stato dell' inimico. Vantaggio è questo, che può comprendersi facilmente da chicchessia.

§. XXIII.

Faro di nuova invenzione imaginato dall' Autore col mezzo dell' Aerostato.

UN altr' utile ragguardevolissimo potrebbe ritrarsi dall' invenzione, allorchè si volesse approvare un' altr' idea, qual sarebbe di prevalersi dell' Aerostato in cambio di quei Fari, che sono inalzati a salvamento dei Naviganti in diversi luoghi di mare. Nel capo di Fini-

nisterre il più occidentale non solo della Galizia, e della Spagna, ma di tutta ancora l' Europa esiste un Faro, il quale benchè altissimo, non basta ad impedire, che non pericolino in quel tratto di mare fra gli innumerabili scogli, che sorgono a fior d' acqua dieci, ed anche più bastimenti per ciascun anno. Pregiudizio egli è questo assai grande, ove s' abbia riguardo al numero degli Uomini, che vi periscono, ed alla perdita dell' immense ricchezze, che restano inabissate nel profondo del mare; nè vi sarebbe altra maniera, ond' evitarlo, senonchè un Faro tre volte più alto di quello, ch' al presente vi esiste, il quale spandendo più lontano il suo lume, tenesse i naviganti sul diritto sentiero. Ma giacchè dopo l' esempio degli stolti figli di Sem dato colà negli ameni campi di Sennaar, non v' ha chi ardisca sollevar gli edificj ad un' altura troppo sublime per umano Artificio, quindi è che sperar non puotesi per questa parte il riparo a tanta disgrazia. Io peraltro vorrei con un Aerostato supplire all' impotenza dell' architettura. Voglio, che questo Aerostato sollevato da un globo pieno d' aria infiammabile, e proveduto di grosse lanterne accendibili, s' inalzi ad un' elevatezza capace ad iscoprire l' alture anche lontanissime del mare; ed acciò non oltrepassi l' inalzamento necessario,

nè si sbandi troppo per l'aria, voglio, che una fune lunga quanto si vuole alta la Macchina, e raccomandata in terra ad un peso non sollevabile la trattenga dal più oltre inoltrarsi. La Macchina non discenderà, perchè specificamente più leggiera dell'ambiente comune, e perchè tenuta in aria dalla forza del fuoco, in maniera, che il peso appostovi non può tirarlo abbasso perchè esattamente calcolato nella sua forza. Ed ecco, che si avrà un Faro alto tanto, da potersi scuoprire il suo lume da qualunque lontanissima parte di mare. Siccome però debbe provedersi al mantenimento del lume nel Faro istesso, e ciò ch'è più al mantenimento anche dell'aria infiammabile nel Globo Aerostatico, quindi si fa necessario tener sempre in pronto un altro Aerostato tenuto da fune egualmente lunga, raccomandata a peso consimile, che farà per certo conto le veci del punto d'appoggio, su del quale ascender possa secondo il bisogno chi avrà la cura di governar la lanterna, ed il globo. Non sarebb' egli questo un altro gran vantaggio per l' umanità, e per il commercio? Qual tempra d'uomo darsi potrebbe tant' insensibile da non saper buon grado a chi coll'invenzione dell'Aerostato, ha somministrato il mezzo, onde imaginare la costruzione di questo mio Faro, ovunque faccia bisogno? E non dovrà commen-

mendarsi come utilissima quest' insigne scoperta?

Ridotta poi a termine di perfezione l' arte Aeronautica, chi non vede gli altri vantaggj grandissimi, che dalla medesima risulterebbero? Io ne ho già precisamente rilevati alcuni nell' annotazioni al mio Poema, nè mi sento chiamato d' infastidire con più lungo ragionamento i leggitori replicando il già detto; tanto più, che a giusto riflettere tutto ciò che si è fin quì ragionevolmente preveduto (essendovene ancora del molto sognato) che risultar possa di utile dalla fino ad ora lodata invenzione, è forse un nulla al rapporto di ciò, che può attendersene, anche di rilevantissimo a vantaggio dell' umanità.

§. XXIV.

Risposte agl' Inimici degli Aeronauti.

E' quì mi sia dato piuttosto lo scegliermi il partito di confutare un' obbiezione resa quasi universale contra la scoperta delle nostre Macchine. Non solo si ricusa di creder queste per lo futuro in menoma parte vantaggiose per gli Uomini, ma anzi se ne pronuncia con sicurezza i più irreparabili ragguardevoli disvantaggi. Mostriamo in

sulle prime buon viso ai nostri contraddittori, onde ridurli, se sia possibile, più agevolmente a ragione. Non v' ha chi nieghi, che la Montgolfieriana portentosa scoperta convertir si possa in detrimento dell' umanità; giacchè nel mondo, ove tutto è soggetto a corrompersi per la malizia degli Uomini, qualunque anche più gloriosa invenzione può ridursi in perniciosa, e dannevole. Chi non sà, che la prima invenzione delle navi lanciate in mare non ebbe di mira, che il commercio dell' une coll' altre Nazioni del mondo, ed in conseguenza l' umano vantaggio? Pure noi veggiamo a dì nostri divenuta la stessa scoperta delle più pregiudicievoli, e reso periglioso ai più prodi il profittare dell' invenzione, dacchè sonosi nella Nautica ammaestrati Uomini ribaldi, e crudeli, e infestano colle loro scorrerie, e ladroneggi ogni parte del mare. Voglia il Cielo che per opra dell' Ercole delle Spagne l' immortale Barcellò per una, per l' altra parte coll' invincibil coraggio dell' Achille dell' Adria il grand' Emo, noi veggiamo a dì nostri rintuzzato l' insopportabile orgoglio di questi barbari perturbatori dell' uman genere. Che più? sono innumerabili i pregi, ed i rari talenti, onde va l' uomo fornito; mercè questi, noi dovremmo vedere il mondo, ricolmo di avventurati, e felici viventi: così av-

ver-

verrebbe difatti se l'uomo usasse de' pregi suoi qual dovrebbe; ma appunto perchè alla facoltà di ben' usarne, va in esso congiunta la libertà d' abusarne, mirasi tutto giorno oppresso il mondo da un numero di calamità, e di mali, quasichè senza numero, e mai sempre maggiori.

Lo stesso avvenir potrebbe della scoperta del volo. Anche i globi Aerostatici potranno forse divenir fecondi di ribaldi pirati, l'estirpare i quali saria peraltro più agevole di quello sialo l' estirpazione de' Corsari marittimi; poichè agli aerei avvenir non potendo sì di leggieri il prender sollecita fuga dalle popolazioni derubate, ne sarebbe più facile il prenderne la dovuta giustizia. Guai di presente ancora, se perfetta nell' Europa l' arte di volare si fosse resa! Imperocchè profittando in tal caso di questa per isfuggire dai loro disgraziati paesi quei miseri popoli, che furono, non ha guari, vittima infelice di pestilenziale infezione, noi vedremmo al presente invase anche le regioni nostre da un simil contagio, che tanto tememmo, e da cui per l' incessanti attenzioni esattissime dei più raffinati Governi, ci siamo trovati, e ci troviamo la Dio mercè fortunatamente esenti. Anche mill' altri non preveduti risultar potrebbero un giorno pregiudizj dalla scoperta.

O 6 §. XXV.

§. XXV.

Conclusione.

MA forsechè manca ai saggi Principi, ed ai veglianti Ministri delle Corti Europee lume, e prevedimento, onde prevenire opportunamente qualunque imaginabile dannosa risulta di questa scoperta? Già un Monarca Filosofo, cioè il *Gran Luigi Sesto-decimo di Francia*, del cui metodo sapientissimo di pensare, e di provedere mai sempre a cose grandi, risente precipuamente a' giorni nostri i benefici effetti il mondo tutto non che l'Europa, con saggia disposizione ha pensato di prevenire tutti quegl' inconvenienti creduti, e ragionevolmente annunciati risultabili dall' inalzamento delle Macchine Aerostatiche. Sul chiarissimo esempio di Lui, altri Principi ancora hanno prese precauzioni opportunissime ad evitare qualunque danno. Talchè continuando siffatte inspezioni, e vigilanze, anzichè temer pregiudizj dalla Scoperta, non potrà che farsi giovevole in sommo grado; onde sempre più celebre, e memoranda renderassi l' epoca del volo, risultando per essa gloria immancabile alli primi insigni inventori; distributiva, e ripartibile con quelli ancora, i quali zelanti mostraronsi per il suo in-

gran-

grandimento: tutta finalmente relativa alla prelodata Reale Accademia delle Scienze di Parigi, Madre ſempre feconda dei più rari, e ſegnalati ingegni, ai quali è riſerbato ſuſſeguentemente all' aereo un ſecondo più ſublime volo, il quale l'inalzerà ad uno ſtato, in cui il ſeguito delle loro idee continuamente chiaro, e percettibile (non credo di potere con augurio più lieto terminare il Diſcorſo) non ſarà nè intralciato di difficoltoſi ritegni, nè contraddetto da invidioſe obbiezioni.

ARTICOLI

DELLA

DISSERTAZIONE.

§. I.

INtroduzione, e Teoria dell' Aria. Pag. 5

§. II.

Vani pensamenti degli Uomini per volare. 10

§. III.

Scoperta dei Signori di Montgolfier. 12

§. IV.

Ingrandimenti della Scoperta. 14

§. V.

Teoria del fuoco. 15

§. VI.

Teoria della fermentazione. 17

§. VII.

Dell' infiammazioni, e dissoluzioni. 18

§. VIII.

Materie scelte dagli Accademici di Parigi per ottenere l'aria infiammabile, e la rarefatta. 20

§. IX.

Altre materie riputate opportune dall' Autore. 22

§. X.

Metodo per inalzare, ed abbassare l' Aerostatico. 31

§. XI.

§. XI.

Varie sorta di robe per costruire i globi. 34

§. XII.

Intonacatura pensata dall' Autore per renderli incombustibili. 35

§. XIII.

Calcolo del peso dell' aria, e della Macchina. 36

§. XIV.

Alcuni principj d' Idrostatica. 37

§. XV.

Metodo per introdurre nei globi l' aria infiammabile, e per farla sortire. 40

§. XVI.

Si prova opportuno il disegno dell' Aerostatico del Padre Lana. 41

§. XVII.

§. XVII.

Regole dell' Elaſticità. 43

§. XVIII.

Teoria dell' Etere Newtoniano. 45

§. XIX.

Prima idea dell' Autore per dirigere le Macchine Aeroſtatiche. 47

§. XX.

Seconda idea. 52

§. XXI.

Terza idea. 55

§. XXII.

Vantaggi riſultanti dalla ſcoperta. 56

§. XXIII.

Faro di nuova invenzione imaginato dall' Autore col mezzo dell' Aeroſtato. 58

§. XXIV.

§. XXIV.

Risposte agl' Inimici degli Aeronauti. 61

§. XXV.

Conclusione. 64

CLERO SÆCULARI VENETO

GYMNASIA

SENATUSCONSULTO ERECTA

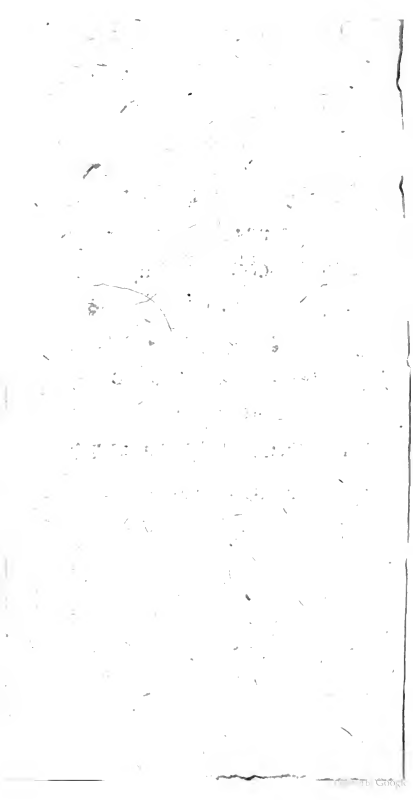
An. 1785

Primum Adeunti

O R A T I O

HABITA

A FRANCISCO BOARETTI

Eloquentiæ Sacræ Professore.

CLERO SÆCULARI VENETO

GYMNASIA

SENATUSCONSULTO ERECTA

An. 1785

Primum Adeunte

ORATIO

HABITA

A FRANCISCO BOARETTI

Eloquentiæ Sacræ Professore.

IMperii felicitatem, incolumitatem Reipublicæ, optimum cujuslibet Ordinis statum, Societatis demum universæ constitutionem omnium florentissimam arcto quodam vinculo cum Religionis integritate & decore conjunctam esse, adeo certum & exploratum quovis tempore visum est tam Legumlatoribus, quam Rerumpublicarum Principibus, & Administris, ut Ægyptii, Græci, Romanique vel ipsi Superstitioni, quod sancta illis, & religiosa videretur, tantum inesse roboris judi-

judicaverint. Ubi vero primum Gentibus ac Populis clarior illa & plenior lux Divinitatis affulsit, quæ Religionem ab initio temporum Cœlo delapsam longe apertius ostendit, penitusque perfecit: ubi primum impedimentis omnibus peculiari Divini Numinis patrocinio superatis locus paci ac tranquillitati datus est, Imperatores continuo, Reges, Præsidesque Reipublicæ Religionem tueri, fovere, firmare summo studio enixi sunt, eidemque vigilantia, institutis, legibus, & effusa liberalitate opitulari. Quis autem ita sit in Historiarum monumentis peregrinus, & hospes, ut ignoret, inclytam hanc, & immortalem Venetorum Rempublicam Religioni sustinendæ, & omni munimentorum genere vallandæ eminenti quadam ratione semper studuisse; eidemque & exterius potenti defensione patrocinatam esse, & interius illam continenter integram, & illabefactam servasse, cum iis omnibus sapienter & optime præstitutis, quæ vim Ipsius intimam sustentant, & roborant, tum etiam superaddita Regia prorsus Templorum magnificentia, & insigni pompa Sacrorum? Verumtamen tanta hæc Religionis decora, & firmamenta excelso Augusti Senatus Veneti Consilio, eximiæque Providentiæ adhuc fortius solidari, ac fulciri posse visa sunt, si nova quadam ratione, ac via Eorum Institutioni cumu-

mulatius prospiceretur, qui ex officio Ipsi suo Religionis dogmata, & præcepta Civibus essent, ac Populo traditu- ri. Spectatissima scilicet Augusti Senatus Sapientia præclare vidit tanto majus ipsi Religioni decus accessurum, quanto major foret in Iis, quibus committenda Religio, & scientiæ amplitudo, & vitæ disciplina. Quod cum exquisite Senatus idem excogitaverit, & in hac Urbe Domina, ac Principe statim perfici singulari prorsus Munificentia decreverit, illud nobis accidit felicissimum, ut tanti Operis absolutionem, & regimen Vobis ipse demandaret, Præstantissimi Senatores, ac Triumviri Litterarii omni laudum genere cumulatissimi, quorum Fides, Integritas, Sapientia, Pietas ita patet ipsa per se, ut possit infirmari potius, quam declarari dicendo. Te vero dum intuemur, Antistes, & Præsul Amplissime, Custodem intuemur, ac Patrem longe lateque porrecti Sacerdotii; intuemur Religionis illius, quam corde foves, & exemplo doces, expressam imaginem, & vultu extantem Tuo; intuemur novæ hujus Institutionis Tutorem amantissimum, cui merito, ac consulto creditum, ut Studiorum rationem universam generatim designatam ad peculiarem quamdam, ac definitam normam exigeres, nobisque Virtute Ipse Tua, Prudentia, Moderamine præluceres. Dum

ita-

itaque Instituti hujus præclarissimi utilitatem & in ipsos primum Religionis Ministros, & in omnes etiam deinde Cives redundaturam breviter pro mea imbecillitate adumbrandam suscipiam, & quantum singuli, & universi eximiæ Religiosissimi PRINCIPIS Beneficentiæ debeamus conabor ostendere; adsint mihi pro summa benignitate sua Cives nobilissimi æque, ac litteratissimi, adsint quicumque ex omni Ordine præstantiores huc tanta frequentia convenere; & si Dicentis orationem minime fortasse probare possunt, nequaquam mirentur me tantæ Institutionis dignitati ac granditati, tanquam ingenti cuidam oneri, succubuisse.

Vaferrimum illum Religionis hostem Julianum accepimus, ut Imperii sui primordiis non impie minus, quam infeliciter auspicaretur, tyrannide Litteras oppressisse; ut Vir sanctissimus, ac doctissimus Gregorius Theologus gravi, vehementique oratione publice conquestus est. Putavit nimirum vesanus homo posse se nervos omnes Religionis exscindere, & ipsius fundamenta subruere, si ejusdem Alumnis, & Ministris per tela, per cædes ab ipso igne, ac ferro opes, animumque ducentibus, ad Humanitatis studia, graviorumque Disciplinarum adeptionem aditum penitus interdiceret. Quantæ igitur sapientiæ putemus esse, quantæque utilitatis, si non modo

Iis,

Iis, qui Religionis Custodes, Præcones, Vindices futuri sunt, ad litteraturam pandatur via, non modo stimulis ab Optimo Principe ad id strenue peragendum Iidem incitentur, sed etiam peculiari providentia, nullo Eorumdem incommodo, immo opportunitatibus omnibus munifice patefactis, præmiisque propositis ad id naviter urgendum paterna charitate alliciantur, & , ne quid umquam impedimenti possit officere, ad istud Opus tam grande, tam fructuosum, in quod omnes libentissime coeunt, utiliter constanterque præstandum, in amoris, & benevolentiæ testimonium decretis demum, ac legibus dirigantur? Quid si non qualiscunque ratio litteraturæ, non generalis quædam, & cuilibet Adolescentum ordini accommodata studiorum forma ab eminenti Perspicientia Senatus proposita nobis fuerit, sed peculiaris, ac propria, & eo unice collineans, ut Sacrorum Alumni, quod Eorum muneris potissimum est, apprime condiscant, & in artibus, ac scientiis Iisdem omnino necessariis legitimo temporis spatio possint erudiri? Quamvis enim nulla pars sit ingenuarum artium, nulla graviorum disciplinarum, quæ cum sacris artibus, ac disciplinis certa cognatione non devinciatur; quamvis universa, & singula, quæ cum Veteres, tum Recentes in omni litterarum genere excogita-

runt, ad veram Religionis notitiam, & sacrarum institutionum uberiorem amplificationem ingenti cum fructu tradu-ci possint, ac prope debeant; tamen ita flecti, ac temperari potest generalis designatio studiorum, ita ex omnibus, quod est in re quaque opportunissimum, seligi, & in novam architecturæ cujusdam speciem digeri, & conformari; ut ea velut Ædes exsurgat, in qua nihil desit, verum illud præcipue emineat, quod præstitutus fabricæ usus, & certa conditio postulat jure suo. Hoc vero Studiorum ad sacras institutiones pertinentium singulare temperamentum, hæc lectissima omnium ad unum finem permixtio, hic tam insignis, & utilis ordo nequaquam a nobis quærendus est, nequaquam inveniendus, nequaquam proponendus. Egregiam hanc designationem ob oculos nobis posuit Providentissimi Principis Consilium, hanc nobis Spectatissimi Præsulis Sapientia declaravit. Id unum nostri muneris est, ut, qua nobis datur, in eos fines animum intendamus, ex quorum contemplatione Institutionis ipsius utilitas clarius exsplendescit; & sin minus evolvamus, attingamus saltem rationes illas, quæ tanto Operi veluti fundamento sunt. Quas ego dum eruendas, exponendasque suscipio, atque animo interea mecum ipse revolvo quæ Græcorum Patrum

ele-

eloquentissimus in aureis illis suis de Sacerdotio libris passim inculcat, quæque Maximus Hieronymus in Eo requirit, cui sint Sacrarum Litterarum fontes adeundi; cumque aliunde noverim ex Veterum sententia Institutionem quamlibet tripartito distingui, in doctrinam scilicet rationem, & usum; profecto video præclarissima quæque fuisse decerpta, & in novum quasi corpus digesta opportuna accommodatione, & contractione; propterea quod non jam viris, sed studiosis tantum adolescentibus proponerentur.

Ac principio quidem poterat ne quicquam salubrius, utiliusque decerni, quam ut ad optimam præcipue Latinitatem Juvenes Sacris addicendi toto Institutionis curriculo informarentur? Præterquamquod enim Lingua hæc omnium olim gentium Domina in veræ Religionis Linguam evasit, cum ipsa propterea duraturam, majestatem etiam quamdam ipsa suam in animos ingerit, & ex optimis hausta fontibus nobilitatem largitur notionibus rerum quarumcunque, & mentes ad quamdam cogitandi excellentiam ex Romanorum ingenio paulatim erigit: unde duplex existit emolumentum; alterum in ipsa Religionis notitia, & dignitate situm; alterum in generosa quadam animi excelsitate a vulgari consuetudine Adolescentum in-

dolem abducente. Ut vero Juvenes in ipso ætatis flore Latio satis assueverint, & apte singula interpretando, recteque scribendo cum optimis exemplaribus familiaritatem inierint, quam utiliter Iidem ad plenos illos, & integros Tullianæ Eloquentiæ fontes deducentur, quorum haustu sanctissimi Religionis Proceres mirifice delectabantur! Ab iis enim Adolescentibus, quorum deinde officium sit cæteros in Templo erudire, ingenuitas quædam dicendi, & sponte fluens, ac nativa prorsus oratio, tum in omne disputationis, narrationis, argumentationis genus prompta, vivida, expedita facultas sibimetipsis compare-tur oportet; quam acquirere ex Tullio possunt variam, multiplicem, uberem; quam per imagines sensibus obvias populo accommodare eosdem castigata Principum Poetarum lectio docebit; quam ubi semel tamquam perfecti alicujus formam mente, & intelligentia complexi fuerint, facile poterunt, Itali sermonis accedente cultura, pro lubitu expromere, flectere, temperare. Cum itaque linguæ, exercitationi, memoriæ, tum imaginantis facultatis opportunæ explicationi, & eruditioni legitime consultum fuerit, jam Ratio locupletanda sanis, præcipuisque notionibus severioris Philosophiæ, jam Adolescentibus Sapientiæ templa pandenda. Qui enim

enim Theologus effe poffit, qui facer Orator, qui Morum Cenfor, & Doctor, qui Religionis Cuftos, & Vindex, nifi probe didicerit mature, ac folide ratiocinari? Aderit Iifdem, aderit humanarum disciplinarum princeps, & arbitra non hirta, non contentiofa, non minutatim omnia concidens, non vana crepans myfteria profanorum inftar Oraculorum; fed fimplex, & verecunda, majeftatem illam, feveritatemque præportans, quæ matrem decet filiis optime confulentem. Quæ fimul ac alumnos ipfa fuos ratiocinandi artem breviter, ac perfpicue, tum fimul argute, & nervofe docuerit, ita fe temperabit; ut & Iifdem præcipuas Philofophorum veterum opiniones, atque fententias patefaciat ad Sanctorum Patrum intelligentiam penitus neceffarias, & lectiffimas quafque quæftiones Ipfis evolvat antiquæ pariter, & recentis Philofophiæ, quæ fint ad eximium illum univerfæ hujus Inftitutionis finem omnium maxime conducibiles. Cum enim infignis quædam, & eminens ex vera Philofophia in facras, & altiores difciplinas redundet utilitas, tum quod ipfius opera de augufta Religionis Veritate ratio reddatur; tum quod ad ftrenue pro Religione dimicandum contra turmas illas hominum Philofophi nomine turpi-

ter abutentium ab eadem nobis arma ſuppeditentur; tum demum quod graviſſima hæc Diſciplina, quatenus progredi Ratione liceat, & ubi ſiſtendum rite decernat, illud etiam ut plurimum accidit, extitiſſe ſcilicet quovis tempore nonnullos, qui ex præſcripto dominantis Philoſophiæ de Religione diſſererent, nec ſemper eos limites ſatis accurate diſtinguerent, qui Veritatem æternam, atque immutabilem ipſius ore Numinis hominibus declaratam ab humana ratiocinatione, & philoſophica opinatione diſcriminant. Veræ itaque Philoſophiæ patrocinio, adſcito etiam lumine Doctrinæ divinitus patefactæ, illud plane definiri poteſt, quantum Religioni, quantum Rationi, quantum fluxis, & ſubinde labentibus hominum Opinionibus concedendum ſit. Hoc quaſi ſucco alti roboratique optimi Adoleſcentes, his inſtituti præceptionibus, & Eloquentiæ ſimul, ac Philoſophiæ rudimentis imbuti, iis etiam interea delibatis, quæ Morali Scientiæ cum Religione fœderatæ, quæque Theologiæ adjumenta non levia ſunt, Iis profecto credendi erant, qui utilioris cujuſdam, & amplioris Eloquentiæ, nimirum Sacræ, Iiſdem adyta patefacerent. Quamvis enim hoc Eloquentiæ genus in ſumma difficultate poſitum ſit, ac præter ea

omnia,

omnia, quæ generatim ad Oratorem quemcumque pertinent, plurima complectatur propria penitus, ac sua, ideoque sit ultimum illud, & perfectissimum, in quod opes omnes cum sacræ, tum profanæ eruditionis, & scientiæ coeunt, atque conspirant; tamen ita erat Adolescentibus proponendum, ut esset intermedium quasi quoddam Philosophiæ, & altiorum Disciplinarum; ne, si ad extremum servaretur, majus quiddam esse deberet, quam quod Juvenes, absoluto etiam studiorum curriculo, ferre possent. Ingenia igitur ab humanioribus Litteris ad Philosophiam, ab hac ad Sacram Eloquentiam translata, atque ita varietate studiorum secum optime cohærentium quasi pellecta, & sapienti amœnitatis, ac severitatis temperatione mollita, & condocefacta aptius committi possunt & sacræ Morum Scientiæ, & disciplinarum omnium eminentissimæ Theologiæ. Quæ cæterarum Dominæ, ac Principes disciplinæ cum in sacris hisce institutis se se nobis prodant dignitate, ac necessitate ipsæ sua, & maturiorem ætatem postulent, animique intentionem firmiorem, ac diuturniorem, in extremum studiorum tempus prudentissime reservatæ sunt finem tanto Operi gloriosius impositurae. Quis itaque modo vestrum, Auditores

nobilissimi, & ornatissimi, cum ex his, quæ hactenus indiserte, leviterque perstrinxi, tum multo magis ex iis longe pluribus, ac penitissimis, quæ pro summa vestra perspicacitate videtis ipsi, plane non intelligit utilitatem novæ hujus Institutionis maximam certo futuram, propterea quod adjumenta illa omnia, ac studia Disciplinarum, & Artium se se invicem miro nexu excipientia complectatur, quæ ad optime erudiendos Sacrorum Alumnos nec a tanti Principis Sapientia, & Providentia sollertius poterant cogitari, nec aptius digeri, nec opportunius præcipi, nec parari magnificentius?

Quamquam videor ipse mihi quodam veluti in recessu præclara multa levibus tantum exterius lineamentis expressa pro mea tenuitate intueri, & admirabilem in hac Institutione proponenda sapientiam in iis etiam agnoscere, quæ vel Nobis indicata tantummodo, non aperte declarata sunt; vel ita prætermissa, ut Præceptorum industriæ, sollertiæque tacite commendarentur. Cum enim quæcunque Publica voluntate, & auctoritate Præceptoribus, atque Discipulis clare, & evidenter præscripta sunt, ea plene, cumulateque conficienda, & absolvenda sint, & eorumdem accurate ratio reddenda, ita leges temperavit

suas

suas amantissimi Principis benignitas, ut ea tantum juberet, quæ absque ulla declinatione fieri perfecte possent. At quemadmodum in semine totius plantæ rudimentum continetur, ac latet, quod deinde incrementis extrinsecus advenientibus evolvitur, & adolescit, ac demum evadit in arborem late brachia porrigentem, & ornamento frondium, ac fructuum ubertate spectabilem; sic etiam ubi cœperit nova hæc Institutio jactis radicibus vigere, & efflorescere, ubi quid facto opus sit, quis addendus culturæ gradus, quæ alia veluti elementa in subsidium vocanda præceptorum cura noverit, & vigilantia, Eorum erit pro occasione, & opportunitate ex iis artibus, ac scientiis, quæ vel ipsius Institutionis natura postulat, vel eidem emolumento esse possunt, plurima excerpere, quæ apta deinde insitione in unum, & idem quasi corpus coalescant. Quoniam vero pro Civitatis hujus amplitudine nequaquam in unum, eumdemque locum Scholæ omnes contrahi poterant, & erant idcirco singularum disciplinarum Doctores multiplicandi, summæ etiam providentiæ fuit definitos Auctores, definitamque rationem docendi omnibus eamdem considerassime præscribere, ut ex hac etiam convenientia finis ille præcipuus magis existeret,

ret, cui ſententiarum diſſimilitudo, intra limites etiam recte ſcogitantium ingeniorum, officere potuiſſet. Omnimoda ſcilicet Inſtitutionis, doctrinæque concordia inter omnes, & omnium mentium in unum & idem, quod ſit optimum, conſpirantium amica quaſi ſocietas, cum ingenii licentiam recte coerceat, & mutuo quodam benevolentiæ fœdere mentes, animoſque devinciat, pugnacem illum concertationis impetum Litteratis malo fato velut ingenitum prorſus extinguit, qui ſola opinionum varietate inter homines æqui ſervantiſſimos & Litterarum incremento non ſemel obfuit, & Religionis etiam diſciplinam aliqua ratione turbavit. Tantis itaque adjumentis fulti ſacri Religionis Alumni, tantis opibus locupletati qui demum evadant neceſſe eſt? Illos aſſidua exercitatio a tenera ætate ſubiget, illos aucta, & amplificata cognitio rerum plurimarum & maximarum incredibili voluptate perfundet, & coget etiam quam libentiſſime, emenſo Studiorum omnium curriculo, impenſius multo, multoque vigilantius inceptum iter urgere, atque ita in acquirenda plenius ſacrarum rerum notitia, & in aliorum utilitatem derivanda conſeneſcere. Hæc porro univerſa Diſciplinæ, & inſtitutionis ratio cum mirifice con-

conferat ad vitæ integritatem, morumque innocentiam, cumque iis omnibus summa pietate consultum sit, quæ sunt veluti munimenta Adolescentiæ, nihilque non provisum, quod Juvenes Ministerium omnium sanctissimum suscepturos in officio posset perhumaniter continere; sinite, quæso, me in futurum tempus oculos, mentemque conjicere, & dum insolenti quadam lætitia gestiens parumper subsisto, spectaculum veris Fidei, & Religionis amatoribus jucundissimum contemplari.

Fluvium ego illum ex primigeno voluptatis Horto egredientem, atque inde irrigatione quadripartita terras plurimas fœcundantem imaginem video mihi sistere uberrimæ illius utilitatis, quæ proxime in Religionem ipsam, ejusdemque Ministros, tum vero in cæteros redundabit. Quemadmodum enim Fluvius ille ex uno capite manans Hortum ipsum primo fovebat ita, ut plantas pro sua quasque natura fructus optimos gignentes aleret, ubertatemque deinde tantam late in alias terras derivaret, ac funderet; ita ex una hac institutione omnigenæ fœcunditatis plenissima quasi pullulantes intueor Religionis Alumnos, atque Ministros, & in dissimili genere consimili laude florentes. Erunt scilicet, erunt, qui diserte simul, ac solide

in Templis de Religione, & Moribus ſæpe diſſerant; erunt, qui ſcite, & appoſite populum de Fide, & Lege familiariter doceant; erunt, qui doctrina ſimul, & prudentia præſtantes interioris vitæ ordinem in aliis regant, & probe firment; erunt, qui ſcientiam, & eruditionem ipſi ſuam in novos, ac ſubinde naſcentes Alumnos inſerant, & continenter propagent in omne tempus; erunt denique, qui ad multiforme Miniſterii opus parati Scriptis etiam pro recto Societatis ordine, & pro Religione decertent. Nec deerunt interea, qui poſſint in eumdem finem conſpirantes hiſce opibus locupletati, & accerſitis ſibi facili labore cæterarum Artium, & Diſciplinatum præſidiis maxima cum utilitate privatis Inſtitutionibus præeſſe, & ad Civitatis nobiliſſimæ auctiorem, amplioremque culturam plurimum conferre. At cur ego pluribus Vos detineam, cur ea velim exiliter recenſere, quæ poſſunt ſenſu intimo prævideri magis, quam oratione deſcribi? Videtur profecto mihi auguſta ipſa Religio nobiliſſimam Urbem hanc, quam ſinu ſemper fovit ſuo, Venetum hunc Gregem ſub eximio Paſtore feliciſſimum amantius quodammodo aſpicere, & benignius amplexari. Jam ipſa hæc divina Religio, atque ejuſdem diviniſſimus Auctor, &

Con-

Conservator Religiosissimum Principem beneficiis amplioribus cumulans nostrum omnium votis ferventibus obsecundabit; dum Ipsi summa augusti Principis majestate deterriti Eidem constantissima grati animi, & obsequii sensa leviter etiam significare summopere verecundamur. Sub tutela itaque, & patrocinio gravissimi Magistratus Vestri, optimi, & æquissimi Senatores, auspicato conquiescimus: nos Tibi, Præsul, & Antistes, Moderatori sapientissimo, ac Parenti benevolentissimo committimus, & dicamus. Quantum utrinque nobis præsidii! quantum honoris! quantum fiduciæ, & faustitatis! Fortunatum hunc illuxisse sibi diem anniversaria celebritate recolendum, seque ad hæc fuisse tempora reservatos lætantur studiosissimi Juvenes sacræ hujus Institutionis alumni, qui, peculiari prorsus erga seipsos Tanti Principis charitati, & beneficentiæ ut, quanta Ipsi cura poterunt, & diligentia contendere, pro sua facultate respondeant, omnem se daturos operam profitentur. Quid ergo reliquum? Sistimus nosmet ipsos ante oculos Civium spectatissimorum: ipsi nos amplissimo æque, ac nobilissimo eorumdem Ordini commendamus. Ab optimis nimirum Civibus, qui cum summa Generis claritate, & Muneris dignitate summa sum-

mam

mam pariter jungunt humanitatem Venetæ Nobilitati penitus insitam; ab his, inquam, Civibus maximo erga Religionem studio, & peculiari erga Cultores bonarum Artium benignitate in politiorum Gentium conspectu eminentibus, audemus etiam Ipsi præsidium Nobis, & columen polliceri.

DISSERTAZIONE

Del Padre Lettor

ANGELO GASTALDI BARNABITA

Sulla Profezia

INTORNO A' PONTEFICI

Attribuita a S. Malachia, recitata in Crema

Il dì 1 *d' Aprile dell' Anno* 1784

Nell' Accademia Ecclesiastica del Seminario di Crema

Instituita da Monsig.

ANTONIO GARDINI

VESCOVO DELLA SUDDETTA CITTA'.

DISSERTAZIONE

Del Padre Lettor

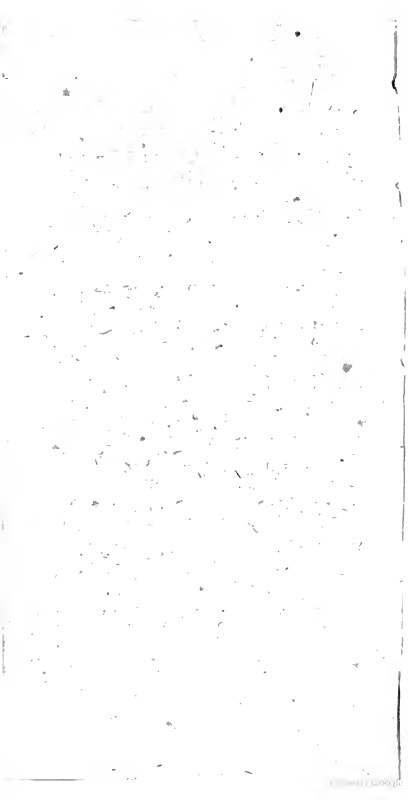
ANGELO GASTALDI BARNABITA

Sulla Profezia

INTORNO A' PONTEFICI

Attribuita a S. Malachia, recitata in Crema il dì 1 d' Aprile dell' Anno 1784 *nell' Accademia Ecclesiastica del Seminario di Crema*

Instituita da Monsig.

ANTONIO GARDINI

VESCOVO DELLA SUDDETTA CITTA'.

UNo degli argomenti più belli, onde si pruova la verità della Religione Cristiana, sono le Profezie. Imperocchè il prevedimento di ciò, che liberamente è per accadere in l' avvenire, ad altri, che a Dio, il quale ogni cosa più rimota vede, attribuire non si può. E però S. Pietro scris-

scrisse, (1) la Profezia non essere stata recata per volontà umana, ma gli uomini santi avere parlato per ispirazione dello Spirito del Signore: e Iddio aveva già detto per Isaia: (2) Non v' è alcuno simile a me, il quale annunzio da principio le cose, che ancora avvenute non sono. Laonde San Giustino Martire, Atenagora, S. Ireneo, e gli altri antichi Apologisti della nostra Religione sempre disfidavano gli Eretici alle Profezie; e Origene avendo a memoria, che l' Angelo dell' Apocalisse aveva detto a S. Giovanni, (3) la testimonianza di Gesù essere lo spirito della Profezia, scrisse nel *lib.* 1 *contra Celso*, che questa appunto è il massimo argomento a dimostrare la fede di lui. Moltissimi furono nell' Antico Testamento i Profeti, i quali delle future cose parlarono, ed alcuni eziandio esserne vissuti innanzi al diluvio, lo pruova il P. Boulduc, (4) tra' quali Clemente Alessandrino (5) pone Adamo, e Noè. Nella Chiesa di Dio aver perseverato il dono della Profezia negare non si può; e l' affermò appunto francamente San Giu-

(1) *Ep. II*, c. I.
(2) Cap. XVI.
(3) Cap. XIX.
(4) L. *Ecclesia ante Legem*.
(5) L. I Strom.

Giustino M. contro Trifone, ammaestrato da S. Paolo, il quale scrisse (1), ad alcuni darsi dallo Spirito Santo la Profezia. Ma come nella vecchia legge, secondochè Iddio se ne lamentò per Geremia (2), spesse volte a' veri Profeti i falsi s' accoppiavano, e colle vere Profezie le menzogne d' uomini ingannatori si confondevano, così nella novella assai volte per vaticinj d' uomini da Dio inspirati si spacciano certe invenzioni, che alcuni produssero ad inganno de' semplici, e troppo creduli. L' anno 1782, siccome ognuno sa, il Sommo Pontefice Pio VI con esempio da due secoli inudito, lasciando l' Italia, portossi a Vienna, per comporre gravi controversie tra il Sacerdozio, e l' Impero. Allora subitamente vi fu chi disse, essersi verificato il vaticinio di S. Malachia Arcivescovo Armacano nell' Ibernia, che quello addita nel motto *Peregrinus Apostolicus*. Or bene, a trattenimento di questa Ecclesiastica adunanza, che voi, Monsignore, gli esempli seguitando di celebri Mecenati, e massimamente del grande Benedetto XIV, opportunamente avete instituita per promuovere lo studio delle Ecclesiastiche scienze, sono venuto in intendimento di mostrare la fal-

(1) I Cor. XII
(2) Cap. XXIII

falsità della lunga Profezia, che a quel S. Vescovo si attribuisce, e che di mano in mano si cerca di adattare ad ogni Papa.

Altre Profezie uscirono in luce intorno a' Papi nel Secolo XVI, siccome furono le quindici predizioni del B. Gioacchino Abbate del Monastero Florense nella Calabria, incise con rami dal celebre Intagliatore Girolamo Porro, le quali incominciano da Niccolò III, e terminano in Urbano VI (1). Cinque Profetiche ruote furono impresse in Venezia l'anno 1605 da Gio: Battista Bertoni, la prima delle quali è di Anselmo Vescovo di Marsico, e contiene quindici Papi, incominciando da Bonifacio IX, e terminando in Pio III (2). La seconda senza nome, detta Geroglifica, truovata in Roma, abbraccia ventisei Papi, da Sisto IV, fino ad Alessandro VII (3). La terza è detta del B. Giodoco Palmerio, il qual si narra che stando vicino a morte nel monte della Vergine, l'anno quarto di Giulio III, predicesse sedici Pontefici da Marcello II, fino ad Alessandro VII (4). La quarta è attribuita a un certo Abbate Giovan-

ni,

(1) Dal 1277, fino al 1378.
(2) Dal 1389, fino al 1503.
(3) Dal 1471, fino al 1655.
(4) Dal 1555, fino al 1655.

ni, e contiene ventotto Papi, da Martino V, fino a Paolo V (1). La quinta finalmente è del P. Egidio Francescano Polacco, e numera ventisei Pontefici, da Pio II, fino ad Urbano VIII. (2) Ma questi vaticinj e sono corti, ed hanno avuto pochi seguaci, e poco nome. Di fatto del B. Gioacchino, così truoviamo scritto presso S. Tommaso: (3) *Abbas Joachim non prophetico spiritu; sed conjectura mentis humanæ, quæ aliquando ad verum pervenit, aliquando fallitur, de futuris aliqua vera prædixit, & in aliquibus deceptus fuit*; e contro di Lui, il quale pur tra sopra detti Autori fu il più celebre, come contro un falso Profeta inveisce Rogerio Hovedon negli Annali Inglesi. (4) Dove la così detta Profezia di S. Malachia è gran tempo che si nomina; poichè contiene i Papi, che da Celestino II, creato nel 1143, furono finora, e saranno, come in quella si pretende, fino alla fine del mondo.

Della falsità adunque di questo vaticinio favellando, io dico primamente a torto attribuirsi al Santissimo Arcivescovo Armacano. Imperocchè S. Bernardo,

(1) Dal 1417, fino al 1605.
(2) Dal 1458, fino al 1623.
(3) In 4 Sent. D. 43, q, 1.
(4) All' anno 1190.

do, il quale scrisse minutamente le sue gesta, non ne fa alcuna menzione; lo che fatto avrebbe certamente, se quello ne fosse stato l' autore: S. Bernardo, dissi, che fu amico intrinseco di S. Malachia, e nelle di cui mani questo S. Arcivescovo morì a Chiaravalle. Egualmente intorno a ciò tacciono gli Scrittori del Sec. XII, vicini a S. Malachia; siccome furono Ottone di Frisinga, Gio. Sansberio Vescovo Carnotese, Pietro Venerabile, Abbate Cluniacese. Non ne fanno ricordanza, siccome par che doveano fare gli Scrittori delle vite de' Pontefici, come sarebbe a dire il Platina, Bordino, Papirio Massone, il Continuatore di Mariano Scoto, Onofrio Panvinio. Finalmente nè pure gli Scrittori Irlandesi, i quali raccolsero le meraviglie de' loro Santi. E solamente l'anno 1595 fu messa in luce da Arnoldo Vione, 450 anni dopo S. Malachia; il quale Arnoldo affermando di averla egli per lo primo fuori prodotta, non dice da chi se l'abbia avuta: dove nessun conto ne fecero, o la ignorarono il Baronio, il Rinaldi, il Bzovio, lo Spondano, Natale Alessandro, ed altri Scrittori di Storia Ecclesiastica.

Ma falsa eziandio apparisce la Profezia, perchè co' veri Papi, legittimi Vicarj di Gesù Cristo, confonde gli Antipapi, disturbatori dell' Ecclesiastica unità.

tà. Di fatto all'anno 1159 è posto l' Antipapa Vittore IV, che fu un certo Ottaviano: al 1164 si truova Vidone da Crema col nome di Pasquale III, e al 1170 Gio. Strumense, detto Callisto III, tutti tre oppostisi al legittimo Pontefice Alessandro III. All' anno 1325 trovasi collocato Pietro Corbario, chiamato Niccolò V, eletto in Antipapa da Lodovico il Bavaro contro Gio. XXII. In oltre dopo Gregorio XI vi ha l' Antipapa Clemente VII, che fu il Cardinal Roberto di Genevra, opposto ad Urbano VI. A Clemente succede il famoso Pietro di Luna col nome di Benedetto XIII; e dopo lui Clemente VIII, innanzi detto Egidio Mugnone. Finalmente all' anno 1439, tra Eugenio IV, e Niccolò V, si truova l' Antipapa Felice V, Duca di Savoja. Taluno forse dirà, essere stata intenzione del Profeta, l' accennare anche gli Antipapi. Questo si può affermare di due soli; cioè di Niccolò V, e di Clemente VIII, notati per falsi Papi, il primo con quel detto *Corvus Schismaticus*, e l'altro con quelle parole *Schisma Barcinonicum*. Ma degli altri non è così; poichè non essendovi apposta parola, che indicasse la loro intrusione inlegittima al Papato, sembra che il falso indovino se gli abbia avuti per buoni Pontefici.

L'errore poi si rende ancor più grave

pe-

pe' sbagli di Cronologia riguardo agli Antipapi. Imperocchè Vittore IV, Pasquale III, e Callisto III, sono messi innanzi ad Alessandro III, il qual gli ha preceduti; mentre Egli fu creato l'anno 1159, ai 15 di Settembre, secondo il Platina; e Vittore fu qualche giorno dopo a Lui contrapposto da tre Cardinali. Dopo questo fu fatto Pasquale III, l'anno 1164, a cui finalmente nel 1170 succedè nello scisma Callisto. Parimente l'Antipapa Clemente VII, e suoi successori Benedetto XIII, e Clemente VIII, sono notati innanzi ad Urbano VI. Ora questo fu creato l'anno 1378, nel dì di Pasqua; dove Clemente VII fu eletto a Fondi ai 19 di Settembre; a cui fu surrogato Benedetto, vivendo Bonifaccio IX nel 1394; e finalmente fu creato Clemente VIII nel 1424, sedendo nella Cattedra di S. Pietro Gio. XXIII, cioè quasi trentacinque anni dopo la morte di Papa Urbano.

Ma esaminiamo alcuni Detti del Vaticinio, e vediamo quanto male a' Pontefici convengano, e quanto vana sia stata la cura del Ciaconnio nel volerceli far vedere verificati. Lucio II, (1) per esempio, vien notato colle parole *Inimicus expulsus*. Or come se gli può adattare questo motto, perchè fu

(1) All'anno 1144.

fu della famiglia de' Caccianemici Bolognese? Egli in vece di vincere i suoi nemici, come doveva fare, acciocchè si verificasse la Profezia appoggiata al suo cognome, fu vessato moltissimo dagli Arnaldisti, i quali rimisero in piedi il Senato Romano, e fecero contentare il Papa delle sole Decime; e per ultimo mentre ascendeva in Campidoglio per reprimerli, percosso da pietra si morì, come raccogliesi da un manoscritto Vaticano, citato dal Baronio, dopo undici mesi di laborioso Papato. A Celestino III il Ciacconio adatta il detto *De rure Bovensi*, pensando forse, che fosse di qualche famiglia de' Buoi, o Bovense: dove il Bollario Romano lo nomina *a Bubonibus*, e 'l Platina lo chiama figlio di Pietro, cognominato Bubone, e Natale Alessandro figlio di Pietro Bubone degli Orsini, e 'l Bert? Giacinto Orsini. E poi quel *de rure* o havvi di più, o è detto falsamente; poichè Celestino non era villano, ma Romano.

Ma a Papi innanzi Gregorio XIV furono meglio adattati i motti, perchè vissuti avanti che fosse inventata la Profezia. Quantunque frivoli si potrebbono dire per questo capo, perchè adattabili a molti; e massimamente quelli di Gregorio VIII, di Gregorio IX, di Celestino IV, di Clemente IV, di Bo-

nifacio VIII, di Eugenio IV, e di molt' altri, cavati dalle insegne, o arme gentilizie, le quali, tuttochè di famiglie diverse, pure assai di volte hanno della somiglianza; poichè le aquile, i leoni, i fiori, le croci, le fascie, le sbarre, le cinte, le onde, le ruote, ed altre sì fatte cose sono comuni a molti casati. Pertanto esaminiamone alcuni da Gregorio XIV infino a' nostri tempi. Adunque quanto vano è il detto *de antiquitate Urbis* apposto a questo Pontefice, perchè Milanese? E forse non era agevole, che ugualmente, e meglio si avverasse, se dopo Urbano VII fosse stato assunto al Pontificato o il Card. Antonio Colonna Romano, o Scipion Gonzaga Mantovano, o lasciando gli altri, Antonio Sauli Genovese, i quali, come dal Platina si raccoglie, erano a quel conclave? Certamente Genova, secondo che scrive Carlo Stefano nel Dizionario Storico Geografico, alcuni la vogliono fondata da Genuo figlio di Saturno, altri da Giano Re d' Italia; e a Mantova dassi per fondatore Ocno figlio di Tiberi, e di Manto, figlia del famoso vate Tebano Tiresia; e finalmente Roma hassi per antichissima Città. Quanto ridicolo non è l' adattare il *Gens perversa* a Paolo V, perchè nell' armi della famiglia Borghese vi ha l' aquila, e 'l drago? Come adatteremo il

lili-

lilium, & *rosa* a Urbano VIII Barberini, a cagione delle sue api, o il *jucunditas Crucis* ad Innocenzo X Panfili, perchè eletto nel dì dell'Esaltazione di S. Croce? Come si spiegherà il *Pœnitentia gloriosa* di Alessandro VIII, perchè assunto nel dì di S. Brunone celebre penitente? Certo questo vaticinio poteva verificarsi ugualmente, se egli, o qualunque altro fosse stato eletto Papa nel dì di S. Maria Egiziaca, o di S. Simeone Stilita, o di S. Pier d' Alcantara, o di molt' altri Santi, che furono celebri penitenti. Che ha a che fare il *Flores circumdati* con Clemente XI, il *de bona Religione* con Innocenzo XIII, il *Miles in bello* con Benedetto XIII, il *Columna excelsa* con Clemente XII? Quanto vilmente non dovremmo pensare del sapientissimo Benedetto XIV, per accomodargli l' *animal rurale*? E quanti comenti non si dovran fare, per ispiegare il *Rosa Umbria* di Clemente XIII, e l' *Ursus velox* di Clemente XIV? Se vorransi esaminare o le arme, o la patria, o la nazione, o 'l nome, o 'l cognome, od alcuna azione della vita, o del Pontificato, avverrà che per dritto, o per rovescio loro s' adattino quelle parole in qualche modo: le quali però non saranno mai tanto proprie di ciascuno, che a molti altri non convengano: contro l' uso delle vere Pro-

sezie, le quali delle persone, che accennano, talmente proprj descrivono i caratteri, che a quelle sole, e non ad altre possano convenire. Così se dopo Pio VI verrà fatto Papa alcuno, il quale nelle insegne della famiglia abbia l' Aquila (e quante famiglie non l' hanno?) qualcuno tosto dirà verificata la Profezia, che dice *Aquila rapax*.

Ma dell' istesso Pio VI felicemente regnante diciamo alcuna cosa. A Lui, come a principio accennai, subito che andò a Vienna, si adattò il *Peregrinus Apostolicus*: e mi meraviglio, che non siasi di ciò parlato innanzi, quando si portò alle paludi Pontine. Ma forse la parola *peregrinus* significa viaggiatore? Cicerone nel libro *de oratore* dice: *Orator nulla in re tyro, ac rudis, neque peregrinus, atque hospes esse debet:* e contro Rullo: *Nos autem jam non hospites, sed peregrini, atque advenæ nominabamur:* in fine per lasciar altri, Plauto nell' Asinaria dice: *peregrinus ego sum, Sauriam non novi*. Dalle quali locuzioni Latine chiaro si vede, che la voce *peregrinus* non significa viaggiatore, ma forestiere. Posto questo, si vede la vanità del vaticinio, il qual non solo nella persona del Cardinal Braschi si poteva avverare, perchè non è Romano di patria, ma Cesenate; ma in molti altri ancora, che furono al

Con-

Conclave, quando Egli fu creato Papa, o viveano a quel tempo, e riguardo a Roma sono forestieri, come il Card. Rezzonico Veneziano, o lo Spinola Genovese, o 'l Delci Sanese, o l' Acquaviva Napoletano; ovvero tra que', che Italiani non sono, il de Solis Spagnuolo, o 'l de Rodt Tedesco, o 'l Bernis Francese; tuttocchè da Adriano VI Fiammingo, cioè dal 1522, a questo tempo, non v' abbia più esempio di Papa, che Italiano non sia.

Rimangono ancora nella Profezia quindici Papi, segnati così:

Aquila rapax.
Canis, & coluber.
Vir religiosus.
De balneis Hetruriæ.
Crux de Cruce.
Lumen in cœlo.
Ignis ardens.
Religio depopulata.
Fides intrepida.
Pastor Angelicus.
Pastor, & nauta.
Flos florum.
De medietate Lunæ.
De labore Solis.
De gloria ulivæ.

i quali motti chi sa come saranno interpretati in l'avvenire? Dopo questi

così termina la Profezia: *In persecutione extrema Romanæ Ecclesiæ sedebit Petrus Romanus, qui pascet oves in multis tribulationibus; quibus transactis, civitas septicollis diruetur, & Judex tremendus judicabit populum*. E da quì prendiamo l' ultimo argomento per dimostrar la falsità della Profezia.

Gesù Cristo, come riferisce S. Matteo al capo 24, avendolo i Discepoli pregato a palesar loro il giorno dell' universale giudizio, rispose così: *De die illa, & hora nemo scit, neque Angeli cælorum, nisi solus Pater*: con che dimostrò, la scienza di tal giorno essere riserbata al solo Iddio; e in tale guisa, come scrisse S. Gio. Grisostomo, *repressit eos, ne discere vellent, quod Angeli nesciunt*. Di fatto questo testimonio di S. Matteo, siccome l' altro di S. Marco, in cui v' è aggiunto, *neque Filius*, nel secolo IV fu cagione di gran contesa tra li Cattolici, e gli Ariani; poichè questi falsamente ne deducevano, che anche Gesù Cristo ignorasse il giorno del giudizio: il quale errore fu rinnovellato nel VI secolo dagli Agnoeti. Or bene, quello, che il Salvatore negò di manifestare agli Apostoli, e disse essere celato non solo agli uomini, ma anche agli Angeli, l' Autore della Profezia hallo disvelato chiaramente; cosicchè secondo lui si può

fare

fare da vicino il computo degli anni, che deve durare il mondo. Imperocchè quindici Papi rimangono nel vaticinio, dopo de' quali, sedendo Pietro Romano, distrutta la città de' sette colli, il divino Giudice giudicherà gli uomini. Ora a ciascun de' Papi concedendo venticinque anni di Papato, rimarrebbono ancora dopo il Pontificato presente 400 anni al giudizio universale. Nè alcuno si rechi a maraviglia, perchè il regno di ciascun Pontefice io restringa dentro il brieve spazio di 25 anni. Imperocchè egli è vero, non essere di fede il detto antico *Non videbis dies Petri*, cioè che nessun Papa debba sedere nella cattedra di S. Pietro tanti anni, quanti ne visse il Principe degli Apostoli nella Cattedra Romana, che appunto sono 25. Ma siccome la Storia ci dimostra, che in 252 Papi, secondo il computo del Sandini; ovvero 254, secondo il Platina, ed il Panvinio, nessuno è arrivato a tanti anni di regno; sebbene ne siano stati assunti molti di giovane età; così nulla più, nulla meno si può sperar dell'avvenire. E in vero di venti anni era Gio. XI, creato l'anno 931, e ne sedè soli cinque. Gio. XII aveva dodici anni, quando fu assunto nel 956, e ne durò soli dieci. Benedetto IX per la prepotenza de' Conti Tusculani fu eletto fanciullo di dieci anni, secondo il

Burio, o almeno nell' adolescenza, come crede il Baronio, e ne visse undici. Innocenzo III era di trent' anni, e ne regnò diciotto: di trentacinque Gregorio XI, e appena arrivò al settimo di Pontificato. Di trenta anni erano Bonifacio IX, e Leone X, e quello ne visse da Papa quattordici, e questo dieci. Dal che ne nacque quel distico

Sint licet assumpti juvenes ad Pontificatum,
Petri annos potuit nemo videre tamen.

Offervisi in oltre, che solamente sette hanno oltrepassato il ventesimo anno; e furono Silvestro I, morto nel ventiduesimo; Leone I, che ne regnò quasi ventuno; Adriano I, che arrivò a ventiquattro; Leone III, che arrivò quasi al ventunesimo; Alessandro III, che toccò i ventidue; Urbano VIII, che ne visse ventuno; e nel nostro secolo Clemente XI, che arrivò poco di là da' venti. Se poi taluno volendo essere più liberale negli anni di regno a' Papi venturi, lor concedesse anche i cento anni di vita; supponendo che almeno di cinquanta anni l'uno per l'altro, secondo il costume di più di due secoli, fosse eletto, rimarrebbono all' universale giu-

dizio

dizio ancora 800 anni, secondo l' Autore della Profezia. Essendo però vero, giusta il detto di Gesù Cristo, che a nessun uomo è manifesta quell' ultima giornata, debbesi accusare di falsità l' inventore di quella. Diremo adunque essersi questo ingannato, come s' apposer male quelli, che dalle parole di Abacuc: (1) *Domine, opus tuum in medio annorum vivifica illud*, argomentarono tanti anni dover avere il mondo dopo di Cristo, quanti ne scorsero innanzi la sua venuta; che sono 3950, secondo lo Scaligero; 4000, giusta il parere di Natale Alessandro; 6984, secondo il sentimento di Gio. Regiomontano: come errarono quelli, che dissero avere a trascorrere trentaquattro Giubbilei di 50 anni, secondo il numero degli anni di Cristo; i quali facendo 1700 anni, già da gran tempo trapassati, hanno convinto di menzogna i falsi indovini: come finalmente sbagliò quel ciurmatore del secolo passato, il quale predisse, che avea a nascer l' Anticristo l' anno 1626, a regnare l' anno 1656, a morire l' anno 1660; e che dopo sei anni dovea terminare il mondo; appoggiandosi tra le altre frivole ragioni alla supposta perfezione del nu-

(1) Cap. III.

numero 6666; in cui, secondo il suo pensamento, veniva a terminar l'anno dell'Era volgare 1666; quasi che quel numero sia più perfetto del 7777, o del 8888, o d'altri, che seguono.

Vista così la falsità della Profezia, chi dovrassi dire esserne l'Autore, se al Santo Arcivescovo Armacano, di cui porta il nome, non si ha da attribuire? Il Moreri con altri è d'opinione essere stata inventata nel Conclave di Gregorio XIV, l'anno 1590, da' fautori di un certo Card. Simoncelli Orvietano, i quali sperando che le pratiche mosse per la esaltazione di lui al Papato dovessero aver buon esito, inventarono questi vaticinj, per meglio colorire i loro maneggi, fingendoli antichi, e parto di S. Malachia; il suddetto Cardinale, perchè della Città d'Orvieto, che da Plinio chiamasi *Urbs vetus*, additando in quelle parole *de antiquitate Urbis*; le quali vuote andarono, creato essendo Papa il Card. Sfondrati Milanese. Questa opinione è confermata dal vedere, che solamente dopo quel tempo si fa menzione della Profezia; e che in qualche maniera meglio si adattano i motti a' Papi antecessori di Gregorio XIV, dove i seguenti nulla hanno a che fare co' Papi, a' quali corrispondono; o vi si acconciano con tanta violenza, che ciascuno, per poco

ve-

veggente che sia, chiaro se ne accorge. Gli errori poi di Cronologia, e l'aver a' Pontefici mescolati gli Antipapi, si devono attribuire all' ignoranza di quello, che distese la Profezia, o alla brevità del tempo, che ebbe a ciò fare.

Le quali cose essendo così, tolga il Cielo, che a questa alcuno presti fede. Inutile si deve dire al bene della Chiesa da Gesù Cristo stabilita. Imperocchè agli uomini lontani dall' estremo giudizio punto non serve il saperne il tempo: per quelli poi, che sono riserbati all' ultima età del mondo, ad atterrirli, ed a condurli a via di verità, basteranno i segni predetti dal Redentore, e notati nel Vangelo; i quali senza inganno indicheranno vicina la venuta del Giudice supremo. Dicasi adunque la Profezia non inspirata da Dio; poichè appo Isaia egli ne ha detto: (1) *Ego Deus tuus, docens te utilia;* e S. Paolo a' Corintj ha scritto: (2) *manifestatio Spiritus ad utilitatem.*

E quì facendo fine al ragionare mio, ringrazio Voi, Monsignore, e Voi, Accademici, perchè con animo cortese mi abbiate ascoltato, la noja, ch'io vi re-

(1) Cap. XLVIII.
(2) I Cor. XII.

recai, forpaffando con la pazienza voftra. Se io averò Voi perfuafi della falfità della Profezia, che a S. Malachia fi attribuifce, lieto farò oltremodo; e crederò gran frutto avere di mia fatica riportato.

IN LAUDEM MATTHÆI BARBARI
P. V.

ANTONII PHILERMI

EJUS QUONDAM IN CYPRO CANCELLARII

O R A T I O

Nunc primum ex quodam Codice MS. Sæc. XV, Bibliothecæ S. Coronæ de Vincentia Sacri Ordinis Prædicatorum in lucem edita.

IN LAUDEM MATTHÆI BARBARI
PATR. VEN. SÆC. XV

ANTONII PHILERMI

EJUS QUONDAM IN CYPRO CANCELLARII

O R A T I O.

CLariſſime Matthæe Barbare Vir magnifice & integerrime, quantum Tibi debeam pro tuis in me ſingularibus meritis, & ſumma benevolentia, non ſuccurrit, neque in mentem venire poteſt, qua memoria, qua ingenii vi, qua magnitudine obſervantiæ tot tantiſque beneficiis reſpondere poſſim: quamvis Seneca teſte graviſſimo tum cenſore, tum Philoſopho, reddidit beneficium qui lubenti animo debet; niſi aliqua ex parte animi mei gratitudinem Tibi oſtendero. Cæterum cum tuorum in me meritorum ea ſit magnitudo, ut cum Poeta mihi potius dicendum cenſeam: *Grates perſolvere dignas, non opis eſt noſtræ*, quam experiri ſi quid ſcribendo poſſem effi-

efficere: quo si non facere satis tot, tantisque tuis erga me officiis possem; me saltem voluisse Tibi constaret, & Posteris, malui in ipso conatu succumbere, atque deficere, quam intentatum relinquere quid ingenioli mei imbecillitas sustinere posset, quamvis neque ingenio valeam neque doctrina, neque exercitatione. Verum quum magno, generosoque animo esse Te non ignorem, quod neque fructum, neque emolumentum, sed ipsa sequaris beneficia, quod est virtutis proprium, quæ in ipsorum collatione omne præmium ponit; non ea mente, nec animo præsens labor susceptus est, ut hac nostra lucubratiuncula mihi persuadeam ulla ex parte quidpiam posse detrahere ingenti summæ tuorum in me beneficiorum. Quod cum efficere nequeam, vitam mihi acerbam puto; quamvis non sit grati hominis, sed debitoris festinare solutionem: isque qui invito animo debet, non evitat ingratitudinis crimen, quo vel apud Persas (ut testis est Xenophon præclarus & Philosophus, & Imperator) nullum gravius plectitur. Cæterum cum turpissimum esse ducerem non extare saltem apud Te aliquod monumentum mutuæ meæ erga Te benevolentiæ, singularis in Te fidei & observantiæ, statui periclitari ingenium meum: & aliquid ad Te scribere, ubi teipsum tamquam in speculo contem-
plan-

plandum sisterem: ut quas in generoso pectusculo tuo virtutes irradiare cognovi, & perspicere posses, & in illis, ut facis, diesque noctesque versari. De quibus si pauca dicturus venio, confido Te facile veniam daturum pro ingenii tui bonitate, atque innata humanitate. Aggrediar igitur tuo ductu, & auspicio quæ constitui, ut aliquando Oratio nostra initium sumat; non ea tamen dicendi ubertate, & elegantia, nec ea ingenii felicitate, & fœcunditate, qua quondam floruere, florentque vel hac nostra ætate nonnulli in præclara, ac præstanti Familia tua Barbara. Mihi tamen in tanta tuarum laudem copia constituto id usu venit, quod contingere Virginibus solet, quando convenerint in floridum, amœnumque locum lecturæ varios, redolentesque flores ad sibi componendas corollas: quæ quidem ubi florum præstantiam fuerint admiratæ, quos potissimum deligant, ac unde incipiant sunt ignaræ. Ego enim sum nescius an ab illis quatuor virtutibus dicere incipiam, super quibus veluti cardinibus vertitur, atque versatur reliquarum multitudo; hoc est, Prudentia, Justitia, Fortitudine, Temperantia; an & mansuetudine, humanitate, comitate, continentiaque, ac integritate; seu potius liberalitate, beneficentia, fide, pietate, religione.

Majores nostri, o Matthæe Vir insignis,

gnis, ac præstans, eum virum optimum appellare consueverunt, qui Justitia, Fortitudine, Temperantia, velut trium Syderum luce radiaret; qualem fuisse Scipionem illum Nasicam, qui Senatus Judicio optimus est judicatus: quales Brutos, Fabricios, Scipiones, Lentulos, Æmilios, cæterosque id genus, qui Rem Romanam armis partam non solum conservarunt, verum & auxere: quum ob eorum integritatem, & temperantiam Gentes, & Nationes mallent Populo Romano parere, quam aliis imperare. Etenim hujusmodi Genus Hominum, unde nec te divello, semper cogitat, quid æquitatis ratio postulet, quid velit Honestas, quid Rectitudo sentiat, quid suadeat Veritas, quid jubeant Leges, quid jura vetent, mandentque; & ut paucis agatur, quid aliud dicam, quam ipsam Justitiam, quæ olim ad cœlos volitasse fertur, in fabulis terras detestata nocentes, in hujusmodi Homines tamquam in Sacrarium rediisse? quandoquidem ab his uti Numen aliquod cœlo delapsum semper colatur, ac veneretur; cujus rigorem mansuetudine quadam, ac misericordia temperant. Verum quoniam ex prudentia, justitia, magnanimitate, ac temperantia veluti fontibus quatuor emanat illud honestum, quod ad bene, beateque vivendum in primis exquiritur: omnesque Homines ex sententia Aristotelis Peripate-

pate-

pateticorum Principis Naturam ſcire deſiderant, & res ocultas cognoſcere: eumque veritas ipſa ſit materia prudentiæ atque ſapientiæ, non abs re erit ab hac ipſa prudentia initium ſumere, & auſpicari: quæ quidem quando maxime Naturam attingit humanam, ſtuduiſti ſemper, Matthæe Barbare præſtantiſſime, perſpicere quid in re quaque veriſſimum foret: ſoleſque & acute & celeriter videre, ac explicare rationem, unde & prudentiſſimus, & ſapientiſſimus rite habitus es. Nec in hac veri indagatione illud decorum præterire ſoles, quod eo ſpectat, ut ſummo ſtudio Veritas inquiratur, ne falſa pro veris ſectemur, aut obſcuris aperta involvantur, ſuperfluiſque, ac implicitis pariter, & ambiguis animum noſtrum occupemus. Quid enim eſt, quod non ſtatim ſciat prudens? & tamen plerumque hæſitat, dubitatque diverſitate rationum: quas acri magnoque judicio ab origine cauſiſque primis repetit, diſcernit, expendit. Cum igitur diſcretio veri ſit materia ſubjecta prudentiæ ac ſapientiæ, Veritas ſubjicitur ipſi prudentiæ in rebus agendis; & præcipue verſatur circa humana hæc & fragilia, necnon caduca bona. Sapientiæ autem in rebus contemplandis; quod ad eos potiſſimum ſpectat, & pertinet, quorum vita ſtudium tantum exiſtit, & contemplatio. Qui tamen ſi quid minus agant docere ſolent in illa ſua ſolitudi-

ne,

ne, quid agendum, quidve ſequendum, fugiendumque ſit. Invenerunt enim quonam pacto plus otium illorum hominibus proderet, quam aliorum diſcurſus & ſudor. Quis itaque mihi negabit Zenonem, & Chryſippum, cæteroſque id genus homines quicumque fuere, majora egiſſe, quam ſi duxiſſent exercitus, geſſiſſent honores, Leges tuliſſent, quas non uni Civitati, ſed univerſo Humano Generi conſtat latas fuiſſe? Nam per ipſos futura Sæcula conſtituta ſunt; nec apud ſeipſos tantum ſunt concionati, ſed apud omnium Gentium Populos. Etenim cum tria ſint genera vitæ, inter quæ quid ſit optimum quæri ſolet, quorum unum voluptati vacat, alterum contemplationi, tertium actioni; prudentis erit in primis recta agere non ſine Rationis moderamine; Sapientis vero veritatem invenire adhibita contemplatione. Quiſquis igitur in futura proſpectum intendet, & quæ poſſunt contingere animo proponet; non deſiderabitur in eo prudentia. Opinari enim te ſcire quod neſcias, non eſt ſapientis; ſed temerarii potius, ac ſtulti hominis. Quamobrem ſummopere nobis elaborandum eſt ne incognita pro cognitis habeamus, neve his temere aſſentiamur. Nam levitas eſt non mediocris, & quædam temeritas incognitis aſſentiri. Hinc eſt quod Cyrus apud Xenophontem nos admonet: ne ea dicamus, quæ
mi-

minus certo novimus. Hinc etiam Seneca Vir gravissimus nobis præcipiens dixit: In dubiis non definias; quin potius suspensam tene sententiam; nihilve inexpertum affirmes. Adhibebimus igitur ad considerandas res & tempus, & diligentiam; non enim possumus illico mature judicare, nisi fuerimus plane Sapientes; verum spatio temporis adhibito, & ea quæ rerum inveniendarum magistra est, diligentia admissa, facile dabitur, ut neque labamur, neque erremus, neque decipiamur. Cæterum cum virtutis laus omnis in actione consistat, eaque potissimum quæ pertinet ad societatem tuendam; haud licere nobis judicabimus ipsam actionem relinquere, ut tantum rerum cognitioni, contemplationique vacemus: quoniam sic agendo humana vita, & communitas omnis destrueretur; essetque ipsa cognitio manca, & solivaga. Hinc Sophocles Tragœdiarum Scriptor non ignobilis cum propter otium litterarum rem familiarem relinquere, ac negligere videretur, fuit a Filiis in jus vocatus. Quapropter Aristoteles scriptum reliquit: Hominem tunc fore felicem, cum quippiam ageret cum virtute; nec magis in somno felicem, quam sit is, qui nulla præditus est virtute; cui tamen inerit habitus virtutis, quum a somno excitabitur, poterit aliquid feliciter operari; sic præamabilior est actio ipso habitu. Non

pro-

propterea turpe erit Homini Philosophanti ad contemplationem quandoque reverti, quando non semper in actione versandum sit. Sed nonnunquam animus est relaxandus; in qua tamen relaxatione non abjiciet Prudens studium sapientiæ ac cogitationes seipso non indignas; quia is numquam otio marcescere debet; habet enim aliquando remissum animum, solutum vero nunquam. Sed quum multa agenda occurrant, & pro salute Patriæ, Parentumque, ac Propinquorum, & pro Amicorum defensione, necnon aliorum, quibus jure Societatis humanæ Officia nostra debentur, vituperandi non immerito essemus, si illis laborantibus a contemplatione non concederemus. Habenda erit igitur ratio temporis; idque quod tempus, & ratio, & decorum ipsum postulabit agemus. Nam non solum nobis nati sumus, Ortusque nostri partem Patria vendicat, partem amici; atque ut placet Stoicis, Homines Hominum causa constat esse generatos; hoc est ut ipsi inter se alii aliis prosint. Ut enim Leges, inquit Cicero Libro tertio de Finibus, omnium salutem singulorum saluti anteponunt; sic Vir bonus, & sapiens & Legibus parens, & Civilis Officii non ignarus utilitati hominum plusquam unius alicujus, aut suæ consulit. Cum igitur mutuatione officiorum dando, accipiendoque Societas inter Homi-

mi-

mines contineatur, debemus intermittere studia nostra, & omnem contemplationem ob res gerendas, officiaque præparanda, & cum dabuntur reditus, ea repetere; nam cum a studiis avocamur, vel negotiis, vel amicorum officiis, seu ipsius Patriæ, cui etiam vitam debemus; agitatio mentis quæ nobis ingenita est, potest nos in studiis contemplatione tenere, ac cogitationibus honestis exercere, in primisque rerum divinarum. Sua enim ipsius Prudentis maxime interest, res humanas uti fragiles, fluxas & caducas contemnere, cœlumque suspicere, quoniam os Hominis sublime datum, cœlumque videre. Appetitus igitur nostri omnes sunt contrahendi, excitandaque est, (ut inquit idem Cicero) animadversio, & diligentia, ut ne quid temere, ac fortuito, inconsiderate, negligenterque agamus. Non enim ita generati a Natura sumus, ut ad ludum, & jocum facti esse videamur; sed ad severitatem potius, & ad quædam studia graviora, atque majora. Hominis enim mens discendo alitur, & cogitando semper aliquid, aut inquirit, aut agit, videndique, & audiendi delectatione ducitur. Præterea si considerare volumus quæ sit in natura Hominis excellentia, & dignitas, intelligimus quam sit turpe diffluere luxuria, & delicate, ac molliter vivere; quamque honestum parce, continenter, severe, sobrieque.

Tem-

Tempus eſt & locus admonet, ut juſtitiæ ſancta penetralia adeamus; in quibus ſemper æqui ac probi facti reſpectus religioſa cum obſervatione verſatur. Ubi ſtudium verecundiæ, cupiditas rationi cedit, nihilque utile ducitur, quod parum honeſtum videri poſſit. Hæc quidem non tam ſumma eſt virtus, quam fons perennis ipſarum virtutum. Nam & timere Deum, ac colere mortales edocuit; eademque jubemur omnibus prodeſſe, & obeſſe nemini. Quod qui fecerit, hunc omnes ſequentur, amore proſequentur, & ſummis efferent in cœlum laudibus. Juſtitiam qui complexus fuerit, non ſolum non nocebit; verum etiam nocentes prohibebit: nec patietur quicquam auferri ab aliquo, quo is ad majora provehatur. Ejus enim partes ſunt non violare Homines, & verecundiæ non offendere; hoc eſt fraude & verbis ſubdolis non cuipiam nocere aliquo pacto, quo illius animus alienus fiat, maleque de nobis vel ſentiat, vel opinetur. Hujus primum quidem munus eſt: ne cui quis noceat; deinde ut communibus pro communibus utatur, privatis autem ut ſuis; ſi quis autem ulterius appetat, violator erit humanæ ſocietatis. *Ejuſdem* (ut ait Cicero) *tanta vis eſt, ut ne illi quidem qui maleficio, ac ſcelere paſcuntur, poſſint ſine ulla particula juſtitiæ vivere; nedum ii qui vendunt, emunt, conducunt,*

lo-

locant, contrahendisque negotiis implicantur, quibus Justitia ad rem gerendam pernecessaria est. Hæc igitur cum humanæ vitæ consulat, & latissime pateat, virtutesque omnes complectatur, fulget inter ipsas, velut Lucifer inter Stellas. Nam sine Justitia non videmus aliquam virtutem posse constare; hæc enim est de qua scribens Euripides Tragicus celeberrimus dixit: *neque Hesperum, neque Luciferum adeo esse admirandum.* Hæc & ipsa est pro Ænnæi Senecæ definitione: *Naturæ tacita conventio in adjutorium multorum inventa* hæc divina Lex, & vinculum Societatis humanæ, in qua fundatur & consistit virtus Fidei; est enim ipsius Justitiæ fundamentum; idest dictorum, conventorumque constantia, & veritas ipsa. Ad conservationem quippe Justitiæ in primis exigitur fides; quæ si minus servabitur, quonam pacto reddetur unicuique quod suum est? Justitia ergo citra fidem esse non poterit. Quapropter Silius Poeta præstantissimus consortem Justitiæ appellat Fidem, ubi Herculem inducit illam alloquentem his versibus:

> *An Jovem generata decus Divumque Hominumque*
> *Qua sine non tellus Pacem, non Æquora norunt*
> *Justitiæ consors, tacitumque in pectore Numen.*

Sed quid te moror? Hæc effecit, ut homo hominem charum habeat, complectatur, & foveat, nemini noceat, nullum premat, non fores claudat hospiti, non aurem precanti, sed sit largus, beneficus, liberalis. Quas tibi regias inesse laudes nemo est qui nesciat, nisi cui tua uti familiaritate non contigit, vel sua ipsius culpa, vel quia tui dissimilis, eum tibi conciliare noluisti. Justitia quippe etsi omnes virtutes simul amplectitur; tamen quæ sunt omnium primæque, ab illa divelli, separarique non possunt auctore Lactantio: Pietas, & Æquitas, quibus duobus fontibus constat tota Justitia. Pietas autem nihil aliud est, quam Dei notio. Si ergo Pietas est Dei omnium Parentis agnitio, cujus quidem agnitionis hæc summa est, ut eum colas; ignarus est utique justitiæ qui nulla Dei religione tenetur. Altera vero Justitiæ pars est æquitas, non inquam bene judicandi, licet & hoc ipsum laudabile in homine justo, de quo & aliquid superius explicatum extitit; sed se cum cæteris coæquandi. Huic conjuncta est humanitas, quæ nihil aliud est, quam ipsa Justitia. Primum igitur officium Justitiæ conjungi cum Deo; secundum cum Homine; sed illud primum Religio dicitur: hac enim conditione gignimur, ut generati nos Deo justa & debita obsequia præbeamus, hunc solum noverimus, hunc sequamur.

mur. Hoc vinculo pietatis obstricti Deo, & religati sumus; unde ipsa Religio nomen accepit. Hoc autem secundum Misericordia, vel Humanitas nuncupatur, quæ quidem virtus propria est Justorum, & colentium Deum, quod ea sola vitæ communis in se continet rationem. Dedit ergo ille communis omnium Parens uni Homini præter cætera hunc pietatis affectum; ut Homo Hominem tueatur, diligat, foveat, contraque omnia & pericula accipiat, & præstet auxilium. Summum igitur inter se Hominum vinculum est Humanitas: quod qui diruperit nefarius & parricida existimandus est. Pro belluis enim sunt habendi, qui hominibus nocent, qui contra jus humanitatis & fas omne spoliant, cruciant, occidunt, exterminant; quippe cum Humanitatis sit officium necessitati Hominis ac periculo subvenire. Discordia enim atque dissensio non est secundum Hominis rationem; verumque est illud Ciceronis, quod ait: *Hominem Naturæ obedientem nocere Homini non posse;* ergo si nocere Homini contra Naturam est; prodesse eidem secundum Naturam sit necesse est. Quod qui non facit, Hominis se appellatione dispoliat. Deus itaque qui Homines generat & inspirat, omnes pares esse jussit, & unam, eandemque vivendi legem, seu conditionem omnibus dedit, cunctosque ad sapientiam genuit; hoc est ad se-

ipsum intelligendum; nam & intelligi debet, quod est sapientiæ, & honorari, quod est Religionis; sicque Sapientia præcedit, Religio sequitur. Primum enim est Deum scire, consequens colere; alterum enim positum est in sensu, alterum in tactu. Qui ergo cupit Homines adæquare, subtrahat arrogantiam, superbiam, tumorem, ut Potentes, & elati pares esse se etiam mendicissimis sciant. Detracta quippe Divitibus insolentia, & iniquitate, nihil intererit, utrumne alii divites, alii pauperes sint, cum animi pares sint: quod efficere nulla alia res præter Religionem Dei potest: quia non rerum fragilium, sed mentium debet esse communitas. Justitia etenim in extra positis nihil momenti habet, nec in corpore quidem, sed tota in hominis mente versatur. Justus quippe non minus sibi, quam aliis laborat: unde factum est, ut Justitia alienum quoque bonum dicatur esse; quandoquidem non in nos modo; verum etiam in alios servanda Justitia est. Idcirco dixit Aristoteles: *Non sinimus Hominem dominari secundum rationem*. Ob hanc etiam causam accepit Homo miserationis affectum, qui plane, ut placet ipsi Lactantio, vocatur Humanitas, ut hac nosmet invicem intueremur; nam ipsa Humanitas quid aliud est, quam Justitia? Quidve Justitia, nisi Pietas? & quid Pietas,
nisi

nisi Dei notio? Qui quidem sua ineffabili clementia, & bonitate omnibus Immortalitatem proposuit, & spopondit, nec ullum ab ejus cœlestibus beneficiis segregavit: quoniam sicut passim lumen suum æqualiter omnibus impartitur, victumque suppeditat; sic omnibus virtutes elargitus est; & ante omnia æquitatem, in qua juxta Platonis sententiam omnis Justitiæ vis consistit; nullus enim apud Deum servitio premitur, nullus dominatur, aut imperat. Omnibus unus, & æquus ipse est Pater; ideo æquo jure omnes liberi sumus. Nemo etiam Deo pauper est, nisi Justitiæ indigens; nemo locuples, nisi virtute præditus; nemo denique egregius, nisi qui bonus, & innocens fuerit; nemo clarus, nisi misericordiæ opera larga manu subministraverit: nemo perfectus, nisi qui omnes virtutis gradus pertransiverit. Ubi igitur, teste eodem Lactantio, paritas aberit, & Divites diviseris a Pauperibus, Potentesque ab Humilibus, nec fuerint universi pares, æquitas non est, excluditque inæqualitas ipsa Justitiam: cujus vis omnis in eo versatur, ut pares reddat eos, qui ad hujus humanæ vitæ conditionem pari sorte venerunt. Hæc Dei unici sola pia, ac religiosa cultura. Hæc digna quidem, cui Templa extruantur, aræ consecrentur, victimæque mactentur, quia parens est omnis honesti, magistra innocentiæ,

chara proximis, accepta alienis, omni loco, omni tempore favorabilem præseferens vultum.

Sed cum splendidissimum videri soleat quicquid animo magno, elatoque, & humanas res despiciente factum sit, ac fortiter, & excellenter gestum; hincque Decii, Gnei & Publii Scipiones; hinc M. Marcellus, atque innumerabiles alii gloria cæteros antecellunt, qui Rempublicam gesserunt, ac Exercitibus præfuere, non immerito hunc tertium sibi locum poscere videtur ipsa Fortitudo, qua quisque præditus fuerit non sine magna fiducia vivet, liberque, & intrepidus semper inter Homines vitam ducet: quippe cum teste Seneca Censore gravissimo, nihil aliud magnum habeatur in rebus humanis, nisi animus magna despiciens. Qui igitur magnanimus fuerit numquam judicabit sibi contumeliam fieri. At muniet se patientia; qua quidem nihil verius, nihil Homine dignius, præsertim Magnanimo inveniri potest. Hac enim improbitati opposita extinguetur protinus, tamquam igni aquam superfuderis. Nam & certamina inter Homines, & pugnæ atque contentiones non aliunde nascuntur, quam quod improbitati opposita impatientia magnas sæpe concitat tempestates. Est igitur Magnanimitas, quæ adversa Mortales æquo animo ferre docuit, quæ labores, & ærumnas perpeti Magnanimum

Alci-

Alcidem effecit, quæ nos docuit in prosperis non efferri, & adversa fortiter, ac sine murmure tolerare. Hæc magnificos Homines reddidit, illis demonstrans res arduas, & difficiles felici titulo consummare. Hæc ipsa fiduciam præstat, idest Spem quandam animi certam res cæptas ad debitum finem perducendi. Hæc eadem securitatem suppeditat, ne inchoatæ rei ventura extimescere debeamus incommoda. Hæc quoque constantes nos facit, ut stabiles, firmi, & inconcussi permaneamus, in propositoque perseveremus, modo laudabile fuerit, & ab honestate non alienum. Fortes tamen & magnanimi erunt habendi non qui inferunt, sed qui propulsant injuriam, interque pericula, & terrores a justitiæ tenore non deviabunt. Hæc est contemptrix timendorum, hæc capi nescit, hæc dedecus ignorat: Fortunæ succumbere tristius omni fato ducit, nova & speciosa genera interitus excogitat; si quicquam interit quod excellenter extinguitur: ad omnes eventus tolerandos erecto animo parata est, & expedita. Hæc, ut inquit Ambrosius, est velut celsior cæteris, sed nunquam incomitata virtus. Nam Fortitudo sine Justitia iniquitatis materia est: quo enim valentior, eo promptior, ut inferiorem opprimat. Magnanimus igitur omnia faciet honestatis causa, non famæ aut gloriæ; Gloria enim sequi debet, non ap-

peti; quando eam si quis appetet, ad res injustas aliquando impelli continget. Nam cum pauci reperiantur, qui gloriam tamquam mercedem rerum gestarum non quærant; rari ideo sunt veri magnanimi. Fortitudo igitur quæ fuerit sine Justitia, & non pro comuni salute, sive publica utilitate tuenda, vitio danda erit. Quamobrem minime laudatus est Cæsar a Cicerone ob ejus magnanimitatem; non enim fortis, & magnanimus ille fuit pro communi salute, sed ad suam ipsius æstimationem: siquidem Fortitudo cum Justitiæ fuerit adversa, utique vitio danda fuit; nam ruit in vetitum animus elatus, nisi fuerit aliis virtutibus excultus, sed Justitia præsertim. Stoici igitur dicebant Fortitudinem esse virtutem pugnantem pro æquitate; hinc fit ut nemo appellandus sit fortis, qui malitia, dolo, & insidiis gloriam sit adeptus. Nec itidem dici Fortis potest, qui injuste vicerit, cum fortitudo ipsa pugnare debeat pro Justitia, qua neglecta nullus relinquitur honestati locus. Quare Plato dicebat, Animum paratum ad pericula potius pro sua, quam pro communi utilitate, audacem, non autem fortem esse appellandum. Et ut idem Plato auctor est, nulla est virtus, quæ non habeat æmulam & falsam sui imaginem. Audacia igitur erit falsa imago magnanimitatis. Iccirco dixit Seneca Stoicus celeber-

leberrimus: Eris magnanimus, si pericula non appetas ut temerarius, nec formides ut timidus; mensura enim magnanimitatis est nec timidum esse, nec audacem, bonaquæ externa nihil admirari, sed invictum se præbere omnibus fortunæ casibus, omnique affectu, & perturbatione vacare; vera quippe animi magnitudo putat honestum situm esse in factis, non in gloria. Magnanimus siquidem quæcumque accidere possunt sua præstantia inferiora putat. Sic non succumbit, nec cedit adversis; quoniam, ut idem inquit Seneca, Altum quiddam est Virtus, excelsum, regale, invictum infatigabile: Voluptas vero humile, servile, imbecillum, caducum; unde Alexandrum dicere solitum legimus: Nihil Fortibus indomitum, nihilque ipsa Natura munitum timidis tutum esse: necnon servile divitias amare, valdeque regium laboribus insudare. Omnis igitur splendor, & amplitudo Magnanimitatis in appetentia rerum arduarum, & in sola honestatis admiratione versatur. Parvi enim ducit illa, ad quæ plerique omnes inflammantur, ut Magistratus, honores, divitias, & opes, cæteraque id genus, quæ vulgi opinione eximia videntur. Fortuna enim varia est, & amica temeritati; idcirco debet Magnanimus se patientia munire, quæ non inferioribus radicibus stabilita est, nec minus abundans generoso Spiri-

tu, sed ita similitudine juncta, ut vel ex ipsa Fortitudine, vel cum ipsa nata videri possit. Qua quidem præditus adversa omnia æquo animo feret, & citra aliquam perturbationem, omnemque molestiam, præsertim si secum reputaverit ipsius virtutis occasionem esse calamitatem. Quæcumque igitur is faciet eo spectare debebunt, ut non gloriæ cupiditate, sed libero animo fiant, ut sapientem decet; nam qui servit affectui, minime sui juris est, omnique studio anhelat, & contentione ad Gloriam: quod a Viro forti, & magnanimo alienum ducitur: quippe qui omnes cupiditates rejicit, ut liber vivat, & sine angoribus, unam virtutem amplectens, ac magnifaciens. Is itaque erit talis, qualis a Cicerone describitur his verbis: *Constantem igitur quendam, volumus, sedatum, gravem, humana prementem illum esse, quem Magnanimum, & Fortem Virum dicimus.* Talis autem neque mœrens, neque timens, neque cupiens, neque gestiens esse quisquam potest. Eorum enim hæc sunt qui eventus humanos superiores, quam suos animos esse ducunt. Securitas quæ non angitur, non timet, omnia spernit quæ accidere possunt. Est is qui vacat affectibus, & cupiditatibus plane securus, & qui casus humanos animo suo elato inferiores putat. Cum omne quod honestum est oriatur, aut

ex

ex Prudentia, quæ in inſpicientia veri, ſolertiaque verſatur, aut ex Juſtitia, quæ in hominum ſocietate tuenda, tribuendoque quod ſuum eſt cuique, aut rerum contractarum fide vertitur, aut ex Fortitudine, quæ in animi excelſi, atque invicti magnitudine conſiſtit; de quibus quidem partibus tribus aliqua pertractavimus; ſupereſt ut de quarta parte ipſius Honeſtatis differamus hoc loco. In qua, ut eloquentiſſimus Cicero in Officiis ſcripſit, verecundia & quaſi quidam ornatus vitæ temperantia, & modeſtia, omniſque ſedatio perturbationum animi, & rerum modus cernitur. Tranſgrediar igitur ad ſaluberrimam partem animi moderationem; quæ mentes noſtras impotentiæ & temeritatis incurſu tranſverſas ferri non patitur. Quo evenit, ut reprehenſionis morſu ſit vacua, quæſtuve laudis reddatur opulentiſſima, ejuſque effectus in claris Viris plurimum eluceſcant. Temperantia quippe eſt mediocritas circa voluptates, atque dolores; & eas quidem voluptates quæ guſtu percipiuntur, & tactu, ut in cibo, potuque, necnon rebus venereis, circa quæ vertitur vitium omnis intemperantiæ. Quod eo magis crimini dandum eſt, quia nobis eſt commune cum Belluis, quæ ſenſu feruntur, & ratione carent. Temperantia igitur erit illa virtus, qua frænantur omnes commotiones illicitæ, qua

ipsi a libidine avocamur, quave non permittimur ingenti alacritate gestire, nec ab aliqua voluptate subjugari. Hæc ut honeste vivamus sua nobis Lege agenda præscribit; etenim quasi conservatrix mentis, prudentiæque habetur. Contraque Intemperantia corrumpit prudentiam, atque judicium, & omnem æstimationem bonam tollit. Si enim commotionis, seu perturbationis hujus, quæ Ira dicitur, impetus retundatur, hac inclyta, & excellenti virtute omnes Hominum contentiones male sopientur, nemo insidiabitur, nemo prosiliet ad nocendum. Si etiam cupiditas temperetur, nemo terra, marique grassabitur, nemo exercitum ducet, ut rapiat, vastetque aliena. Si præterea ardor libidinum comprimatur, omnis ætas, & sexus suam retinebit sanctitatem, nemo quicquam pudendum patietur, aut faciet. Et sane nihil est tam præclarum, aut tam magnificum, quod non moderatione temperari desideret; est enim maxima & perquam necessaria virtus. Hæc illa profecto egregia est, ac præstans Matrona, quæ circumcidit superflua, quæ animi desideria compescit, & frænat rationis habenis, nihil ultra quam Natura poscat efflagitans, & quicquid cupiditas aveat non urgente necessitate rejicit, ac fugit. Turpia vitat, priusquam accidant, omniaque ducit toleratu facilia præter turpitudinem.

A ver-

A verbis etiam turpibus abstinet; quoniam (ut est a Poeta Græco dictum, & ab Apostolo Paulo repetitum) *corrumpunt bonos mores colloquia mala*; &, quod est deterius, illorum licentia imprudentiam nutrit. Qui præterea continentes fuerint, animi motus, corporisque servabunt non negligenter, ne sint indecori, ac minus decentes. Cavebunt item parcitatem, nec suspiciose, ac timide manum contrahent, nec in minimis quidem speculum ponent. Quippe talis, & tam circumcisa, ut inquit Seneca accusator acerrimus, vilis putabitur integritas. Hac igitur mediocritatis linea continentia observabitur; ut nec voluptati studens, prodigus & luxuriosus appareas; nec avara tenacitate sordidus aut obscurus fias. Hanc comitatur discretio, quæ in dijudicandis rerum causis est provida humanorum motuum ratio: ab ejus latere non discedit taciturnitas, quæ est cum quadam animi quiete fructifera a verbis inutilibus abstinentia. Eam sectatur sobrietas, quæ est pura illecebrarum moderatio. Eandem amplectitur verecundia, quæ Justissimis Viris præcepit, ut privatas facultates negligerent; publicas vero quam amplissimas esse cuperent: quæ malis conatibus obstat, qua ab scelere abducimur, qua justa reprehensione affici dedecori ducimus. Quidam enim sunt qui in propatulo quæ turpia sunt evitant;

tem-

temperantes vero, & Pudici etiam in obscuro. Continentia ergo erit affectio inviolabilis rectæ rationis, sive habitus insuperabilis voluptatibus: qua quidem præditus, & excultus animus nihil concupiscit, quoniam cum divitiis natus est, qui sibi ipsi sufficit. Scit enim dominium rerum collabi solere; sed bonæ mentis usurpationem tristioris fortunæ nullum recipere incursum.

Movebuntur scio admiratione non parva, Matthæe Barbare Vir Clarissime, complures, quod ego qui de tuis laudibus in hac mea oratione dicturus accessi, prius præscripserim & ostenderim quid Prudentia, quid Justitia, quid Magnanimitas, quid Temperantia in pectus humanum admissæ excultæque valerent ad recte beateque vivendum; præsertim quum apud Senecam, Ciceronemque gravissimos & Oratores, & Philosophos copiose de ipsis virtutibus descriptum sit. Verum desinent, arbitror, admirari, quum noverint meum fuisse consilium voluisse te prius tibi ipsi in ipsis tamquam in speculo quodam terso ac nitenti ostendere: deinde ibidem te intuendum, contemplandumque relinquere: ut si quid de tuis præclaris laudibus inferius, vel parce dictum erit, vel forte prætermissum ingenii mei tenuitate, in superioribus recognosceres, studeresque pro viribus, ut quæ tibi inesset tam excellentium virtutum dignitas, in dies,

ut

ut facis, magis excolere, ac perpolire; ne forte neglecta aliquo pacto dehonestaretur; quamvis judicem te jam adeptum quoad bene beateque vivendum quicquid Homini fas erat optare (ut Lælius apud Ciceronem de Africano dicit): Rari quippe tales in Urbe illa tua præstantissima, atque amplissima, vixque totidem quot Portæ Thebarum, ut Poeta diceret. Tanta enim Temperantia, tanta mansuetudine, tanta humanitate, necnon integritate præstas, & antecellis, ut merito perbeati illi possint appellari, apud quos diutissime te commorari contigerit; ut de Gn. Pompejo scriptum reliquit eloquentissimus Cicero. Contemplanti igitur mihi incredibiles virtutes tuas, primum illud admirandum occurrit, Barbare præstantissime, quod diversas inter se, disjunctasque virtutes tua prudentia, ingenioque conjunctas, & mirum in modum concordes factas aspicio. Nam quid tam distans, tamque diversum, quam a severitate comitas? Tu tamen cum sis Patricius constans, & integer, in omni vita homo dulcissimus es, & haberis. Quid tam arduum, atque difficile, quam in tanta controversiarum varietate dijudicanda ab universis diligi, & amari? & cunctis insuper admirationi haberi? Quid admirabilius, quam cum nihil gratiæ causa statuas, omnia tamen sint grata quæ statuis? Tanta enim in te est cum rigore juris admixta be-

benignitas, ut etiam ii contra quos ſtatuis benevoli placatique a te diſcedant. Novit hæc Cyprus opima Tellus; ſed primum Leucoſia, deinde Amoncuſta, Urbes quidem haud ignobiles, illic dum Quæſturam, hic Præturam gereres, ſeu Præfecturam malis appellare: cujus vel ipſe rei locupletiſſimum poſſum afferre teſtimonium; quippe qui ſupra triennium apud te vitam egi tuo admotus contubernio, & qua tu menſa diſcumbens, hocque in primis quæſtus faciens ex tua liberalitate. Quæ quidem munera ubi abs te ſuſcepta fuerunt, viſus es omnem curam, cogitationem, induſtriam, mentemque omnem in ipſarum Civitatum commodis, ſalute, dignitate locaſſe. Idque ita perſpicue & plane tam publice, quam privatim per omnes Magiſtratus partes declaraſti, ut ipſæ dum extabunt non deſinent de te prædicare, & nomen tuum ſummis in cœlum laudibus tollere; teque de ſeipſis optime meritum numquam negabunt: adeo perhumane & magnifice, juſteque, ac prudenter, integreve te geſſiſti. Obſervaſti itaque in primis, quod eſt officium boni Prætoris, ut debitus eſſet ordo poſtulantium; hoc eſt, ut omnium deſideria abs te audirentur: ne forte dum honori vel plus dediſſes, vel improbitati magis ceſſiſſes, mediocrium deſideria nequiſſes audire. Et ſi quis per potentiam adverſarii non invenire ſe Advocatum

di-

dicebat; ipſe eidem Advocatum dabas. Quod ſi opprimi aliquando per adverſarii potentiam quempiam animadvertebas: quia hoc etiam ad invidiam ejus qui Provinciæ præeſt (ut inquit Ulpianus de Officio Proconſulis) ſpectat, adverſus eum advocationem ſuſcipere non te pigebat, maxime ubi quis tam impudenter ſe, audacterque gerebat, ut metuerent omnes adverſus eum ſuſcipere advocationis munus. Et quia gravi, ac optimo Prætori congruit curare, ut pacata, atque quieta Civitas ſit quam regit; ſemper ſolicite egiſti, ut ea malis hominibus careret. Nam perditi Homines ex urbibus pellendi ſunt, cum ſint Civitatum pernicies; nec enim ut quiſque deliquit, ita in eum animadvertere ſtuduiſti. Obſervaſti præterea in jure reddendo, ut in adeundo te facilem uſque præberes; ita tamen ne contemni patereris: optime tenens illud quod legitur in Lege obſervandum: quod ex converſatione æquali naſcitur contemptio dignitatis, nimiaque familiaritas contemptum pariat pro Comici ſententia. Sed & in cognoſcendo neque excandeſcere adverſus eos conſueviſti, quos malos putaſti; neque precibus calamitoſorum illacrymari, cum id non ſit conſtantis, ac recti Judicis. Verum ita te geſſiſti, ut & auctoritatem dignitatis ingenio tuo augeres, & ſemper ſtuderes, ut lites, & controverſiæ benevolentia & concordia

ma-

magis abſolverentur, quam prolixa Juris agitatione fierent, ut dici ſolet immortales. Unde factum eſt, ut nos minus locupletati ab opima Cypro in Patriam remeaverimus. Amoncuſtæ enim in Prætura tua munus Scribanatus obivimus. Verum hoc merito factum & probo, & laudo. Non enim poteſt Barbaro vitam agente Antonius Philermus non dives eſſe, præſertim Patrono, & Benefactore Viro graviſſimo benefico, & perquam liberali: licet pauper is dici minime poteſt, in quo aliqua ſemina virtutum eluceſcant, ut de meipſo etiam tecum aliquid loquar, licet non impudenter. Cæterum ut eo redeat, unde diſceſſit Oratio, videris mihi a Natura genitus ad demerendum omne genus Hominum. Non enim potuiſti Cypro diſcedere, quin univerſum Populum tam Amoncuſteuſem in Prætura, qua pridem defunctus es, quam Locuſienſem ſuperioribus annis in Quæſtura aliquo beneficio abs te affectum reliqueris. Cui quidem rei, cum alii permulti, tum maxime indigentes teſtimonio eſſe poſſunt: quorum inopiæ ſemper quantum in te fuit citra omnem injuriam extitit conſultum. Tu præterea non ſolum Leges Civitatis, & Statuta, ſed mores & conſuetudines Patrias ante omnia Cypriis conſervaſti: & quidem accuratiſſime, his utens verbis: *Non veni ſolvere Legem, ſed adimplere.* Tu in cives omnes

tan-

tantam exercuisti humanitatem, ac illorum invigilasti commodis; ut non solum prudentissimi Prætoris, sed etiam benignissimi Patris Patriæ officium præstiteris. Unde factum est, ut postquam Cyprum regere Veneti cœperunt, & gubernare; non servire, non jugum pati, sed paterno imperio gubernari sibi jam persuaserint. Idque in primis effecit tua integritas, tua benignitas, tua mansuetudo, ac modestia singularis. Quas quidem amplissimas, & tam præstantes virtutes tuas non optasse, non audisse, sed cognovisse, & vidisse, ac degustasse fatentur. Te enim nulla unquam commoditas ab summa honestate, continentiaque deflexit. Te non commovit avaritia, non gratia flexit, non expugnavit voluptas. Te non munera inclinarunt, aut placavere, quibus vel Juppiter ipse placari consuevit, ut Naso scriptum reliquit: licet Cyprii iis artibus expugnare consueverint, si quos nanciscantur Magistratus, qui muneribus capiantur. Hoc enim genus insidiarum vel cognitum, & detectum avidos capit animos & irretire solet. Quin eo robore animi, eaque constantia semper fuisti, ut ne ædes quidem tuæ, quæ semper pudoris plenæ, officii, & honestatis extiterunt, cujusquam muneris suspicione commaculari passus fueris. Verum enimvero, cum vel Leges mandent Proconsulem in totum Xeniis minus ab-

sti-

ſtinere debere, ſed modum adjicere, concedantque munus, donumve capere, quod intra dies proximos prodigatur; hoc eſt eſculentum poculentumve; ſolebas aliquando licet rariſſime, a familiaribus tuis, ab iiſque qui nunquam ad Tribunal tuum genus aliquod cauſarum agerent, attagenam, vel leporem accipere; hoc tamen fœnore, ut donator tecum Xenium ejus abſumeret familiari ſobrioque convivio: cum judicares ita valde inhumanum eſſe a nemine accipere, uti paſſim viliſſimum. Hæc tamen omnia cum præclara nobis, & ſingularia viſa fuerint, & ad immortalem tui nominis memoriam pertinere, non minus ad eorundem munerum tuorum commendationem, hoc eſt Præturæ Quæſturæve, ſpectare puto habuiſſe te ea integritate & abſtinentia tuos Comites, & Miniſtros tuo tibi judicio, & electione, non ſorte, aut neceſſitate datos, ut nullum quoque munus, nulla pecuniæ vis, nulla gratia illos ab officio avellere potuit. Qui quidem in omnibus tuis & dictis, & factis tam ſuapte natura, quam generoſa quadam æmulatione ducti, tua ſunt in omnibus veſtigia ſectati, tuæ ſimul, ac propriæ æſtimationi conſulentes. Tantam enim probitatem, & ſinceritatem præſetulerunt, atque adeo ſe modeſte, & caſte geſſerunt, ut non manus ſolum, ſed & mentem, & animum abſtinentes habuiſſe

omni-

omnibus palam sit: quod tuæ laudi immortalique gloriæ non parum adjecisse haud dubitandum est. Sed quid dicam de tua in audiendis caussis incredibili patientia? Ubi quisque non modo quicquid, sed quamdiu voluit dicere potuit. Quin etiam si quos trepidos & hæsitantes intuebaris, eos tu blande, & benigne, si quid petere vellent compellabas. Nemo etiam unquam fuit, qui te importune, temere, vel impudenter adiens perturbaret. Deinde tam liberi omnium aditus ad te patuere, ut in foro, in curia, in domo, ipsoque in cubiculo tui copiam feceris: Forumque ipsum quod litis & discordiæ receptaculum esse solet, sub te Prætore modestissimo, & integerrimo Ædes Concordiæ & Templum Pacis factum est. Tantam præterea in Jure dicendo æquitatem, & fidem præ te tulisti, ut humilem a potenti, ignobilem a præclaro, inopem a divite aut vexari, aut opprimi nunquam permiseris. Verum totum Corpus Civitatis ita curasti, ut nullam partem destitutam reliqueris. Non enim te fugiebat proprium munus Magistratus esse, intelligere se gerere personam Civitatis, debereque ejus dignitatem, & decus sustinere, servare leges, jura describere, & omnium civium vitam, libertatem, fortunas, bonaque omnia fidei suæ commissa meminisse. Hinc factum est, ut in primis tibi curæ fuerit vide-

re,

re, & curare, ut suum quisque teneret, neve de bonis privatorum publice diminutio fieret: tum consulere, ut earum rerum, quæ pernecessariæ forent, copia non deesset. Ab illo enim genere largitionis (Cicerone teste) ut aliis detur, quod aliis auferatur, abesse debent qui Rempublicam tuentur: cavebuntque ne tenuiores propter imbecillitatem circumveniantur, neque locupletibus ad sua vel tenenda, vel recuperanda obsit invidia. Præterea quibuscumque rebus vel belli, vel domi poterunt rem publicam augebunt imperio, agris, vectigalibus, cæterisque id genus. Habere enim quæstui Rempublicam non modo turpe est, sed sceleratum, atque nefarium. Itaque quod Apollo Pythius oraculo edidit: Spartham nulla re alia, nisi avaritia esse perituram, id videtur non solum Lacedæmoniis, sed etiam omnibus opulentis populis prædixisse: contraque nulla re alia conciliare facilius multitudinis benevolentiam possunt ii qui Reipublicæ præsunt, quam abstinentia, & continentia; maxime enim admirantur eum qui pecunia non movetur: quod in quo Viro perspectum sit, hunc dignum spectatu arbitrantur. Nam Justus esse non potest qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem, ut idem Cicero inquit, timet; aut qui ea quæ sunt his contraria æquitati anteponit. Magna igitur cura, præcipuoque

que

que ſtudio referendum puto, quantopere libidinis, & avaritiæ furori ſimiles impetus abs te Matthæe inſignis conſilio ac ratione ſummoveris: quoniam noſti eos demum penates, eam Civitatem, id Regnum in ſummo gradu facile ſtetiſſe, ubi minimum virium Veneris, Pecuniæque cupido ſibi vendicaverit. Nam quo iſtæ Generis humani certiſſimæ Peſtes penetraverint, injuria dominatur, infamia flagrat; Appetitus enim voluptatis inſatiabilis eſt: unde illi bellum indicendum eſt; ut ipſe jampridem feciſti; qui non duxiſti difficile eſſe imponere frænum voluptati, eamque vagam, & errantem caſtitatis, pudicitiæque limitibus includere; cum propoſitum ſit hominibus omnibus etiam vincere, plurimique beatam, atque incorruptam corporis integritatem retinuerint, multique ſint qui hoc cæleſti genere vitæ feliciſſime perfruantur. Nam etſi corpus ſit nulla labe maculatum, non conſtat tamen, auctore Lactantio, Pudicitiæ ratio, ſi animus inceſtus eſt. Adulteram enim fieri mentem, ſi vel imaginem voluptatis ipſa ſibi depinxit, ſatis conſtat; quia ipſa eſt quæ delinquit, quum immoderatæ libidinis fructum cogitatione complectitur. In hac crimen eſt, in hac omne delictum. Hanc ob rem in Homine Pudicitia laudatur, quia non naturalis eſt, ſed voluntaria; & nulla laus eſt non facere

quod

quod facere non possis. Cavendum est igitur ne occasionem vitiis nostra intemperantia demus. Sed vel hoc maxime coercenda est libido, quia maxime nocet, & illicita desideria immittit, ut aliena contaminet. Hæc, ut inquit idem Lactantius, Lupanaria constituit, & pudorem infelicium mulierum publicavit. Hanc escam malorum Plato appellat, & eam primum calamitatem dicit animo nostro accidere; nihilque est, auctore Seneca, tam pestiferum ingeniis, quam Luxuria; quippe quæ tamquam cum domestico hoste cum iis bellum habet. Qui præterea voluptatibus obsequuntur, & libidinibus indulgent, hi animam suam corpori mancipant, ad mortemque condemnati, quia se corpori addixerunt, quo habet Mors potestatem. Unusquisque igitur formet se de more tuo Matthæe continentissime, quantum potest ad verecundiam, pudoremque colat, castitatem mente & corpore tueatur; nec tantum legibus pareat, nec solum alienis thoris, quos attingere non licet; verum etiam publicis, vulgarisque corporibus abstineat, ut Deus præcepit: quia adhibenda est virtus, ut cupiditati continentia reluctetur. Nam recta placere debent & honesta, quæ melioribus jucundiora sunt, quam prava & inhonesta pejoribus. Sed cum omnis virtus in Dei summi agnitione consistat, omnia gravia

sunt,

ſunt, dum ignores, ubi vero cognoveris facilia. Per ipſas quippe difficultates exeundum eſt iis, qui ad ſummum bonum tendunt, quia ob meritorum virtutem illuc introducimur. Qui enim vel ira efferatur, vel ſuperbia tumidus inflatur, quive libidini ſervit, vel cupiditatibus inardeſcit non ſanum eum dicam, etſi utitur oculorum acie clara, membris omnibus integris, & corporis totius fortiſſima valetudine; ſed eum potius qui ad alienam felicitatem non attollat oculos, opes non admiretur, alienam mulierem non concupiſcat, nihil omnino appetat, nulli invidiam ferat, non faſtidiat quamquam, ſit humilis, miſericors, beneficus, mitis, humanus, pax in animo ejus perpetua verſetur: Ille, inquit Lactantius, homo ſanus, ille juſtus, ille continens ille perfectus eſt. Nam qui libidinibus fræna permittunt, id agunt, ut non animus miniſterio corporis utatur, ut par eſt, ſed corpus miniſterio animi. Iidem maximum bonum judicant opes; quia iiſdem explere libidines ſuas poſſe confidunt: unde ſi bonis artibus eas aſſequi non poſſunt, malis aſſequuntur, fraudant, rapiunt, ſpoliant, abjurant. Nihil denique moderati, aut penſi habent, dummodo auro coruſcent, argento, gemmis, veſtibus fulgeant, avidiſſimo ventri opes ingerant, ſtipati familiarium gregibus, ſic addicti, & ſer-

vientes voluptatibus, vim, vigorem, & mentis aciem ſuffocant, & extinguunt; & cum vivere ſe maxime putant, ad mortem properant pernicibus alis, ut inquit Poeta. Adminiſtrantibus igitur Rempublicam nihil minus, quam Philoſophis, haud ſcio an magis etiam & magnificentia, & deſpicientia adhibenda erit rerum humanarum, & quam ſæpiſſime vel tranquillitas animi, atque ſecuritas. Subeundæ enim ſunt offenſiones pro æquitate, ac juſtitia ſervanda; & veritas potior, & antiquior eſſe debet quocumque Homine; cum nullum certe majus Theatrum ſit conſcientia ipſa: qua freti omnia deſpicere poſſumus, & debeamus; ut de Fabio Maximo legitur: qui non ponebat rumores ante ſalutem, dicebatque nefas eſſe ſuccenſere Patriæ etſi nos offenderit. Quare virtus circa difficilia verſatur, & omnia bona ſunt difficilia, ut inquit Plato. Tunc enim regere debemus ex Solonis Sapientis præcepto, quum regi didicerimus. Unde pro Cyri Regis ſententia, opus eſt maximum pulchre imperare, & Principem decet ſubjectis anteire non dolo & otio, ſed prudentia, & induſtria; ſeque non bonum præſtare dumtaxat, verum etiam de ſubditis diligentiam agere, ut quam optimi fiant. Diocletianus quoque, (ut auctor eſt Vopiſcus) dicere ſolebat: nihil difficilius quam bene imperare. Hinc conſtat

ſtat Pittacum Sapientem dixiſſe: Magiſtratus Virum oſtendit, & declarat. Tu itaque Matthæe præſtantiſſime, quum nihil laudabilius, nihil magno, & præclaro Viro dignius placabilitate, atque clementia ducas, tanta ſubditos in Prætura tua humanitate, benevolentia, & comitate proſecutus es, ut cum dignitate, & gloria anteires, facilitate & manſuetudine tua vel infimis par fuiſſe viſus es: alloquio blandus, in negotio juſtus, in imperio temperatus adeo, & continentiſſimus, ut nihil tibi regium defuiſſe merito dici poſſit, præterquam Regnum, ut de Hierone dictum legimus. Quis enim probabilem, & ſanctam vitam tuam non laudat? Innocentem in te juſtitiam non prædicat? Continentiam inauditam non admiratur? Te non venerea Cyprus ſuccendit: non Laſcivia Græca ſuperavit: non venuſtas fucata commovit; non ipſum Regnum Veneri dicatum, & ejus Syderi ſubjectum, ut voluerunt Poetæ: non Paphus Ydaliumque nemus: non quicquid deliciarum illic adhuc reliquum eſt, & illecebrarum te potuit expugnare: non munera, non ulla vis auri, non gratia tecum quippiam pollet. Sed cur non mihi indulgeam? Quid moribus tuis ſuavius? quid æquitate præclarius? Quid animi moderatione præſtantius? At non præteribo hoc loco tuam in Fide Catholica devotiſſimam Religionem, licet de arden-

tissima in Patriam charitate, largissima in amicos, & omnes liberalitate, præcipueque in Dei servos & electos hoc loco silentium potius statuerim, quam dicendo non cumulate satisfacere veritati. Tu enim optime tenes in Dei Optimi Maximi agnitione, & cultu rerum summam versari. Ideoque in eo tua est spes omnis, & salus, qui est veræ sapientiæ gradus primus. Et cum verus & unicus sit omnium Pater, eum solum debita pietate prosequendum duxisti, illi parendum, & devotissime serviendum. In quo promerendo actus omnis & curam, & operam collocasti. Caput enim hujus Legis est, Lactantio teste, primum Deum nosse; deinde soli obtemperare, unumque colere, & venerari: quia non potest rationem Hominis continere qui Parentem Animæ suæ Deum nescit, cum Hominis sit officium Deum colere. Nam in eo una summa rerum, & omnis beatæ vitæ ratio consistit: quandoquidem propterea facti sumus ab eo, & inspirati, non ut cœlum intueremur & Solem, quod Anaxagoras putavit, sed ut artificem Solis, & cœli Dominum pura & integra mente colamus. Nihil enim intemerata & singularis illa Majestas aliud a nobis desiderat, quam solam innocentiam: quam si quis obtulerit Deo, pie satis religioseque litavit. Non enim ipse affectat Templa, & aras hostiarum sanguine cruentari: aut veteris vini perfu-

sio-

fione madefieri : non dapes apparari, non exquifitiffimas Epulas, quafi aliquid inde fumpturus. Non enim carne opus eft ad cœleftem majeftatem exorandam, fed mente fancta, & jufto animo, ac pectore, ut inquit Perfius. Qui deridens hujufmodi fuperftitiones, ut fuus eft mos: Qua tu, inquit, mercede Deorum emeris auriculas pulmone & lactibus unctis. Non mentieris igitur unquam decipiendi, aut nocendi caufa. Eft enim nefas qui veritati ftudeat in aliqua re effe fallacem, atque ab ipfa quam fequitur veritate, quæ Chriftus eft, difcedere. Pecuniam fi quam credideris, non accipies ufuram, ut & beneficium incolume fit, quod fuccurrit neceffitati, & abftineas te prorfus alieno; plus enim accipere, quam dederis injuftum eft: hoc enim qui facit infidiatur quodammodo, ut ex alterius neceffitate prædetur. Juftus qui fuerit nunquam prætermittet, quominus quid mifericorditer faciat. Munus non accipiet a Paupere, ut fi quid ipfe præftiterit, eo bonum fit, quod fuerit gratuitum. Maledicenti bene dicto refpondeas, ne verbum malum procedat ex ore hominis, qui colit Verbum bonum. Quin etiam caveat diligenter ne inimicum fua culpa faciat: & fi quis fuerit tam protervus, quod Probo, & jufto faciat injuriam, clementer & moderate ferat, & ultionem fuam non fibi affumat, fed Dei ju-

dicio reservet: quia scriptum est: „Mi„ hi vindictam, & ego retribuam. "
Quod te Barbare generose fecisse sæpissime vidi, qui oblivionem injuriarum in maximis laudibus posuisti: Cæsarem imitatus, qui oblivisci nihil solebat, nisi injurias, ut illum alloquitur Cicero. Tu innocentiam semper & ubique custodire laborasti; videlicet ne cuiquam injuriam inferres, nec illatam tibi vindicares; cum non minus malum sit referre injuriam, quam inferre. Primus igitur erit Religionis nostræ gradus malis operibus abstinere, secundus etiam malis verbis; tertius vero cogitatione rerum malarum. Hic est verus & optimus cultus, in quo mens colentis seipsam Deo immaculatam victimam sistet. Sunt præterea Matthæe clarissime, alia multa, quæ haud mediocria quidem existunt tuæ virtutis, & humanitatis insignia, ac ornamenta: quæ singula si hac vellem oratione complecti, in volumen non mediocre assumptus labor excresceret. Quid enim possem de modestia, de facilitate, & suavitate tua, de humanitate, comitate, integritate satis abunde explicare, quod in Te est laude, & annotatione, necnon imitatione dignissimum? Tanta enim fuit in consuetudine quotidiana lenitas tua: tanta in sermone jucunditas pari gravitate respersa; ut cum dignitate præstares cæteris, mansuetudine pene par infimis videreris. Singulos namque ea liberali-

tate,

tate, & charitate complexus es, ut unicuique pro nobilitate, & fortuna, ac dignitate satis abs te sit factum. Ita enim modeste ac probe erga omnes te gessisti ubi ubi fueris, & magistratum gerens, & personam privatam, ut neque superbiæ aut arrogantiæ, neque fastidio ulli unquam fueris, Quantoque superior fuisti, tanto te gessisti submissius. Sed quid plura? In omnibus, & dictis, & factis tuis, quibus es usus tam gratus, & probatus extitisti, ut nihil tibi ad veram laudem defuisse videatur. Verum cum omnibus virtutibus haud mediocriter excellas, nihil est, quod malis, quam te & gratum esse, & videri. Nec quidem abs re. Etenim gratitudo non solum virtus est maxima, sed etiam parens virtutum omnium reliquarum. Quid enim præ se fert pietas, nisi gratam in parentes voluntatem? Qui habiti sunt boni cives, nisi quibus Patriæ beneficia non memoria exciderunt? Qui Religionum cultores, nisi qui memori mente debitam Diis immortalibus gratiam retulerunt? Quid denique tam inhumanum, tam immane, tam ferum, quam committere, ut ait Tullius, ut beneficio non dicam indignus, sed victus esse videare? Modo referendæ gratiæ non desit facultas; quamvis ingratus minime judicandus sit quicumque se debere haud obliviscitur.

Reliquum est Matthæe generosissime,

ut hic in calce Orationis perstringam præclarissimi Generis tui vetustatem, & decus: quod a Barbaris debellatis cognomen nactum accepimus. Verum urbis splendorem, & gloriam in qua natus es hoc loco reticebo; de qua tamen merito dici potest, quod Cynæas Legatus Pyrrho Regi Epirotarum de Roma sciscitanti, respondit: Romam Regum Urbem sibi visam. Veneta profecto hujus temporis Civitas Caput Italiæ est, & quasi domicilium magni Imperii; Maris vero Domina ac condigna Regina. Natus es igitur Matthæe præstantissime in ea Familia magnificentissimæ atque amplissimæ Venetæ Civitatis, in qua semper viguit Divina Pietas, Humanitas singularis, optimarum artium disciplina, & Latiæ facundia Linguæ, quamquam Barbarum nomen sortita est. Viderunt Veteres Patricii Veneti quam graves Oratores, quam optimos cives, quantæ humanitatis, atque comitatis, & liberalitatis Viros Familia ediderit Barbara: quæ cum omnes superiores ætates pro sua vetustissima Nobilitate Clarissimis Viris ornaverit, nostram quoque exornat ætatem illis Viris, qui possunt Majores suos omni virtutum genere vel æquare, vel vincere. Adest enim Hermolaus Barbarus Eques insignis, & Orator præclarus, cujus celebri doctrinæ ac sapientiæ tantum ab omnibus Eruditis tribuitur, quantum alii fere nemini.

Dii

Dii immortales! quantum illi liberalium artium eruditionis! quantum optimorum ſtudiorum! quantum divinarum, & humanarum rerum ſcientiæ! Quid enim in Litteris adeo abſtruſum, & reconditum, quod ejus ingenio admirabili, & ſingulari cura ac diligentia non fuerit aſſecutus? Dicendi autem ratione, & Eloquentiæ gloria quantum excellat declarant complures elegantes, graveſque Epiſtolæ, Orationes luculentiſſimæ, & ſuorum Scriptorum non inedita, & probata volumina. Quibus ex rebus effectum eſt, ut Civitas tua Barbare integerrime, non ampliſſimos ſolum Magiſtratus, ſed & nobiliſſimas illi Legationes obtulerit. At quid dicam de Viro illo, cujus manes non minus veneramur in terris ob ejus divinas Virtutes, quam Romani Camilli, Fabricii, Curii, Scipionum optime de Republica meritorum? Hic eſt Eques ille celeberrimus Franciſcus Barbarus, quem ſuæ virtutes in toto Orbe Clariſſimum reddiderunt. Nulla enim Provincia nulla Civitas eſt quæ Chriſtiano nomine cenſeatur, in qua non extent Franciſci Barbari Juſtitiæ, clementiæ, pietatis, ſapientiæ, conſilii, fortitudinis impreſſa veſtigia. Hoc teſtantur fere omnes terreſtres Provinciæ quæ Venetorum parent Imperio: quas is admirabili quadam juſtitia, clementia, & integritate gubernavit. Hoc teſtantur ampliſſimæ Legationes quibus

Franciscus Barbarus ad diversos Mundi Principes, ac liberas Civitates auctoritate Senatus Veneti cum summa gloria, & felicitate perfunctus est. Quid ipsius scripta cum tanto ingenio, suavitate, & gravitate conscripta, ut cum omni possint antiquitate de laude certare? At ut in te desinat, Barbare gravissime, in quo hæc nostra cœpit Oratio; nec te tacebit Cyprus antiquum, nec ignobile quidem Regnum; ubi quantum laudis & gloriæ tibi comparaveris tam in Quæstura Leucosiensi, quam Præfectura Ammocustensi ob singularem tuam integritatem & continentiam, inæstimabilemque justitiam, & æquitatem, nemo est qui ignoret: nemo est, qui te non efferat in cœlum laudibus: nemo est qui tertio ibidem te videre cum Magistratu non aveat & exposcat. Scio equidem, scio ego quantopere in tuo illinc discessu te Cives, & Optimates, te sexus uterque indoluit abeuntem. Te omnes his verbis comitabantur: Abi bonis avibus Matthæe Barbare integerrime! abi bono omine Barbare prudentissime! Certe haud ipsi speramus unquam Rectorem tui similem. Tu justus, tu prudens, tu continens, tu clemens, tu perhumanus, tu pius, tu sanctus æquusque omnibus nobis Pater fuisti. O utinam ad nos brevi, & tertio revertare! Hæc ego his auribus hausi; tecum enim illuc ivi, tecum huc inde veni, tecum ibidem

apud

apud te vitam egi. Optimus ego testis tuæ integritatis accedo, qui fere nunquam a latere tuo discedebam; qui diesque, noctesque tecum eram, edebam, bibebamque. Scio quam continenter, quam caste integreque vixisti in Regno lasciviore ipsa Lascivia! quam sæpissime jejunabas, quam frequenter eleemosynas erogabas, quam creberrime Religiosos Viros admittebas ad mensam, quibuscum inter divinas laudes non secus ac Sacerdos quilibet, necnon & unus quotidie recensebas.

Cæterum quid de meipso dicam? qui non ut scriba tuus, sed ut Frater alter in omnibus & dictis, & factis fui abs te semper humanissime, ac honorificentissime pertractatus; & usque adeo quod sæpissime erubescebam, admirabarque vehementer tantam humanitatem, tantam mansuetudinem, tantam benignitatem, ac morum gravitatem quadam facilitate, ac lenitate respersam. Proh Deùm, atque Hominum fidem! Tantum tibi debeo, ut habere tibi gratias possim, referre vero nunquam. Debebo autem immortales. Dixi.

QUÆ IN LAUDEM

FRANCISCI BARBARI

Habentur in Præfatione Libri Legum Municipalium

CIVITATIS VINCENTIÆ;

Cujus cum esset Prætor earumdem Collectionem ac Editionem fieri curavit.

Nihil est illi Principi Deo, qui omnem mundum regit, quod quidem fiat in terris acceptius, quam Concilia; cœtusque Hominum jure sociati, quæ Civitates appellantur, quos a Deo ad justitiam creatos Cicero censet: Sed omnium inquit, quæ in Hominum doctorum disputatione versantur, nihil est profecto præstabilius, quam plane intelligi nos ad justitiam esse natos. Nec mirum, cum Dei, qui justitia est, similitudinem præseferat, vel testante Sybilla: Imago mea est Homo rationem rectam habens.

Quæ

Quæ cum ita sint, Franciscum Barbarum Venetum suavissimum hominem, doctissimum Græce, & Latine, Philosophum integerrimum, Prætorem Deo placitum, Deo charum, Deo accepissimum esse contenderim. Qui cum hanc nostram (Vicetiæ) Civitatem integre, sapienter, casteque Prætor administraret, ut etiam absens eam regeret Justitiæ præceptis diligenter effecit. Et ut non solum præsentes meminerint, sed etiam Posteri, ac venturi Nepotes perdiscant quo tempore aurea nobis illuxit ætas. Paulo altius Francisci Barbari res ipsius perstringere non pigebit, quæ sicuti nos acceptorum memores, ita successores vel animent, vel confirment. Superiori tempore, cum Franciscum Barbarum sibi doctrina, prudentia, virtus, & frequens meritorum prædicatio late disseminaret, Hominem cognovimus, cognitum optavimus, optatum, Prætorem assecuti fuimus. Et sic assecuti, ut ultra expectationem nostram longe majorem ipsius gloriam Magistratus ostenderet. Nam ut primum Præturam iniit, cum justitiæ cultum duabus præsertim rebus celebrari posse intelligeret; pœnarum scilicet metu, ac præmiorum expectatione, in Improbos clementer animadvertit, Bonos honore, dignitatibus, commodis prosecutus est: nihil omittens quod & ad præstantissimi Prætoris, & accuratissimi Patrisfamilias officium pertineret. Quan-

tum cogitatione, ſtudio, labore, auctoritate, conſilio providere, eniteatque efficere, fas fuerit ultro curavit, peregitque omnia, quæ ad quærendam, conſervandam, amplificandam Reipublicæ dignitatem, & commoditatem attinerent: Ærarium eo accuratius auxit, quod illud nervos Civitatis, Pacis ornamenta, belli ſubſidia continere cognoverat. Paludes exſiccavit; nam cur hoc ſilentio involverim, quod Julio Cæſari laudi reddit antiquitas: quod illius opera Sterilis diu Palus, aptaque remis, vicinas Urbes alit, & grave ſentit aratrum. Quoſdam Magiſtratus hominum improbitate ſublatos in priſtinam Civitatis formam reſtituit. Non paucos prætereá diſſipatos homines Legibus, ac Judiciis obnoxios & ſeveritate, & clementia ad juſtitiam, manſuetudinemque revocavit. Tantum valuit Barbari ſapientia, & benignitas, moderatio, æquitas! Hi ſunt quos Orpheos, quos Amphiones Poetæ decantant; dictos ob hoc lenire tigres, rabidoſque Leones, ſaxa movere ſono Teſtudinis. Quid plura? Ita Magiſtratum geſſit, ut omnibus in rebus, quas inſtituit, quas decrevit, quas egit, propriæ commoditatis oblitus, quantum Imperator victoriam, Medicus ſalutem; tantum Vincentinas dignitatem, libertatem, amplitudinem in animo, in oculis, in ore poſitam ſemper habuerit. Poſtremo cum tempus, & Civitatis condi-

tio

tio Leges municipales abrogare postularet; pro tempore enim vilificationem mutare usquequaque sapientis est habitum; vel Poeta Veronensi monente mutanda est ratio, modusque nobis; hic ipse Prætor summa cura, vigilantia, fide, æquitate, prudentia Leges condidit. Quod cum multos annos antea faciendum nostra Civitas votis omnibus expetiisset, frustra semper optare visa &c. In his vero ferendis Legibus cum ope, industria, consilio, sapientia egregiorum Reformatorum, quorum nomina inferius inscripta sunt, uteretur, non minus divina pene Ciceronis voce, & auctoritate, uti creditus est. Est quidem vera Lex recta Ratio Naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiternaque ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat. Quapropter condite, fructuose, & honeste cunctis emicuerit Civibus, Peregrinis, Oppidanis, Agrestibus, Viris, Mulieribus, Servis, Liberis. Omnia eis Plebiscita Senatus Consulta edicta Prætorum, ac I, & S. Principis nostri Venetiarum Ducis, quæ vaga, & dissipata erant unum in corpus congregavit, & sub unum aspectum ita composuit, ut semper usui parata, & in promptu essent. Quæcumque præterea scripta nostra Reipublicæ accommodari poterant, quæ apud alios Populos constituta fuisse intelligeret, ad nos afferri, colligique non neglexit. Quid de Jure ipso dicam

Vin-

Vincentini Cives? Quod æquabile, constans, maturum dixit, instituit, ordinavit, temperavit. In quo prospecta est ejus in audiendo benignitas, in exequendo acumen, in judicando æquitas, in consulendo fides, prudentia, charitas, in omni denique genere gravitas. Forum ipsum, quod litis & discordiæ receptaculum esse solet, sub hoc Prætore modestissimo, & integerrimo Ædes Concordiæ, & Templum Pacis factum est. Hos mores, has leges, hæc judicia, has curas, si Magistratus, qui Legum ministri, & interpretes esse debent, imitari, tenere, audire voluerint, nos magna cum eorum laude, gloria, & communi utilitate ad posteros nostros libertatem transmissuri sumus. Quibus ex rebus, ut ad te mea convertatur oratio, Prætor humanissime, universæ Civitatis consensu, ac testimonio, & optimi cujusque prædicatione, atque judicio maximas laudes, & immortalem famam consecutus es. Quem, sicut Romani Justinianum, Cretenses Minoem, Athenienses Solonem, Lacedæmonii Licurgum gloriæ perpetuitati dedicabimus. Et licet Te propria conscientia, & bene factorum recordatione contentum esse non dubitemus; tamen apud nos, apud Posteros nostros semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

Quis fuerit hujus encomii auctor colligitur ex hac nota: Hi sunt Cives Refor-

formatores Egregii harum Legum Municipalium electi, & designati in consilio sapientum, & centum Civitatis Vincentiæ M. CCCC. XXV Ind. III die Lunæ XXVIII Mensis Maii. Et deinde cum plena superinde libertate, & auctoritate constituti, & confirmati in Consilio Majori Quingentorum Civitatis prædictæ. Videlicet Dominus Nicolaus del Nevo Miles, D. Antonius Nicolaus de Luschis Juris Cons., & hujus Dictator Operis, D. Joannes de Portis Jurisconf. Dominus Baptista de Valmarana Jurisconf. Dominus Matthæus de Bissariis Jurisconsultus, &c. Igitur D. Antonius Nicolaus de Luschis J. C. fuit hujus encomii magnifici auctor, hicque est ille forsan Nicolaus, cujus Elogium occurrit apud P. Angelum Gabrielem a S. Maria Carmelitam Discalceatum in sua Bibliotheca Vicentinorum Volumine II, pagina V. In fine vero ejusdem Operis sequentia habentur.

Leges Municipales Reipublicæ Vincentie, quæ cum summa æqualitate Juris constitutæ sunt: feliciter complete fuerunt anno Domini M. CCCC. XXVI pridie Nonas Januarias tempore Illustrissimi, & Excellentissimi Principis & Domini Nostri Domini Francisci Foscari Incliti Ducis Venetiarum & præsidentibus Magnificis, & Clarissimis Viris Dominis Francisco Barbaro Potestate, & Nicolao Corpario Capitaneo Vincentie im-

impensa & diligentia maxima Leonardi de Basilea impressum hoc Opus præclarissimum Vincentie. M. CCCC. LXXX, XX die Julii in folio. Hinc Janus Pannonius in quodam Poemate in ejusdem Francisci laudes effusus hæc inter cetera refert

Mox Vicentinæ vindictam suscipit Urbis
In qua Justitiæ Monumenta æterna relinquens
In melius Leges, & publica Jura redegit.
Talem Bellipotens cognovit Sparta Lycurgum,
Talem Roma Numam, Tellus Actæa Solonem.

LETTERA

DI UN TREVIGIANO

ALL' EDITORE VICENTINO

DELL' APOLOGIA

DEL

B. GIOVANNI SCHIO

Intorno ad un' antica Imagine del medesimo, del Secolo XIV.

LETTERA

DI UN TREVIGIANO

ALL' EDITORE VICENTINO

DELL' APOLOGIA

DEL

B. GIOVANNI SCHIO

Intorno ad un' antica Imagine del medesimo, del Secolo XIV.

LA Predicazione, e le gesta, i miracoli ed il culto del B. Giovanni Schio ossia da Vicenza, Domenicano, sono così validamente difesi contra le macchie oppostevi e pubblicate nell' accreditata Storia della letteratura Italiana del Chiarifs. Sig. Abbate Girolamo Tiraboschi, dall' Apologista Giandomenico dei Coppa, da voi pubblicato con le Stampe, e con giudiziose aggiunte illustrato; che parecchi dotti uomini credono, che volen-

lendosi Canonizzare il detto B. Giovanni con il rigore de' Processi della S. Congregazione de' Riti, non si potrebbe desiderare da raffinati Critici più sicure ed accertate prove. Permettetemi nientemeno che due sole parole io dica: Voi citaste per confutare le malpesate opposizioni del cel. Storico, che in Trevigi presso S. Niccolò serbasi il Ritratto del B. Giovanni con isplendido elogio sul gusto di que' tempi, dipinto al vivo da un famoso discepolo di Giotto detto il Modonino, ed anche il Giottino nell' anno 1352, Priore allora essendo, che ne comandò l' impresa, F. Falione della Vazzola di assai ricca, e Nobile progenie Trevigiana. Il Ritratto è dipinto a fresco, e con colori semplicissimi colti dalle Erbe, con azione, e movimenti naturali di un uomo raccolto per iscrivere, tenendo in una mano un coltellino di figura piatta, e nell' altra la penna che sembra foss' ella di leggier metallo. A lato discopresi l' atramentario con copertura, ed una Carta che sembra membranacea, sopra cui vi sono scritte delle parole parte Greche, e parte Latine, e chiaramente nel fine leggesi: *Sancta Maria sine Labe*. Stassene sedente come in uno Scrittojo a foggia di Cameretta architettato. Evvi il Tavoliere, ed a piedi veggonsi ammucchiati cinque Volumi. La Figura del Beato è vestita con Tonaca, e le maniche stret-

te

te a tutto braccio, lo Scapulare assai largo, e la Cappa nera, che prende da stretto angolo al petto la separazione, a questa unitovi il nero Cappuccio, siccome il bianco allo Scapulare. L'Imagine è maestosa e nel tempo stesso modesta. La testa e le mani non inelegantemente, e quella in profilo disegnata e dipinta. La Iscrizione scritta lateralmente è tutta con caratteri Gottici, e quale voi la rapportaste. Beatus F. Joannes Vincentinus Ord. Fr. Præd. fuit gloria Sanctitatis vir Famosus, eximius Prædicator, gloriosus in vita, moribus & Doctrina: omnibus exemplaris & multis claruit virtutibus & Miraculis. Questo Elogio va tutto uniforme all' apologia, e sarebbe una putida adulazione, se vera fosse la Censura del Sig. Abbate. Che dite di quel *gloria Sanctitatis* e di quel *omnibus exemplaris*? come combinareste voi tutto questo al genio ambizioso e crudele affibiato al B. Giovanni dal Maurisio, e creduto dal Sig. Cavaliere Abbate?

Altri trentanove ritratti in vario atteggiamento, con altrettante Iscrizioni vi sono in questa nostra Trivigiana Galleria. Sono descritte le Provincie tutte, che componevano allora l' Ordine de' Predicatori al numero di diecinove, siccome tutti i Conventi secondo l' ordine di loro Fondazione, che comprendevansi nella Provincia di Lombardia infe-

inferiore, cui ſpettava Trevigi, al numero di trentaotto, ed il nome de' Maeſtri Generali con loro elogio al numero di venti, terminandoſi in F. Giovanni de'Morlandini, che nel 1351 fu creato Cardinale, cui nel anno ſeguente ſucceſſe F. Simone Lingonienſe. Nel mezzo vi è Geſucriſto in Croce con quattro Angeli Confortatori, Maria V. che piange da una parte e S. Giovanni dall'altra, e d'intorno ſopra di S. Pietro e di S. Paolo veggonſi i Profeti con il vaticinio in mano di ciaſcuno, toccante la Santa Paſſione del Redentore. Queſta Pittura ſi reputa da periti nell' arte di un Secolo più antica, delle quaranta indicate Imagini, queſte più ſimetriate paſtoſe e naturali, quella meno, ma ſecca e lungi dalla verità nelle azioni.

Delle molte ſingolarità di queſto luogo, che meritano l' attenzione de' Critici, e degli antiquarj per l' Arte Pittorica e per la Storia Evangelica, ſiccome per la Eccleſiaſtica e Letteraria, io ſono in parola con ragguardevoliſſimo Perſonaggio darne in una peculiare Diſſertazione con un diſegno di tutto il Lavoro un eſatto conto al Pubblico. Ora al propoſito noſtro vi dirò, che la vaſta Sala in cui ſtanno tante belle antichità, che a ſe chiamano lo ſguardo Foreſtiere, era da prima una Chieſa, e fu da prima officiata da Frati Predi-

cato-

catori in questa nostra Città come da molti documenti s'inpara, e da alcuni avanzi si discopre, cioè del luogo dove era l'Altare in cui vi è una Iscrizione, per ignoranza, da densa calce resa inleggibile, e da un ripostiglio per la lampana, o notturno lumicino, sotto delle presenti dipinture nelle quattro pareti, rilevandosi altro lavoro Pittorico a quel del Crocifisso uniforme. Quello che ora vedesi con caratteri Gottici uniformi alle tante Iscrizioni, si segna come in una Pietra a Paralogrammo: McccLii. il nome pure del dipintore: Thomas pictor de Mutina, confermandolo, poichè di questo nella segnata Epoca si ritrovano altri Lavori ed assai stimati particolarmente in Carlstein nella Boemia nella Chiesa di S. Croce all'anno 1357, malamente creduti di un Todesco di Muthen da Boemi eruditi, quando sono, come dimostrerò, di un Italiano da Modena per nome Tommaso. Dirò che senza perdere la Santità del luogo fu fatta servire ad uso delle capitolari Assemblee come tutt'ora si pratica, e credo che di questo celebre luogo si parli, quando al 1251 F. Gualtero dell'Ordine de' Predicatori Vescovo di Trevigi dando l'investitura dell'Avozapi a Tisone di Camposampiero, dicesi fatto quest'atto solenne, che sta presso l'Ughelli nelle aggiunte: In Capitulo Monasteri Jesuchristi Fratrum Prædicato-

to-

torum. Non era ancora fissato il titolare del Convento de' Predicatori in questa Città, di S. Niccolò, come dopoi si fece, giacchè in quel tempo a S. Niccolò, nel piano stesso dell' abitazione de' Religiosi non eravi che una Capella, simile ad altra vicina, a S. Giacopo, ed all' altra di cui ora parliamo a Gesù Crocifisso, consacrata, tutte e tre officiate da' Predicatori medesimi, onde essi potevansi con uno o con l' altro titolare essere appellati. Dirò che fra i molti Uomini Illustri del primo Secolo dell' Ordine ivi dipinti, Santi, Beati, Pontefici, Cardinali, Legati, Vescovi, Generali e tutti Scrittori, alcuni con i Raggi, Aureola, o Diadema veggonsi segnati, ed alcuni no; e fra quelli, che sono co' Raggi, distinto segno di riputata Santità e Culto, vedesi il nostro B. Giovanni, come nel ritratto, che vi spedisco, tolto dall' Originale, potrà ciascuno osservare. Vi dirò finalmente, che il ritratto del B. Benedetto XI co' Raggi, che quivi pure osservasi come Pontefice, nel Processo del Culto *ab immemorabili*, fatto sotto la S. M. di Benedetto XIII, e compiuto sotto Clemente XII, ebbe tanta forza, che decise con prova plenaria per la di lui Solenne Beatificazione seguita nel 1739. Questa Beatissima Imagine si pubblicò da Monsig. Can. Antonio Scotti nelle sue erudite Memorie dello stesso Pontefice, e tut-

e tuttavia impressa con breve Orazione a' divoti si dispensa. Il caso è simile. Questo ritratto fu decisivo, a fronte che il Feretto Scrittore contempotaneo di Benedetto XI parlasse così male; e perchè un similissimo ritratto del B. Giovanni Vicentino, non deciderà per la di lui Santità, e Culto, abbenchè il Maurisio Autor sincrono di lui parli male?

Dopo delle quali cose che sia per rispondere il Sig. Abbate non lo saprei, e solo spero, che come egli si dimostra tanto amante del vero, nella nuova ristampa rifonderà l' Articolo del nostro B. Giovanni, e che leggiamo si compiacerà a giusto diritto una di lui più estesa ritrattazione. Voi, che tanto impegno avete per i nostri Santi e Beati Vicentini, mi ragguaglierete, a me per ora bastando avervi servito, onde potermi confermare

Di Voi

Trevigi presso S. Niccolò 23 Ag. 1786.

Affetuosiss. Amico
F. D. M. F.